LE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

IN VENETIA:
M. DC. LXXV.

Presso Gio: Pietro Brigonci.
Con Licenza de' Superiori.

ALLA
IMMORTALITA
DI
PAOLO QVINTO.

Pontefice migliore degli Ottimi,
Maggiore de' Massimi;
Dell'anime fedeli Padre bea-
tissimo;
Custode della vigna Ecclesia-
stica;
Pastore della greggia Cattolica;
Nocchiero della naue Apostolica;
Simolacro di Dio,
Vicario di Christo,
Ministro dello
Spirito santo;
Fonte di prudenza,
Specchio di bontà,
Sole di gloria;
Cultore della Religione,
Difensore della
Giustitia,
Protettore della Pietà;
Domatore di rubelli,
Conciliatore di
Prencipi;

Di moli immenſe
Erettore magnifico;
Campione
dell'auttorità di Piero,
Armato di doppia ſpada, ſpiri-
tuale, e temporale;
Il cui Impero ſi termina
con le ſtelle;
Al cui ſcettro vbbidiſce
il mondo, trema
l'Inferno,
Le cui chiaui aprono, e ſerrano il
Paradiſo;
All'ombra del cui prouido gouer-
no verdeggia la pace,
fioriſce l'abbondanza, rico-
uera la virtù,
viuono felici i popoli; ſotto la
cui Aquila giace proſtra-
to il Dragone,
Dal cui piede è conculcata
l'Hereſia;
Nel valore del cui magnanimo
Nipote,
Cardinale del Vaticano,
Colonna dell'Vniuerſo,
Fregio della Porpora,
Pregio della Mitra,
Oracolo di Roma,

Miracolo del ſecolo,
Oggetto degl'ingegni;
S'appoggia la machina
delle cure graui;
QVESTO
picciolo teſtimonio di riuerente
affetto, inſieme con turte l'al-
tre ſue fatiche
La diuota penna del Caualier Ma-
rino Humilmente, Pronta-
mente, Meritamente,
Dona, Dedica,
Conſacra.

AL

Al Serenifs.

D. CARLO EMANVELLO, D. di Sauoia.

FRà gli altri giuochi celebrati da Enea in honore delle ceneri d'Anchise, vno ne fù il trar dell'arco ad vna Colomba in cima d'vn albero di naue legata, doue ciascuno de' Saettatori fece il suo colpo. Il primo inuesti il legno, e spauentò l'vccello. Il secondo colse in sù la coda, e recise il nodo, che lo teneua preso. Il terzo lo ferì in aria à mezz'il volo, e fecelo piombare trafitto à terra. Il pouero Aceste, che di tutti gli altri rimase l'vltimo, accorgendosi d'essere stato preuenuto all'acquisto della palma, nè auanzargli più luogo alla proua, volse con tutto ciò (che gliene auuenisse) scoccare in alto lo strale à voto: E portò il caso, che la saetta nel ritorno, che fè ingiù dalle nubi, si trasse dietro vna striscia di fiamma. Somigliante fortuna (Serenissimo Sire) posso dir'io essermi al presente incontrata nel rito solenne instituito da V. A. per honorare il funeral di Christo, poich'essendo stato proposto come vn bersaglio à tutti i ragionamenti, ch'al suo cospetto si fanno, il suggetto dela santa Sindone, laqual

con

con buona ragione è figurata nella Colomba sì perch'è simbolo dello Spirito Santo, da cui le voci de' Predicatori son regolate, sì anche perche il Verbo eterno fù quella Colomba pura, ch'uscita dell'Arca del Paradiso ci recò il verde oliuo della vera pace: & hauendo molti facondi Dicitori, quasi tanti sacri arcieri, scoccate in esso le saette delle lor lingue, e con belle, e dotte predicationi colpito felicemente lo scopo, tanto, che già segnata è la meta, e tutti i concetti paiono hoggimai occupati, che altro resta al mio debole ingegno, se non gittar via il dardo, disperare della vittoria, e cedere la contesa? Hor sia, che può, ancorch'io conosca ciò essere in vano, e sia sicuro di percuotere il vento, non voglio rimanermi di scaricar l'arco anch'io, alzar la mira, e drizzar la mia freccia al Cielo. Non già, ch'io pretenda d'emulare cotanti valorosi huomini, ò che speri pregio alcuno di loda, ò di applauso. Sò che tutte le quadrella auuentate dal neruo del mio sneruato intelletto ricadranno subito à basso. Mà ò pur mi sia dato, se non di toccare il segno, almeno di tirar giù qualche scintilla, non di luce di humana gloria, mà di fuoco di diuina carità, sì che gli animi pij traggano da' miei scritti alcun frutto di diuota compuntione. Le saette sono alate, mà s'io non potrò sollevarmi con le penne della mente, che vola, tenterò al meglio,

ch'io posso d'essercitarmi con la penna della mano, che scriue. Piaccia à V. A. con l'esempio di quel pietoso Troiano, si come si è fin quì degnata d'assistere allo spettacolo, fauorando della sua presenza tutti coloro, che di ciò hanno parlato, così riuolgere ancora gli occhi benigni all'estremo sforzo di questo suo diuoto, concedendogli forza al saettare, e porgendogli con la celeste virtù del proprio Sagittario aiuto opportuno. Intanto con quella humiltà, ch'io posso maggiore auguro à V. A. il compimento de' suoi magnanimi pensieri. Di Torino adì 15. d'Aprile 1614.

Di V. A. Serenissima
Humiliss. e deuotiss. Seru.

Il Caualier Marino.

DEL

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

La Pittura.

PARTE PRIMA.

CHE frà tutte l'arti fabrili, ò vogliam dir fattibili, habiti della ragione inferiore, il cui fine non è con l'intelletto conoſcere, ma con la mano operare, le più nobili, e le più degne ſieno la Scultura, e la Pittura, non è chi ne dubiti Sereniſs. Signore; sì come quelle, che per eſſer ſagaci imitatrici della Natura, dilettano l'occhio con la bellezza, aguzzano l'ingegno con l'artificio, ricreano la rimembranza con l'hiſtoria delle coſe paſſate, & incitano il deſiderio alla virtù con l'eſſempio delle preſenti. Arti certamente ſopra l'altre tutte, che manuali, & attiue s'appellano, non ſolo nobili, e de-

degne:ma rare,e moſtruoſe,sì perche quaſi di niente rappreſentano ſtupori incredibili, e miracoli alle genti;sì anche perche ſono i più atti,& acconci ſtromenti da riſuegliar la memoria, la quale eſsendo teſoriera, e depoſitaria della parte intellettiua, la ſerue di non picciolo aiuto coi fantaſmi, che da queſta le ſono eſteriormente ſomminiſtrati. Ma delle due qual debba, ò ceder,ò precedere,& à qual di loro in nobiltà, e dignità ſi debba l'altra preporre, di ciò n è ſtato frà queſta, & quella lungamente quiſtionato,& allegando ciaſcuna di eſse in fauor della parte ſua vari argomenti,e diuerſe auttorità, onde ancora incerta n'è ſotto il Giudice la lite, e dubbia ne pende la ſentenza. Io ſon più nobile (dice la Scultura) per cagione dell'antichità del mio natale,imperoche aſsai prima di te(col teſtimonio di grauiſsimi Hiſtorici) hebbi incominciamento nel mondo, la qual non prima del tempo di Fidia foſti originata. Io ſon più degna (dice la Pittura) per cagione della ſtima del mio eſsercitio. Chiedine Athene,ſe tutti i fanciulli nobili ne i lor primi anni à diſegnare imparano, e ſe perciò nel primo grado dell'arti liberali fui accettata. Dimandane Roma, ſe lecito era adoperarmi, ſe non ſolo al Cittadino,che per lunga ſerie prouata haueſse la libertà del ſuo ſangue. Dicanlo i Greci, e i Latini, ſe le famiglie Illuſtriſsime non ſi vergognarono di prender da me il nome iſteſso,non che l'vfficio. Io ti vinco(dice la Scultura) per cagione della dureuolezza, non eſsendo à gran pezza quanto tu à gli accidenti fortuneuoli ſottopoſta, come appoggiato in ſuggetto aſsai di te più ſtabile, e ſal-

do. Fede ne rendano tante antichissime statue, che si conseruano tuttauia, là doue dell'opere tue non n'è niuna rimasa in piedi. Io ti supero (dice la Pittura) per cagione della vniuersalità, potendo io imitare la nostra commune maestra, non solo in tutte quelle cose che toccare, ma anche in tutte quelle, che vedere si possono, percioche rappresento con la differenza de i vari colori la diuersità di tutti gli oggetti insensibili, alla qual cosa tu non aggiugni. Io hò la maggioranza, dice la Scultura per cagione della realtà. Tu sei sofistica, & apparente, anzi bugiarda, & meretrice, perche della tauola tieni sola la superficie, onde le cose da te dimostre non sono quali in effetto sono. Io imito molto meglio, e molto più al vero mi accosto, mentre le membra formo tutte intiere, e palpabili, non altrimenti di quello che la Natura le fà. Tu contenti appena l'occhio, il quale moltissime volte s'inganna. Io sodisfo al tatto, ilquale è frà tutti i sentimenti il più certo. Per la qual cosa è tanta differenza frà me, e te, quanta è dall'essere al parere, dalla sostanza all'accidente, dalla menzogna alla verità. Io hò la preminenza (dice la Pittura) per cagione della fatica. Hauui fatica di corpo, e questa come ignobile lascio à te. Hauui fatica d'ingegno, e questa come nobile serbo per me. Più è difficile, & maggior fatica intellettuale si richiede in dare ad intendere quel che non è, che in far parere quel che è realmente. Laonde chi non stupisce, mentre io porgendo ad vna figura i lumi, & l'ombre ben osseruate, la fò scorciare, sfondare, andar lontano, & in campo piano parer rileuata, e ritonda, e per forza di linee

in vn corpo, doue non è se non larghezza, e lunghezza, rappresento all'occhio la terza dimensione, ch'è la grossezza? Io tengo il primo luogo (dice la Scultura) per cagione della difficoltà, rispetto alle molte vedute, che io son necessitata a dare alle statue mie tutte quante d'ogn'intorno spiccate; ilche a te non auuiene, che alle tue figure non dai, che vn frontispicio solo; rispetto alla durezza della materia poco cedente, & arrendeuole, come i sassi, & i metalli, che sono scabrosi, e pesanti: rispetto alla osseruanza delle misure, le quali defraudar nõ si possono, sì come nelle dipinture, doue non è così pronta la proua, rispetto alla diligenza, poiche il dipintore può infinite volte cãcellare, rifare, e distornare il fatto senza, che niuno del suo difetto s'accorga: ma il marmoraio non può mai rappicare i pezzi dõde gli leua, nè raccõciare gli stroppi senza accusarsi per inetto; rispetto finalmente alla patienza, e perseueranza, che nell'opere mie si ricerca, doue continouar bisogna in vn medesimo pensiero insino al fine: ma le tue per lunghe, e malageuoli ch'elle sieno, in breue tempo si finiscono. Io ottengo il primo grado (dice la Pittura) per cagione della commodità, conciosiacosa che molto più ageuolmente si possa dipignere in ciascun luogo, & in ciascun tempo, che scolpire, sì per farsi con minor spesa, & anco con minor tempo, come tu dì; sì per trouarsi, e maneggiarsi più facilmente i colori, che i porfidi, & i bronzi, come io concedo. Lascio, che nei palagi, e nei tempij le mie fatture non portano impedimento di luogo, ò pericolo di danno alcuno, sì come fanno le tue. Io porto la palma, dice la Scul-
tura

tura, per cagione della vtilità, percioche l'opere mie sostenendo alcuna cosa, ò facēdo alcuno vfficio, sono assai spesso a gli edificij d'aiuto. Seruono di colonne a gli archi dimensorio alle volte, alle sepolture per termini, alle fontane per vrne, talche la medesima tua ragione viensi contro te stessa a ritorcere, & poi, ch'io sono di te più vtile, la precedenza della perfettione senz'altro mi si conuiene. Io riporto il pregio, dice la Pittura, per cagione della vaghezza, e dell'ornamento. Quanto è più vaga, e magnifica cosa, che in vn pezzo di marmo, il veder vn componimento d'historia intiera, cōpartita in tante varie figure cō tante, e tāto diuerse attitudini? Et oltraciò chi è, che nō sappia, che il mio vfficio è d'esprimere la qualità, di cui è propria la somiglianza; il tuo è d'esprimer la quantità, di cui è propria l'vguaglianza; onde somigliando huomini, e donne più coloriti, che di pietra, ò di legno nō fanno, più conseguentemente dilettano? Potrebbe quì forse la Scultura rispondere, replicando, che per cagion del diletto pretēde anch'ella i primi honori: e che se bene par, che la leggiadria de' colori rechi maggior piacere, ciò nōdimeno più nelle parti accidentali, chē nelle sostantiali consiste; onde a gli huomini intendēti piace più asai la cosa da tutti i lati compiuta, che la dipinta; E che maggior magnificenza apportano i brōzi, e i marmi, i quali adornano le piazze, e i teatri, che il minio, e la cerusa, ch'appena dētro lo spatio d'vn'angusta cornice cōpaiono, e che se le mancano i lumi, & l'ombre, che può dar l'Artefice, ella hà nōdimeno quelli, e quelle, che fà la Natura istesa, e che si vāno naturalmēte variando: E

che se dal cãto di lei s'adducono l'vue di Zeosi, il cauallo d'Apelle, e i cani Nicia, doue corsero gli animali, per se non mancano la giomenta di Mirone, la Venere di Prassitele, e quella di Pigmalione di cui s'innamorarono gli huomini. E potrebbe in fine per vltima proua della sua eccellenza addurre il gran prezzo che costano l'opere sue, & molto maggiore di quel che suole per le pitture pagarsi. Ma auuenga che non sia così facile da decidere questa disputa come altri crede; & come che alla fine si possano non senza qualche ragione chiamar sorelle, essendo amendue figliuole d'vn padre istesso, ch'è il dissegno, & hauendo per cõmune vn sol fine medesimo, cioè cõ vna artificiosa imitatione della Natura offerire à gli occhi nostri le sostanze indiuidue, contentisi nondimeno la Scultura di sopir la contesa, e determinar la differenza, cedendo per hora alla pittura, nelle cui lodi per mozzar le lunghezze non mi voglio molto diffõdere. Tacerò, ch'ella sia prima figlia della Idea, madre del modello, Reina della merauiglia, Prencipessa della simetria, nutrice della proportione, alimento dell'archipenzolo, norma della riga, regola del compasso. Nè dirò i beni proceduti dal diuoto, e pietoso culto delle imagini sante, che per lei s'adorano: Vso infin dalla origine della Chiesa nostra ragioneuolmente introdotto, indi da tutti i sacri Concilij legitimamente approuato. Imperoche queste son lodi per auentura communali, e potrebbono tanto all'vna, quanto all'altra conuenire. Porterò solo in difesa della Pittura vna ragione, la qual dourà (s'io non m'inganno) chiudere in tutto, e per tutto

all'

all'emula sua la bocca, & è, che lo stesso ottimo, & grandissimo Iddio hà voluto più Pittore, che Scultore (secondo il modo del nostro intendere) dimostrarsi. Perche quando questa à quella altro vantaggio non porti, basta, ch' egli per arricchir la supelletile della sua Chiesa d'vn'inestimabile arredo, habbia lasciato in terra di suo proprio pugno historiato non con tinte materiali, & caduche, mà con colori immortali, & diuini questo drappo misterioso, di cui voi siete fatto depositario, Serenissimo Sire. Vietauasi da gl'antichi Romani sotto pena di perpetuo bando, che non potesse alcuno Schiauo essercitar la pittura, anzi in tanto honore era questa professione in quel secolo, che gl'Imperadori supremi con quelle mani stesse, con cui sosteneuano gli scettri, & dauano le leggi al mondo, non si sdegnauano di trattare i pennelli, & di dare opera a' colori. Mà sì fatto costume, se ben in vna parte di questa diuina dipintura si può dire essersi osseruato, poiche chi l'hà fatta è il Prencipe dell'Vniuerso; nell'altra nondimeno par che si sia rotta la legge, percioche questo istesso Signore così grande, auttore di sì bell'opra, ristretto in catena d'Amore, si è fatto Schiauo per noi. *Exinaniuit semetipsum formam serui accipiens.* Hor questo Imperadore sconosciuto, questo Schiauo innamorato dipingendo in vna straordinaria guisa, hà formata vna imagine rara, & insolita, pegno sicuro, & testimonio indelebile dell'amor suo. Ritratto di se stesso, ch egli volse ò donare alla Chiesa sua come sposo nell'vnirsi con la sposa. *Sponsabote mihi in fide:* ò lasciare alla natura nostra come amante nel dipartirsi dall'amata.

Pone me vt signaculum super cor tuum. Bella certo(se debbo credere à chi ne scriue) fù la prima origine della Pittura, di cui souuiemmi hauer letto, che l'inuentore fù Amore; Percioche licentiandosi dalla sua Donna vn'Amante nell'vltima notte de'suoi trastulli per andar lõtano, & volendo di se lasciarle qualche ricordo, disegnò la sua effigie rozamente nel muro, contornata sù l'ombra del proprio corpo al riflesso della candela. Et così fece il nostro celeste Vago, che in quell'estremo, & doloroso commiato non volse da noi allontanarsi senza lasciare in Pittura alla nostra memoria vna dolce rimembranza di se stesso, Pittura non roza, ma perfetta: fatta all'ombra notturna d'vna morte horribile, & tenebrosa, ma formata al lume ardente della sua infinita sapienza, & della sua suiscerata carità, là doue gli strali d'Amore fecero vfficio di pennelli, poich'altro ch'amorose saette non furono già que'santissimi chiodi, che lo trafissero in croce. Così della propria imagine, ò più tosto di quella ch'egli portaua stãpata nel core, anzi del cuore istesso nella imagine rapresẽtato ci fece vn gẽtilissimo dono. *Cor suum dabit in similitudinem picturæ, & vigilia sua perficit opus.* E veramente con ragione può dirsi, ch'Iddio ci habbia il proprio cuore donato donãdoci la somigliãza di questo ritratto sãto. Prodigalità, che daua molto marauigliare al patiẽtissimo amico di Dio, õde dicea. *Quid est homo, quia magnificas eũ? aut quid apponis erga eũ cor tuũ?* Quel core hà donato Iddio all'huomo, che per le colpe dell'huomo fin dal principio del mõdo hebbe à dolersi tãto. *Tactus dolore cordis intrinsecùs*, Di quel cuore addolorato,

to,e'nsieme della stāpa de'suoi dolori nel ritratto,di cui habbiā preso à parlare,ci hà fatto donatiuo Iddio. Et se Socrate bramaua il petto di christallo,perche di fuora trasparesse il cuore; in questo cuore à beneficio nostro è adēpiuto quel desiderio,poiche riposto dētro vn tabernacolo cristallino,à ciascuno è lecito di mirarlo.Pittura mirabile,anzi memoriale di tutte l'altre sue merauiglie. *Memoriam fecit mirabilium suorum.* Et da che per sodisfare all' affetto della mia diuotioneverso sì fatta reliquia , & per adempir l'vfficio del mio debito verso V. A. Serenis. sono indegnamente inuitato à discorrerne , per raccorre il filo del ragiomento à capi, dico che questa venerabile imagine, & per rispetto del Pittore , & per rispetto della Pittura,&per rispetto della cosa dipinta è mirabile. Mirabile dal canto del Pittore,ch'è Iddio . Mirabile dal canto della Pittura,ch'è forma diuina.Mirabile dal cāto della cosa dipinta,ch'è tutta diuinità.Hor incominciādo primieramente dal primo capo , nella persona del Pittore deono molte conditioni cōcorrer,ma à rēderlo eccellēte,e perfetto se ne richieggono principalmēte trè,Scienza,Sperieēza,e diligēza.Che quāto alla scienza sappia operare;che quanto alla sperienza sia esercitato nella operatione ; & che quanto alla diligēza applichi l'animo àquel,che opera.Nella parte,che cōuiene alla sciēza,&al sapere dee il buō Pittore abbōdare nō solo d' ingegno nel ritrouare,ma di giudicio nel rappresētare,ed'eruditione nel cōporre.Ingegno; cōciosiacosache quelle sieno le dipitture degne di loda,e di merauiglia,nellequali si sott'intēde più che nō si dimostra,e bēche l'arte per se

stessa sia grande, l'argutia nondimeno l'eccede; e cotali è fama, che fussero l'opere particolarmente di Timante. Giudicio poi, & prudēza nō meno, ch'ingegno si desidera nel Pittore, perche discretamente fugga gl'atti sconci, & dalle sconueneuolezze con sommo auuertimento si guardi. Così raccontasi, ch'Apelle ritrahendo il Rè Antigono, il qual d'vn'occhio era scemo, lo ritrasse in fianco, acciochè il difetto del corpo fosse à mançamento della Pittura attribuito. Ma tutto ciò non basta, percioche oltre l'ingegno, e'l giuditio, che sō doni della Natura, alla perfettione dell'artefice, di cui parliamo, la cognitione della maggior parte dell'altre arti è ancora necessaria. Nella parte, che tocca alla sperienza, ouero essercitio, dee l'egregio Pittore del continuo vigilando sempre meglio tuttauia nella sua facoltà auanzarsi, nè giamai dalle sue nobili fatiche cessare. Vuolsi essercitare sēza stancarsi, perche in cotal guisa facilitando à se stesso lo stile, & acquistandoui habilità maggiore, viene à raffinare la perfettione dell'habito. Che perciò il grande Apelle, come colui che sapeua essere la teorica senza la prattica poco meno, che inutile, hauea per vso di non passarne giorno sēza linea. Nella parte finalmēte, che appartiene alla diligēza, ò applicatione, dee l'accorto Pittore ogni studio īpiegar nell'opere sue, & cō ogni accuratezza limarle. Nō già ch'elleno habbiano cō sì fatta industria à leccarsi, che ne riescano ricercate; imperoche nō vogliono esser polite cō istēto, ma ageuolate cō frāchezza, ò quādo pure studio vi sia, nō hà egli da apparire, anzi sotto vn'artificiosa negligēza da nascōdersi. Quinci il medesimo

ſimo Apelle ſoleua forte Protogene riprẽdere, perche ſouerchio tẽpo intorno alle figure ſpendeſſe, troppo affiduamente ritoccandole, nè ſapendo giamai la mano dalla tauola leuare. Hò breuemente racconto tutto quello ch'à coſtituire vn Pittor perfetto ſi richiede, lequali tutte coſe ſe con ſuprema eminenza ſi ritrouinò inſieme congiunte in queſto ſourano Pittore, di cui ragiono, non voglio molto affaticarmi à dimoſtrare. Baſtimi ſolo dire, ch'egli infinitamente sà, perch'è la ſteſſa Sapienza, che tutte le coſe intende; ottimamente fà, perch'è la ſteſſa Potenza, che tutte le coſe crea; & efficacemente vuole, perch'è la ſteſſa Bontà, ch'à tutte le coſe ſi communica. La prima parte, cioè la ſcienza, ne'Pittori mondani è imperfetta, percioche di rado, ò non mai auuiene, che in vn ſolo artefice ſi vniſcano inſieme quelle diſcipline tutte, che in cotal'arte ſon neceſſarie. E chi non sà, che gli è neceſſaria la contezza della Theologia per poter con ſicurezza deſcriuere le coſe di Dio, degli Angioli, & de'Santi? Delle Hiſtorie ſacre, & profane per non fallar ne'coſtumi delle perſone, ò degli auuenimenti? Della Poeſia non parlo per notitia delle fauole, poiche con eſſa è quaſi vna coſa medeſima. Parlo ben del l'Anotomia per collocare i muſcoli nelle ſedi loro ſenza ſtroppio. Parlo della Filoſofia per eſprimere molti accidenti naturali ſenza errore. Et ſe vogliamo regolarci ſecondo il detto di Pãfilo Macedonico maeſtro d'Apelle, come potrà egli tratteggiar con fondamẽto le linee ſenza la Geometria; come diuiſare perfettamẽte le fabriche ſẽza l'Architettura? come rappreſentare i luoghi del mondo ſẽza

la Cosmografia? come dimostrare l'imagini del Cielo senza l'Astrologia? come disegnare i siti de'paesi, & le piante delle fortezze senza la Militia? & come allumar le figure, far gli scorci, & atteggiare i moti, senza la Prospettiua? Mà come è possibile, che Pittore hauesse giamai tanto scientato, che in sè raccogliesse essattamente tutte queste dottrine, se non solo Iddio, di cui si dice. *Magnus Dominus noster, & magna virtus eius, & sapientia eius non est numerus?* La seconda parte, cioè la sperienza, ne'Pittori terreni è difettosa, percioche la Pittura non in vn tempo solo, nè da vna sola persona hebbe perfettione, ma da molti, & appoco appoco riceuette accrescimento. I Corinthij dall'ombra dell'huomo (come si disse) trassero i suoi principij. Gl'Egittij furono i primi, che con linee il corpo humano circoscriuessero. Ardice Corinthio, & Thelesane Sicionio la essercitarono senza colori. Venne poi pian piano l'arte à distinguer se stessa, & con le differenze de'colori, & de' lumi, & dell'ombre à formar le commissure. Cleofanto incominciò à colorare. Apollodoro ritrouò il pennello. Eumaro Atheniese fù il primo, che nella pittura distinguesse dalla femina il maschio. Cimone Cleoneo ritrouò l'imagini oblique, & gli storcimenti de'corpi, variò i volti in diuerse attitudini, articolò i muscoli, enfiò le vene, & rincrespò le rughe degli habiti. Polignoto dipinse primiero le dōne con vesta lucida, e con mitre à più colori; & fù colui, ch'ad aprir la bocca, & à discoprire i dēti diede principio. Zeusi prese à rinforzar l'eminēza del rilieuo, & diede alle cose la viuezza del naturale. Parrasio insegnò à di-

dipingere con simmetria, espresse la venustà del viso, l'eleganza de'capelli, & al giudicio di tutti gli artefici di quel secolo conseguì la palma nel finimento delle linee estreme. Apelle finalmēte secondo l'vniuersale opinione gli andati, e futuri superò tutti, & recò l'arte al sommo dell'eccellenza. Di più non tutti furono del tutto perfetti, nè ognuno ottenne ogni singolarità, ma a molti molte cose mancarono, & alcuni più in vna riuscirono, che in altra parte. Per la qual cosa ne'secoli antichi Zeusi portò il vanto nelle frutta, Parrasio ne'contorni, Apelle ne'ritratti, Anfione nella dispositione, Aristide ne gli affetti, Asclepiodoro nelle misure, Pireico nelle bestie, Ardea ne'paesi, Pausia ne'fanciulli, Eufranore ne gli heroi, Eutichide ne'carri, Soso ne'pauimenti, Nicia nelle donne, & ne'cani, Claudio Serapione, & Eudoro nelle scene, Turpilio nelle figure picciole. E frà coloro, che ne'tēpi più à noi vicini fiorirono, mirabile riuscita hanno fatta il Parmigianino nella gratia, il Correggio nella tenerezza, Titiano nelle teste, il Bassano negli animali, il Pordenone nella fierezza, Andrea del Sarto nella dolcezza, Giorgione nell'ombreggiare, il Saluiati nel panneggiare, Paolo Veronese nella vaghezza, il Tintoretto nella prestezza, Alberto Duro nella diligenza, il Cangiaso nella prattica, Polidoro nelle battaglie, il Buonaroti ne gli scorci, Rafaello in molte delle sodette cose. Ma doue si ritrouò giamai Pittore, che fosse, ò esser potesse solo in tutte queste eccellenze eminente, se non solo Iddio, di cui si dice. *Nunquid nosti semitas nubium magnas, & perfectas scientias Dei?* La terza parte, cioè

la

la diligenza, ne' pittori mortali è fallace: perciochè per molto diligenti, & sofferenti ch'essi sieno, non possono tanti riguardi hauere, che in qualche cosa non manchino, ò che l'opera appieno corrisponda alla volontà; sì che in essa si ammiri perfettamente la maestria del disegno posseduto con sicurezza, & maneggiato con pratica, la freschezza del colorito esprimente negli atti esteriori interni del l'animo, il possibile, e'l verisimile delle attitudini misurate con proportione, & compartite con giudicio, l'osseruãza del decoro nelle attioni, & ne gli habiti conformi al tempo, & al luogo, & appropriate alla materia, & alle persone, la forza de gli sbattimenti non discompagnata dalla naturalità, il componimento delle membra non discommesse da' proprij luoghi, il particolareggiamento de' muscoli anatomizati senza pregiudicio della morbidezza, la dilicatura delle linee ben tondeggiate ne'contorni, & tirate con soauità; la nouità della inuentione, la viuacità dello spirito, la chiarezza de' lumi, la spiccatura dell'ombre, l'accenamẽto degli scorci, lo sfuggimento de' lontani, i siti delle prospettiue, i mouimenti degl'ignudi, la sueltezza del serpeggiare, le pieghe delle vestimenta, i rolazzi de' veli, la gratia nella bellezza, la prontezza nella giouentù, la grauità nella vecchiezza, la mansuetudine nella modestia, la baldanza nella sfacciataggine, la furia nella brauura, l'auttorità nella maestà, la pietà nelle diuotioni, l'allegria nelle feste, la mestitia ne' dolori, lo spauento nelle stragi, l'attentione nelle marauiglie, & in somma quella maniera marauigliosa, in cui
la

la gentilezza de' tratti non ceda alla bizarria de' concetti, la fierezza si accoppi del pari con la dolcezza, & l'artificio si congiunga vgualmente con la leggiadria. Ma qual Pittore fù giamai tanto raro, che queste cose tutte, & con amore adempisse, & con felicità pratticasse, se non solo Iddio, di cui si dice: *Dei perfecta sunt opera?* Et ecco, ch'à lui solo possono ragioneuolmente conuenire quelle parole da me poco dianzi ricordate. *Vigilia sua perficit opus*; poiche l'opere sue sole hanno intiera, & suprema perfettione. Hà voluto adunque, hà saputo, & è stato sempre solito Iddio di dipingere, & (si come nella sua sacra Cosmopea canta il gran Cronista Mosè) hà nella creatione dell'Vniuerso varie, & diuerse marauiglie dipinte. Incominciò in prima à far paesi, quando distese l'aria, sospese il fuoco, ragunò l'acque, fondò la terra, spianò le campagne, incuruò le montagne, incauò le valli, condensò le selue, raccolse i fonti, disciolse i fiumi, dilatò i laghi, & in somma dipinse quanto in sè contiene questa gran machina vniuersale. Et quali delitie di luoghi dilettenoli offerse giamai quadro Fiamingo all'altrui vista con vaghezza d'inganno, ch' assai meglio con verità reale non l'esponga à gli occhi nostri questo immenso, & piaceuole teatro del mondo? O chi è, che non comprenda essere il tutto misurato; & lineato da quel pennello incomparabile? *Vbi eras quando ponebam fundamenta terræ? indica mihi, si habes intellectum, quis posuit mensuras eius si nosti? vel quis tetendit super eam lineam?* Dilettossi tal hora di far grottesche, formando tanta varietà d'animali, parte

tet-

terreni, parte acquatili, parte volanti, compartendo il guizzo a' pesci, il volo agli vcelli, lo striscio a' serpenti, il corso alle fiere, e dando al Ceruo le Corna, al Cauallo le zampe, al Cinghiale le zanne, all'Orso le branche, al Leone gli artigli, all'Istrice le spine, al Camelo lo scrigno, all'Elefante la proboscia. *Illic praclara opera, & mirabilia, varia bestiarum genera, & omnium pecorum, & creatura beluarum* Compiacquesi alle volte di far festoni. Riuolgeteui (vi prego) à riguardare per la verdura tanta copia di fiori, e di foglie, e fronde, e di frutta, e di spiche, e d'herbe, e di piante, e di radici, e di boscaglie; e ditemi poi se si possono più bei fregi, e fogliami dipignere, ò più ricche spalliere, e cortinaggi tessere di quelli, e quelle, ond'egli adornò questa spatiosa casa dell'huomo. Ditemi se si ritrouano drappi in Lidia, arazzi in Babilonia, ò tapeti in Alessandria, che a i naturali ornamenti, che per la terra sparsi si veggono, non cedano di gran lunga. Chi è che vegga il cinabro della rosa, il minio del garofano, l'incarnato del papauero, il candido del gelsomino, il giallo del girasole, il cilestro della viola, l'azurro dell'infiorito, e che non ammiri la sapienza, e lo stile di quel gran Coloritore? qual labro è, che non si stringa? qual ciglio, che non s'inarchi? qual fronte, che non s'increspi nel rimirare la variabile spoglia, di cui si veste il Camaleonte? il pomposo monile, che porta al collo la colomba: ò la fiorita ghirlanda, che s'intesse della coda il Pauone? qual'huomo è tanto stolido, che alzando gli occhi alla vaga dipintura, che per l'oppositione del Sole negli humidi

nu-

nuuoli forma l'arco baleno di ceruleo, di purpureo, & di verdiccio, stupido non dica. *Vide arcum, & benedic eum, qui fecit illum. Valde speciosus est in splendore suo*. Fece oltracciò delle fantasie, & de' capricci, con produrre tanti mostri bizarri, tanti, & si strani, & strauaganti portenti, non sol diformi, ma etiandio humani, non sol terrestri, ma etiandio celesti, non sol quanti alla giornata quaggiù ne' suoi arbori ne partorisce l'inferior Natura, ma quanti dal principio del mondo lassù n'affisse il Rettore della Natura; quaggiù Sirene, & Tritoni, & Satiri, & Semicapri, & Hidre, & Sfingi, & Ciclopi, & Centauri, & Minotauri: lassù Tauri, & Montoni, & Leoni, & Scorpioni, & Cancri, & Capricorni, & Cani, & Lupi, & Corui; & Cigni, & Lepri, & Pegasi, & Aquile, & Balene, & Delfini, & Orse, & Serpenti: tanto quelli, che non eccedendo il numero di dodeci figurano la Zona obliqua; quanto quelli, che fiammeggiando nel fermamento (imagini appunto dagli Astronomi nominati) compiono il numero di quarantaotto. *Qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas, & interiora Austri*. Diedesi di più a far disegni di chiaro oscuro. Ecco il giorno, & la notte; i lumi distinti col profilo dell'ombre, l'ombre rischiarate dalla dolcezza de' lumi. Et ecco l'alba, termine della luce, & delle tenebre, & confine delle stelle, & del Sole. Vedete quando spunta il Sole dall'Oriente, come il pennello della luce, intinto ne i colori dell'Aurora, incominci pian piano à miniare il Cielo; come diuinamente il nero col chiaro mescolando, & tratteggiando

do l'aria di fosco, & di luminoso, faccia prima in campo d'azurro oltramarino quasi vn' abbozzo del giorno; indi appoco appoco temprando la grana fina con l'oro macinato, & colorando i nuuoletti di vermiglio, & di rancio, venga à terminarlo distintamente; Et chi non ammira, ò non loda vna pittura così bella di quella sapientissima mano? *Tu fabricatus es Auroram, & Solem. Ego Dominus, & non alter formans lucem, & creans tenebras* Pronossi ancora, si come alluminatore eccellentissimo, a far delle miniature dilicate, & gentili. Mirate l'Api, guardate le Zanzare, inuestigate i Ragni, osseruate i Bigatti, contemplate le Lucciole, considerate le Formiche, minutissimi frà tutti i corpi viuenti. Volete dilicatura maggiore? E come poteuano con più esquisito artificio, ò con più accurata sottilità esser dal suo diligente pennello organizate? *Vade ad formicam ò piger, & considera vias eius, & disce sapientiam*. Nè meno nella Plastica, è nella Scultura di mostrar si volse dotto, & esperto, prendendo taluolta à lauorar di rilieuo, anzi pure a guisa di giudicioso Pittore, ilquale assai souente quelle istesse figure, ch'egli hà di colorire in tauola, riduce in modello di stucco, ò di terra, compose l'humana statua di limo, & di fango. *Ecce ego celabo sepulturam eius*. Sopra tutto ritrasse se medesimo, & di se medesimo fece molti ritratti, & ritratti tutti simili, & tutti belli. Certo è che niuna cosa propriamente si può dire in tutto simile a Dio. *Deus quis erit similis tibi? Quis enim similis mei? Non est similis tui Domine*. Però (diceua Antistene Cinico) non bisogna pensare di conoscer la fac-

cia

cia di Dio per imagine, che di lui si faccia. Et Senofane beffandosi della vanità delle genti adoratrici delle statue, diceua, che se gli animali irragioneuoli le mani hauute haueſſero, & haueſſero saputo adoperare, haurebbono anch'essi fattisi gl'Iddij nella forma loro, sicome nella loro hanno fatto gli huomini. Quinci disse il Poeta.

,, *Nulli autem effigies, nulli commissa metato,*

,, *Forma Dei.*

Et questo medesimo concetto parue, che hauesse Isaia, quando diceua. *Cui ergo similem fecistis Deum? aut quam imaginem ponetis ei? numquid sculptile omne conflabit faber? aut aurifex auro figurabit illud? & laminis argenteis argentarius?* Contuttociò molti ritratti vsciti sono della mano di questo sopraceleste Artefice, ne' quali tutti hà lasciato stampato alcun vestigio della propria somiglianza. Ritratto di Dio è il Sole. Ritratto di Dio è l'Huomo. Ritratto di Dio è l'Angiolo. Ritratto di Dio è il Verbo. Egli è però bene il vero, che se bene non solo in quelle prime tre, ma in tutte quante l'altre sue fatture ci luce il carattere della diuina mano, nell'vltima imagine ch'io dissi par nondimeno, che si sia questo sommo Pittore particolarmente compiaciuto; anzi secondo il costume appunto de' dipintori, i quali sogliono d'vna istessa figura diuerse copie formare, tutti gli altri tre cauò da questo primo, & principal suo ritratto. Ritratto di Dio, Serenissimo Sire, è il Sole. *Qui Solem suum oriri facit super iustos, & iniustos. Solem suum.* Lo chiama specialmente suo, perche se bene

per

per la perfettione della figura, & per altre circostanze tutto il Cielo si può dire che sia ritratto di Dio.

„ *Mundum mente gerens, similique imagine formans.*

Il Sole nondimeno è quello, in cui maggiormente appare, & risplende la somiglianza di esso facitore. Perciò i Pitagorici haueuano in vso d'inchinarlo nascente. Perciò Platone chiamollo Idolo, & Colosso di Dio posto nel Tempio dell'Vniuerso: & altroue visibile figliuol di Dio. Perciò Lamblico disse, ch'era riguardeuol imagine della diuina intelligenza. Perciò nella prima lingua tanto il figliuol di Dio, quanto il Sole con la medesima voce si appellano. Son quasi amendue della sanità autori. Da Hesiodo, & da Homero è detto figliuolo d'Hiperione, & di Thia, cioè della diuinità. Da Orfeo occhio della giustitia, & lume della vita; Et appo lui significa la stessa Sephiret, e ouero numero Cabalistico, cioè Tipheret, interpretato bellezza. Da Euripide lampada di Dio. Da Speusippo Apolline, quasi contenente in sè la forza, & la luce di tutte le stelle. Da Heraclito fontana di luce. Et dagli Hebrei parimente è chiamato Semes, che tanto importa, quanto luce. Dai Greci Helion, ò Haylon, perche si ruota intorno al bellico del mondo. Da' Latini Sol, & dagli Assiri Adad; ilche altro non vuol dir che Solo. Da Cicerone moderatore del tutto. E finalmente da Ambrogio Santo con altri cento encomij nobilissimi è celebrato. Et di vero chi è, che non rauuisi, & non raffiguri in questa bellissima figura la lineatura di Dio? Tutto chia-

rezza,

rezza, tutto bellezza. O ſole, occhio deſtro, anzi pupilla del Cielo, ſpecchio, e ſuggello di Natura; centro, & cuore delle sfere, anima, & mente del mondo, fuga, & flagello dell'ombre, gemma, & teſoro della luce, & lampa, & lumiera del giorno, vita, & allegrezza degli huomini, rettore, & regolatore del tempo, cõdottiero degli anni, padre della generatione, Fenice dei lumi, fineſtra dell'Oriente, fanale dell'Vniuerſo, & per fine ſimulacro immortale, & incorrottibile dello ſteſſo Iddio, ilquale in te hà riposto il ſuo padiglione, il ſuo trono, & la ſua reggia. *Poſuit in Sole tabernaculum ſuum*. Quinci auuiene, che nella Natura tutte le coſe anco ſono più dell'altre nobili, pretioſe, & perfette, quanto più ſono della qualità ſolare partecipanti. Il carbonchio frà le gemme, l'oro frà i metalli, la porpora frà i colori, il miele frà i licori, il muſchio frà gli aromati, trà i fiori la roſa, trà le piante il balſamo, trà gli alberi il lauro, trà gli vccelli l'Aquila, tra' peſci il Crocodillo, trà le fiere il Leone; Roma frà le città, Caldea frà le Prouincie, il cuore frà le mẽbra, l'occhio frà i ſentimenti, l'intelletto frà le poteze, il fuoco frà gli elementi, l'Empireo, fra' Cieli, il Serafino frà gl'Angioli. Laonde ſe pur può alcuna ſcuſa meritare l'antica Idolatria, i più ſcuſabili Idolatri, per me ſtimo, che fuſſero i Perſiani, i Caldei, e gli Egittij, adoratori del ſole, poiche ſe ben notabilmente errarono adorãdo come creatrice la creatura, nondimeno frà tutte le creature corporee alcuna nõ ve n'hà, che meglio, ò più al viuo la diuinità rappreſenti di quel che ſi faccia il Sole. Iddio è vno, il ſole è ſolo. Iddio vniſce trè perſone in vna ſoſtãza,

il Sole congiunge tre cose in vn soggetto. Iddio Padre, Iddio Figlio, & Iddio Spirito sono vn Dio; il corpo, il raggio, & lo splendore sono vn Sole. Il Padre genera il Figlio, & da questo, & da quello procede lo Spirito; la sostanza del Sole produce il raggio, & dall'vno, & dall'altro nasce lo splēdore. Il Padre, benche sia origine del Figlio, & dello Spirito, non è però più antico dello Spirito, ò del Figlio; il corpo del Sole, se bene è cagione del raggio, & dello splendore, non è però innanzi allo splendore, ò al raggio. Il Figlio si calò in terra, nè però si disunì dal Padre, ò dallo Spirito, ma fù sempre inseparabilmente congiunto allo Spirito, & al Padre in Cielo, & in terra; il raggio discende dal Sole in terra, nè mai si spicca dal Sole, ò dallo splendore, ma è sempre indiuisibilmente vnito con lo splendore, & col Sole in terra, & in Cielo. Lo Spirito è col Padre, & col Figlio, nè giamai se n'allontana, e pure in ogni luogo si troua, & ne' più chiusi petti s'interna; lo splendore è nel Sole, & nel raggio, nè giamai se ne diparte, & pure il tutto illumina, & nelle più profonde cauerne trapassa. Più. Sì come Iddio hà in se potenza, sapienza, & amore; così il Sole hà in se moto, lume, & calore. Sì come Iddio è oggetto beatifico, che contenta i beati, mētre, che lo cōtemplano; così il Sole è corpo puro, nella cui vista ogni occhio si compiace. Sì come Iddio è bene sommamente communicabile, & diffusiuo, così il Sole non lascia mai di recar a' mortali il solito giouamento. Sì come Iddio con la sua eterna prouidenza ci gouerna, & non è menoma creatura, la qual beneficio non riceua dalla sua protettione; così il

Sole

Sole con la sua viuace virtù non gli animali sostiene,& non è picciol verme,che vtilità nõ tragga della sua cortesia. Sì come Iddio per tutti gli effetti della sua grandezza spande, talche non è gente tanto Barbara, da cui non sia conosciuto Iddio; così il Sole per tutto il calore della sua face sparge; talche non è luogo tanto inhospito, doue non si senta il Sole. Sì come Iddio in vn'instante comanda, & esseguisce,& senza interuallo di tempo opera ciò ch'egli vuole;così il Sole, oltre la velocità del suo corpo rapidissimo,& nel corso proprio, & nell'obliquo, appena si leua sù'l primo punto dell'Orizonte, che tocca coi raggi gli estremi termini dell'Occidente. Più. E Signor dei Signori, & di tutte quante le cose Monarca Iddio; E Prencipe dei Pianeti, Duce delle Stelle, & Rè di tutte l'altre sfere il Sole. E infinito, immenso, immisurabile, incircoscrittibile dalla capacità de'mortali Iddio; E per misura Geometrica maggiore cento, & più volte di tutto il globo della terra,& auanza tutte le Stelle di grãdezza il Sole. E Creatore di tutti gli venti,& per esser d'ogni fecõdità fonte,& origine,infonde l'anime in tutti i corpi Iddio: E fecondissimo,& genera quanto negli elementi si crea, concorrendo etiandio con l'huomo all'humana produttione il Sole. Habita vna luce inaccessibile,& s'ammanta di splendore, come di vestimento, Iddio: E fontana di luce inessicabile, & circonda la fronte d'innumerabili lampi il Sole. Giũge dai confini à confine, & dispone il tutto soauemente Iddio; Procede nel suo camino con ordine certo,& con mouimento regolato il Sole; Dà à suo talento legge,& regola

al-

all'Vniuerso,facendo souente cangiar tenore alla Natura Iddio; distingue l hore à i giorni,comparte i mesi agli anni, & varia le vicende à tutte le stagioni il Sole. Più. Raggirandosi il Sole di grado in grado, spatia del continuo frà due Tropici, Cancro, & Capricorno in quella guisa istessa, che racchiudendosi Iddio trà i confini della carne, fece vna mezanità perpetua di due nature, diuina,& humanà. Porge il Sole alla Luna più che à tutte l'altre Stelle la communicanza del suo lume in quella guisa istessa, che versò Iddio in vna Vergine più che in qualsiuoglia altra creatura la pienezza delle sue gratie.Discorre il Sole per lo torto cerchio del Zodiaco, che in dodici segni è distinto, & quindi ci porta à tutti la chiarità della luce in quella guisa stessa,che dando Iddio fauore, e forza a i dodici Apostoli, seminò per tutto col mezo loro la verità della fede. Fiero auuersario è il Sole delle tenebre,onde discacciando la notte,cōduce à noi la chiarezza del giorno in quella guisa, che nemico capitale è Iddio del peccato,onde lo bandisce, & punisce,apportando a gli huomini la salute; Desta il Sole dal sonno le gēti,e le richiama alle loro solite fatiche in quella guisa istessa, che risueglia Iddio dalla loro pigritia l'anime,e le inuita alle operationi della carità.Più.Quando Iddio con la gratia in vn cuore, ne cancella tutti i pensieri mē degni; Quando sorge il Sole in sù'l mattino di Leuante, rade tutti i minori splendori del Cielo ottauo.Quando Iddio con la sua gratia illustra, & tocca di tutta forza vn'anima, ne disgombra ogni imperfettione, & difetto; Quando il Sole poggia sù'l mezo giorno

no distendendo per dritta linea i raggi, rende minori l'ombre dei corpi opachi. Quando Iddio per cagion della colpa dall'huomo si dilunga, lascia ciascuna parte di esso in gelo, in caligine, & in horrore: Quādo il sole si diparte per calare al mare Atlantico, fà la terra rimaner gelida, horrida, e tenebrosa. Vede Dio, tutti i secreti più nascosti, e spia le più intime imaginationi delle menti; Penetra il Sole coi suoi raggi fin nelle più profonde, e riposte viscere della terra. Dissolue Dio con le sue occulte, e tacite ispirationi l'ostinatione altrui, & intenerisce la durezza dei cuori: Discioglie il sole nelle sōmità dei mōti le cōgelate neui, e l'accumolate pruine in tepidi ruscelli. Solleua Dio al cielo i nostri pensieri oscuri, e vili, e purificati gli trasforma in salutifere lagrime: Tira il sole dalla terra in alto i vapori grauosi, e bassi, & assottigliati gli cōuerte in fruttifere piogge. Bellissime antithesi, gentilissimi riscontri, somigliantissimi paralelli, onde (presupposta la proportione) Dio, e'l sole si corrispōdono, e contrapōgono insieme. Ma quātūque questa grande, & infaticabil ruota di luce sia (come detto habbiamo) ritratto di quel sole spirituale, che di se stesso disse, *Ego sum lux mundi*: nō è egli però, Serenis. Sire, che per esser semplice corpo, ritratto mē perfetto dell'huomo non sia, ilqual di corpo, e di spirito è composto. Prencipe fondatore di città nobile, ò di palagio illustre, dopò l'hauere con magnifica spesa, e con pōpa splendida condotta à fine la struttura, e terminata la fabrica, suole ò nella piazza, ò nella corte, ò su la porta di marmo, ò di bronzo, ò di colori lasciarui à perpetua me-

ria la propria imagine. El Imperadore dell' vniuerso dopò l'hauer gittate le fondamenta della terra sopra le spalle degli abissi, piegata in arco la grā volta del cielo, freggiato il tetto di stelle, alzate le mura de' monti, stabilite le colonne de' poli, aperti i balconi del sole, e della luna, indorata la finestra del giorno, inargentato il padiglion della notte, smaltato l'vscio dell'aurora, dilatate le logge dell'aria, distinti i palchi de' climi, dato lo spiraglio al camino del fuoco, piātati i giardini de' boschi lastricato di fiori il pauimento de' prati, ripieno d'acque, e di pescagioni il viuaio del mare, popolata d'anime viue la terra, e fornito di edificare la machina marauigliosa, che mōdo si dimanda, nel bel mezo di quest'ampio anfiteatro volse l'huomo collocare, accioche dalla turba vulgare di tutte l'altre creature fusse come loro vniuersal Signore riconosciuto, & vbidito, e come suo natural ritratto ammirato, e riuerito, e che in segno d'homaggio, e di vassallaggio tutti gli animali da lui riceuessero nom' efficace. Sōma, e cōponimēto di tutte l'altre sue fatture, epitome, & epilogo del maggior mondo, arbore alla riuerscia, che hà le radici nel cielo, animal mansueto, legame frà l'intelligenza, e i corpi, cōpagno degl'Angioli, Vicario, e Luogotenente di Dio, anzi Vicedio in terra, viuo teatro delle diuine merauiglie, di forze debole, d'aspetto humile, di statura picciolo, ma d'animo vasto, di mente eccelsa, di spirito potēte, oracolo degli oracoli, miracolo dei miracoli. Cosi conchiude quel grande trè volte massimo. *Magnum miraculum est homo.* La cui mente lucida è adornata d'vn

rag-

raggio della diuinità, nella cui faccia imperiosa risiede vna maestà venerāda, la cui frōte nō china, ma sublime si solleua verso le stelle. Le fiere lo temono, gli elemēti lo seruono, la natura gli sottogiace. *Omnia subiecisti sub pedibus eius.* Prēde l'immēse balene, ritiene i veloci delfini, doma gli smisurati elefanti, soggioga i feroci leoni, imbriglia i superbi destrieri, imprigiona l'Aquile altere, e le vipere stesse implacabili, e gli aspidi inhumani addimestica. Felice lui, s'hauesse così saputo signoreggiare e tener à freno i propri appetiti, serbando intiero l'habito innocente della original giustitia, come fatto della plebe, de'rettili, de'volatili, e de'quadrupedi eccelso Ré, fù scelto à possedere libero lo scettro, & assoluta la signoria di tutte quante le cose sottolunari. *Dominamini piscibus maris, & volatilibus cœli, & cūctis animantibus, quæ mouentur super terrā.* Chi vuol notare la sourana eccellenza, e nobiltà di questo human sēbiāte, osserui, che nella creatione degli altri animali Dio comāda a gli elemēti, che producano; e nella creatione dell'huomo impone a se medesimo, che faccia: in quella nō assegna ad alcuna specie loco particolare: mà in questa piāta apposta il Paradiso delle delitie: in quella dà la forma à i corpi, & all'anime in vn medesimo tēpo, ma in questa forma prima il corpo, e poi l'informa dell'anima: in quella basta senza cōsigliarsi sēplicemēte ordinare, ma in questa chiama prima à cōsiglio, nō dico gli Angioli, come affermano gli Hebrei, nō le misure, ouero idee delle cose, come vogliono i cabalisti; ma tutte, e trè le persone della propria diuinità. *Faciamus hominem ad i-*

maginem, & similitudinem nostram. Ad imāginē per quel, che concerne alla forma. Ad similitudinē per quel, che pertiene alla natura. Ad imaginem, ecco il dominio, che hà sopra le cose corporali, e terrene. Ad similitudinē, ecco l'imperio, che deue hauer sopra le passioni interiori, e i mouimenti del senso. Ad imaginē quanto alla ragione. Ad similitudinē quāto alla dilettione: Ad imaginē per la cognitione della verità: Ad similitudinē per l'amore della virtù. Ad imaginē secondo l'intelletto. Ad similitudinē secondo l'affetto. Diedegli l'imagine perch'egli fusse atto a conoscerlo. Diedegli la somiglianza, perche fusse inchinato ad amarlo, e conoscendolo, & amandolo lo possedesse, e possedēdolo fusse beato. Non bastò a dir solamēte ad imaginē, percioche alcune se ne ritruouano fatte da pittori ignorāti, le quali sono imagini, ma non somigliano. Soggiunge, Ad similitudinē, perche somiglieuole a marauiglia fù formata questa da quel sapiētissimo maestro. Par, che cōuēga alla maestà dei Prēcipi grandi, e dei Regi, colà doue non si possono con la persona trasferire, mandar l'imagine propria, accioche posta in sublime, & eminente luogo, riconoscano i popoli soggetti la faccia del Signor loro, e quasi presēte lo temano, e coi douuti honori lo riuerìscano. Il che fù dai Romani Augusti osseruato troppo bene, la cui effigie per le città portata, e per gli eserciti esponeuasi nei publici pretorij, e nelle insegne militari insieme cō l'aquila si spiegaua. Anzi alcuni di essi in tanto eccesso, nō sò s'io mi dica di superbia, di pazzia, ò di empietà, smoderarono, che ne tempij istes-

isteſsi comandarono, che fuſse, e cõ vittime, e cõ incenſi, e cõ vini, e cõ giuochi, e cõ altri ſuperſtitioſi honori al diuino culto pertinẽti adorata. Laqual coſa quanto a i cultori della Chriſtiana religione allhora ſorgente fuſse moleſta, e pericoloſa: e cõ quãta prudẽza fuſse dai Catolici Imperadori a cotale ſcandalo proueduto, le ſacre leggi di Gratiano, e di Teodoſio lo dichiarano apertamẽte. Hor Iddio, ilqual per cõmunicarſi a noi, a'noſtri coſtumi talhora ſi accomoda volentieri, ſtimò alla ſua infinita grãdezza opportuno, in queſta prouincia del mondo, quantunque molto anguſta alla immenſità ſua, doue vederlo occhio mortale nõ può, diſcoprirſi in certo modo ſingolar per mezo d'vn ſuo ritratto ſomigliãtiſſimo effigiato nell'huomo, accioche eſsẽdo quello ſteſso, l'huomo quaggiù nel mõdo, che laſsú nel cielo è Dio, l'aſpetto di quella luce inuiſibile, in ſe ſteſso come in vna tauola, ò in vna ſtatua alle creature tutte rappreſentaſse, e fuſse inſieme da eſsa cõtẽplato, riſpettato, e temuto. E piacque a quel ſommo fattor delle coſe, non dirò già d'imitar Fidia, mà più toſto cõ l'eſẽpio di quel Scultor ãmaeſtrar noi, quale nello ſcudo eburneo della ſtatua di Minerua, ch'era d'auorio, in tal guiſa l'effigie ſua intarſiò di commeſso, che ſenza diſtrugger l'integrità dell'opera diſtaccar nõ ſe ne potea. Coſi Dio talmẽte nell'huomo la ſua imagine affiſse, che ſuellerla è impoſsibile ſẽza guaſtar tutta la fabrica. E per eſsa aſsai meglio, e più chiaramente che per lo nome non ſi ſuole, ſe ne può comprendere l'auttore. Per laqual coſa i Filoſofi cõtemplatori della

natura, seguendo con la specolatione dell'intelletto la fiaccola del lume naturale,da certi incerti,anzi che nò,e torbidi raggi di marauigliosi effetti, che l'anima per gli velami del corpo trasfonde,conobbero anco essi,se non perfetta questa diuina imagine, quale i sacri libri l'han manifestata, alcun'ombra almeno, ò vestigio di essa ritrouaruisi. Così Mercurio Trimegisto insegnò agl'Egittij,che dalla bellissima opera dell'huomo più,che da qualunque altra fattura si può intendere il grā fattor Iddio.Così Zoroastro Battriano scrittore antichissimo negli oracoli Caldei nō andò guari da questo parere lōtano, onde di lui quel memorabil detto rimase: *Signa paterna mens inseruit animis* Che dirò di Filocide,Poeta di molti Filosofi più antico?Questi l'imagine di Dio in noi occulta inuestigādo, e quasi attignēdo nō lasciò di farne mētione in quella sentēza. *Spiritus est vsura Dei mortalibus,atque imago* E verisimile,che da questi fonti la medesima dottrina ne'libri di Platone si riuersasse,doue questo nobilissimo ammaestrator dei Filosofi scrisse l'animo nostro esser diuino,e immortale,cioè à Dio somigliantissimo. Nè d'altr' acqua è credibile che beuesse M. Tullio, che della Platonica,nella Filosofia dell'huomo, quando disse. *Prouidum hoc animal, sagax, multiplex, acutum, memor, plenum rationis, & consilij, praclara quadam conditione generatum à supremo Deo*;conchiudendo finalmente. *Est igitur homini cum Deo similitudo*. Al grande Aristotile istesso non fù nascosta questa verità,ilqual mētre dice esser proprio della diuina natura l'intender,e'l sapere:mētre confessa l'humana na-

tu-

tura esser assolutamente diuina; mentre testifica l'huomo esser frà tutti gli animali ò solo, ò più di tutti partecipe della diuinità, con che ragione potrà negare l'huomo esser similissimo à Dio? Da questa ragione conuinto penso io, che nominasse egli la nostra mēte cognata degl'Iddij, e con esso loro strettamente d'affinità congiunta. Scorse ne' successi Filosofi tāto Greci, quanto Latini la medesima opinione, onde Sesto Empirico disputante contro i Matematici, che negauano Iddio, non altronde seppe meglio la sapienza di quel diuino Artefice argomentare, che dalla imagine sua in noi impressa. Et appresso L. Seneca si legge, che il Sauio (eccettuata la morte) è vicinissimo, & anco somigliantissimo à gl'Iddij. Nei Poeti Gentili parimente dei Filosofi studiosi sfauillò vn raggio di questa istessa cognitione. Quindi Arato questo emistico lasciò scritto. *Ipsius enim Iouis genus sumus*. E che altro volse accennare Ouidio, quando descriuendo la procreatione degli huomini, cantò;

,, *Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum?*

Che Manilio nell'Astrologia dottissimo, il qual con maggior grauità l'espresse.

,, *Exemplumque Dei quisque est in imagine parua?*

Mà dall'ombre filosofiche passiamo hoggimai alla aperta luce del Teologico Sole, doue non hanno però infimo luogo gl'oracoli delle Sibille, le quali di diuino spirito accese, molte cose future stimasi hauer predette, e molti celesti misteri hauer mirabilmente riue-

uelati. Hor quiui, mentre la prima manifattura dell'huomo si descriue, non si legge Iddio hauer bello, e nobile l'huomo creato ritrahẽdolo dalla propria imagine? E la Eritrea, ò qual si fusse, di qnesta imagine in noi diuinamẽte è riposta, e di cui l'anima è cotanto nobilitata, nõ cantò cõ parole si fatte. *Imago mea est homo, rectam rationem habens?* Questa medesima propositione afferma Ambrogio. Questo istesso conserua Gregorio. Ma chi più chiaramente dello Spirito santo adombrò la nostra diuina origine, e conseguentemente la similitudine per bocca di Dauid, dicendo, *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes?* E doppo lui per Giouanni: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri?* E dopò lui per Paolo, *Qui adharet Deo, vnus spiritus efficitur cum eo?* Serba talmẽte in se stesso, ò Dio, l'impresion del diuin suggello questo tuo simulacro animato, e spirante, che in tutte l'attioni sue mostra non solo di esserti simile, ma pretende, quasi tuo cõpetitore, di emularti, e concorrer teco. Se tù sei posſẽte, Alessandro, e Cesare con le forze, e con l'armi vincono il mondo. Se tù sei sapiente, Platone, & Aristotele con lo studio, e con la fatica acquistano l'habito delle sciẽze. Se tù sei per tutto, Cadmo ritroua le lettere, onde può l'huomo esser in più luoghi, se non col corpo, almeno con la scrittura. Se tù sei eterno, Giouanni di Magontia inuenta le stampe, cõ cui l'humana memoria può eternarsi. Se tù col soffio infondi la vita in vna massa di fango, Prometheo dà forma, e mouimento alle imagini fatte di terra. Se tù inspiri lo spirito, e'l fiato nell'Embrione, Giulio Camillo per for-

za di lãbicchi fabrica vn fanciullo anhelante.
Se tù distingui la fauella,& articoli le parole
agli huomini, Alberto Magno con diuersi ordigni
forma vna testa di bronzo, che parla. Se
tù col spirito sei portato sublime per l'acque,
Tifi ardisce di rõper cõ vn fragil legno i flutti
del mare. Se tù camini sopra le penne dei venti
Dedalo s'intesse piume di cera, e varca à volo
la region delle nubi. Se tù cõ l'efficacia della
tua parola edifichi i cerchi dei cieli, Archimede
con l'industria della sua mano machina
vna sfera, che con regolati giri si muoue. Se tù
dai virtù d'incender al fuoco, lo stesso Archimede,
e Proclo formano artificiosamẽte specchi
tali, ch'opposti al Sole vibrano di lontano
le fiamme. Se tù empi l'aria d'vccelli, Archita
finge di legno vna colomba, che spinta da cõtrapesi
dispiega l'ali. Se tù a gli stessi vccelli
sciogli il cãto, Leone Imperadore dei Greci
possede vccelletti d'oro, che cantano. Se tù a i
serpenti doni il fischio, Boetio ottiene serpi di
rame sibilanti. Se tu fulmini, e tuoni, Bertoldo
Tedesco mette in vso lo scoppio della bombarda.
Se tu fai oscurare, e piouere il Cielo,
Ruggiero Bachom per virtù di pura Magia
naturale produce in aria nuuoli, e piogge. Per
conchiudere. Se tu crei di nulla, l'huomo dipigne,
poiche di poco mẽ che nulla, la pittura
dà l'essere alle sue forme. Nõ hà però dubbio
alcuno, che se in tutto il composto dell'huomo,
è stampato il marchio di Dio, l'anima é
quella, che precisamente lo rappresenta. E si
come il Sole (secondo che dicemmo) frà gli
oggetti visibili, così l'anima frà i soggetti,
inuisibili in gran parte lo rassomiglia; la
B 5 quale

quale (per quanto testimonia il Padre della Romana eloquenza) à niuna cosa altra si può con legitima ragione paragonare, eccetto à Dio. Sì ch'egli è vero, ò anima, che tù sei di tutte l'altre imagini creata similissima al tuo fattore. Se Iddio è bello, tù sei dotata di ogni bellezza. Se Iddio è spirito, tù sei sostāza spirituale. Se Iddio è immortale, tù godi l'immortalità. Se Dio è infinito, tù sei interminabile da qualsiuoglia misura. Se Dio è prouidente, tù hai per moderatrice la prudenza. Se Dio non è mai otioso, tù sempre in continouo motto. Se Iddio fà il tutto con ragione, tù operi ogni cosa con discorso. Se Dio secondo la sua volontà si muoue in istante, tù col pensiero voli più leggiera, che saetta, se Iddio con la sola mente il mondo tutto, e ciò, che vi hà dentro comprende, tù il medesimo mondo, e le cose tutte con la sola imaginatione abbracci. Se Iddio col senno solo gouerna la mole dell'vniuerso, tù col senno solo la machina del tuo corpo gouerni. Se Dio è in tutti i luoghi, ò per essēza, ò per presēza, ò per potenza, tù sei tutta nel tutto, & in ciascuna parte del tutto. Se Dio nō si può sforzare, tù sei libera in tutte le tue operationi. Se Iddio è gran Rè à tutte le cose sourastante, tù sei picciola Reina sua tributaria. Se Dio è gloria del cielo, tù sei honor della terra. Che più? Se Iddio è vno, e trino, tù in te compreudi parimente il ternario, e l'vnità. La vnità, percioche non come il corpo sei di più parti costituita, ma sei semplice natura; il ternario, percioche contieni trè potenze, intelletto, memoria, e volontà; Padre, Figliuolo, e Spirito. Ouero passando

da-

dagli atti primi agli atti secondi diciamo, che se Iddio fù ab eterno, & ab eterno hebbe seco la sapienza ; & egli eternamente la genera: & ella eternamente è da lui generata;& egli generandola sempre, sempre con amore la rimira,onde si forma quel diuino Gerione che Trinità si appella, e si stringe quel groppo di trè cordoni,di cui dice il Santo, *Funiculus triplex difficilè rumpitur*. Il Padre, che è da se stesso,il Figliuolo,che è dal Padre,lo Spirito, che è dall'vno, e dall'altro, tutti, e trè sustantialmente vno,ma personalmente distinti;il simile (quantunque non l'istesso) auuiene in te,in cui è mente,notitia,& amore. La mẽte conoscendo se stessa,produce vna conoscẽza à se stessa somigliante:e questa è l'intelletto:& ella mentre lo vagheggia,l'ama,si compiace in quell'oggetto, & in esso contempla la verità. Dalla mente adunque procede l'intelletto, dall'vno, e dall'altra è partorito l'amore. E contuttociò tù non sei essentialmente più che vna, da cui tutti questi trè soggetti si deriuano. Puossi egli più dire delle prerogatiue, e dignità di questa diuina sembianza pennelleggiata da quell'eterno maestro? Vadano pure a lor talento i dotti,e scientiati del mondo intorno ad essa fantasticamente filosofando,anzi pazzamẽte farneticando, varie chimere, sì come da quelli, che non hanno saputo penetrar a conoscere la sua nobiltà, poiche di ciò,che sia l'anima, anco da loro non è stata data libera,e risoluta sentenza, onde canta Lucretio.

,, *Ignorant multi quæ sit natura animata.*

Altri la ponga nel cerebro, altri nel cuore

altri nel sangue, altri per tutto. Altri dicea essere come auriga in carro, altri come nocchiero in naue. Dicano Democrito, e Leucippo, ch'ella è fatta d'atomi ritondi. Dicea Archelao ch'ella non è atomo, ma motrice degli atomi. Anassagora, ch'ell'è intelletto mouēte, cōmune etiādio a i bruti. Anassimene, e Diogene, ch'ella è aere puro. Hippone, ch'ella è della qualità dell'acqua. Senofane, ch'ella è di acqua, e terra. Parmenide, ch'ella è di terra, e fuoco. Epicuro, ch'ella è di fuoco, e spirito. Empedocle, ch'ella è fabricata di più elemēti. Anēdachi, ch'ella è composta di elemēti, di amore, e di vittoria. Alcmeone, ch'ella è della natura del cielo. Talete Milesio, ch'ella è virtù motiua dei corpi. Crate Thebano, che non vi è anima, ma i corpi si muouono per natura. Heraclito Efesio, ch'ella è scintilla dell'essenza delle stelle. Heraclito Pontico, ch'ella è luce. Posidonio, ch'ella é idea. Hiparco, ch'ella è vigor di foco. Circia, ch'ella è sāgue del cuore. Asclepiade, ch'ell'è carne esercitata armonicamente dai sensi. Critolao, ch'ella è generata di quinta essenza. Hippocrate, ch'ella è spirito sottile diffuso per tutto il corpo. Galeno, ch'ella è complessione del corpo. Gli Egiltij, ch'ella è vna certa forza, che si sparge per tutti i corpi. I Caldei, ch'ella è vna virtù senza forma determinata, ma che tutte le riceue. Pitagora seguito da Platone, ch'ella è vna progenie diuina piena di forme, mà abbeuerata dall'acque di Lethe. Anassādro, ch'ella è numero. Aristosseno, ch'ella è numero mouente se stesso. Aristotele, ch'ella è forma sustantiale, ò atto primo del corpo fisico organico. Se-

uero,ch'ella hà l'essere Geometrico di punto, e di distanza. Proclo, che ella è vnica insieme, e moltiplice. Plutarco, & Attico, ch'ella hà due parti, partibile la irragioneuole, impartibile la diuina. Plotino, che ella è vn mezo trà l'intelletto, & il senso. Asmeo, e Teodoro, che vi hà due intelletti, l'vno è contenente la idea degli vniuersali, l'altro dei particolari. Auerroe, che tutte le anime sono vn'anima sola. Altri affermi, ch'ella è vn misto di tutte le cose, perche tutte le cose conosce. Io lasciati tutti questi sogni in disparte, dirò solo, ch'ella è vna imagine somigliantissima del suo Creatore. Ad imagine di Dio è fatta adunque l'anima ragioneuole, la qual da tutte le cose può ben essere occupata, ma non ripiena, percioche quel che cape Iddio, cosa non può riempire, che sia meno di Dio. Alcibiade presso Platone lodando Socrate nel Conuito, come bello di animo, ma difforme di aspetto, rassomigliollo a i Sileni, i quali chiusi rappresentauano la effigie di vn Satiro con i piedi di Capra, e con la fistola in mano, ma aperti discopriuano i simolacri degl'Iddij. Volendo significare, che il corpo di Socrate era laido, & agli affetti bestiali assai per natura inclinato, sì come Zopiro della Finosomia del volto indouinato gli haueua; nè di fuora altro appariua di buono, che l'armonia soaue della eloquenza; ma nascosto dentro il petto teneua vno spirito per la virtù, & anco per la sapienza quasi diuino, il quale all'hora si disserraua, quando con la dotta fauella manifestaua i suoi alti concetti. Ma quanto (per mio giudicio)

al

all'huomo questa comparatione è più confaceuole, ilqual è fabricato d'vna materia vile, sozza, e caduca, e con la parte inferiore per gli appetiti irragioneuoli alle bestie somigliante? hà la sāpogna per la soauità della musica, e per la facondia della lingua: ma sopra tutto sotto quella rozza scorza serra (quasi armato artificioso) quella forma bella, e gentile che cotanto in se ritiene della diuina somigliāza, forma, e somiglianza tale, che per esser immateriale, più tosto, ch'altra sorte di dipintura, giouami di paragonarla ad vn puro, e limpido specchio: percioche da niuna cosa, ò fatta dalla natura, ò finta dall'arte, parmi che sieno più al viuo specificati gli altrui sembiāti, che dallo specchio, in cui non solo l'aria, la statura, i lineamenti, i segnali, e i colori, come nelle tauole dipinte, ma etiādio l'età, i mouimēti, i gesti, i costumi, gli effetti tutti espressi si veggon nella guisa appunto che nell'anima si esprimon'i gradi delle cose inferiori, le facoltà, le attioni, gli habiti, e molt'altre perfettioni simili alle diuine, le quali se bene a quelle, che sono infinite di grā lūga non s'agguagliano, almeno quāto portano le sue forze in certo modo l'adombrano. Nello specchio in tal maniera del corpo, che gli si gli si fà incontro pende l'imagine; ch'allo sparire di esso suanisce anch'ella, e tanto sol rappresenta, quāto l'oggetto gli stà innanzi. E se Iddio dall'anima pur vn poco la sua presēza cōseruatrice allōtanasse, chi non sà, che si risoluerebbe subito in nulla? Là doue percioche questo continouo aiuto non le manca, ne' dannati stessi trà le fiāme infernali intiero si conserua il ritratto. Le

mon-

montagne,gli elefanti, i giganti,& altri corpi di ſmiſurata grandezza dẽtro lo ſpecchio,ancorche picciolo,ſcorgonſi tutti in ciaſcuna parte intieri,e ſenza vn menomo ſcemamẽto. E nel breue ſpatio di queſt'anima,ò come l'affinità incircoſcritta, & incomprenſibile della potenza,della ſapienza,della bellezza di Dio vedeſi perfettamente raccolta. Qual oggetto ſi troua più sfrenato,& intolerabile del Sole; di cui ben à ragione diſſe quel Poeta Latino.

,, *Sol etiam cæcat,contra ſi tendere pergas.*

Replicato poi da quell'altro Toſcano.

,, *E'l Sol abbaglia chi ben fiſo il guarda.*

Pur quel Sole, che nella ſua sfera non ſi laſcia da occhio humano rimirare, che non abbagli, ſenza detrimento alcuno della viſta, e ſenza pericolo di cecità dentro vno ſpecchio coperto di velo ſi diſcerne comodamente. E quel chiariſſimo Sole dell'anime,che naſcono trà i lampi della ſua gloria, e trà i raggi dei ſuoi diuini attributi,trà queſt'oſcure tenebre della vita mortale non è lecito ſe non dagli effetti argomentando riguardare dentro il criſtallo traslucido di queſt'anima velata di vna benda corrottibile traſparire in guiſa, che nè terra,nè cielo,nè animale,nè ſtella,nè qualunque altra coſa creata ne può dare altrettãta notitia quant'ella fà. Che perciò forſe dicea l'Apoſtolo. *Nunc videmus per ſpeculum in ænigmate.* Narrano le hiſtorie,che Domitiano (fuſſe per ſua delitia, ò per ſoſpetto di tradimento) fece la interna facciata di vna Galeria, doue egli per lo più haueua in vſo di far ſoggiorno,veſtir tutta di vna incroſtatura di ſaſſi coſi lucenti, che quaſi tanti ammiragli, huo-

rifletteuano l'imagine altrui, talche quiui, e cenando, e leggendo, e scriuendo, e passeggiãdo dounque gli occhi si riuolgesse, poteua, e dauante, da tergo, e di ogn'intorno nelle mura chiunque vi entraua, ò ne vsciua chiaramẽte vedere. Fate ragione, che tanto appunto habbia fatto l'Imperador del mondo nel marauiglioso edificio dell'huomo, la cui parte inferiore hà egli foderata d'vna pietra lucida, in cui nõ altrimenti, che in vn tersissimo specchio vagheggiando se stesso, si diletta di stãpar la propria figura. Entra, entra, ò huomo, nei penetrali di questo portico stupendo, spatia per entro i recessi di questo bel teatro, considera le prospettiue, gli artifici, e le merauiglie di questa diuina architettura se vuoi stupire. Dimmi, e di che ti marauigli? dell'alteza delle stelle, ò della profondità del mare? Marauigliati dell'abisso dell'anima tua, che non hà meta, nè fondo. Che cosa miri, ò anima? Miri forse la terra? Tù sei più bella della terra, perche hai il carattere, e la similitudine di Dio. Miri il sole? Tù sei più lucida del sole, perche hai vn'intelletto luminoso, ch'arriua al conoscimento di Dio. Miri il cielo? Tu sei più alta del cielo, perche hai da calcare gli stessi cieli, i quali sol per te furono fabricati da Dio. Che vi pare di gemma cosi peregrina, intagliata di cosi nobile impronta? Nobili sono le gemme non per la qualità propria, ma per la stima, ch'altri ne fà. L'anima è nobile sì perche per se stessa è pretiosa, sì perche da altrui è apprezzata. Nobile per se stessa, e più nobile delle pietre, perche hà il vegetare; più nobile delle piante, perche hà il sentire;

più

più nobile degli animali, perche hà il discorso: più nobile di tutti i corpi animati, perche è puro spirito: più nobile degli elemēti, perche è più semplice: più nobile del cielo, perche è più capace. Nobile poco meno degli Angioli, se si riguarda alla dimestichezza, che essi hanno con Dio. *Minuisti eum paulò minus ab Angelis.* Ma nobile più degli Angioli, se si mira all'innesto dell'vnione hipostatica, ond'ella si è ligata con Dio. *Nusquam Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ.* Tranne solo Iddio, nō hà cosa più nobile, più bella, più perfetta dell'anima. Ma non solamēte la nobiltà di questa gioia si conosce dalla sua propria qualità, che anche tale è stimata da quel sopramortale Orefice, ilquale sì come n'è stato prattico conoscitore, così n'è stato prodigo pagatore. Egli n'hà fatto tanto cōto, che l'hà mercata con la fede, cambiata con la gloria, redenta con il sangue, custodita con gli Angioli, ornata della sua similitudine, e legata in questo pretioso anello per fregiarsene il dito. *Nam & ipse quasi signum in manu dextera Israel.* Fù antico stile Reale, & Imperiale tenere ad vso di suggello vn anelletto cō la propria imagine: stile tenuto specialmente da Augusto Cesare, imitato in ciò da tutta la schiera de' successori, accioche chiunque le sue lettere, ò i suoi ordini leggesse, dal comandamento conoscesse di hauer Signore, e dalla imagine quale l'hauesse, venisse in vn tempo istesso ad intendere. Così nè meno Iddio, non per ragion di guerra, ma di natura, non per altrui elettione, ma per propria volontà Monarca vniuersale del mondo, suggellò nell'anima di quest'

huo-

huomo con la sua virtù effettrice l'impronta della propria sembianza. *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, accioche da si fatto carattere si possano per noi, e il suo dominio, e la sua faccia insieme riconoscere: E se tanto questa gemma è nella stima di Dio; hor quãto più stimar la deuono gli huomini? Furono in grandissimo prezzo appo gli antichi quelle due famose pietre, l'agata di Pirro, e lo smeraldo di Policrate, per essere lauorate di sottilissimo intaglio. Ma quanto più hà da essere apprezzato da noi questo gioiello improntato di sì bella, e sì notabile impresſione? Prohibiuasi nei simboli Pitagorici il portare impresſa l'imagine di Dio nell'anello, accioche per la souerchia frequenza non si venisse ad auuilire. Ma quanto più si vuole hauer riguardo a quella, che dentro l'anima nostra portiamo, perche nel fango del peccato, e nelle sozzure del senso non s'imbratti, onde perda la diuina somiglianza, tirando alla somiglianza dei bruti. *Comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Questa è la trasformatione dei compagni di Vlisse in fiere. Questa è la metamorfosi degl'Iddij in bestie. *Iumentum factus sum apud te*, misticamente intesa per coloro, che dati totalmente in preda della sensualità sottomettono all appetito la ragione. *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*. Questa (per mio auiso) è la Palingenesia, e la metempsicosi pitagorica, e platonica, cioè a dire il trapassamento dell'anime nostre alla natura bestiale. Non parlo della esteriore, la qual si sà esser falsa, fauolosa, & impossibile, percioche l'anima da

quel

quel centro, à cui è vna volta affissa, dispiccar non si può giamai, nè dell'anima humana altro corpo, che l'humano è capace. Ma della interiore, e questa auuiene quantonque l'anima nostra da i vitij souraprefa, perde l'vso dell'intelletto, e fatta serua degli affetti irragioneuoli, in certo modo dishumanasi, e prēde qualità ferina, secondo la diuersità delle malitiose inclinationi. *Versi in malitiam, humanam quoque amisere naturam. Euenit igitur, vt quem transformatum vitijs videas, hominem æstimare non possis.* Il superbo si trasforma in Leone, il rabbioso in Tigre, il rapace in Lupo, il mordace in cane, l'insidioso in Volpe, l orgoglioso in Toro, il lasciuo in Porco, il ritroso in Aspido. *Quid ergo miserabilius fuerit peccatoribus, qui & ipso hominis nomine priuantur.* Cosi di Nabuc si legge, che se ne stette gran tempo à guisa di Bue a pascolare il fieno co i gli armēti nella foresta: nè mai potè la sua prima humana forma racquistare insino a tanto, che la mente ritornò in se stessa a conoscere Dio, *Et figura mea reuersa est ad me.* Hauete fin quì veduto (Serenissimo Sire) come bello, e nobile ritratto di Dio sia l huomo. Veggasi hora, come bello, e nobile ritratto di Dio sia l'Angiolo: il quale per nō esser aggrauato dalla massa corporea, e per esser di ogni terrena mistura libero, negar non si può, che in quanto a questa parte non s'inalzi più dell'huomo, e non si auuicini più a Dio. Somiglia Iddio nella incorporeità, percioch'egli è spirito schietto. Somiglialo nella eternità, percioche fù creato eterno, & immortale, come l'anima. Somiglialo nella sapienza, percioche nell'atto dell'inten-

tendere, e del contemplare hà piena notitia della prima cagione. Somiglialo nella posſanza, percioche non è poteſtà ſopra la terra, che paragonare gli ſi poſsa. Somiglialo nella miſericordia, percioche dagli Angioli fù portato il mendico nel ſeno d'Abraamo. Somiglialo nella giuſtitia, percioche vn Angiolo fù, che vcciſe in vna notte migliaia d'huomini nell'eſercito degl'Aſſiri: ſomiglialo nella terribilità, percioche vn Angiolo fù, che percoſse Herode, e fecelo conſumare da' vermi; ſomiglialo nella carità, percioche vn Angiolo era, ch'offeriua à Dio l'orationi, e le lagrime di Tobia. Somiglialo nella prouidenza, percioche vn'Angiolo fù, che conduſse di Giudea in Babilonia Abacucco col pane à Daniello. Somigliálo nella purità, percioche vn Angiolo fù, che preſentò Giuditte dagli oſceni abbracciamenti di Oloferne. Somiglialo nella protettione, percioche vn'Angiolo fù, che cōparue à Gioſuè cō la ſpada ignuda à difeſa dell'eſercito ſuo: ſomiglialo nelle riuelationi, percioche vn Angiolo fù, che annunciò alla Vergine l'incarnatione del Verbo, à Gioſeppe la congiura d'Herode, & alle Donne, la riſurrettione di Chriſto: ſomiglialo nelle conſolationi, perche vn'Angiolo fù, che confortò il Saluatore nell'horro à bere il calice della medicina preparata dal Padre. Somiglialo nella Vnità, percioche ciaſcun'Angiolo (ſecondo l' Angelico) coſtituiſce per ſe ſteſso vna ſpecie particolare, e diſtinta. Somiglialo nella Trinità, percioche in trè ternarii diuiſe ſono le legioni degli Angioli, doue l'amore dello Spirito ſanto vien ſignificato nei Serafini, la ſapien-

pienza del Figlio ne'Cherubini, la maestà del Padre nei Troni. Le Dominationi corrispondono al dominio del Padre, le Potestà alla potestà del Figlio, le Virtù alla bōtà dello Spirito sāto. Lo Spirito sāto hà analogia co' Principati, che guardano le Prouincie, e i Regni; il Padre con gli Archangioli, che hanno in cura i Prencipi, e i Regi; il Figlio con gli Angioli, che stāno alla difesa di ciascun'huomo, e vanno quà, e là messaggieri. Et oltracciò in ciascuno Angiolo risplēde la imagine della Trinità, poiche in ciascun trè cose distinte necessariamente si ritruouano, che sono la essenza, la potestà, e la operatione, e nondimeno tutte trè queste cose sono in vn solo. Nè solo tutti gli attributi, e le qualità di Dio sono cōmunicate agli Angioli, ma lo stesso Figliuolo di Dio per accennare sì fatta somiglianza nome di Angiolo hà voluto appropriarsi. Chiamasi del Testamēto, Angiolo del gran Consiglio, Figurato in quell'Angelo, che fù posto in difesa del Paradiso terrestre con la spada di fuoco in mano; poiche nello stesso modo Christo armato di carità ardente assiste alla guardia della sua Chiesa. Figurato in quell'Angiolo, che accompagnò il popolo d'Israele, quando era perseguitato dagli Egittii; poiche nello stesso modo Christo precorrendoci con la dottrina, e con l'esempio, si è per noi opposto all'esercito infernale. Figurato in quell'Angiolo, che vinto volontariamente da Giacob nella lotta, benedisse il vincitore; poiche nello stesso modo Christo, quantunque nella diuinità fosse forte, volse essere debole nella carne per dare la benedittione al-

l'huo-

l huomo Figurato in quell'Angiolo, che nella sterilità del deserto discouerse all'ancella di Sarra il fonte: poiche nello stesso modo Christo aperse all'aridità della nostra sete l'acqua viua della gratia eterna. Figurato in quell' Angiolo, che discese a Daniello, & a'compagni nella fornace: poiche nello stesso modo Christo discese in inferno a liberar l'anime de i padri Ebrei. Figurato in quell'Angiolo, che ascese con fiamma del sacrificio: poiche nello stesso modo Christo si offersce per noi in holocausto all'eterno Padre. Figurato in quell' Angiolo, che salse dall'Oriente, gridãdo agli altri quattro, che nõ nocessero al mare, nè alla terra, nè agli alberi: poiche nello stesso modoChristo sorse dalla sepoltura in vita, e sparse per tutto il chiaro grido della predicatione Euangelica. Che stò io a dire? Mancano dei luoghi nelle sacre lettere, doue sotto nome, & vfficio angelico viẽ figurato il Verbo incarnato? Somigliano tanto gli Angioli à Dio, che senza pregiudicio di esso Creatore hãno anco titolo di Deità meritato: percioche mentre Platone, & Aristotile di vna moltitudine di più Dei fanno mentione, non posso recarmi a credere, che intelletti tanto eleuati, quanto essi furono, di quei numi bugiardi, e fauolosi parlassero, iquali dagli Etnici furono ascritti nel cielo, ma che più tosto volessero sotto cotal nome intender quelli enti impassibili, e inalterabili, quelle sostanze astratte, e beate, quelle menti oltracelesti, e diuine, che noi da più chiara, e distinta cognitione illustrati, Angioli chiamiamo. Il che non dee però parerci strano, poiche Dei nominati trouansi e-
tian-

tiandio dai ſacri Profeti. Onde quel, che nel ſalmo, ſecondo l'interpretation noſtra è tradotto, *In conſpectu Angelorum pſallam tibi*; nella editione Heraica ſuona, *In conſpectu Elohim*, che vuol dir *Deorum*. E quel, ch'altroue è ſcritto. *Paulò minus ab Angelis*, ſe con l'Hebreo leggeremo, dirà ad Elohin, ch'è quanto dire, a Dijs. Ritratto adunque digniſſimo, e nobiliſſimo è l'Angiolo; nobile, e degno sì per riſpetto del tempo, poiche prima dell'altre coſe tutte fù creato (parlo quanto alla natura) onde è coetaneo del tempo iſteſſo, e nacque ad vn parto con la materia prima, e col cielo empireo; e frà queſti l'Angiolo fù il più nobile, e che perciò nel principio della genitura del mondo ſotto nome di cielo s'intende la fattura ſpirituale, e la corporea ſotto nome di terra. Sì per riſpetto del luogo, poiche fù creato dentro quel cielo, ch'è ſtanza glorioſa di Dio, e feliciſſima patria dei beati, e che per cagione del ſuo infocato ſplendore, fiammeggiante, e non ardente, ſortiſce il nome dal fuoco. Sì per riſpetto della bellezza, poiche ſe il fermamēto, sìcome è pieno di tante ſtelle, ricco fuſſe di altrettanti Soli, ſol che vn ſolo Angiolo della infima ſchiera vi compariſse, farebbe ſubito di tanti Soli quel, che ſuole il Sole di tante ſtelle. Sì per riſpetto dell'vfficio, poiche ſon nuntij, corrieri, meſsaggieri, & agenti di Dio, anzi paggi, valletti, camerieri, e ſergenti deſtinati al diuino miniſterio. *Nonnè omnes ſunt adminiſtratorij ſpiritus in miniſterium miſſi?* Sì per riſpetto della varietà, poiche (come fù detto) furono tutti di differente ſpecie creati, diſſimili nella dignità, e diſuguali nel dono della gra-

gratia. E che sarebbe veder vn giardino, doue nō tutti i fiori fussero rose, ò gigli, ò viole, ma quāte sono viole, gigli, e rose, tāti fiori fussero di varia qualità? Hor, che fia vedere di tanti Angioli, e ciascuno di forma diuersa, fioriti quegli amenissimi prati del Paradiso? Sì per rispetto dell'ordine poiche sono in trè Gerarchie distinti, ogni Gerarchia in trè Chori, & ogni Choro in più Legioni. Gl'inferiori sono dai superiori illuminati di grado in grado, e questi da Dio. I primi hanno cognitione più chiara delle diuine cose, che i secondi nō hanno; più i secondi, che i terzi. Sì per rispetto finalmente della moltitudine, poiche assai più Angioli hà nel Paradiso, che creature nel mōdo, s'egli è pur vero (come non può negarsi verissimo) che sì come i corpi incorrottibili eccedono senza comparatione i corrottibili in quantità, con le sostāze spirituali le corporali auanzano in numero. *Nūnquid est numerus militum eius?* Perche grauemente errò il maestro dei Saui, seguito scioccamente da altri Filosofi, ilqual seguitando il senso ristrinse in sì breue numero quelle menti gloriose con assegnar tanti motori al cielo senza più, quanti sono i vari moti dei globbi suoi, stimando, che queste bastassero, e che oltre queste souerchie fussero l'altre, come quelle, che senza propria operatione pigre, e neghittose in otio viuere non potessero. Oltre, che le costrinse à volger faticosamente à forza quelle correnti ruote; E non si auuide, che più alto, e più degno fine si conueniua à quei purissimi intelletti, che l'essere a. muouere i corpi solamente occupati. Basso vfficio nel vero à lato a quello degli

gli spiriti più sublimi, che d'intorno al trono del sommo Monarca assistono a mirarlo, & a fruirlo principalmente deputati. E certo se Iddio negl'imperfetti non abbonda, maggior dobbiamo dire, che sia il numero delle cose più perfette. Quinci auuiene, che le fiere nelle selue son poche, e gli armẽti nei campi son copiosi; e se questi sono auanzati della moltitudine degli huomini, quella degli huomini esser dee di gran lunga minore, che quella degli habitanti del cielo, e se le corti dei temporali, e terreni Signori sono da numeroso stuolo di Cortigiani confrequentate, *Nam gloria Regis est in multitudine populi, ignominia autem in paucitate*; perche la Reggia del Rè dei Regi per la vana opinione di vn Filosofo hà da rimanersene vota, e solinga? Ma che vò io ad vna ad vna tutte raccontando le qualità di questo bel ritratto, se senza vscir della pittura la pittura stessa con misteriosa imagine in gran parte le dichiara, & ombreggia? Dipinge gli Angeli giouanetti à dinotare la sempiternità dello stato loro, che giamai per età non cade, nè per vecchiezza indebolisce Gli dipinge alati per accennare la velocità del loro discorso, e la prestezza del moto loro, che vince la fuga dei lampi, & eccede il volo dei venti. Gli dipinge scalzi per significar la purità della lor natura non impedita da grauezza, nè sporcata da macchia alcuna, ma tutta intesa (secondo il lor potere) ad accostarsi alla diuina simplicità. Benedicaui per sempre la mano eterna, vi lodino per sempre le lingue mortali creature belle, primogeniti di Dio, Virtù sublimi, spiritelli lieui, intelletti

ignudi,menti separate,fiamme lucide, folgori ardenti,stelle dell'empireo,lampe del tempio felice, lucerne della scena beata, colonne del palagio immortale,gigli del giardino celeste, specchi dell'increato sole,Api del sempiterno Aprile,cigni,& usignuoli della vccelliera del Paradiso, Sirene, e Muse della musica soperna, Pirali, e Salamandre del diuino amore, Scudieri, e Caualieri della corte celestiale, sentinelle, e spie delle sante operationi, Araldi,e Ambasciatori degl'affari dell'Altissimo, Paraninfi, & Himenei trà Dio, e l'huomo, guerrieri,e campioni dell'esercito onnipotente, Cittadini eletti della celeste Gierusaleme,Prencipi illustrissimi della luce, solleciti tutori,e custodi degl'huomini,vigilanti guardiani,e difensori dei regni,e dei Regi,amatori della pace,rappresentatori delle visioni,liberatori degl'oppressi,guide dei peregrini,domatori dei tiranni,affrenatori dei mostri,discacciatori dei morbi, tranquillatori delle tēpeste,carcerieri dei venti,sostētatori delle vite,gouernatori degli elemēti,sfauillatori delle stelle,motori infaticabili delle sfere.Vi vestite della stola cādida della immortalità, vi armate dell'arnese lucēte della beatitudine,vi nutrite del cibo inuisibile della gloria,operante senza fatica,seruite senza trauaglio,contēplate senza rincrescimento, gouernate senza errore; non composti di materia,e di forma, ma formati di essere,e di essenza;sempre intēdenti, ma con discorso di natura, e non di tēpo:Sempre mobili,ma d'intelligenza,non già di luogo: Liberi di arbitrio, non perche possiate eleggere il male, ma perche volete libera-

ramente il bene: Immortali per gratia, perche ſenza la diuina conſeruatione il tutto tornerebbe in nulla; Incorporei, perche ſe ben ſiete diffinitiuamente in ſito, non però ne ſiete circoſcritti, onde hauete moto locale ſenza occupar luogo, vi partite dal cielo ſenza perder la felicità; non aggrauati da peſo, non agitati da paſſione, non perturbati da fortuna; forti, veloci, ſaui, aglli, chiari, perſpicaci, impaſſibili, incorrottibili; ſottili di eſſenza, acuti d'intelletto, riſoluti di volontà, diſtinti di perſona, immutabili dopò la elettione, confermati nella gratia, comprenſori della gloria, ritratti eſpreſſi, e ſpecifichi della bellezza di Dio. Coſi ſtato non fuſſe trà voi Spirito tanto ingrato, e fellone, che preſo haueſſe ardire di ſommouer con ſeditioſo ammutinamẽto le voſtre ſchiere, e con empia congiura riuolger l'armi ribellanti contro il Fattore. Doue ſi trouò giamai pittore tanto preſontuoſo, che oſaſſe di por la mano in vna tauola di maeſtro celebre? Anche alle macchie, & alle ſgroſſature degli huomini grandi ſi ſuol portare riuerenza, e riſpetto, anzi le opere loro non finite maggiormente ſi ammirano, percioche in eſſe ogni minuto penſiero degli artefici ſi vede addentro. Quinci l'Iride di Ariſtide, la Helena di Nicomaco, la Medea di Timomaco, furono in maggiore ſtima, e veneratione imperfette, che s'elle fuſſero terminate. Quinci la Venere dipinta da Apelle in Coo, quantunque nella parte inferiore alquanto rotta fuſſe, non hebbe giamai chi la riconciaſſe. Chi fù queſto pittore tanto arrogante, quanto ignorante, che preſe a voler

correggere le imagini pefettissime di quel grã fabro dei fabri? Questi fù Lucifero scelerato. E quãdo diede egli principio alla sua temerità? Subito appena vscita l'opera della bottega del maestro, nel primo atto, nel primo instante dopò la sua creatione; e perche si mise egli in questa superba, e sciocca impresa? Per ambitione di vanagloria. Pensaua nelle proprie forze, confidando di potere ammendare i ritratti formati da quella mano non pure inemendabile, mà inimitabile. E quali ritratti furon questi? Il ritratto dell'Angiolo, e'l ritratto dell'huomo. E come egli ritoccò? Pareuagli, che non troppo bene si rassomigliassero; onde prima al ritratto angelico volse dare aria più simile di quella, che riceuuta haueua da Dio. *Ero similis Altissimo.* Poi messosi ancora intorno al ritratto humano, credette di rifarlo più somigliante. *Eritis sicut Dij.* E che cosa gliene auuenne? Gliene auuenne, che per esser inesperto nel mestiere, per non possedere la prattica del disegno, e per non saper ben maneggiare quel diuino pennello, in vece di accommodare queste due imagini, amendue le guastò. Guastò l'imagine dell'Angiolo (dico in se stesso, e nei suoi seguaci) perche le tolse la viuezza del vero lume, ch'era il dono della gratia, contaminãdola cõ le macchie del peccato: onde Isaia in veggẽdola così malconcia, caduta dal suo primo pregio, impouerita d'ogni splendore, e tinta del fumo, e della fuligine della infernal fucina, proruppe in quella dolorosa apostrofe. *Quomodo cecidisti de cœlo Lucifer, qui mane oriebaris?* Guastò l'imagine dell'huomo, perche la torse dalla sua prima, e bel-

bella sembianza, dandole la sembianza nō solo delle bestie, ma dei demoni stessi. Era (come dissi pur dianzi) l'anima dell'huomo à guisa di specchio, in cui vagheggiādosi Dio veniua il proprio volto ad imprimere. Ma sì come lo specchio vuol esser lucido, e terso, e se hà ruga, ò barlume, non può riceuere, nè riflettere i raggi chiari del Sole: Così l'anima, che per la innocenza, era limpida, e cristallina, diuenne specchio abbacinato, & oscuro. Perciò ritornata innanzi al suo primiero auttore questa imagine così bruttata, fù da lui medemo sconosciuta, nè per opera sua raffigurata: onde dopò l'essersi egli lamentato per Geremia. *Cui te assimilabo filia Ierusalem?* quando poi tanto mutata da quel di prima venne à capitare in mano dello stesso Christo, non solo non seppe egli discernerui l'antica somiglianza, ma la vide ridotta a termine, ch'era impossibile à leggerne il soprascritto, & a raccoglierne se ella era anima humana. *Cuius est imago hæc, & superscriptio?* Ma ritorniamo (se vi piace Serenissimo Sire) alla nostra pittura. Ritratti di Dio tutti senza dubbio bellissimi son questi, che io hò fin quì descritti. Ma chi non sà, che nè tāto belli, nè tanto perfetti sono, che di grā lunga paragonar si possano all altro, ch'io di sopra accennai? Ritratto di Dio senza paragone alcuno più raro, e più singolare, è adunque il Verbo. Così lo predica il Dottore delle genti. *Qui cùm sit splendor gloriæ, & figura substantiæ eius*. Gli altri tutti son riuoli di questo fonte, rami di questo tronco, membra di questo capo, raggi di questo sole, ombre di questa idea, esempio di questo esemplare, copie

di questo originale. Quelli furono fatti nel tempo, questo prima del tempo; quelli sono creati, questo è increato; quelli naturali, questo sopranaturale; quelli visibili, questo inuisibile. E s'io per sodisfare à quella curiosa dimãda, cioè prima, che creasse il mõdo, che cosa faceua Iddio, dicesi che Dio prima, ch'il mõdo creasse, altra cosa nõ faceua, che dipingere questa imagine, non direi gran fatto menzogna, nè crederei perauuẽtura d'errare. E cosi è inuero; percioche per tutta la lunghissima serie degl'infiniti secoli, in tutto lo spatio della profonda eternità, quãdo ancora non viueano animali, perche non vi erano elementi, non riluceua sole, perche non vi era cielo, nõ correuano hore, perche non vi era tempo: prima, che Dio discacciasse da quell'antico seminario di cose l'infelice nulla; prima che infondesse in quella perfetta, e disordinata discordia il suo spirito viuace: mentre, ch'egli fatto di se medesimo habitatore, & albergo, era nel tutto, & era il tutto, solo in se stesso dimorante senza altra communicanza, che di quelle trè hipostasi sublimi, di quei trè suppofti indiuisibili, di quelle trè persone consustãtiali del supremo Consiglio: egli per entro la grossa bozza di quella inferma mescolanza d'abissi, e di quella indistinta, e confusa massa, che Chaos appellauasi, vagheggiãdo se stesso dẽtro lo specchio limpidissimo della propria essenza, e con atto non mai interrotto intendẽdosi non solo essentialmente, ma anche nationalmente sommo bene: venne eternamente col pennello dell'intelletto suo produttiuo, e fecondo a ritrarre se medesimo, anzi (per vsar que-

questo termine) à medemarsi,& a formare (si può dire) vn'altro se, e questo fù il Verbo eterno. *Candor lucis æternæ* Ecco il pennello. *Speculum sine macula*. Ecco lo specchio. *Et imago bonitatis illius*. Ecco il Ritratto. Ritratto da tutte le le parti perfettissimo, fontana di diuinità, radice di gloria, propagine vnica, prole vnigenita, simplicità, e sostanza del Padre, vguale, coeterno, e coessentiale col Padre, parto ineffabile, concetto mirabile, parola indicibile, fiato incomprensibile, principio eterno, sapienza infinita, raggio di luce, lume di lume, Iddio di Dio, occhio, faccia, e mano di Dio, progenie chiamato da Virgilio, Pallade da Orfeo figlio di Dio, da Platone, verbo, da Giouanni imagine, da Paolo, *Qui est imago Dei inuisibilis*. Et altroue. *Gloria Christi, qui est imago Dei*. Ritratto tanto conforme, e somigliante, che richiesto vna volta Christo da Filippo, che gli lasciasse veder la Paterna imagine, gli rispose. *Philippe qui videt me, videt & Patrem meum*. Quasi dicesse. Trà me, e'l Padre non hà differenza alcuna, siamo amendue vna cosa istessa, le mie fattezze sono le sue, io sono il suo ritratto spiccato; Vedi me, e vedrai lui. E così è in effetto, percioche, *qualis Pater talis Filius; geminatum se videt Pater in Filio, & Filius in Patre*. Amano i pittori la solitudine, e'l silentio, che per ciò la maggior parte quando lauorano di serrarsi in luoghi secreti hanno per vsanza, doue altri non vsi, nè sia chi loro il lauoro interrompa. E così nè meno fece Iddio, ilqual mentre staua questo ritratto formando, lo tenne appiattato per tutto il corso eterno degli antichi secoli nello studio

chiuso, nella camera ritirata, e solitaria della sua impenetrabile diuinità, in manieta, ch'altri non n'era partecipe, ch'egli solo, e perciò era chiamato Verbo nascosto. *Porro ad me dictum est Verbum absconditum*. Quinci nacqne la fabrica di quell'altare edificato in Grecia cōtro la pestilenza con la iscrittione, che diceua: *Ignoto Deo*. Piacquegli poi quando giudicò, che così conuenisse di communicarlo agl'Angioli. Pure, tuttoche allo sguardo angelico ne facesse parte, in ogni modo entro la sala empirea lo riteneua occulto, nè lecit'era, se non solo a i celesti habitatori vederlo. Finalmente nella pienezza dei tempi deliberossi di publicarlo alla vista di tutti nella gran piazza del mondo. *Post hac in terris visus est, & cum hominibus conuersatus est*. Fù tocc o di lume questo ritratto quando disse l'Angiolo. *Spiritus sanctus superueniet in te*. Gli fù aggiunta l'ombra quādo soggiunse. *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*. E per fine gli fù dato il colore incarnato, anzi la sostanza della carne quando *Verbum caro factum est*. Ma non altrimenti fece di quel, che sogliano appunto i terreni dipintori, i quali dopò l'hauer diligentemente terminata vna figura, benche strappazzata, e guasta non sia, sogliono fare di roza tela vna coperta, e in quella per pascere l'altrui vista di fuori dipingere anco qualch'altra cosa, non però tanto bella, che pareggi quel, che dentro nella tauola si racchiude. Così si vede nei teatri, le cui cortine per lo più cō qualche dipintura diuersa dalla scena trattengono gli occhi dei curiosi spettatori. Et ecco Iddio, che con somigliāte artificio coprì questa sua diuina imagine

di

di grosso, e ruuido panno, ilquale ingannando nel di fuori i riguardanti, altro dimostraua da quel che dentro si nascondeua. Il velo, cu la coperse fù vna humanità passibile, e mortale, la spoglia vile, & abietta. *Semetipsum exinaniuit formam serui accipiens, in similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo.* E chi haurebbe giamai pensato, che sotto quella dipintura esteriore così misera, e miserabile vn'altra se ne celasse tanto pretiosa, e gloriosa? Dall'apparenza di questa benda così rozamente dipinta venne ad esser deluso il mondo, & vccellato l'inferno. *Si enim cognouissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent.* Raccontasi di quel Greco celebre, e famoso pittore, che per fare vna sua prosa na, e fauolosa figura bellissima, per singolar priuilegio al suo valore conceduto, delle più belle giouani di Agrigento scelse le parti più notabili, e le più belle. Ma con che modo più peregrino, & a i vostri ingegni nascosto il gran padre Iddio per dotare in colmo questa sua sacra, e vera imagine di tutte le perfettioni, ò create, ò increate, ò creabili, sfiorando à guisa di Pecchia i prati vasti, & incircoscritti della sua immēsa potenza, e della sua infinita sapienza, accumulò in essa il sommo del puro, il fiore del fiore, la scelta della cima di tutto il bello del bello della bellezza? Sogliono i pittori del mondo, per eccellenti, & illustri, che sieno, e per bella, e riguardeuole, che formino vna imagine, quando l'hanno già di tutto punto finita in guisa, che altro non sanno aggiungerui, come, che loro paia non potersi l'arte più oltre distendere, sottoscriuendoui

nõdimeno(perche si sappia il maestro) il proprio nome, dire il tale la faceua, volendo con quel tempo imperfetto dare ad intendere, che nelle cose mortali perfettione non si troua, e che quelle opere, che più sono in istima di perfette, possono riceuer qualche mẽda. Quinci leggesi, ch'Apelle publicãdo le sue pitture, l'esponeua all'altrui sindicatura, e dopò le tauole si appiataua per ascoltar le censure dei riguardãti, onde biasimato vna volta da semplice contadino, sottogiacque volentieri all'accusa, e cedette alla correttione. Infine è verissimo, che non è cosa dall'intelletto, e dalla mano dell'huomo tanto studiata, e sudata, che non sia corrigibile, & emendabile. Onde per cosa rara, e singolare contasi, che Protogene solo in vn certo Amorino da lui gentilmẽte delineato, e con affetto di partialità stimato scriuesse, *Prothogenes fecit*. Hora il Creatore del mondo nel dipingere tutto il quadro della natura, se ben; *Vidit cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*; tuttauia, perche son cose rispetto alla sua onnipotenza limitate, e terminate, non se ne pregia molto, nè molta loda ne pretende. Aggiungasi a questo, che tutte fatte furono solo col cenno della sua imperiosa parola, tal che il volere, il potere, il dire, e l'opera re sforono in lui vn'atto solo, & vna cosa medesima. *Portans omnia verbo virtutis suæ. Dixit, & facta sunt, mandauit, & creata sunt.* E perciò quando si parla di esse creature, sempre con imperfetto tempo se ne ragiona. *Quando præparabat Cœlos, quando certa lege, & gyro vallabat abyssos, quando æthera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum, quando circumdabat mari terminum suum,*

suum, & legem ponebat aquis, ne transirent fines suos, quando appendebat fundamenta terræ. Faciebat, faciebat. Elementi, e cielo, stelle, e sole, corpi, & anime, huomini, & Angioli, cose belle (chi ne dubita?) imagini tutte stupende, ma imagini, e cose, lequali non prescriuono il diuino potere, non restringono il diuino sapere, onde Dio (questi è certo) ancora molto più belle saprebbe, e potrebbe fare. La doue di altra parte, quãdo del gran ritratto di se stesso si tratta, par che Dio (se così si può dire) se ne dimostri quasi santamente ambitioso; e nuouo Protogene hauendo dipinto questo amore innamorato, se ne compiace in guisa, che vi pone sotto il suo nome, e non dice *faciebat*, ma perfettamente, *factum est*, *Transeamus vsque Bethleem, & videamus hoc verbum, quod factum est*, dicono i Pastori. *Et verbum caro factum est*, dice Giouanni. Chi ha mai veduto, & osseruato pittore tanto capriccioso, quanto valente, che trà solazzeuole brigata dipingendo, non però lascia di operar la mano, mà motteggiando, e cianciando par, che con le ciancie si pigli la pittura à gabbo, e tirando tuttauia con incredibile ageuoleza hor vna, hor altra linea, conduce il suo lauoro a fine, onde appoco appoco si veggono dai suoi scherzi riuscir marauiglie? *Cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies ludens cum eo omni tempore*. Scherzo della mano di Dio fù questo cielo fiorito di tante stelle, questa terra stellata di tanti fiori, quest'aria molle, e sparsa à guisa di vn sottil velo, queste acque affrenate con il morso di debole, e minuta arena, queste tante specie di animali,

e feroci, e domestici, e seluaggi, e mansueti. Giuoco delle dita di Dio furono in somma tutte le cose create. *Opera digitorum tuorum sunt Cœli*. E mentre ne giua componendo il modello, come se opera così marauigliosa fosse vna burla, altro non faceua, che scherzare, e giuocare. *Ludens in orbe terrarum*. Allo incontro poi nel Ritratto del Verbo eterno applicò questo eterno effigiatore tutto il suo ingegno, tutto il suo studio: e sì come in esso più che in qualsiuoglia altra sua pittura si dilettò, così sopra ogni creatura l'amò. Per la qual cosa quando colà nel monte Tabor gli piacque di alzare alquanto il velo, che lo copriua, e mostrarne vna parte a gli occhi dei suoi più cari, e diletti (che non ad altro mistero alludendomi: fò io a credere, che il resto si serua appunto di questa parola *Transfiguratus*, se non per dinotare, che allora si faceua vna mostra di questa figura disuelata per modo di passaggio) poscia, ch'egli hebbe con gl improuisi lampi di questo diuino ritratto rapita, & abbagliata la vista di Pietro, & inebriatogli l'animo di marauiglia, e di dolcezza; subito in quel punto si sentì la voce dello stesso Iddio, il qual di sua propria bocca gridò. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui*. Come s'egli dir volesse: Questa è la viua, e vera imagine di me stesso, pittura del tutto fornita, e perfetta. Nell'altre nõ mi sono io compiacciuto, percioche la mia infinita potenza haurebbe potuto infiniti mondi creare. Mi compiacqui, e sodisfeci bene infinitamente del ritratto, che vedete, percioche in esso trasfusi, e diffusi tutto me stesso, tutta l'essenza, e
la

la sostanza mia in modo, che non posso vn'altro figlio generare: non già che ciò pregiudichi punto alla mia onnipotēza, ò che importi in me imperfettione alcuna, anzi il non poter ciò fare è somma perfettione, perche il termine fatto è tanto perfetto, che adegua, e pareggia tutta la potēza Quì con eccesso straordinario feci l'vltima proua di quanto sò, l'estremo sforzo di quāto posso: & ecco, che io ve lo suelo, e ve lo riuelo. Questa è la mia sembianza, questa adorate. *Ipsum audite.* L'altre creature sono ritratti sì, ritratti però non del viso, ma delle spalle di Dio. E questo per mio auuiso, volena egli inferire à Mosè, quando da lui fù così caldamente, e con sì affettuosa preghiera sconginrato, *Si inueni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam.* Signore, se vaglion tanto le suppliche di vn seruo humile, e fedele, discoprirmi pur vn tratto cotesto ritratto, contentati, ch'io gli dia vn'occhiala sola, lasciami per gratia mirare il tuo Verbo incarnato. A cui rispose Iddio. *Posteriora mea videbis, faciem autem meam non poteris.* Parole dette a i padri della detta legge, ouero à i Filosofi della Gentilità: poiche tutta la speranza dei Patriarchi, e tutta la Filosofia de'Gentili arriuar non seppe mai a vedere altra parte di Dio, che le spalle, cioè per la traccia delle creature proceder alla cognitione del Creatore, *Inuisibilia ipsius à creatura mundi, per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur.* Quasi pur dir volesse Iddio. O Patriarchi, ò Filosofi, se pensate di vagheggiar la mia effigie quale ella è, voi vaneggiate, perche; *Nemo Deum vidit vnquam. Videmus nunc per speculum in-*

an gnate. Qui scrutator est maiestatis, opprimetur à gloria. Nubes, & caligo in circuitu eius. Posuit tenebras latibulum suum. Et domus repleta est fumo. Abscondita est ab oculis omnium viuentium.
E come vn'occhio lippo, & infermo giunge ad affissarsi in vna luce insopportabile? Se anche le aquile, e le Fenici à tanto splendore si abbarbagliano, che faranno i pipistrelli, e le nottole? Se i più eleuati Serafini del Paradiso à guisa di farfalle si dibattono, e se con l'ali non si schermissero, a i raggi del mio Sole arrostirebbono le pupille, hor che sarà degli huomini? qual proportione hà il corpo fecciosо con lo spirito semplice? il misurato con misurato con l'infinito? la caligine con la luce? che vguaglianza può essere frà vna potenza impura, & indisposta, e vn'oggetto puro, e sublime, siche possa la debolezza del suo organo sostenere i chiari lãpi della sua diuina gloria? Vi hà di più, che non pur l'occhio corporale, ma l'intellettuale ancora cercandomi non mi troua, e seguendomi mi rimane di lunghissimo spatio addietro. Percioche s' io sono vn'essere senza termine, che contengo in me ciò, che può essere, e la mia essenza astratta in tutto dalla materia, senza alcuno accidente è tutta spirituale, e tutta incomposta; e se non può l'angustia dell humana intelligẽza capir cosa, che non le sia dalla scorta de'sentimenti posta innanzi; & essendo cotale scorta naturale, materiale, e corporea, come può la bassezza del vostro intendimento sollevarsi sopra la natura ad attingere vn'intelligibile cosi alto? Nò nò, ancora non è stata data l'vltima mano al mio ritratto, n'è fatta.

ta ben la bozza in cielo. Altri otterrà l'effetto di cotesta tua dimanda. Verrà tempo, ch'alla tua posterità, ò Mosè, sarà conceduta ventura di vederlo. Per hora bastiti contemplar le terga. E perciò, Sereniſſimo Sire, il paſſaggio, che fà il nostro intelletto à conoſcer il fattore della fattura, ſi chiama dai Dottori. *Cognitio à posteriori* Son le parti deretane di Dio le creature, onde imperfetto lume di conoſcimento è quello, che di loro ſi trahe. Che ſicome dagli homeri di vna perſona riuolta in là non ſi può la ſpecie dell' indiuiduo diſcernere distintamente, ſe riuolgendoſi in quà non ci viene à paleſare il volto; *Ex viſu cognoſcitur vir, & ab occurſu faciei cognoſcitur ſenſatus*; Coſi dalla notitia delle creature non ſi può quella piena informatione hauere delle qualità di Dio, che dal vedere il figliuolo ſi hà, ilquale è la ſua faccia propria, & eſſentiale. Egli è ben il vero, che non pur Mosè, ma tutti gli antichi Padri poterono in tutto il corſo della legge naturale, e della ſcritta fino all'Euangelica rimirare in ombra oſcuramente abbozzata queſta tanto bramata imagine. Taccin le ſcritture, percioche opera fora non poco malageuole il volere ad vna ad vna in minuto racconto raccogliere tutte le profetie, nelle quali l'effigie del Meſſia diſegnata ſi vede. Paſſo alle hiſtorie. E che altro ſignificano i ſacrificij, e le vittime, ò che altro erano i riti, e le cerimonie, che tante abbozzature, doue ſi veniua il vero adombrando: Tralaſcio per breuità l'altre attioni della vita di Chriſto, le quali tutte veggonſi nell'antico teſtamento di auantaggio delineate. Parlando ſolo (per quel, che tocca

al

al suggello nostro dell'vltimo atto, doue a terminare, e consummare si vennero tutte le sue passate operationi, non si vede in mille, e mille esempi dal sacro libro contenuti espressa la passione, e la morte del vero Figliuol di Dio? Tutti furono scherzi, e spolueri di questo bel ritratto, e perciò sono chiamati figure del figurato. *Hac autem in figura facta sunt, omnia in figura contingebant illis*. Hora rifacendomi d capo, dico, che quantunque il sopraccennato ritratto così inuolto fusse, & appannato dalla fascia dell'humana carne, era però così dilicata, e sottile la couertura, che chiunque da presso gli si faceua poteua ben veder di fuori trasparere i raggi della interna bellezza. Laonde Christo nella maniera istessa tenuta dal buono Apelle soleua in publico esporlo all'altrui parere, chiedendo se pur alcuno qualche difetto vi conoscesse. *Quis vestrum arguet me de peccato?* Pur le pitture di Apelle furono (come di sopra dissi) conosciute mancheuoli. Ma in questa irreprensibil'imagine come potea giamai trouarsi imperfettione, ò macchia alcuna? *Qui peccatum non fecit, nec inuentus est dolus in ore eius*. Infino a tanto, che per propria inuidia, e per Satanica suggestione fù dal popolo Hebreo con ingiurie, e stratii disfigurata. Onde il gran Profeta Gieremia in visione rapito, e prendendola così disparuta, e contrafatta, tutto attonito prese à dire. *Quomodo obscuratum est aurum?* Oimè che strana metamorfosi, che fortuneuole mutamento è questo? Come si è perduta la viuacità di quei colori, che con tanta maestria distese in così bella imagine la sempiterna mano? *Mutatus est color optimus*,

mus. Dunque auuiene, ch'io la vegga così pallida, e scolorita, che pare non più dipinta co' colori, ma sbozzata col carbone, *Denigrata est super carbones facies eius?* Ahi che quel volto già sereno, *in quem desiderant Angeli prospicere*, non serba più hormai vestigio alcuno della sua primiera sembianza. *Non est ei species, neq; decor*. E sporcata la tela, son cancellate le linee. *Vidimus eum, & non erat aspectus*. Pittore eterno tu, che la componeste sì bella, vedi hora se la riconosci nella sua cangiata forma. Deh qual sacrilega mano è stata audace di difformarla, e trasformarla in sì scelerara guisa. Ma che? Indarno per distruggere pittura così gentile, e nobile t'affaticasti ò crudeltà Giudaica; anzi tutte l'offese, tutti gli obbrobrij, gli oltraggi tutti, che le facesti, sortirono effetto assai diuerso dal tuo peruerso intento. Souuengaci di quell'ingegnoso auuenimento scritturale seguito nella persona di Dauid il buono. Era egli dal suo potente nemico fieramente perseguitato, onde riuolto in fuga, e ricouerato in casa, dalla necessità astretto, prese partito di scampare per la finestra. Et intanto la sua moglie Micol fatto all' improuiso vn'inuoglio di panni, e di pelli, e compostane vna statua à lui molto somigliante, la mise nel letto à giacere, e fingendo essere il marito, che dormisse, con sì fatto stratagema ingannò i creduli seguaci, i quali pensando d'vccidere il vero, incrudelirono nel simulacro. Perseguitato era il benedetto Verbo dall'infernale auuersario, il qual per mille astute vie gli teneua sempre alla traccia, & sì come dal primo

in-

instante della sua creatione cõtro lui solo indrizzò tutte le sue armi, e scoccò tutte le sue saette in cielo. *Agnus, qui occisus est ab origine mundi*: cosi col mezzo dell'inuidia, e malignità Hebrea del continouo insidiandolo procacciciò di dargli la morte in terra, non per altro, che per impedire la redentione dell'humano legnaggio. E nella stessa guisa, che Cesare non potendo trionfare di Cleopatra, condusse al suo trionfo la statua finta di lei; cosi egli non hauēdo potuto al verbo diuino nuocere, altro non seppe, che maltrattar l'imagine sua mortale. Ma sciocco, e malaueduto satanasso, e come rimase la tua malitia da colui, che tētasti di schernire sagacemēte schernita? Percioche in vece di offender la diuinità di quest'imagine, sfogasti solamente la tua rabbia in vna stampa di carne, fabricata appūto da vna Donna (voglio intendere la santissima Vergine) e postati per opera sua à bella industria innāzi. Poca accortezza fù la tua, che non cōsapeuole dello scambio ti lasciasti burlare, anzi procurādo la rouina à lui, venisti ad accelerar la salute a noi. Formaua Nealce pittore illustre vn Corsiero feroce in atto di maneggio, & hauendogli tutte quelle parti compiutamente date, che renderlo poteuano riguardeuole: ceruice alta, testa breue, collo eleuato, orecchie aguzze, occhi viuaci, nari gonfie, petto colmo, fianchi larghi, ventre picciolo, groppa spianata, cose polpute, gambe neruose, ginocchia ritonde, crine raro, coda lunga, fronte stellata, piede balzano, volendo già sodisfatto di tutto il resto finger la bocca spumante per l'anhelito della fatica, dopò l'

ha-

hauerla più volte schizzata, e guasta, fatta, disfatta, e rifatra, cangiati pennelli, raddopiati colori, non bastandogli finalmēte l'animo di piacere a se stesso, e diffidando di esprimerla à suo talento, montato in corruccio trasse per annullar la pittura quella spugna, in cui sogliono i dipintori gli stromenti nettare, & ò marauiglia, doue giunger non potè l'arte, arriuò il caso, la sorte nella pittura adempì l'vfficio della naturalezza, e quel, che la quiete della diligenza non seppe, fece l'impeto della stizza. Percioche la spugna bruttata di quei colori, ch'egli pur diãzi haueua in essa forbiti, in su la faccia del cauallo auuentata, venne à fargli mirabilmente la bocca, morso angusto, ringhi sbarrati, forge sbuffanti, freno d'oro, spuma d'argento, e per fine à darle tutte quelle qualità, che l'arte richiedeua, & il desiderio procuraua. Il simile (se Dio mi guardi) si può dire alla Sinagoga Hebrea essere adiuenuto, il cui pessimo disegno era di deturpare, e del tutto distruggere questo diuino ritratto. Nè ad altro fine (per quanto io mi stimi) racconta l'Euangelica historia, ch'ella cõtro lui adoperasse appunto la spugna intinta nel fiele, e nell'aceto, se non per disperatamēte imbrattarlo, e renderlo oscuro, e difforme. Ma ecco, che le macchie l'illustrano, gli scherni lo abbellisconο, gli stratij lo esaltano, onde viene ella alla à conseguire fine in tutto contrario al suo proteruo, e iniquo pensiero; poiche per mezo di questa amara passione ottenne Christo la grandezza della sua Chiesa. *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam. De torrente in via bibit, & propterea exalta-*

tabit caput. Propter quod & Deus exaltauit illum, & donauit illi nomen, quod est super omne nomen. E che non fece il perfido Giudaismo per danneggiare, e disfare questa imagine, infino al trattare i ferri? Tutto nondimeno à maggior confusione di se stesso, & à maggior chiarezza di quella, *Clarificaui, & iterum clarificabo.* Imperoche à forza di chiodi, e di lancie fù stracciato il velame, che la copriua, onde fù appieno la bellezza del ritratto veduta. Che non per altra cagione stimo io, che nel punto della sua morte si squarciasse il velo del Santuario, *Velum templi scissum est.* Se non per misteriosamente accennare, ch'all'hora apunto si fendeua il mistico velo, ch'ammantaua questa pittura. E perciò il Centurione, il quale infino à quell'hora veduto non hauea della imagine, se non solo la parte esterna, appena vede aperto il velo, lacerato l'impedimento, e disbendato il ritratto, che subito comprende la maniera del maestro, riconosce la mano, e raffigura la sembianza, onde grida altamente. *Verè filius Dei erat iste.* Fortunato Centurione, felici Apostoli, e ben'auuēturosi tutti voi, che nel tēpo del Redentore nasceste! Ventura grande fù veramente la vostra d'esser degnati della sua vista, e di poter fermare lo sguardo in quella bellissima imagine. Onde non senza giusta cagione potete del vanto di quelle parole pregiarui. *Beati oculi, qui vidēt quæ vos videtis.* Ma noi miseri nati in quest'vltima età come possiamo à tanta dignità poggiare? come à rimirar la vera effigie del N. Sig. possiamo appressarsi senza morire? Solo il lume della gloria può l'occhio nostro disporre,

e pur-

e purgare in guisa, che libero dalle traueggole, e da'bagliori del senso in quell'oggetto beatifico s'affisi; il che solamente è conceduto a'beati, nè può farsi senza lo scioglimento dell'anima da'legami di questo corpo. Dunque oimè sarà egli vero, che infino à tanto, che di viandanti nō diuentiamo comprensori,& di peregrini del mōdo ci facciamo paesani del Cielo, ci si debba negare questa fortuna,& habbiamo di tanto tesoro à restar priui? Ah nò, che *memoriā fecit mirabilium suorum.* E doue meglio, che nella Sindone santa si può visibilmente discernere la forma del ritratto, ch'io dissi? Onde parmi, ch'al Saluatore, mentre, che per lo spatio di que'trè giorni dimorò nella sepoltura, potessero assai bē conuenire quelle parole, ch'egli altra volta in vita diceua. *Pater meus vsque nunc operatus, & ego operor.* Volesti operare, ò Sign. per non restare anche in quel poco di tempo (siami lecito così dire) otioso. Ma che cosa operasti conforme all'operatione paterna? Il padre (come di sopra dissi) dipinge se stesso il Verbo generādo. E tu, nè più, nè meno dipingesti ancora, lasciādo la propria imagine impressa in questa sacra tela; non con altra differenza, se nō che quella è tutta luminosa, e lucente, ma questa è tutta sanguinosa,& oscura. E certo qual misterο, ò qual particella della passione, della morte, ò della sepoltura del Crocifisso si può considerare, ò desiderare da vn cor fedele, che questo miracoloso lino nō la contenga appieno, e non la esprima al viuo? Altra lingua più faconda più dottamente, che la mia far non saprebbe, dimostri altrui il modo, come in es-

so si ritroui essentialmente Iddio. A me basterà hora il dire, che se il pittore, che la dipinse è mirabile, non meno mirabile, e memorabile é la pittura. Et ecco (Serenissimo Sire) ch'io scendo al secondo capo principale del mio discorso; la cui noia, benche non senza presontuoso abuso della vostra humanità troppo in lungo si distenda, priegoui tanto con benigne orecchie a sostenere, che l'ordito filo, già col vostro fauore giunto al mezo, sia ancora felicemente condotto all'estremo.

DEL-

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

La Pittura.

PARTE SECONDA.

SOn tante le proportioni, e sì grandi l'analogie, ch'al credere di tutt'i Saui passano trà le tele, e le carte; trà i colori, e gl'inchiostri; trà i pennelli, e le penne; E somigliansi tanto queste due care gemelle nate di vn parto, dico Pittura, e Poesia, che non è chi sappia giudicarle diuerse; anzi trà se stesse le proprie qualità accomunando, & insieme gli vfficij tutti, e gli effetti confondendo da chiũque ben le considera si possono quasi distinguere appena. La Poesia è detta pittura parlante, la pittura poesia taciturna. Dell'vna è

è propria vna mutola facondia, dell'altra vn' eloquente silentio. Questa tace in quella, e quella ragiona in questa, onde scambiandosi alle volte reciprocamente la proprietà delle voci, la Poesia dicesi dipingere, e la Pittura descriuere. Sono amendue ad vn medesimo fine intente, cioè à pascere dilettevolmente gli animi humani, e con sommo piacer consolargli. Nè altra differenza han trà loro, se non che l'vna imita con colori, l'altra con parole; L'vna imita principalmente il di fuori, cioè le fattezze del corpo, l'altra il di dentro, cioè gli affetti dell'animo; L'vna fà quasi intendere co'sensi, l'altra sentire con l'intelletto; L'vna è intelligibile ad ogni qualità di persone, etiandio ignoranti, l'altra non si lascia intendere, se non da coloro, che hanno studio, e scienza Hor'anche le Pitture di Dio (Serenissimo Sire) hanno con la Poesia questa conformità: Onde s'egli tanto nella creatione del Mondo, quanto nella impressione della Sindone Pittore (come dicemmo) si è palesato, l'vna, e l'altra Pittura si può piamente dire, che sien Poemi; con questa diuersità però, che l'Vniuerso è Poema, ma Poema scritto in vn libro indorato per tanti caratteri d'oro, che vi scintillano. La Sindone è poema, mà poema scritto in vn libro miniato per tante lettere vermiglie, che vi rosseggiano. Quello è vn volume improntato di sette suggelli, come quello di Giouāni, che sono i Pianeti del Cielo; Questo è vn volume dolce al gusto più che'l miele, come quello d Ezchiello, ch'è il soauissimo frutto della Passione. In quello può leggere ancora chi non sà legge-

re;

re:In questo non sà studiare chi non hà la dottrina della fede. Là si lodano la potenza,e la sapienza d'vn sommo Facitore. *Cœli enarrant gloriam Dei.* Quì si cantano l'armi,e gli amori di vn pietoso Redentore. *Et scripta erant in eo lamentationis carmina.* E se il famoso Poema di Homero fù riposto dal cortese Duce di Macedonia della ricca cassetta di Dario: questo è conseruato dal magnanimo Duca di Sauoia parimente in vna cassa, ma molto di quella più pretiosa, essendo fabricata più di religione,che d'oro;& essendo le sue gemme diamãti di stabil fede,smeraldi di fiorita speranza,e rubini di ardente carità. Poesia adunque è la pittura di cui fauello,e Poesia non già tacita, ma loquace,che con cinque bocche sanguinose ragiona al cuore dei suoi fedeli. Non sia però chi pensi, perche metafora di pittura si dia a questa santissima imagine,ch'ella nõ sia di ogni pittura per infinite conditioni incomparabilmente più marauigliosa,e più nobile. La pittura artificiale è imitatione della natura. Ma questa pittura sopranaturale è imitabile dalla natura: La pittura terrena è oggetto appena di vn sentimento solo del corpo; ma questa pittura celeste appaga tutte le potẽze dell'anima. La pittura ordinaria altro in se non hà,ch'apparenza,& illusione,poich'ella è arte di rappresentare con colore le cose visibili in superficie piana;Ma questa pittura straordinaria serba in se verità reale, anzi è tutta essere,e tutta sostanza, poiche contiene colui,ch'è il tutto nel tutto,e per tutto. La pittura degl huomini altro non fà, se nõ solo destare cõ lo stromẽto dell'occhio alla memoria

la ricordanza di Dio, e perciò si riuerisce, e non si adora, se non di Dulia; Ma questa pittura di Dio dimostra, e rappreseta all'occhio esterno, & all'interno lo stesso Iddio, e per lo contatto, che hà col diuino sangue, merita l'adoratione Latria. Alcune pitture v'hà, lequali si voglion rimirar dal suo verso, secondo il ribattimēto del lume: Ma questa è vna pittura fatta à tutte le prospettiue da qualunque parte tù la miri, ò in tribulatione, ò in prosperità, ò in peccato, ò in gratia, sempre ti sembrerà l istessa. Alcune pitture vi sono, lequali da vn lato rappresentano vna cosa, dall'altro vn'altra, secondo l'artificio dello scambiamento; Ma questa è vna pittura vguale da tutti i cāti, douunque tù la riuolga, ò dalla patienza, ò dalla vbidienza, ò dalla humiltà, ò dalla carità, sempre ti mostrerà l'istesso. Quinci è, che se tutte l'altre pitture (come le leggi vogliono) cedono alla tauola, a questa per esser di mano illustre, e celebre, la tauola sdegnar non si deue di cedere, poiche mercè sol di quell'opera fatta da sì segnalato maestro, la tela è tanto priuilegiata, che le creature tutte le portano riuerēza; le tignuole non la rodono, gl'elemēti nō la offendono, la terra le hà prodotta vn'herba immarcescibile, l'aria nō ardisce di cancellarla, l'acqua la bagna, ma non la guasta, il fuoco la lambisce, mà nō la diuora, il tempo le perdona, la natura tutta vbbidiēte ministra le serue. Chi vorrà adunque negare, che mirabile questa pittura non sia? Perciò quelle parole, che per lo miracolo del Lāguido furono già dette da Christo, assai meglio, e più conueneuolmente, potrebbe hora egli per que-

quest'altro miracolo per ridire. *Vnum opus feci, & omnes miramini.* Sò ben io, che molte opere, e tutte mirabili furono fatte dal Saluatore; Ma se l'attioni altrui hanno da esser regolate dalla cagion finale, essendo state tutte l'operationi sue indrizzate à questo fine solo della passione sua, e redétione nostra, può ragioneuolmente dirsi, che tutte l'attioni della sua vita sieno state vn'atto solo, vn'opera sola; e quest'opera é tale, che fà marauigliare non la terra, ma il cielo. *Aspicite in gentibus, & admiramini, & obstupescite, quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet, quum narrabitur.* Due cose (per mio credere) son quelle, che possono ammirabile rendere la pittura; l'eccellenza del disegno, e quella del colorito. E per amendue questi rispetti ammirabilissima senza alcun dubio è da dir, che sia la diuina pittura di questa sacra tela. Quãto alla primiera circostanza, di due maniere si può considerare il disegno. L'vno è intellettiuo interno, l'altro prattico esterno; e tanto l'vno, quanto l'altro, altro non risguarda, che la forma, ò fattezza delle cose corporee, mediante la circoscrittione, ò sia d'intorno, e l'esser bene insieme, cioè l'esser ciascuna parte del tutto nel suo proprio sito collocata. L'interno intellettiuo specola queste forme nella idea del pittore, secondo il suo sapere. L'esterno prattico in carta, in tela, ò altroue materialmente le spiega per giudicarle con l'occhio corporale, e secondo che fà di mestieri rassettarle poi, e correggerle insino alla vltima perfettione. Altrettanto in questa marauigliosa dipintura di Christo può contemplare l'anima Christiana. Dise-

gno interno, e disegno esterno, amore, e dolore. L'vno nello spirito, l'altro nel senso; L'vno nella intentione, l'altro nell'effetto; l'vno nel volere, l'altro nell'eseguire; con l'vno offerisce, con l'altro sofferisce; con l'vno elegge di patire, con l'altro realmente patisce: con l'vno nel di dentro si contenta di sostenere vna morte brutta, e vituperevole per la saluezza del genere humano: con l altro si espone, e sottopone a tutti quei martiri, e supplici, che poteua meritare il peccato degli huomini. E chi sà se questo mistero appunto voglia significarci la doppiezza della Sindone istessa, nella cui tela dall'vno, e dall'altro capo (quasi queste due sorti di disegno accennando) si vide geminata la figura? Con l'affetto interiore adunque primieramente acceso del feruido desiderio della nostra salute non ripugna all'eterno decreto, nè cōtradice alla paterna deliberatione. *Factus obediens vsque ad mortem, mortem autem crucis*. E perciò qualunque volta gli risouuiene dell'amor, che ci porta, si rapporta alla volontà del Padre. *Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat*. O Dio, chi haueſſe potuto vedere quell'anima benedetta nel bel principio della sua concettione subito, che fù creata, in esserle dall'eterno Padre rappresentata quasi in vn foglio tutta quella dolorosa historia, che con processo di tempo doueua in questa vita auuenirle, come l'haurebbe veduta sottentrar volentieri al carico della passione, abbracciar caramente la croce, accettar prōtamēte i flagelli, e a guisa di vn fascetto di fiori, stringergli si soauemēte nel seno con offerirsi per noi alla diuina giustitia vittima volon-

lontaria. *Oblatus est, quia ipse voluit.* Questo fù il disegno specolatiuo, con cui andaua egli frà se stesso riuolgendo il modo da tirar felicemente à fine l'opera sua. *Sic faber ferrarius sedens iuxta incudem, & considerans opus ferri. Vapor ignis vret carnes eius, & in calore fornacis concertatur.* Staua egli del continno appresso la fucina della sua ardente carità battendo con i martelli della sua dura passione in su l'ancudine del proprio cuore, & aguzzando la punta à i chiodi, che lo doueuano crocifigere. *Vox mallei innouat aurem eius, & contra similitudinem vasis oculus eius.* I suoi pensieri nō eran giamai altrone intesi, ch'à disegnar questa imagine, imaginandosi, machinādosi nuoue, e strane inuentioni da temperare i colori. Quinci parlādo egli con la Sposa, diceua. *Caput meum plenū est rore, & cincinni mei guttis noctium.* Il capo di Christo era l'intelletto suo, i suoi capegli erano i pensieri: e questi erano sempre sparsi delle gocciole di quella infausta notte, & humidi della rugiada di quel pretioso sangue. Portò Zara nell'vscire alla luce, dopò la lunga cōtesa hauuta col suo gemello dentro il ventre di Thamar, legata la mano d'vn fil purpureo postogli a bell'arte dall'accorta alleuadrice per discernere il primogenito. Ma portò Christo dalle materne viscere auuinto il cuore d'vn' amoroso laccio, laccio vermiglio, laccio sanguigno, nodo forte, e tenace, in virtù di cui contrastando vinse la lutta con Satanasso. Se però non vogliamo dire, ch'egli del continuo intorno all'anima portasse questo stame filato in Paradiso, il qual doueua egli poi ritingere in rosso; dico questa tela

ſanta, laqual colorita di ſangue, doueua eſſer campo della ſua mirabil pittura. E coſi viene egli a conformar il diſegno prattico con l'intellettuale, eſercitando col ſenſo ciò, che determinato haueua con l'affetto. Hebbe Noè da Dio il modello dell'arca, ch'egli doueua fabricare. Riceuette Salomone da Dauid il cartone del Tempio, ch'egli doueua fabricare. Tolſe Vria da Achaz l'eſempio dell'Altare, ch'egli douea ſtabilire. Preſe Chriſto per mano dell'amore lo ſchizzo della figura, ch'egli doueua fornire. E ſe l'vno di queſti due diſegni deue all'altro corriſpondere, ſe in vna medeſima bilancia vanno contrapeſati dolore, & amore, ſe tanto patì Chriſto, quanto amò, eſſendo ſtato l'amore infinito, & immenſo, quale dobbiamo immaginarci eſſere ſtato il dolore? Per trè vie vſa ordinariamente operare nei pittori terreni il diſegno prattico, il cui vfficio è porre in opera i concetti imaginati, ò gli oggetti veduti. L'vna di far le coſe à mente, che ſi dice far di prattica, ouero di fantaſia. L'altra di regolarſi puntualmente per regola di proſpettiua. La terza di cauare dal naturale. La prima come più ſpedita dell'altre, è anche più vſitata dalla maggior parte di coloro, che dipingono, valendoſi eglino di quello, che con la lunga eſercitatione del diſegnare hanno à mente apparato: E queſta ſuol riuſcire più, e meno falſa, ſecondo, che il pittore hà più ò meno di ſtudio, e di talento. L'altra sẽza dubbio è la più certa, ò ſicura, come quella, che niente fà à caſo, ma il tutto con ragioni vere, e con proue, e dimoſtrationi infallibili. Queſta sõminiſtra altrui le grandez-
ze,

ze, le diminutioni, e gli sfuggimenti dei corpi costituiti, ò imaginati in qualsiuoglia lontananza dietro al taglio, ò alla base della piramide visiua, secondo i vari Orizonti vedute, e distanze insegnate a i riguardanti, insegnando indifferētemēte à disegnargli tutti, sì come appunto per variati ordini peruengono all' altrui vista. Ma perciòche quanto i corpi regolati sono facili da disegnare in prospettiua; tāto gl'irregolati hāno di difficoltà, e di lunghezza di tēpo: più espediente è à i pittori valersi della terza via, laquale come mezana partecipa di amendue, ritrahē lo à vista d'occhio dal naturale, ò da modelli fatti apposta, ò con l'aiuto di qualche stromento Matematico le cose, ch'essi dipingono. Niuno di questi due vltimi modi hà tenuto nel suo disegno Iddio. Non si è seruito di naturale oggetto, ò di cōpasso Geometrico, perch'oltrech'egli bisogno non ne haueua essendo quella Mente eterna, in cui rilucono tutte l'idee, non si trouaua cosa creata, ch'arriuasse vn sì alto concetto ad esprimere. E qual misura Matematica poteua circoscriuere quell'amore, che non haueua misura? *Sic, sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret.* O qual naturalità agguagliare quel dolore, ch'eccedeua i termini della natura? *O vos omnes, qui transitis per viam attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus.* Mà chi dicesse, che questo disegno fù fatto per mano di Michelagnolo, non direbbe egli cosa inuerisimile, e strana? E pure è vero, che l' Angiolo Michele non altro persuase à i suoi seguaci quando pugnò con Lucifero in cielo, che la fattura di questo disegno; nè con altre

armi mise in rotta l'esercito dell'auuersario, che colori di questa imagine. *Et ipsi vicerunt eum propter sanguinem Agni*. E chi di più soggiungesse, che in questo disegno hebbe anche parte Rafaello, non darebbe altrui da marauigliare, come di cosa incredibile, & impossibile: E pure è verissimo, che Rafaello aiutando Tobia à cauare il pesce dal fiume, il cuore, e'l fiele dal pesce, possente a restituir la luce, & à discacciare gli spiriti, facendogli riscuotere le paterne entrate con ben dottata moglie sposandolo, in tutto il vantaggio accompagnandolo, e riconducendolo finalmẽte saluo alle patrie case, non altro iua ombreggiãdo, che i benefici, e i beni, che dalla passione di Christo erauamo noi per ottenere; il qual doueua ricomprarci col sangue, illuminarci con la gratia, liberarci dal demonio, maritarci cõ Dio, e per destro camino guidarci alla celeste patria. Onde à lui in segno di gratitudine stãno assai bene quelle parole, che già della sua fidata scorta disse il cortese giouanetto. *Quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficijs eius?* Ma non si tolga (Serenissimo Sire) la sua parte al colorito, il qual non meno di quel, che il disegno si faccia, ci manifesta in questa pittura la eccellenza di quell'ottimo Artista. Molte conditioni, ma trè specialmẽte frà l'altre possono, e sogliono render mirabile il colorito d'vna pittura. La viuacità della naturalezza, la finezza de'colori, e la saldezza della tẽpra. E tutte queste mirabilmẽte si raccolgon nella strana dipintura del Sudario di Christo. E prima, se della naturalezza discorrere vogliamo, spiccansi cõ marauiglio-

glioso rilieuo dal campo le dipinture dei valēti maestri: Par che habbiano lo spirito, sembrano animate, e se ben non parlano, inquanto all'atto, nondimeno par che non taccianō. *Pictura opera tamquam viuentia extant, si quid verò rogaueris, verecunda admodum silent*. E non hà dubbio, che tutte le cose ben disegnate, e ben colorite da chi sappia à tēpo, e luogo cōpartir gli splendori, e i reuerberi, & osseruar giudiciosamente in esse i reflessi dei lumi, e i recessi dell'ombre, nō rendano nel gesto, che rappresentano il medesimo aspetto, che rende la natura istessa. Scriuesi, che alla Pernice dipinta da Protogene nell'Isola di Rhodo volaron le Pernici. Leggesi, che il Drago dipinto nel Triumvirato fece cessare gli vccelli dal cāto, che interrompeuano il sonno à Lepido. Narrasi, che i corui ingannati dalle tegole dipinte nel teatro di Claudio il bello, per vscir delle finte finestre gli volarono negli occhi. Raccontasi, che Apelle le imagini altrui dipingeua tanto simili al viuo, che molti Indouini, e Metoposcopi dalla faccia dei ritratti pronosticarono la vita, e la morte degli huomini. Il medesimo Apelle dipinse vna volta vn cauallo, il quale non cosi tosto le caualle viue hebbero veduto, che coi nitriti, e col calpestio la naturalezza dell'opera approuarono. Tale, e tanta è la forza del colorito, e di cosi minuto magistero è capace, che non è cosa alcuna corporea da Dio creata, la qual non si possa con colori rappresentare, come se vera fusse. Dipinge il nascere dell'aurora, l'apparire del Sole, il lampeggiar della Luna, il brillar delle Stelle. Rappresenta la oscurità della

notte, il furore dei venti, l'horrore dei boschi, l'amenità de'giardini, la limpidezza dell'acque. Dimostra i raggi scintillanti de gli occhi azurri, e neri, il biondor de'capegli, e dei peli, lo splendor dell'armi, le tempeste del mare, gl'incendij delle città. Contrafà i colori delle carni, distingue il cangiante dei panni, varia le piume de gli vccelli, dà anima quasi viuente a i pesci, esprime i sudori, ritragge le spume, descriue i nuuoli, i baleni, e le saette, dà forma visibile a i sensi, & agli spiriti, fà viuere, e morire a sua voglia. Nè solo hà facoltà di esprimere nelle figure le cose quali sono, ma mostra etiandio i moti interiori, ponēdo quasi sotto gli occhi le complessioni, le passioni, e le affettioni dell'animo. Ma come poteua nō dipingere dal naturale colui, ch'è auttore, e signore della natura? Quelle cose, che sono naturalmēte dipinte, si suol dire, che hanno forza. Hor qual forza & efficaccia può in se hauere pittura alcuna maggior di questa, di cui trattiamo? Forza di rapire gli huomini, forza di placare Iddio, forza d'ingannare il Diauolo. Et ecco trè effetti mirabili di questa tela. Il primo si è, che rapisce, e tira a sè gli animi humani. E qual cuore è così perfido, anzi qual petto è così di porfido, che nel presentargli si auanti questa lagrimosa historia, non si muoua, e non si schianti? Troppo bene è per me saputo, che l'ombre sono indegne di ricontrarsi con là luce, e che non fà mistieri all'auttorità del vero di essere auualorata con bassi essempi di paragoni bugiardi. Ma vagliami il farmi taluolta leciti sì fatti contraposti, purche il sincero fine del mio discorso sia zelo,
che

che persuada, non empietà, che auuilisca. Paride per quanto fingono i Poeti, per discoprire ad Helena i suoi lasciui, e licentiosi amori, scriueua col dito intinto nel vino sopra il mãtile. Io amo. Christo per manifestare all'anima il suo celeste, e diuino innamoramento, hà in vn lino non iscritto, mà dipinto, non col vino, ma col viuo sangue; non con vn dito, mà con tutte le membra queste amorosissime note *Amore langueo*. Filomena, essendole stata dal perfido Tiranno di Thracia tronca la lingua, nè sapendo come meglio far consapeuole la sorella del proprio torto, e dell'altrui crudeltà, le fece tutto il caso veder imaginato con l'ago in vna tela. L'humanità di Christo dal dispietato Hebreo violata, e con mille ingiurie, e tormenti stracciata perche all humana pietà sia manifesto il suo ingiustissimo oltraggio, lo scuopre à noi quasi in bel riccamo, nella pittura di questo lino. Piramo veduto il velo insanguinato dell'amata Tisbe, auisãdo lei essere stata dal fiero Leone diuorata, volõtariamẽte s'vccise E l'huomo, che vede il velo sanguinoso del suo celeste Amante, sbranato dalla ferina rabbia della crudeltà Hebrea. *Fera pessima deuorauit eum*; ricuserà, se non di morir per lui, almeno di compatire, e di compiãgere questa morte? Se tãto commosse i riguardanti quella tauola di mano di Aristide, trasportata da Alessandro in Pella, doue nel conflitto di vna città vedeuasi vna madre suenata, e moribonda porger la poppa al suo pargoletto bambino; e con tenero sentimento di amore, di dolore, e di timore stringendolo, pareua in quell'vltimo singhiozzo guardarsi,

che l'infante fuggendo il latte dalla mãmella nõ lambisse il sangue della ferita. Che dee fare questa pittura colorita dal grã pittor del mõdo, in cui scorgesi cosi bene effigiato l'amore, e la pietà di colui, che mortalmente trafitto, e vicino all'estremo fiato, ci donò il latte nella sua carne, & il sangue nei Sacramẽti? Amore senza comparatione maggiore, e più suiscerato, che'l materno. Madri si sono ritrouate tãto proterue, che non hãno abborrito d'incrudelire nei proprij figli. Medea strozzò i suoi per la rabbia, Maria diuorò il suo per la fame. Ma Christo muore per dar vita à noi, si fà cibo, per cibar noi. Chi non s'intenerisce à tanti vezzi amorosi, merita bene ch'egli querelandosi dica di lui. *Filios enutriui, & exaltaui, ipsi autem spreuerunt me*. Quando il pittore è nei principij d'vna figura, tratta pennelli grossi, adopera colori rozi; Ma quando egli è poi in sul finirla, vsa colori più fini, mette mano a pẽnelli più delicati. Mẽtre Christo per lo spatio di trenta, e più anni stentò, sudò, operò per la salute dell'huomo, era vno sgrossar della pittura, e quantunque l'opere sue siano state tutte straordinarie, e piene di squisitezza, si può dir nondimeno, che fussero colori rozi, pennelli non molto squisiti. Ma quando vien presso il fine à darle l'vltima mano, l'vltime botte, piglia i più sottili, i più soaui, dandoci segni di vn'amore strabocchèuole, smoderato, infinito *Cùm dilexisset suos, in finẽ dilexit eos*. L'altro effetto di questa forza si è, che placa Dio, inuaghisce gli occhi suoi, e quasi con vna dolce violenza lo sforza à perdonarci le colpe. Conciosiacosa, che questo sia quel lino fu-

man-

mante, di cui fà mentione l'oracolo profetico d'Isaia. *Et linum fumigans non extinguet.* Fumo vscito da quel fuoco inestinguibile di carità. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur?* Fumo d'intercessione, il qual dall'altare della croce alzandosi peruiene à Dio, & in virtù del sangue, onde fù bagnato questo lino, c'impetra misericordia. *Et ascendit fumus incensorum.* Se Sem, & Iafet, i due pietosi figlioli di Noè furono frà gli altri benedetti per hauerlo con vn velo ricouerto, mentre, che innebriato dal vino, dormiua ignudo nel padiglione; perche non deono sperar gli huomini di ottenere ogni benedittione dal gran Padre Iddio, hauendo pietosamente per le mani di Giuseppe, e di Nicodemo couerta la sua nudità, mentre, ch'egli ebro di amore, e preso dal sonno della morte, giaceua nella sepoltura, onde possa loro nell'vltimo giorno dire: *Nudus eram, & cooperuistis me?* Se Dauid mostrãdo al suo nemico Saulle il lembo della falda, che nella grotta tagliata gli haueua, lo dispose ad vsargli mercè: come l'huomo additando al gran Rè del cielo contro lui adirato questo straccio di panno, che dentro la spelonca di quella santa tõba gli tolse, non lo mouerà ad obliar lo sdegno, à deporre il flagello, e concedergli il perdono con dire: *Pater mi, vide, & cognosce oram chlamydis tuæ in manu mea.* Se i due soldati di Dauid cãparono dalla furia d'Absalone, che li persegnitaua, mercè d'vn velo teso in sù la bocca d'vn pozzo; doue meglio possiamo noi hauer refugio, e ricouero, che sotto l'õbra di questo velo dispiegato in sù gli orli di quel glorioso sepolcro;

onde per noi si possa dire: *Et abscondas me donec pertranseat furor tuus*: E (per non vscire della pittura) se il Rè Nino non soleua gratia alcuna negare à chiunque ricorreua alla imagine del padre; qual gratia crederemo noi, che voglia negare Iddio a chiunque ricorre al ritratto del figlio qualhora affettuosamente gli dica. *Respice in faciem Christi tui*. Il terzo, & vltimo effetto della forza di questo colorito si è, che inganna, e vince il diauolo. Finsero gli antichi fauoleggiatori, che l'orgogliosa Aracne accorgendosi di valer molto nell'arte del ricamare, e del tessere, salse in tanta alterigia, che prese ardimento di sfidare la Dea della sapienza, laquale sol per confonderla contētossi di venir seco alla proua. Entrano adūque in telaio, dispongono i licci, premono le calcole, battono le casse, trattano la spola, e'l subbio: la doue primieramēte la superba giouane incomincia il suo lauoro ad ordire, e mētre, ch'ella per disprezzo del cielo rappresēta in esso gli oltraggi, e le vergogne dei celesti, l'altra più saggia, & immortal tessitrice con prudēte, & artificioso riccamo finge nella sua orditura i vanti, gl'honori, e le glorie degl'Iddij. Cosi la vince, indi stracciato il pazzo ordimento, trasforma in ragno l'emula sua arrogante, laqual non lascia tuttauia miseramēte sospesa di ordire in aria le sue fragilissime trame. Se mi si concedesse di agguagliar tuttauia le profane alle sacre tele, e dagli auuenimēti fauolosi, e dalle fittioni dei gētili trattar argomenti di verità Euangelica, direi, che questa fauolosa gara adombra in gran parte la contesa del diauolo contra Christo, con cui
(se-

(secondo, che di sopra si è detto) fù sempre di gareggiare, e di guerreggiar ambitioso. Nè altro seppe giamai in tutti i suoi presontuosi lauori ordire, ch'opere sciocche, & imprese al suo Creatore ingiuriose, ma conuien, che vinto, e cõfuso rimanga da questa Minerua diuina, nõ falsa Deità nata dal capo di Gioue, ma vera Sapienza vscita dalla mente del sommo Padre: mercè d'vna testura mirabile. *Opus textile viri sapientis indicio, & veritate prad. ti*. Hà cõtesta Christo vna tela d'altro, che di seta, e d'oro, doue tutta la grandezza di Dio, e la gloria del Paradiso, hà con soprahumana delicatura trapunta. *Telam, quam orditus est super omnes nationes*. Con questa reprime la sua baldanza, rintuzza la sua arroganza, e perche subito creato Lucifero, gli fù riuelato questo mistero, lo conduce a tale, ch'egli perde la nobiltà della prima forma, e ne prende vn'altra vilissima, in cui non resta però, secondo l'antico stile di tramare per far preda dell'anime nostre sottilissime reti. Ma passando dalla fauola all'historia, e continouando l'intrapresa metafora della pittura, non è fors'ella questa medesma tenzone nel contrasto di due pittori famosi adombrata? Apelle tira vna sottilissima linea nella tauola di Protogene, Protogene riconosciuto il maestro, diuide quella d'Apelle cõ altra più sottile: Apelle finalmente senza lasciar più luogo della sottigliezza cõvn altra indiuisibile sega per mezo quella di Protogene. O con quanta gentilezza tirò il pittor celeste l'inuisibile lineamẽto dell'anima humana creandola innocẽte. *Secundùm imaginem suam fecit illum*. Ma con quan-

quāta sottilità il pittore infernale interruppe il corso di questa bella linea facēdole violare il diuino precetto. *Imagines abominationum*, dice Ezechiello. *Conflatile, & imaginem falsam*, dice Abacucco. Et ecco, che il sapere dell'vno abbassa l'audacia dell'altro con la incomparabile lineatura di questo lino, e riuolgēdo in desperatione la emulatione, finisce il giuoco, e spezza del suo competitore il disegno. *Et confringet simulacra eorum*, dice Osea. *Et imagines ipsorum ad nihilum rediges*, dice Dauid. Ma meglio, e forse più viuamente potremo questo singolar certame raffigurar nel certame di Parrasio, e di Zeusi. L'vno appella l'altro à dipingere, la pugna è dubbiosa, il premio preposto è alla gloria. Viensi al paragone, compaiono in duello, scendono nello steccato, la lizza è la officina, il campo la tola, la scherma lo studio, i pennelli sono le armi, i colori gli assalti, i tratti le ferite. Et hauendo l'vno in vn canestro di vue dipinte rappresentata in guisa la verità, che delusi à beccarle vivolarono gli vccelletti, vscì della mano dell'altro, quasi colpo di gran maestro vn velo così ben fatto, che Zeusi già gonfio del giudicio degli vccelli, per veder qual pittura sotto il velo di Parrasio si nascondesse, volse leuarlo, & inteso l'errore cedette arrossito la palma. Vincesti (gli disse) percioche io hò gli vccellini ingannati, ma tù l'artefice istesso. Prende somigliātemente a cozzare Satanasso con Christo, osa di entrare seco in agone, presume di concorrere, e di dipingere a gara. Il meglio però che sappia fare si è il dipingere delle frutta per adescar gli vccelletti, *Vocans ab Oriente auem.*

uem. E se egli non rappresenta la vua, rappresenta almeno vn pomo, con la cui vana bellezza tira all'inganno la semplicità de'nostri primi padri. *Quasi vuas in deserto inueni Israel, quasi prima poma ficulnea. Ephraim quasi auis auolauit*. Ma ceda ceda al nostro diuino pittore, ilquale hà vn velo formato di tanta marauiglia (ecco la Sindone) e gli hà dato co'suoi stupendi colori tanto di forma, che il pregio della disfida guadagna, e ne ottiene gloriosamente la vittoria. E tanto basti, quanto alla viuacità della naturalezza. Se poi della finezza dei colori parliamo, qual colore di tāto prezzo hà il mondo, ch'appo quelli, che nella sua pittura hà adoperati Christo, nō perda? Sò che secondo la dottrina del maggior filosofo i colori non sono, che sette, due estremi, e quasi padri degl'altri tutti, e cinque mezani. Sò, che i naturali fanno mētione del colore Attico, del Sirico, del Lidio, del Melico, e del Pōtico. Sò, che i Platonici affermano tre soli essere i colori principali del mondo, dedicati a trè lumi del cielo, à Venere, al Sole, & à Gioue, che sono quegli appunto, dei quali l'Iride è composta. Sò, che la prattica dei pittori gli distingue in minerali, in mezo minerali, & in vegetabili. Però i colori, che quì sparsi veggonsi, nō son cauati dalle miniere sotterranee del Parettonio, di Cirene, di Creta, di Lenno, ò di Smirna, ma dalle vene aperte del Saluator del mondo; non tratti dalle spelonche del l'Isole Balearidi, ma dalle viscere verginal della Reina del cielo; non nati, e raccolti frà metalli, e sassi, ma trà le polpe, e l'ossa di quella santa humanità; nō semplici prodotti dal-

dalla natura, ò misti fatti per artificio, ma formati con sopranatural miracolo per opera dello Spirito santo: nō distēperati cō oglio di lino, ò di noce, ma incorporati con la mirra, e con l'aloè. *Non conferetur Indiæ coloribus, nec lapidi Sardonico pretiosissimo, vel saphiro, non adæquabitur ei topatius de Æthiopia, nec tinctura mundissima componetur.* Colori non solo viui, ma vitali; non solo pretiosi, ma inestimabili. Color bianco, e color rosso. *Dilectus meus candidus, & rubicundus.* Ecco la biacca, ecco la lacca. *Candidus*, per la diuinità, *rubicundus* per l'humanità: *candidus* per la innocenza, *rubicundus* per la patienza: *candidus* per la bontà, *rubicundus* per la carità: *candidus* per la vesta bianca, *rubicundus* per la vermiglia: *candidus* per l'acqua vscitagli del fianco, *rubicundus* per lo sangue mescolato con l'acqua: *candidus* per la purità della carne, *rubicundus* per lo color della porpora, onde fù tinta questa pittura. Strana raccontasi essere stata la origine della porpora, e strana l'auuentura, con cui fù ritrouata. Mentre lūgo il lido di Tiro vn Mastino tratto dall'auidità della fame ricercaua quinci, e quindi di qualche cibo, il caso lo spinse là, doue era la cocchiglia della Murice: onde spezzato il guscio con le zanne, e masticatolo cō le fauci, al suo pastore ritornò con muso tinto di rosso di cotal fiore: il qual pensando, che sangue fusse il colore, e ferita la tintura, subitamente vi accorse: e veggendo per entro l'acque rosseggiar vn purpurino tesoro, & in sù la riua distillare quasi vna liquida fiamma, spiati i secreti dell'Ostriga, venne di questo regio licore in notitia. Indi, sì come è costume

de

degli huomini, che sogliono dalle occasioni repentine, & impensate esser scorti alle inuentioni delle cose, entrò l'ambitione dei Prencipi in vso di aggiungere con questa maritima delitia alla pompa delle lor vesti nobile, e riguardeuole ornamento. Il corpo del nostro Redentore dirò io, che fusse vna nobilissima Conca. Conca creata dentro il ventre di Maria, più del mare istesso di gratie ricco, e capace *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus*. Fù rotta questa Cōca per opera dell'Hebreo, più feroce, e crudele di qualsiuoglia cane. *Circumdederunt me canes multi*. Questi famelico di stratio, e di strage schiacciolla non con dēti, ma con chiodi, onde si tinse del suo generosissimo sangue. Et ecco, che viensi pur di nuouo a conchiudere quanto di sopra si diceua, cioè, che l'intentione del diauolo era col mezo della Sinagoga solo di offendere Christo, sol di maltrattare, e lacerare il suo corpo con battiture, e con ferite. Ma ne riesce tutto il cōtrario, poiche dalle rotture, e dalle piagh' esce il finissimo colore del suo sangue pretioso, il quale è dal gran pastore Iddio dentro le vasella dei Santissimi sacramenti raccolto. E sè propria, e natural qualità è di sì fatta sostanza, lungo spatio di tempo dopò l'essere stata dal suo nido vitale separata, il serbar quella freschezza, e viuacità rugiadosa, che appena nelle piaghe dei corpi viui pur aperte, e stillāti veder si suole. Et oltracciò pur come quel sangue nobile sdegni di spirar nulla di horrore, esalare à chiunque il fiuta odore soauissimo; qual marauiglia, che il sanguigno colore sparso da Christo in questa marauigliosa pittu-

tura sostenga più che mai fresca la sua propria virtù natiua? E quantunque spiccato dal suo corporeo vaso, non perda però punto del suo diuino vigore, anzi tuttauia spiritoso, & odorifero si mantenga? *Sicut cinnamomum, & balsamum aromatizans odorem dedi.* Odore di tanto conforto, che nella guisa, che fà la Panthera dell'altre fiere, si tira dietro tutta la schiera dei fedeli. *Trahe nos, curremus in odorem vnguentorum tuorum.* Odore di tanta soauità, che innamora le nari di Dio. *Odoratus est Dominus odorem suauitatis.* La porpora, quando nella sua tintura è mescolato il miele, conserua il suo colore più viuace, e più lucente. E forse non fù miele, anzi più dolce, che miele quel dolcissimo amore, con cui fù distillata, e sparsa questa porpora santa? Sì sì, *dulcis super mel, & fauum.* Dalla virtù di questo miele è tenuto fresco, e vermiglio il colore, di cui ragiono, e mercè di questo amore non è per perder giamai punto della sua prima viuezza. Non voglio però lasciar di soggiungere, che coloro, i quali vanno à vendemiare la porpora, e dentro i suoi rubicondi fonti i veli delle lane, ouero delle sete intingono, deuono quādo ciò fanno andar col corpo casto, e di ogni bruttura di corpo immacolato, percioche la secreta proprietà di quel pretioso licore fugge naturalmente le cose immonde. E vorrà (dico io) lo scelerato peccatore raccogliere il prezzo di questo sangue purissimo con mani contaminate di mille macchie infami? Tolga Iddio, che viuano nel Christianesimo cuori tanto ostinati, che benche pietre sieno, al macinare di sì fino colore non si spetrino, e non si rō-

pa-

pano. Finiſſimo colore,pretioſiſſimo ſangue, mirabiliſſima pittura. Erano due volte tinte in grana le cortine del Santuario, ma non già colorite del ſangue di Chriſto. Era ordito in trame di oro,e di argento il velo del Tempio, ma non già riccamato del ſangue di Chriſto. Erano à più colori liſtati i padiglioni del Rè Aſsuero,ma nõ già fregiati del sãgue di Chriſto. Era variata alla diuiſa la veſta,che fece Giacob à Giuſeppe.Era ſparſa di ſquillette d'oro,e di melagrane quella del ſommo Sacerdote. Era cõteſta per mano virginale di finiſsima porpora quelli di Chriſto iſteſso: Ma non perciò queſta,nè queſte giunſero à tanto honore,che tocche foſsero pur d'vna mano dì queſto colore, ò bagnate, e molli d'vna gocciola del ſangue di Chriſto. Aggiunge perfettione alla finezza di queſto colore la imperfettione de gli ſtromenti, con cui fù maneggiato; Conciosiá coſa, che gli ſtromenti imperfetti ſogliano accreſcer l'eccellenza della operatione.Perciò accrebbe loda al valore di Sanſone l'hauer ſconfitti i Filiſtei con vna viliſsima maſcella.Perciò accrebbe ſtupore al miracolo di Chriſto l'hauer illuminato il cieco con vn ſozziſsimo fango. Però accreſce gloria alla gloria di queſto gran coloritore l'hauer dipinta vna imagine coſi bella cõ ſtromenti guaſti.E con che ſtromenti hà egli formata la belliſſima imagine della Chieſa ſua? ſtromenti infami,flagelli,patiboli: onde trahendo dalla vita la gloria,dalla ignominia l'honore,dalla morte la vita,vien ad accreſcer le merauiglie della pittura ſua. Volete i pennelli,ecco i chiodi: la tauoletta,ecco la croce:

La bacchetta? ecco la lancia. I lumi? ecco le lanterne I profondi? ecco le tenebre. La tela? ecco la Sindone. Il cinabro? ecco il sangue. L'aquarella? ecco le lagrime. *Cum lacrymis, & clamore valido exauditus est pro sua reuerentia.*
Nè solamēte le lagrime sue accrescono a questo colorito ornamento, e ricchezza, ma le lagrime ancora della sua purissima genitrice; onde chiunque l'occhio vi affissa, vede vna pittura, quasi fatta a guazzo, incollata col sāgue dell'vno, & inuernicata col pianto dell' altra. Che se la Reina di Cartagine pianse amaramente sopra le spoglie di Enea, & acceso il fuoco del sacrificio, col medesimo stocco da lui lasciato si vccise, con che pianto, e con che pena diremo noi, che l'Imperadrice del cielo abbandonata dal suo diuino amante, alla vista di questa dolcissima spoglia si sentisse dalle fiāme del materno amore struggere il petto, e da quella dolorosa spada passare il cuore profetizata da Simeone? *Tuam, & ipsius animam doloris gladius pertransibit.* Fù lodata sommamente l'accortezza di Timante, ilquale hauendo nel sacrificio d'Ifigenia dipinto Calcante mesto, Vlisse sospiroso, Aiace, che gridaua, Menelao, che si disperaua: quādo giunse a voler dipingere Agamennone che di passione tutti costoro superasse: e conoscendo non esser cosi facile a rappresentare l'affetto del padre, come la pietà dell'Aruspice, il dolor degl'amici, il piāto del fratello, e la tristitia dei circostāti, vinse il diffetto con l'artificio, e fecelo col capo turato, fingendo, che per asciugarsi le lagrime si coprisse con vn velo la faccia. Di simile sagacità si seruí l'Euāgelista
Gio-

Gioãni nel descriuere il pietoso holocausto del suo Signore fatto sopra l'altare della croce. Dipinse le donne lagrimose, i discepoli sbigottiti, il ladrone supplicante, il Centurione stupido. Dipinse la famiglia tutta nelle creature piangēti, il cielo vestito a bruno, la terra tremante, le tombe aperte, i macigni spezzati, il sole pallido, la luna sanguigna. Ma giunto alla madre, e diffidato di potere appieno esprimere quell'eccesso di angoscia, cō vn'artificioso velo la couerse, passādo le particolarità sotto silentio, e dicendo solo. *Stabat iuxtà crucem Mariæ mater Iesu.* Pur come dir volesse: A me non dà l'animo di ritrarre al viuo la imagine di tanto dolore. Basti solamente il sapere, ch'ella era madre, e che staua presso alla croce. Giudiciosa industria per certo, accioche sì come Fidia trasse la misura di tutto il Leone dall'vnghia sola, e Pitagora dal solo piede di Hercole conobbe la proportione di tutta la statua, così potesse altri da quel poco ch'egli n'accennò, argomentare quel molto, ch'era inesplicabile. Ma vagliasi di sì fatta inuentione ancora chiunque desidera di comprendere l'incomprensibile dolore della medesima Vergine dopò la Passione. Se pure è vero (come dobbiam pietosamēte imaginare) ch'à lei quando dopò la risurrettione andò à visitare il monumento perueniffe in mano la santa Sindone, qual l'ingegno potrebbe arriuare á capire, ò qual facondia à raccontare con quanto affanno la rimirasse, e di quante lagrime la bagnasse? Non è mente, che sapesse distinguere la sua pena, nè lingua, che potesse dipingere il suo martirio. Chi vuol sapere

qua-

quale,e quãta la sua doglia si fusse,basti solo, che negli occhi le ponga il velo; sappia solo, ch'ella hebbe innãzi a gli occhi questo velo: pẽsi solo,ch'ella fù spettatrice di questo velo; supplisca al resto il pensiero, e dia luogo alla contemplatione l'eloquenza O velo pretioso, tẽpestato di rubini,seminato di perle: rubini di sangue, perle di lagrime, sangue di figlio, lagrime di madre: figlio Iddio,madre Vergine: Christo patisce,Maria compatisce: Christo muore,Maria piagne:Il sangue esce dalle vene del figlio, le lagrime piouono dagli occhi della madre: quello scaturisce dal corpo, queste deriuano dall'anima: quello è sparso per man di carnefici, queste son versate per mano della pietà; quello è tratto per forza di chiodi,e spine, queste sono spontaneamẽte distillate dal fuoco del materno amore. Ma accostiamci di gratia à veder come salde, e ferme sieno della nostra pittura le tempre. Potea per auuentura la pittura in vna parte della scultura cedere, e poteua in qualche modo questa tela felice inuidiare al marmo del sepolcro sacro la durezza,e la costanza per serbar più tenacemente,che non era alla sua fragilità possibile i segni di quell'imagine,se à tal diffetto non haueße il gran pittore suppplito, e proueduto cõ mischia perfetta di colori perpetui,& immortali. Le pitture ordinarie, ò adoglio, ò a tempera, ò à colla, ò a secco, ò a fresco, tuttoche sieno in ben fondato muro, appena però resistono alla pioggia, ed all'acque. E questa in fragilissima tela non solo all'impeto delle acque, ma alla forza delle fiamme resiste. La finezza dell'azurro ol-

oltramarino al paragone del fuoco si proua: E la proua di questo colore assai più fino pur al fuoco si è fatta, nè il fuoco gli hà tolto punto della sua viuace bellezza. Il che gran tempo innanzi fù preueduto, e predetto dal Profeta Euangelico. *Cùm ambulaueris in igne, non combureris, & flamma non ardebit in te.* E opinione, che il cuore humano, quando egli é infetto di veleno, non possa dal fuoco essere offeso; onde del cuore di Germanico si racconta, che messo sù le brage infocate non si potè mai consumare. E non diss'io, che la Sindone era il cuore di Christo? *Cor suum dabit in similitudinem picturæ.* Hor questo cuore era auuelenato di amore, qual marauiglia se ripugna alle fiamme, e dal vigore del fuoco si difende? Nasce in alcune parti delle Indie vn lino viuo, Asbestino chiamato, il qual partecipãdo quasi della qualità della Salamandra, della Pirausta, ò della Pantarbe, in mezo alle fiamme posto, arde, e non si consuma. Ma qual lino si può dir veramẽte viuo più di questo, il quale in se la vita istessa cõtiene? Viuo, anzi viuificante in guisa, che dalla sua viuacità il fuoco istesso mortificato perdẽdo ogni sua possãza gli cede. Parue nel secol antico miracolo grãde, ch'vna tauola, in cui Demone Atheniese dipinto hauea Perseo, Hercole, e Meleagro, tre volte fulminata, e mai cancellata nõ fusse. Ma quanto maggior miracolo, che questa tela, in cui si vede il celeste Campione ritratto, assai di quei trè valorosi Guerrieri più forte, percossa trè volte, quasi da trè fulmini, dal ferro, dal fuoco, e dall'acqua, nõ solo intiera, & intatta si serbi, ma si polisca, & affini? Pose

Nerone il crudele la propria imagine formata di smisurata grãdezza negli horti Lamiani, ma quindi a poco tocca da vn fulmine la vide con grã parte degli horti cader cõbusta. Posto il ritratto di questo Rè pietoso frà le fauille ardẽti di vna accesa pira, nõ pur nõ incenerisce, ma à guisa del rogo dì Mosé rimane illesa, & incõsumabile dentro l'arsura. Erasi lungamẽte affaticato vn pittor goffo, fauoleggia la Greca Poesia, in lauorando due tauole, nell'vna delle quali haueua l'inondamẽto di Deucalione dipinto, nell'altra l'incendio di Fetonte. Da costui richiesto l'oracolo, qual prezzo, ò pagamento fusse a questa sua fatica premio, e guiderdone conforme, rispose scherzando: poiche l'vna contiene materia di fuoco, e l'altra di acqua, l'vna è degna del fuoco, l'altra dell'acqua. Ecco ecco Satanasso, Pittore (come fù detto) di poco valore, che due volte cõ ogni sua industria rappresẽta in terra l'imagine del peccato, l'vna in tempo di Noè, l'altra in tempo d'Abraamo. *Omnis quippè caro corruperat viam suam.* Eran queste sì come due tauole dipinte per mano diabolica, delle quali egli speraua vn gran guadagno, e pretẽdeua vna ricca mercede. Et ecco, che dal giusto giudicio di Dio sono amẽdue appunto nel medesimo modo condãnate, l'vna all'acqua, l'altra al fuoco. Ecco il diluuio vniuersale, & ecco l'incendio Gomorreo, onde l'vna absorta, l'altra abrucciata rimangono. Pittore sciocco, che hà cercato sempre audacemente dipingere à concorrenza con Dio, alle cui pitture si vede, che nè il furore del fuoco, che tutte le cose distrugge, nè la piena dell'acque,

à

à cui nulla contrasta, può nuocere, ò danneggiare giamai. Virtù stupenda di questa mistura di colori con lega indissolubile, & incorrottibile temperati diuinamente insieme. Deh perche nel tẽpo del tuo vniuersal diluuio ò mondo, e perche nel tẽpo del tuo celeste incendio ò Pentapoli, non era in voi sì prodigiosa pittura? Che se contro le sue miracolose tẽpre si dimostrano impotẽti l'acque, & innocẽti le fiãme: giouami di credere, che nè la corrotta terra sarebbe stata da quello sõmersa, nè le nefãde città da questo incenerite. E se l'vniuerso tutto potrebbe sotto sì fida difesa assicurarsi, hor quanto più sicura può, e dee tenersi la città di Torino, custodita da vna guardia tãto potẽte? Se l'arco colorato dell'Iride messo frà i nuuoli del cielo fù argomẽto della pace di Dio con gli huomini; perche questo velo sì ben dipinto, posto frà le mõtagne della terrà non dee darci inditio dell'amistà di Dio coi cittadini di Torino? Se gli vsci segnati del sangue dell'Agnello erano esenti dal furore dell'Angiolo esterminatore; perche le porte di Torino, che chiudono in se la spoglia insãguinata di quella vittima salutare non saranno franche di qual si voglia flagello? Se la fascia rossa pendente dalla finestra di Raab fù cõtrasegno dello scãpo della sua casa nell'eccidio di Gerico: perche questa benda intinta nel sangue di Christo nõ affiderà Torino dall'ira del cielo sdegnato? Se la porpora dottorale opposita da Vlpiano Giurisconsulto contro l'impeto dei soldati armati, che l'Imperadore Seuero perseguitauano, ripresse la loro audacia, e gli fece per riuerenza dalla loro teme-

rità desistere: perche questo purpureo manto tiuto di quel sacro colore, di cui pur diãzi ragionai, non potrà difendere con la sua auttorità Torino dall'armi di tutti coloro, che vorranno infestarla? Se il simolacro di Pallade riposto nel tempio d Ilio era schermo alle rocche di Troia contro le spade dei Greci: perche questo ritratto del vero Dio spiegato nella piazza di Torino non gli sarà riparo contro le schiere dei barbari? Se l'imagine della madre, traslata da Aladino nella profana meschita, era custodia fatale alle mura di Gerusalẽme; perche l'imagine del figlio trasportata nella Chiesa sacra di Carlo non guarderà Torino da tutti gl'infortunij, e da tutte le insidie nemiche? Se lo scudo, in cui era scolpito Gioue, creduto celeste da Numa Põpilio, hauea virtù di frãcheggiar Roma da qualsiuoglia sciagura, perche questo arnese fabricato dal fabricator del cielo, e dipinto del suo verace ritratto, non haurà possanza di schermir Torino da qualunque auuersità? Se Demetrio non volse Rhodo mandare à fuoco potendo distruggerla, e conquistarla, per non ardere il Bacco di Protogene, nè gli rincrebbe condonando la perdita alla pittura di perder l'occasione della vittoria, perche la spada della diuina giustitia non perdonerà a Torino per hauer riguardo á questa gloriosa pittura, fatta non da mano humana, ma dalla propria mano di Dio? Viui adunque sicuro ò Torino, nè temere mentre ricourerai sotto la protettione di sì fatto scudo, che cõtro te l'ingiurie della fortuna preuagliano, ò che gli assalti dei nemici ti offendano. Imperoche non dico l'armi degli es-

eſerciti mondani, non dico gl'incontri delle forze infernali, ma anche le ſaette iſteſſe vendicatrici del braccio di Dio aditato ti porteranno riſpetto, anzi torneranno indietro rintuzzate, & ottuſe. Hora io mi perſuado (ſe nõ erro) hauere fin quì a baſtanza prouato, come, e per la parte del pittore, e per la parte della pittura mirabile ſia queſto nobil quadro. Altro non reſta (Sereniſſimo Sire) ſe non dimoſtrare come mirabile ſià ancor per la parte della coſa dipinta. *Memoriam fecit mirabilium ſuorum*. Il che nell'vltime linee del mio mal colorito ragionamento mi apparecchio à far vedere.

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

La Pittura.

PARTE TERZA.

SVole il diligente pittore doppo l'hauer data alla sua tauola di colore vna mano, aggiungerui anco la seconda, e la terza, accioche quelle mende, ch'alla prima in essa non fù possibile a coprire, riceuano dalla frequenza dell'atto, correttione, e miglioramento E così appunto (Serenissimo Sire) farò io nella benedetta imagine, che hò preso rozamente a delineare, a cui non bastando le prime pennellate, nè contẽto di hauerla vna, e due volte ritocca, ecco che per accrescerle quanta per me si può perfettione, vengo

go

go di bel nuouo col ſuggetto della coſa dipinta à darle l'vltimo compimẽto. E certo quale oggetto ſi può a gli occhi noſtri rappreſẽtare ò più degno, ò più caro, ò più profitteuole di quel, che appar in queſta ſacroſanta touaglia? qual vena di latte? qual torrente di miele? qual fiume d'oro, qual' intelletto angelico, non che humano, potrebbe penſare, non che narrare, contemplare, non che deſcriuere le marauiglie, che ſi racchiudono in queſto prototipo della paſſione del Signor noſtro? Il figliuol di Dio incarnato, flagellato, ſpinato, impiagato, inchiodato, ſanguinoſo, morto, ſepolto, riſuſcitato. Che più ſi può credere del miſterò della noſtra redentione, che quiui apertamente non ſi dimoſtri? Gioueuole a noi in vero è la imagine della morte, come quella, la cui memoria ſpeſſe volte dal peccato ſuol preſeruarci. *Memorare nouiſſima tua, & in aeternum non peccabis.* Pure hà non sò che dello ſpauentoſo, e dell'horribile, percioche riſueglia in noi la dura rimembranza del noſtro fine. *O mors quàm amara eſt memoria tua!* Ma la imagine del morto, che quì ſi vede inſieme col ſaluteuole giouamento delle anime, porta ſeco vna dolcezza ineffabile, che conſola gli occhi, intenériſce gli ſpiriti, e ricercando le viſcere inſino alle intime cauerne del cuore, riempie il petto dei credenti di celeſte ſoauità. Maggiore honore non ſeppe fare la Republica Atheniese a Milciade per hauer liberata non ſolo Athene, ma la Grecia tutta dal furore delle armi Perſiane, che fare in vn publico portico dipingere la guerra, e la vittoria, in eſſa principalmente eminente ſopra tutte le

imagini dei dieci pittori collocare il suo ritratto. Nè potea maggior segno di gratitudine dimostrare il popolo Christiano al suo Capitan celeste vincitor dell'inferno, e liberatore dell'anime, che dispiegare nell'ampio teatro di questa città insieme col glorioso vessillo della battaglia la effigie sua sanguinosa, ma trionfante. Felicissimo lino, in cui si vede sensibilmēte il ritratto di colui, ch'è maggiore di tutti i sensi. Più felice del presepio doue nacque; quello lo vide fra pastori, & animali vili, tù lo vederai frà baroni, e personaggi illustri. Più nobile del Tempio doue disputò; quello l'accolse fanciullo acerbo, tù l'accogliesti nel maturar degli anni. Più degno del monte Tabor doue si trasfigurò; quello lo mirò candido, e luminoso, tù lo mirasti sanguinoso, & oscuro. Più honorato del Caluario doue salì: quello l'hebbe trà il lezzo dei cadaueri insepolti, tù l'hauesti condito di aromatici, & odoriferi vnguenti. Più glorioso della croce doue morì: quella lo sostenne nella parte solamente delle spalle, tù lo sostenesti in tutto il corpo intiero. Più beato della sepoltura doue giacque: quella lo toccò inuolto nel lenzuolo, tù lo toccasti discouerto, & ignudo. Più chiaro (con pace dirollo del sacro altare) dell'Hostia doue si transustātiò: quella lo cōtēne inuisibile, tù lo cōtenesti visibile. Più fortunato (siami lecito di ardir cotāto) del ventre della Vergine doue s'incarnò; quello l'espose passibile, e mortale, tù l'esponesti impassibile, & immortale. Più fauorito (perdonimi il Paradiso) del Paradiso istesso: quello lo riceuette in gloria, tù lo riceuesti in miseria. Stò per dire,

re,

re,(e scusimi la diuinità eterna più cortese del seno dello stesso Padre: quello lo rinchiude imperscrutabile in guisa, che gli stessi beati lo possono bē apprēdere, ma nō cōprēdere: Tù lo publichi al mondo quale, e quāto egli fù, & etiandio agl'occhi indegni dei peccatori ne fai spettacolo vniuersale, in modo, che quel, che per fede oscuramente si crede, in te per gratia chiaramēte si vede, e gl'incōprēsibili secreti di Dio in te son diuenuti visibili sacramēti. O lino sātissimo, seminat'in cielo, e nato in terra, dallo Spirito santo fecondato, dalla diuinità vegetato, dalla carità adusto, dalla morte suelto, dal sāgue irrigato, dalle lagrime macerato, pesto da martelli, pettinato dalle spine, rotto dai chiodi, imbiancato dalla innocēza, filato dalla sapienza, inaspato dalla pietà, tessuto dalla gratia, piegato dalla sepoltura, spiegato dalla fede, cucito dalla religione. O tela, anzi, ò telo, che trafigi il cuore al Prēcipe delle tenebre. O velo, anzi, ò vello, più ricco del vello degli Argonauti, e più prodigioso di quello di Gedeone. O velo, anzi ò vela, cō cui la cōbattuta nauicella della Christiana religione solcādo quest'amaro mare approda felicemēte alla riua della perpetua salute. E vero, che la fede gitta l'ancora, la costāza fōda l'arbore, la sperāza prēde il vēto, la carità muoue i remi, la perseuerāza regge il timone, l'vbbidiēza stēde le sarte, l'humiltà spalma il palamēto, la prudenza volge la calamita, la giustitia fà la sētinella, la dottrina scarica l'artiglierie, l'esēpio spiega la bandiera. Ma tu velo sei la vela, che gonfia dall'aura secōda dello Spirito santo la conduci al porto del ve-

ro conoſcimẽto.E vero,che Chriſto fù il viuo ſole della giuſtitia,à cui furono cielo il preſepio,Oriẽte la cuna,Zone le faſce,raggi le ſpine,epiciclo la croce,Occaſo la morte, ecclisſe la ſepoltura. Mà tù foſt'il nuuoletto,che del ſuo ſãgue colorito,e vermiglio nel tramõtare lo naſcondeſti.E vero,che trà l'anima,e Chriſto è cõchiuſo il maritaggio, ſi ſono celebrate le nozze,ſono ſtati cantati gli Epitalami con conſentimento dell'vna,e l'altra parte. L'vno hà detto,*Veni amica mea, formoſa mea, ſponſa mea.* L'altra hà riſpoſto. *Sponſus ſanguinum tu mihi es.* Il bacio è la pace,l'anello è la fede, la teda la carità,il conuito la gratia,il thalamo la croce, la dote il Paradiſo, la pronuba ſanta Chieſa. Ma tù ſei il flammeo,il vel purpureo,che ſecondo l'antico rito ſi ſoleua portare intorno alla verginella quando ella andaua à marito. E vero,che la militante Chieſa, guernita tutta dei reali arneſi del ſuo Signore è bella,e riguardeuol ſi dimoſtra,hauẽdo per trono la croce, per iſcettro la cãna, per diadema le ſpine,per viuãde il fiele,e l'aceto, per armi i chiodi, e la lancia, per delitie i flagelli,per teſori i Sacramẽti, per leggi le ſcritture,per triõfo la morte. Mà tu ſei l'addobbamẽto,ond'ella põpoſamẽte veſtita,a gli occhi ſuoi più honoreuole,ò maeſteuole appare. *Aſtitit Regina à dextris tuis in veſtitu deaurato.* Veſta non ricamata da ago Frigio, non inteſſuta da ſpola Attalica, non iſtudiata in Acaia, non lauorata in Aſſiria. Fole,e ciance ſono le ſpoglie conteſte per mano di Foloe Cretenſe della famoſa Nicandra, ò della tãto celebrata Sabina. Cedano quelle,che furono di pro-

pria mano fabricate dalla moglie di Serse, e dalla madre, e dalle sorelle d'Alessãdro. Nõ si agguaglia à te la porpora Indiana sospesa da Aureliano Imperadore nel tẽpio di Gioue in Campidoglio. Nè teco si pareggia di pregio quel torace di lino mandato da Amasi Rè di Egitto a'Lacedemoni, di diuersità di figure cõ oro, e lana contesto. *Circumdata varietate.* E che bella varietà di colori hanno lasciato in te quelle macchie immacolate? Che, s'io ti rassomiglio ad vn quadro di vari colori dipinto, è nulla. Se ti paragono ad vn prato di vari fiori tẽpestato, è poco. Se ti agguaglio ad vn drappo di varie gẽme grãdinato, è qualcosa, ma non assai Che dirò dunque? qual imagine trouerò io alla tua celeste varietà proportionata? Dirò, che tù sia vn cielo ricco di varie bellezze, e ricamato di vari lumi. Chi vuol vedere il cerchio del Sole, miri quella corona di spine. Chi vuol vedere la mezza Luna, miri l'apertura di quel costato. Chi vuol vedere le stelle fisse, miri l'altre piaghe delle mani, e dei piedi. Chi vuol veder la via lattea, miri quella humanità pura. Chi vuol veder la varietà dell Iride, miri la pittura di quel sangue, che per tutto il corpo si distilla. *Circumdata varietate.* O velo, ò cielo, tanto di quegli altri cieli più bello, e pregiato, quanto quelli alla fine; *tamquam vestimentum veterascent.* Ma tù perpetuo vestimento della sposa reale per tẽpo non inuecchi, la età non ti logora, gli anni non ti frustano. Deh con qual occhio ti miro? con qual mente ti contemplo? con qual cuore ti adoro, con qual lingua ti celebro? Benedette piaghe, beato sangue, beatissimo inuoglio.

Io per me voglio credere, che se come per la pietà di quella morte acerba si diuise il velo del tempio, così si fusse anche quest'altro velo diuiso, non pur le diuerse nationi della terra, ma gli Angioli istessi del cielo haurebbono cō diuota ambitione conteso a gara per inuolarne qualche squarcio. Ben è più aspro del diaspro il mio cuore se alla veduta in sì dolorosa pittura non si distempra lauandola almeno con due riuoli di lagrime vsciti da quest'occhi in cambio di cinque fiumi di sangue versati da quelle vene. Ma miseri noi, che vale questa vaga pittura possedere nascosta al buio, e senza la luce della diuina gratia rimirarla? Che ci gioua l'esser fatti degni di essa, se ad ogni altra cosa il nostro studio è riuolto, che à riformarci, & a conformarci con quella? Indarno si gloria Torino di tanto honore, se dal suo canto non proua d'imitare, ancorche inimitabili, quelle diuine pennellate, formando se stesso vna perfetta imagine di virtù. Staua rimirando vn'Atheniese certa scaramuzza finta in vn quadro, doue da quei di Athene erano vinti, & vccisi i Lacedemoni, & in rimirandola esclamò frà se stesso. O forti Atheniesi. Vdillo Lacone, e soggiunse. Sì nella tauola. Significando quasi sciocca, e leggier cosa essere l'insuperbire, e gonfiarsi delle dipinture, quando le vere attioni sono da quelle diuise. E che vale, che altri si pregi dello suiscerato amore portatogli, e palesatogli dall'humanato Verbo, se con difformità di costumi si traligna da quella diuina somiglianza? Folli folli coloro, i quali abbandonando il magistero della eterna pittura, che hanno da-
uan-

nante, vanno dietro à i vani, e caduchi ritratti del mondo. *Vmbra pictura labor sine fructu, & effigies sculpta per varios colores, cuius aspectus insensato dat concupiscentiam, & diligit mortua imaginis effigiem sine anima.* O voi, che quasi nuoui, e vaneggianti Narcisi, delle bellezze della propria imagine superbamente v'innamorate: e voi, che con tanta curiosità ite seguendo i simulacri visibili della natura, vn piacere, vna ricchezza, vna dignità, sappiate, che passano, e nõ sono punto dureuoli coteste vostre figure. *Præterit enim figura huius mundi*. Son pitture corrottibili, & ò la poluere degli humani accidenti le logora, ò il tarlo del tempo le cõsuma, ò l'artiglio della morte le straccia. *Verumtamen in imagine pertransit homo*. E se pure hauer sembrano qualche poco di stabilità, e di rilieuo, son come l'Idolo sognato del Rè di Babilonia, il quale era appoggiato nel fango. *Cecidit lapis, & percussit statuam in pedibus eius fictilibus, & comminuit eos*. Perciò riuolgiamci à questa imagine viua, e verace, donde la norma, e la regola si può imparare del riformare noi stessi. *Sicut portauimus imaginem terreni, portemus imaginem cœlestis*. Procuriamo con vna vera, e lodeuole imitatione, come veri Christiani di nome, e di fatti, di configurarci à Christo. *Facito tibi secundùm exemplar, quod monstratum est in monte*. Alza gli occhi, e gira lo sguardo al monte, ò anima pietosa; non dico al monte Caluario, doue ti fù rappresentata questa funesta Tragedia, ma à questi monti Alpini, doue sei fatta spettatrice di quella tragica insegna. *Cùm eleuatum fuerit signum in montibus*. Erano anticamente
sa-

sapientissimi i Pittori; onde si legge, che Metrodoro fù da gl'Atheniesi mandato a Paolo Emilio, e come pittore per adornargli il trionfo, e come Filosofo per ammaestrargli i figliuoli. Ma qual dottrina fù, che pareggiasse quella sapienza istessa, che tacendo ancora n'insegna, e le cui pitture solo per ammaestramento sono fatte. Suole pittore illustre, poi che bella imagine hà lauorata, darla a i suoi allieui a coppiare, i quali con tutto lo ingegno si sforzano di farla conforme all'esempio del maestro. Così proprio fece il Verbo incarnato, *Cœpit Iesus facere, deindè docere. Qui vult venire post m, eabneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me. Exemplum enim meum dedi vobis, vt quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis.* Quindi ciascuno dei suoi discepoli prese fedelmente da questo esemplare, apparte apparte la maniera imitando, e gloriandosi con Salomone; *Exemplo didici disciplinam:* Ecco Giacomo. *Exemplum accipite fratres laboris, & patientia.* Ecco Pietro. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, vt sequamini vestigia eius.* Ecco Paolo. *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi.* Sparsero indi costoro, e smaltirono queste copie col mezo della santa predicatione per diuerse parti del mondo. *Nos autem prædicamus Iesum Christum Crucifixum.* Ingratissimo è quell'huomo, il quale non diuenne di questa pittura imitatore studioso, ingegnandosi con tutte le forze di corrispondere affettuosamente à tanto amore. La vesta insanguinata di Cesare dimostrata al popolo da Marcantonio, lo mosse tanto a terrore, à compassione, & a sdegno, che corse con repenti-

tino tumulto per vendicar la morte di esso ne gli vccisori. Ma con quanto maggior forza muouer dourebbe i nostri animi alla distruttione dei peccati micidiali del Signor nostro lo spettacolo della sanguinosa spoglia, che da questo Serenissimo Prencipe ci viene additata; Dipinse Theone Pittor famoso vn soldato furibondo in gesto di andare a combattere, così maestreuolmente imitato, che l'atteggiamento del sembiante chiara fede faceua dell'animo suo coraggioso, & intrepido. Onde pareua altrui veracemente di vederlo correre all'armi, crollar la testa, stringer lo stocco, imbracciar lo scudo. Auampaua il viso, sbuffaua la bocca, minacciaua lo sguardo, rosseggiauano gli occhi, e tutto ripieno di feroce brauura, accennaua di far impeto per assalire i nemici. Dato, ch'egli hebbe componimento à sì bel quadro, non prima volse alla ragunãza del popolo publicarlo, che il Trombetta vicino desse fiato al suo sonoro metallo. Per la qual cosa auuenne, che vdito dai circostãti il bellicoso rimbombo esortatore della battaglia, e veduto in vn medesimo punto il giouane armato, eccitò l'vno, e l'altro più efficacemente nell'animo di tutti spirito di ardimẽto, e desiderio di guereggiare. Se fù giamai al mondo guerriero animoso, & ardito, certamente è da dire, che fusse Christo figurato in Dauid contro Goliatte, in Sansone contro i Filistei, in Gedeone contro i Madianiti, in Giuda Macabeo contro gl'Idumei, inteso per quel Caualier vittorioso apparso al Solitario di Pathmos, che assiso sopra vn candido
de-

destriero con trè saette in mano *exiuit vincens vt vinceret*. Questi sul cauallo bianco della sua pura humanità, non più, che con trè chiodi in vece d'acuti strali, nè d'altre armi guernito, che di quelle della patiēza, e dell'amore, pose in isbaraglio tutte le squadre dell'abbisso, & vccise cō la morte la morte. Può ben per noi vedersi l'imagine di questo franco Cāpione, ma chi la fece non vuol, che si miri senza sentire il suono instigator della pugna. *Cùm eleuatum fuerit signum in montibus, videbitis, & clangorem tubæ audietis.* Vdite l'Apostolica trōba, che quasi vn sollecito incentiuo con istimolo pungente c'inuita, & incita a vestir l'armatura. *Christo passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini.* Bisogna, che gli spettatori di cotal pittura (poiche altro non è la presente vita, che vna continoua militia) si apprestino per entrare in campo, si apparecchino al fatto d'armi, e si portino bene nella giornata imitandolo nella faccia, e seguitādolo nella vittoria. *Qui docet manus meas ad bellum, & digitos meos ad prælium.* Sentì tutto raccapricciarsi Cassandro, e sbigottito, e tremante non sapeua giudicare se vero fusse, ò dipinto il ritratto di Alessandro il magno, sotto cui guerreggiato haueua la maestà, & il valore di così grand' huomo frà se stesso riuolgēdo. E potrà il Christiano volger la vista all'aspetto del suo Signore, e non pensare, ch'egli milita sotto quella bandiera? e non riuocare alla memoria con istupore, e con pianto le grandezze di quel Capitano, & i meriti di quel sangue? Se l'imagine di Polemone Filosofo, per la modestia de gli occhi, per la seuerità del volto, e per la

gra-

grauità dell'atto, che rappresẽtaua, veduta dà quella meretrice dentro vna camera, valse à spauentarla, & à raffrenarla, mentre, che era già in procinto di commettere dishonestà. Che dourà fare il sembiante dell'onnipotente Iddio, giustissimo giudice di tutte le nostre operationi, qualhora, ò persuasi dalle lusinghe del senso, ò sollecitati da gli stimoli dell'affetto, à violare le diuine leggi ci apparecchiamo con qualche sceleratezza? Nòn hauremo dunque noi riguardo al suo cospetto di offenderlo? O non ci sentiremo dalla presenza di sì fatto ammonitore interiormente atterrire, e ritirar dal peccato? Della statua di Mitio si narra, che caggendo vccise il colpeuole della morte di colui, di cui era statua, quasi il marmo priuo d'intelletto, e di senso, conosciuto l' vccisore del rappresentato da lei, far ne volesse memorabile vendetta. Temi, e trema, ò anima peccatrice, tù, che non solo hai con le tue colpe crocifisso Christo, ma tieni tuttauia in mano il pugnale sanguinoso, con cui (ancorche egli non sia più passibile) per quel che tocca à te mille volte il giorno lo crocifigi. Guardati (dico) non quel che auuenne già di vna statua, hora di vna pittura non auuenga, sì che questa stessa imagine, la quale fin quì è stata fauoreuole protettrice, non ti diuenti per l'innanzi rigida persecutrice vendicando in te seueramente la morte del suo effigiato. Ahi non ti accorgi, che mentre cosi ostinata, e pertinace te ne stai nella tua perfidia, non sei più figura viua, e colorita, rappresentante la diuina somiglianza, ma diuenuta sei vna statua immobile, &

in-

insensibile. Et, ò piacesse pure all'eterna bontà, che tù fossi almeno statua di sale, sì che à guisa della moglie di Lot, piena di vna pietosa sapienza à riguardare ti riuolgessi, non l'abomineuole fuoco di Sodoma, ma l'inesausto incendio di questa diuina carità. Lamentasi Christo per bocca della Sposa dell'ingrato Christiano, la sua tepidezza, e ritrosia rimprouerandogli con sì fatta dolcezza. *In lectulo meo per noctem quaesiui, quem diligit anima mea, quaesiui illum, & non inueni*. Due letti hebbi io (dice l'humanità del nostro Christo) l'vno di legno, l'altro di pietra: l'vno vergognoso, & infame, l'altro glorioso, & illustre; l'vno di tormento, l'altro di riposo: l'vno fù la Croce, l'altro la sepoltura. Per molto, che io mi habbia cerco, e ricerco il mio fedele nella notte oscura della mia pasſione, perche col pensiero mi accōpagnasse, in niuno di questi letti l'hò ritrouato. Vergogna grāde dell'anima, se pur nō vuole col suo celeste sposo giacere nel primo letto, per esser troppo duro, & angusto, à non visitarlo almeno con la contemplatione nel secondo, ch'è tutto morbido, e fiorito. *Lectulus noster floridus*. E s'egli è vero, che il letto della sepoltura fiorito sia, chi dubita, che fiori, e rose non sieno quelle vermiglie macchie, che nel lenzuolo di questo letto rosseggiano? Sì sì, Rose purpuree per la cintura del sangue, Rose odorate per la soauità del merito, Rose nouelle comparse nella primauera della gratia, Rose ridenti per la gioia della vniuersale salute, Rose senza dubbio è da credere, che siate voi mon[illegible]ssime macchie, poiche si veggono in voi i segni delle spine; Rose non tinte
dal

dal piede sanguigno di vna Dea fauolosa,ma imporporate dai piedi,dalle mani, dal capo, dal fianco,e da tutte le membra insanguinate dal vero Iddio. Questo è il caro lenzuolo,anzi il nobil cortinaggio, e la ricca tapezzaria del letto del nostro Rè,a questo amorosamẽte ci chiama, inuitandoci non solo in esso à coricarci, ma à cõtemplare ancora la sua pittura. *Intexui funibus lectulum meum, straui tapetibus pictis ex Ægypto.* Sò,che Alch da Rhodico s'innamorò libidinosamente della statua di Venere,opera di Prassitele. Hò letto,che Pigmalione della sua s'inuaghì sì follemente, che con esso lei ragionaua, l'abbracciaua, e con affettuosi gemiti sospiraua. Souiemmi, che Giunio hauendo veduto vn simolacro delle Muse ignude si accese per esso di strano ardore. Mi ricordo,che Pontio si compiacque in guisa di Atalanta, e di Helena fatte già per mano di Cleofanto, che se ne struggeua di desio. Trouo scritto finalmente amante essersi ritrouato tanto focoso, che morí baciando della sua cara amata il ritratto. Ma perche quell'affetto, e quell'amore, che vanamente altri spese in imagini morte, & insensate, non impiegamo noi in questa imagine viua, e vitale di essa santamente innamorandosi, stringendola con le braccia del cuore, riscaldandola coi baci dell'anima, e lauandola col bagno delle lagrime nostre? Quì a voi mi riuolgo (Serenissimo Sire) e dico,che se a ciascuno altro conuiene la diuotione, e la riuerenza verso la pittura mirabile rappresentataci da questo sacro asciugatoio,in voi sopra tutti esser dee verso quella,quanto è maggiore l'obli-

bligatione, maggiore la veneratione. Souerchio parmi il ricordarui quanto ſegnalato priuilegio ſia della voſtra Sereniſſima Caſa l'eſſer degnata a poſſeder coſi notabil reliquia, adorata dagli huomini, inuidiata dagli Angioli, ſegno, e pegno ſingolare dello ſuiſcerato amore di Dio. Piacemi ſolo l'incomparabile valore di eſſa recarci a mente, maggiore di qualſiuoglia ricchezza, e tale, che la mano larghiſſima dello ſteſſo donatore, par che non habbia voluto eſſerne ſenza qualche conditione liberale. Pitture hebbe l'antica Grecia tāto pregiate; che del Rè Attalo, e del Rè Candaule ſi legge, l'vno hauer compra vna tauola di Ariſtide cento talenti, e l'altro con altrettāto oro hauerne pagata vna di Bularco. Taccio la Medea di Timomaco, apprezzata da Ceſare Dittatore ottanta talenti, e gli Argonauti di Cilicia pagati da Hortenſio Oratore poco men, che due volte tanto. Ma che hanno danno da far quelle prezzolate, e venali d'artefici mercenari con queſta del Pittor diuino, nino, il cui pregio tutti i teſori eccede? *In quo ſunt omnes theſauri ſcientiæ, & ſapientiæ Dei*. O doue metallo tanto fino ſi ritrouaua nelle vene della terra, che pareggiaſſe pur vna ſtilla di ſangue ſcaturita dalle vene di Chriſto. *Non dabitur aurum obrizum pro ea, nec appendetur argentum in commutatione eius.* Quant'oro impallidiſce dentro il biondo limo del Tago; quante perle biancheggiano per le ricche maremme dell'Eritreo, quante gemme ſcintillano sù le lucide arene dell'Indo: Quanti cumuli di marche Ibere, quanti mucchi di ſtampe Ongare chiudono le grauide arche dei teſoreggian-

gianti forano nulla à lato ad vn ſol filo di sì pregiata tela. *Non corruptibilibus auro, vel argento redempti eſtis, ſed pretioſo ſanguine agni immaculati Christi.* Giudicando Zeuſi non eſſere oro baſteuole a pagar l'opere ſue, vſaua più toſto di donarle, che di riceuerne prezzo. Ma Christo ſe bene a tutti vniuerſalmente hà offerta in dono la ſua, à voi nondimeno, ſapendo poter eſſerne in qualche parte con ricca ricompenſa contracābiato, hà voluto più toſto venderla, che donarla; venderla però in quel modo, e con quelle conditioni, che potea ſoſtener la valuta della ſua pittura. Nō mi laſcierà mētire lo Spirito ſanto, il qual per bocca di Salomone di ciò quaſi chiaramēte parlando, diceua, *Digiti eius apprehenderunt fuſum, Sindonem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananæo.* Preſe la diuina ſapienza à trattare il fuſo. E qual'altro fuſo diremo noi hauer per le mani preſo il Verbo eterno, che la croce? Con queſto fuſo egli à guiſa di nuouo Hercole ſi riduſſe a filar per amore: e filò sì ſottilmente, che vi laſciò ſpezzato il proprio ſtame vitale. E filando venne a comporre vna Tela, quella tela, in cui volſe poi laſciar dipinta l'imagine di ſe ſteſſo, *Sindonem fecit, & vendidit.* La vendita di queſta sì ben figurata Tela fù fatta ad vn mercatāte, che tale è il ſentimēto della voce Cananeo. E chi fù queſto mercatāte, ſe nō il Sereniſſimo di Sauoia, ilquale da lui comprolla volentieri, dandogli in vece di pagamēto due gioie, le più pretioſe, che fuſſero nel douitioſo gemmaio della ſua real famiglia? Vmberto, & Amedeo, Spiriti Sereniſſimi, voi foſte le gioie, con cui queſta nobil merce fù

com-

compra, talche quel, ch'era proprio della terra, fù trasportato nel cielo, e quel, ch'era degno del cielo fù conceduto alla terra. Ben si verifica in questo trafico la profetia d'Isaia. *Cuius negotiatores Principes, & erunt negotiatio eius, & merces eius sanctificata Domino.* Auuenturosissimo cambio, due anime beate per vna Sindone Santa. Santissima vsura, per vna Sindone santa due anime beate: Gentilissima mercatantia, doue Christo a guisa di quel Gioielliero Euangelico, *qui vna inuenta pretiosa margarita, vadit, & vendit cuncta quæ habet, & emit eam*, ritrouatene non vna sola, ma due, di tutto ciò, che egli haueua di meglio, fece con vantaggioso guadagno possessori gli heredi del vostro glorioso legnaggio. Che perciò la medesima scrittura soggiunge. *Et cingulum tradidit Chananæo.* Cinto d' Italia son queste Alpi insuperabili. Cinto di Torino son queste mura inespugnabili. Ma cinto molto più sicuro, e più forte di tutto il vostro Stato (Serenissimo Sire) è questa santissima Sindone, bastione, che da tutti i nimici vi guarda, e da ogni insidia vi difende. Spianinsi i forti, abbattansi le rocche, sbadisi il vallo di Augusta, rouini il Monuiso, precipiti il Monsanese, atterrisi tutto quell'antemurale di rupi, e di balze, che per lunghissima linea, incatenate a questo delitioso paese fanno corona, purche solo il vostro celeste propugnacolo rimãga in piedi. Che alla fine non è altezza, che nõ si superi, asprezza, che non si domi, fortezza, che non si espugni. Anche le pendici sassose, & impenetrabili dell'Atho furono dalle armi Persiane suiscerate, & aperte. Anche le porte in-

inhoſpite de gli Arimaſpi, e le foci gelate del Caucaſo forate, e rotte dalle Macedoniche. Anche sù per le alpeſtri, e ſtraripeuoli cime dei Pirenei volarono le Romane. Anche per entro l angusta bocca dell'Oceano, e frà i due rigidi promontori di Abila, e Calpe trappaſſarono le Spagnuole. Anche per la eminenza delle ſteſse Alpi inacceſsibili, e per lo diſcoſceſo giogo dell Italico Appennino diſceſero le Cartagineſi. Nè fece in ſomma giamai la natura luogo alcuno per ſito tanto ſicuro, nè l'arte lo tenne giamai per munitione coſi ben difeſo, doue l'humana audacia, e la forza il varco non ſi apriſse. Ma ceda ceda à queſto molle, e pieghevole riparo la durezza de'mõti, la fermezza delle mura, la ſtabilità delle torri, poſciache sì come il voſtro pacifico ſtato, quantũque di ogni altra guernigione sfornito, affida dalla guerra, coſi l'altrui inſolente temerità, benche poderoſa di gente, e di armi, diffida della vittoria. Quì rimangono deluſi gli aguati, confuſi gli ſtratagemi, ingannate le ſpie, fiaccate le ſcale. Quì laſcia la matematica il diſegno, la ſperienza la prattica, la militia il valore, il valore l'ardimento. Perdono in queſto la pũta gli ſtrali, il neruo le lancie, il filo le ſpade, l'imp to le palle Fuggon da queſto nõ ſolo ſcompigliate le falangi degli huomini, ma ſpauentati gli eſerciti dei diauoli. Queſto queſto è il Cinto dato al Cananeo, profetato etiandio prima che da Salomone, da Iſaia quando diſſe; *Induam illum tunica tua, & cingulo tuo confortabo eum.* Quaſi, che la tonica, ch'è la Sindone, ſia con la cintura vna coſa medeſima, fortificatrice di queſto ſtato. O

ca-

casa di Sauoia più di ogni altra diletta al cielo; Casa chiara, & illustre per lo inuitto valore, ma più per la incorrotta religione, e per la pietosa custodia di questa Sindone. Giacob rimase herede della vesta insanguinata del suo figliuolo creduto morto. Carlo rimase herede della spoglia del Figliuolo di Dio crocifisso. Eliseo ottenne dal suo maestro in sù la estrema dipartita il mantello, che gli copriua le spalle. Carlo ottenne dal suo Signore il panno, che gli fasciò le carni. Veronica hebbe vn schizzo del volto di Christo abbozzato col sudore in vn moccichino. Carlo hà vna figura perfetta di tutto il corpo in vn lenzuolo. Pietro si vide spiegar dal cielo vna cortina piena di animali velenosi. Carlo si vide spiegare in terra vn confalone, doue è il vero ritratto dell innocente Agnello. O fauore sopra ogni fauore, ò fauorito sopra ogn'altro fauorito. Mosè fù degno di parlare à Dio da faccia à faccia. Stefano di mirare Giesù stante alla destra del Padre. Paolo di spiare i diuini secreti rapito al terzo cielo. Giouan Battista di alzar la mano sopra la testa di Christo nel lauacro del Giordano. Lazaro d'esser da lui lagrimato dopò la morte. Gioūāni Euangelista d appoggiargli il capo in grēbo nella cena estrema. Pietro di cōmettergli i piedi trà le mani nell'vltimo bagno. Maddalena di vngergli, rasciugargli, e baciargli le piante nel pasto di Simone. Tomaso di ficcargli il dito nel fianco aperto. Giuseppe di toccarlo, e stringerlo con tenerezza. L'altro Giuseppe di trattare il suo corpo morto inuolgendolo nel drappo, di cui parliamo.

Più

Più. La Vergine istessa, e viuo, e morto di legarlo trà le fasce, di lusingarlo con i baci, di raccorlo nel seno, di recarlosi in braccio. Fauori tutti (nõ si può negare) grandissimi. Ma à Carlo priuilegiato con dismisura; & eccesso di partialità, vengono quasi in vn fascio cõ la santissima Sindone conceduti tutti questi fauori insieme; Onde sì come ella è vn sõmario di tutte le marauiglie di Dio, così è anche vn' epilogo di tutti i fauori di Dio. Volse l infinita bontà del Saluatore a diuerse città, & a diuersi Prencipi diuersi stromẽti distribuire della sua dolcissima Passione. A Milano lasciò vn chiodo, a Napoli diede vna spina, à Parigi tutta la corona, à Roma donò la lancia, à Mãtoua vn poco del sangue, à Gerusalemme parte della croce. Ma tutto quello, che compartito era distintamẽte a molti, è stato prodigamẽte diffuso insieme ad vno. A voi (Serenissimo Sire) si è compiacciuto di donar cosa, laqual tutto il cõtenuto di quei tãti misteri raccoglie in vn ristretto cõpendio; Poiche chiũque mira questo sacratissimo contesto, espressamente vi vede, e le cicatrici dei chiodi, e le punture delle spine, e la fessura della lancia, e la scaturigine del sangue, e la rigidezza della croce. Per la qual cosa vi potete diuotamente vantare di hauere quasi impouerito il tesoro del cielo, & in certo modo spogliato Iddio di tutta la sua maggior ricchezza. Leggesi di Scipione Africano, a che militando in Ispagna, dopò l'hauere sconfitto Indibile Duce dei Cartaginesi, gli fù condotto auanti vn garzone prigioniero di aspetto signorile, e di real legnaggio, che per esserle nella battaglia

caduto sotto il destriero era stato preso dai Romani;& egli mosso sì dall aria nobile del sembiante, come dall'hauer inteso esser nipotè del Rè di Numidia, donatogli vn bel cauallo, vna ricca collana, vn'anello d'oro, & vesta di Porpora, mandollo libero à Massinissa. Quasi che la liberalità d'vn capitano terreno possa paragonarsi con quella di Dio; quasi che la nobiltà d'vna stirpe Barbara possa contraporsi à quella di Sauoia. Bassa per certo è la cōparatione; Ma per voi Carlo voglio per hora io rassomigliare à questo giouane, à cui agguagliare ben con ragione vi potete, non solo per l'honorata presenza, ma per l'opere generose. Che vi sia stato dalla diuina cortesia donato vn cauallo, ciò può vedersi chiaramēte nelle vostr'armi, nelle quali altro non si dipinge, che vn cauallo senza freno, antichissima insegna della famosa famiglia di Sauoia. E questo dirò io, che sia il vostro Stato; Cauallo magnanimo, e feroce, ma indomito, e sfrenato, percioch'à guisa di Bucefalo nō si lascia maneggiare da altra mano, che da quella d'Alessādro; anzi come quello di Seiano, impatiēte del morso straniero, scuote ogni altra soma, e ricalcitra à tutti coloro, che lo voglion soggiogare. Onde gli possono ben cōuenire quelle parole del Patriarca. *Fiat Dan coluber in via, cerastes in semita mordens vngulas equi, vt cadat ascensor eius retro.* Poiche à chiunque hà taluolta per l'addietro tentato di premergli il tergo, par, che si sia opposto sempre qualche intoppo, quasi fatale, che gl'hà portato più tosto precipitio, che l'acquisto. Questo è il cauallo commesso al vostro gouerno, doue

ne voi con giusto dominio e calcando, e le sue redini con somma prudenza reggendo, ve n'andate trionfante, e pomposo à guisa d'vn'altro Mardocheo, regalato da più potēte Assuero. *Sic honorabitur quem rex voluerit honorari.* Vi aggiunse di più la Collana, e questo è quel pretioso monile, che vi circonda la gola, e vi pēde al petto con sì misterioso gioiello, che gli Angioli istessi s'inchinano à riuerirlo. Trofeo segnalato, cerchio marauiglioso, in cui scolpita insieme si vede non men la vittoria, che nel mondo contro i mostri infernali riportò il Verbo eterno, che quella, che in Rhodo contro le squadre infedeli ottenne il vostro Conte Verde. La Collana era segno di segnalato honore, e soleuasi anticamente donare a i soldati, che guerreggiato haueuano egregiamente. Quinci trà i Romani hebbe origine il nome di Torquato. Et à cui più ragione, che à voi poteua per questo rispetto cotal dono sì come debito tributo conuenire, che in tante pericolose imprese vi siete fatto conoscer non men corraggioso Caualiere cōbattendo, che prouido Prencipe comādando? Volse oltracciò farui donatiuo dell'anello, antica insegna di nobiltà: & ecco l'anello di Mauritio santo, il quale ottenuto da Bernesi insieme con la spada, e con l'altre reliquie di quel martire, con arte non meno di Christiana pietà, che di guerriero valore, appo voi si conserua. Gemma di pregio assai maggiore, che quelle del Rè di Epiro, e del Tiranno di Samo: Percioche se nell'vna non finto con intaglio, ma con natiua pittura era effigiato Apollo con le Muse, in questa risplende la luce

di Dio, e degli Angioli; E se l'altra gittata al fondo del mare, fù cauata fuor dell'onde per gran ventura, questa perduta trà i flutti dell' Heresie, fù ricuperata per virtù vostra. E così nobilitato di Collana, & arricchito di anello, quasi da nuouo Faraone nuouo Giuseppe, date occasione d'inuidia à i Prencipi del mondo, e di terrore à quelli dell'inferno. Doni inuero tutti grandi, immensi, inestimabili, e degni di esser da voi riconosciuti con effetti di particolar gratitudine. Ma quel, che eccede ogni altro priuilegio, e suggella ogni altra dimostratione della diuina munificenza, è la Vesta purpurea, dico quella Vesta che io di sopra già vi accennai, bagnata nel sangue del Redentor del mõdo. Non sò se osseruaste mai la bella allusione di quella famosa impresa di Hettore, laquale era vn Leone à sedere con vn manto di porpora intorno. Ma quãto meglio può alla vostra persona, ò Carlo, che a quella d'Hettore sì fatto simbolo quadrare? Poiche, se il Leone è fiera forte, magnanima, e reale, in voi tutte queste conditioni ritrouansi di auãtaggio. Se quello siede, voi sù là sede del vostro pacifico stato vi riposate. E se questo ammantasi di vna porpora, voi di quel purpureo lembo vi ricoprite, che fù põposa spoglia del vero Rè della gloria, e ricco seminario del suo salutifero sangue. Entrato Augusto vittorioso ne gl'intimi archiuij, e ne' riposti camerini di Cleopatra, doue ella faceua conserua delle cose sue più scelte, e più dilicate, frà l'altre spoglie contano l'historie, che vi ritrouò il manto d'Alessãdro il grande, ilquale gli fù sì caro, che ritornato à Roma, volse addobbato

di

di esso comparire nel publico trionfo, gloriãdosi più di hauer intorno vn così fatto ornamento, che di quante altre pompe si faceuano superbo l'apparato di quella festiua solẽnità. Pregiateui molto più voi, ò Carlo, fatto possessor di quel ricchissimo manto, che vestì la carne del Monarca dell Vniuerso Nè fasto, ò splẽdore alcuno delle vostre prospere fortune vi faccia tanto andare altiero quãto la vesta di colui, che non di vn Rè Indiano, ò di vn Persiano, mà del diauolo, e della morte fù vincitore. Simili fauori appũto leggiamo, che Alessandro figliuolo del Rè Antioco facesse à Gionata Pontefice dei Giudei, ilqual hauea rotto in campo Apollo Capitano di Demetrio. *Misit ei epistolam, purpuram, & coronam auream.* Et ecco gli honori, e le prerogatiue da voi riceuute per la mano del gran donator di ogni bene. La corona reale, eccoui vn regno grande, antico, vnito, forte, armato, ricco, e beneuolo: l'Epistola, eccoui i caratteri intagliati intorno alla vostra medaglia; Letiera diuina, ambasciata Angelica, *Aue gratia plena.* La porpora, non vel dis'io, che la Sindone di Christo è il suo manto purpureo? Vdite ciò, ch'egli dice in vno dei suoi lamenti colà nel libro dei Cantici. *Tulerunt pallium meum custodes murorum.* Pur come voglia dire Giuseppe lasciò il mantello alla moglie di Putifar; Giouanni abbandonò il lenzuolo in mano dei Satelliti. Martino partì col mendico la propria vesta. A me è stata tolta la più cara spoglia, che mi hauess'io, e la mi hanno tolta i custodi di queste mura d'Italia, che possedono il serraglio dell'Alpi, e volgon le chia-

ni delle porte Piamontesi. Che frà Dauid, e Gionata passasse intrinsico, & isuiscerato amore, chiara fede ne rende la Scrittura. *Diligebat eum quasi animam suam* Ma quale per vostra fè fù l'origine principale di sì cordiale amore? Vna sola cagione se n'assegna. *Nam expoliauit se Ionathas tunica qua erat indutus, & dedit eam Dauid, & omnia vestimenta sua dedit ei, vsque ad gladium, & arcum, & vsque ad balteum.* Nè maggiore, ò più vigoroso argomento sò trouar'io à prouare, che voi (Serenissimo Sire) siate singolarmēte da Dio amato, se non il vedere, ch'egli si è spogliato di quel panno stesso, che lo couerse, e ve n'hà fatto libero dono. (E ciò, che più più è da notare) insieme col panno vi hà anco donato l'arco, la spada, e lo scudo, poiche il medesimo panno vi scusa scudo, e vi serue di spada, e d'arco per la potentissima difesa, che seco porta. Laonde non sia chi si marauigli s'io torno à dire, che Dio si è per voi spropriato del meglio, ch'egli s hauesse, & hà in voi à piena mano versata tutta la douitia dei beni suoi Fauoreggia questo mio pēsiero l'auttorità di quell'altre parole dette dal buō vecchio Isaac al suo figliolo Esaù, quando accortosi, che l'altro fratello gli hauea scaltramente vsurpata la primogenitura, non sapendo qual'altra benedittione concedergli, disse: *Frumento, & vino stabiliui eum, & tibi post hac fili mi vltra quid faciam?* Parla il gran Padre Iddio à gli altri Signori di Europa, e dice loro. Deh che posso io darui? Se il mio carissimo primogenito frà tutti i Prencipi vi hà ogni pretensione preoccupata, togliendomi di mano la meglio preda del mio celest'erario, qual re-

reliquia mi auanza più pretiosa da compartire à voi altri? *Frumento, & vino stabiliui eum.* Hò stabilito il fondamento delle sue grandezze in guisa che non può dar più crollo. *Frumento, & vino.* Fauori tẽporali, fauori spirituali; doni terreni, e doni celesti; gratie naturali, gratie diuine Fertilità di paese, fecondità di successione; abbondanza di ricchezze, vbbidiẽza di sudditi, virtù nelle operationi, fortuna nei pericoli, prodezza in guerra, sẽno in pace. Eccoui il formento. Fascia di Christo, imagine di Christo, piaghe di Christo, sangue di Christo, Christo istesso. Eccoui il vino. Qual cosa di maggiore, ò di vgual rilieuo da dispensare mi resta? *Tibi posthac fili mi vltra quid faciam?*

Questo medesimo pensiero accennato prima da Isaac per Giacob, parue, che fosse poi dallo stesso Giacob espressamente confermato à Giuseppe, quãdo hauendo moribondo acconcio il testamento, e disposto di tutte le sue facoltà, con gl'altri figliuoli, a lui riuoltosi, gli lasciò anticipatamente vn legato particolare. *Tolle partem tuam, quam tuli de manu Amorrhai in gladio, & arcu meo.* A tutti gli altri Prencipi (come detto habbiamo) hà lasciato Iddio qualche cosa della sua heredità. Ma tu sei l'amato (dice egli) tu sei il caro, tu il priuilegiato singolarmente. Tu sarai herede di vna parte auantaggiata oltre i tuoi fratelli. A te voglio, che tocchi de' beni paterni quella parte, *quam tuli de manu Amorrhai in gladio, & arcu meo,* quella tela vergata del mio sangue; quella si può dir propriamente parte mia, e non di altrui, perche, *torcular calcaui solus.* Io son quegli, che dagli artigli dall'inferno la riscossi in

virtù della mia croce, e della mia morte. *Tibi posthæc fili mi vltra quid faciam?* Conchiudo (Serenissimo Sire) con la conseguenza di Paolo Apostolo. *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis non donabit?* Com' è possibile, che chi con tanto smoderamento di larghezza il proprio figlio vi hà conceduto, cosa alcuna per grande, & importante, che sia, habbia à negarui? e che chi hà in sua balia il tesoro dei tesori, non sia per essere sempre secondato dal cielo in ciascun'altro affare? Chi dirà, che mentre i polli ricourano sotto l'ali dell'Aquila, non sieno da qualsiuoglia insulto sicuri? E qual'è l'Aquila, se non quella, di cui disse Ezechiello: *Aquila grandis magnarum alarum?* Quali sono i suoi polli, se non la stirpe di Sauoia? Aquila per la natural magnanimità, di cui è proprio simbolo questo vccello, che perciò dagli antichi fù attribuito à Gioue; sì perche la insegna vecchia dell'armi di Sauoia era l'Aquila Imperiale, donata già dall'Imperatore Ottone a Beroldo in ricompensa dei trauagli sofferti nel soccorrere il Rè di Arles. Hor questi polli, non altrimenti, che suoi carissimi figli, sono da quell'Aquila celeste inuitati a volarseco in alto, & a volgersi al vero Sole. *Sicut Aquila prouocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans expandit alas suas.* Quali sono queste ali, se non la sua protettione adombrata nell'ampiezza della Sindone, con cui par che vada loro del continouo couando? Contentomi di esser riputato bugiardo, se nelle scritture istesse non si fà letteralmente à questo proposito esplicita mentione del nome vostro, Serenissimo Sire. *Et erit extensio alarum eius*

eius implens latitudinem terræ tuæ ò Emanuel. Di voi, ò Carlo Emanuello, di voi, & à voi ragiona Isaia, percioche parlando egli à possessor di terre, non possono (eccettuato Christo, à cui specialmẽte cõuengono) ad altro Emanuello, che non sia Prencipe essere indirizzate le sue parole. E di che potete dubitare ò voi, ò la vostra terra, mentre sotto l'ombra quelle ali vi dimorate? Dite dite pure a quell'Aquila confidentemente. *Sub vmbra alarum tuarum protege me.* E vi sentirete da lei rispondere benignamente. *Sub vmbra mea requiescite.* Gloriarui adunque a gran ragione douete del possesso di questa Tela informata del Diuino ritratto, & a gran ragione di essa cotanto vi pregiate. Introducano pure gli altri Prencipi superbi (sì come già il Rè Ezechia fece) gli Ambasciadori stranieri a vedere i loro secreti ripostigli, & i ricchi gazofilacij de gli ori, e de gli aromati. Ma Carlo alla curiosità de gli hospiti peregrini faccia solo della sua sacra Guardarobba di sì pretioso arnese corredata, & ambitiosa mostra. Credeua l'antichità, che le sculture di Dedalo, se non erano ben legate, prendessero la fuga, e si dipartissero. Voi geloso della perdita di questa miracolosa pittura, accioche sdegnosa per tanti peccati del popolo, non l'abbandoni, dicendo con Osea: *Liberabo linum meum, & lanam meam, quæ operiebant ignominiam eius*; e con Gieremia. *Curauimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam*; l'hauete con saldissime funi di vero amore stretta, & incatenata, onde potete ben dire con la Sposa. *Tenui eum, nec dimittam.* La collocaste nel

mezo del maggior Tempio, ma più nel centro del vostro diuoto animo. La riponeste nella cima dell'alto Sãtuario, ma più nella sõmità della vostra nobil mente. La chiudeste dentro vn'arca di finissimo oro, ma più dentro il reliquiere del vostro regio petto. Le fabricaste vna custodia di limpido gelo alpino, ma più del caldo cristallo delle calde lagrime vostre. Le offeriste vn cor gioiellato d'inestimabile prezzo, ma più la vostra humile, & affettuosa volontà. La predicate con la lingua dei Dicitori eloquenti, ma più con le lodi continoue delle vostre feruide orationi. La spiegate con pompa solẽne sù i palchi della publica piazza, ma più nell'ampio teatro dei vostri generosi pensieri. L'accompagnate con numerosa processione di Caualieri, e Prelati, ma più cõ la schiera dei vostri religiosi affetti. Ma perche la varietà di tante cose non si può in così picciol fascio ristringere, mi atterrò all industria di Timante, il qual rappresentando di scorcio in picciolissima tauoletta Polifemo smisurato Ciclopo, nè sapẽdo come meglio in così angusto cãpo dar la prodigiosa statura di quel grã busto ad intẽderlo, finselo addormẽtato, e dipinsegli a piedi vn Satiro, che col thirso gli prendea la misura di vn dito, lasciãdo a' giudiciosi riguardãti dalla proportione considerare, se tãt'era vna menoma particella della mano, quãta douesse esser la mano istessa, quãto il braccio, e quanto il rimanẽte dell'altre membra. Così hauendo io di materia vasta in breue spatio preso a ragionare, la qual più cresce, e si dilata, quanto più moltiplicano i concetti, & essendo dall'ampia mole
di

di tal Pittura l'anguſtia del mio ingegno, e del mio ſtile incapace, tanto ſolo baſterammi hauer accennato, quanto detto ſe n'è; dal che può ciaſcuno argomentare, ſe il meno delle ſue grandezze è di tanti fregi, e di tanti pregi abbondante, quali eſſer debbano gli abbiſſi delle ſue glorie immenſe, e delle ſue lodi infinite. Hora per non offuſcare in parte col rozzo pennello della mia lingua imperfetta, e cō gli oſcuri colori del mio dir baſſo le bellezze di queſta non mai appieno lodata imagine, le quali aſſai meglio, che con iſtile facondo, ſi poſſono eſprimere con modeſto, e pietoſo ſilentio, voglio più toſto tacere, e paſſando con vna profonda meditatione dalla loda alla marauiglia, e dalla loquacità allo ſtupore, chiudere il giro della mia lunga parlatura con quella ſentenza amoreuole. A *Domino factum eſt iſtud, & eſt mirabile in oculis noſtris.*

LA
MVSICA
DICERIA
SECONDA.

Sopra le Sette Parole dette da Christo in Croce.

Al Sereniss.
CARDINALE
DI SAVOIA.

IN VENETIA, M.DC.LXXV.
Presso Gio: Pietro Brigonci.

Con Licenza de' Superiori.

Al Sereniss.

PRENCIPE MAVRITIO CARDINALE DI SAVOIA.

SVonando vn giorno Eunomio Musico la cetera nel Teatro à concorrenza con Aristosseno, nel bel mezo, e nel più dolce del suono gli si ruppe vna corda. Et ecco subito volataui d'improuiso vna cicala, supplì col canto al mancamento di essa, e fecegli del suo competitore riportar la vittoria; onde in memoria di cotal fatto fù dai Greci presa la cicala per geroglifico della musica. La Croce di Christo (Serenissimo Sire) col pietoso mistero della sua dolcissima Passione, altro non è che vn armonico, e ben accordato stromento, il cui suono vuol essere da noi del continouo, ò almeno bene spesso frequentato non solo col pensiero contemplando, ma con la lingua ragionando. Hor cessate le fatiche della Quaresima, tutte le corde più sonore di tanti Predicatori eloquenti, quasi logore, ò spezzate si tacciono; ecco vna Cicaletta stridula, e roca, che con i suoi audaci, e strepitosi garriti succede al concento soaue del lor faconda dottrina, entrando à cinguettare di que-

questa sacra Musica in luogo loro. Fauoleggiasi, le cicale essere stati alcuni huomini, i quali hauendo dalle nuoue sorelle di Helicona imparato à cantare, presero del canto tanto diletto, che per esso scordatisi del cibo, inconsideratamente morirono; mà furono da quelle cangiati nella forma di questo animaletto con priuilegio, che senza bisogno d'alimento consumino tutta la vita cantando. Nè io per me saprei con altro simbolo migliore, ò più proprio, e significante di questo rappresentare à V. A. la naturale inclinatione del mio ingegno, il cui Genio non posso negare, che nella delitiosa, e piaceuole arte delle Muse non si trattenga volentieri, e che non sia di questo honesto trastullo tanto inuaghito, che disprezzati molti altri studi più vtili, dai quali potrebbe perauuentura procacciarsi vitto, e sostanza, par, che solamente in esso si nutrisca. Dicono i Naturali, che la Cicala canta non con la bocca, mà con il petto; e che canta appunto in sul filo del mezo giorno estiuo, quando hà maggior forza l'arsura del Sole. Il che certo si verifica ancora in me; poiche sì come fù questo diuoto Discorso solo del caldo di diuina carità concetto, & anco formato, così procede più dal cuore, che dalla lingua; e più mi muoue à publicarlo affettuoso spirito di compuntione, che vana ambitione di applauso. Dourà (se la speran-

za non mi scherniſce) eſſer da Voſtr'Altezza non meno con prontezza accettato, che con humanità gradito. Nè sarà forse la musica di questa importuna Cicala al ſuo inuitto, e ſempre inuincibile genitore per eſſer diſpiaceuole, ancorche occupato nelle cure graui dello Stato, e negli affari importanti della guerra; Poiche se dei Prencipi parliamo, Epaminonda trà i Greci, e molti Imperadori trà i Latini ſi ſono della muſica dilettati; e ſe dei Guerrieri, le Amazoni trattauano l'armi al ſuono dei calami; & i Lacedemoni, & i Cretenſi incitati da eſſa combatteuano. Ricordo à Voſtr'Altezza, che ſe Apollo dona il Caduceo à Mercurio, Mercurio à rincontro non hà con che contracambiare il dono di Apollo, ſe non con la Lira. L'vno è ſimulacro del Prencipe, l'altro del Letterato; Quell'offre protettione, queſto porge fatiche. E con qual'altro ſegno di gratitudine può la mia debolezza riconoſcere le tante gratie, con le quali ella in molte opportunità mi ſi è dimoſtrata fauoreuole, che con Poeſie, ouero con componimenti muſicali, qual è queſto, che io al preſente le preſento? Scuſi la confidenza, perdoni all'ardimento, e condoni l'vna, e l'altro alla diuota, & affettuoſa oſſeruanza dell'animo mio. E ſenza più, il pregare

à

à Vostr'Altezza dal Cielo compiuta prosperità, e felicità vaglia per fine di questa.

Di Torino adì 15. Aprile 1614.

Di V. A. Serenissima.

Humiliss. e deuotiss. Seru.

Il Caualier Marino.

Del

Del Sign.

CONTE LODOVICO TESAVRO.

DEL Mar de le Sirene in sù l'arena
Nacque vn'altra Sirena;
E questa il canto hor canta
D'vna Sirena santa,
Che le Sirene angeliche confonde,
Nè certo altri potea con gloria tanta
Note spiegar sì dolci, e sì faconde
Di Sirena diuina,
Che Sirena Marina.

Del Sign.

LORENZO SCOTO.

FV nel suono, e nel canto
Con scorno già del Giudice mal saggio
Vinto dal biondo Dio lo Dio seluaggio.
Tenor di note in dolce stil diffuse,
Vince Apollo, e le Muse;
Anzi per gran miracolo nouello
Vn nouo Apollo è quello,
Che di Pan spiega i musici sospiri,
Hor qual Mida sarà, che non l'ammiri?

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

La Musica.

PARTE PRIMA.

PAn Iddio delle Selue finse l'antica Gentilità, che venuto con Amore in contrasto, e da lui superato, fù costretto dal vincitore ad innamorarsi di Siringa ninfa di Arcadia, la qual sì come seluaggia, e ritrosa datasi velocemente à fuggirlo, giunta in sù la estrema riua del fiume Ladone, e dal seguace amante à mezo il corso sopragiunta fù dalle ninfe in tremula, e palustre canna trasformata. I cui calami da leggier venticello agitanti sentendo egli con soaue sibilo strascolare, ne troncò sette, e di quelli con disuguale

or-

ordine contesti compose vna sonora Sampogna, al cui tenore accordãdo poi la voce, cantò la historia dei suoi poco felici amori. Fauoloso senza dubbio è l'auuenimento di questa nouella, Serenissimo Sire; ma non già fauoloso il sentimento, che in essa si racchiude; Onde s'Ezechiello zapperà il muro, scorgerà gran marauiglie: Se Beniamino aprirà il sacco, trouerà il vaso dell'oro; Se Mosè batterà la pomice, farà scaturire acque fresche: Se il Sacerdote alzerà il velo, scoprirà le bellezze del Sãtuario. Se Tobia sventrerà il pesce, ne cauerà il cuore vtilissimo: E se noi vorremo passar dal simbolo alla significanza, ricercando l'interno di questa poetica fittione, conosceremo, che contiene in se grandissimo, e profondissimo mistero. E chi non sà, che sotto l'inuoglio di così fatti velami, & enimmi soleua molti, anzi tutt'i più riposti, e marauigliosi secreti nascondere la superstitiosa antichità: Che perciò ritrouate furono le statue dei Sileni, le cui concaue viscere erano grauide dei simulacri degl'Iddij, accioch'i diuini arcani si tenessero alla gente volgare appannati, & occulti. Più oso di dire: che sotto queste bende misteriose nõ solo si celano le fallacie delle bugiarde Deità degli Eretici: ma chiunque con zelo pio, e cõ ingegno cattolico prende a spiarle addẽtro vi può contemplare etiandio adombrati assaissimi sacramenti della Christiana religione. Così ritrouerà in certo modo (quantunque imperfetto) figurata la Trinità in Gerione, la generatione eterna in Mineruа, la creatione dell'huomo in Prometheo, la rouina de gli Angioli nei Giganti, Lucifero in

in Fetonte, Gabriello in Mercurio, Noè in Deucalione, la moglie di Loth in Niobe, Giosuè in Leucothoe, la cõseruatione del mõdo in Atlante, l'incarnatione del Verbo in Danae, l'amor di Christo in Psiche, le battaglie col diauolo in Hercole, la predicatione in Anfione, la risuscitatione dei morti in Esculapio, l'institutione del Sacramento in Cerere, la passione in Atteone, la discesa al limbo in Orfeo, la salita al Cielo in Dedalo, l'incendio dello Spirito santo in Semele, l'Assuntione della Vergine in Arianna, il Giudicio in Paride, e cento, e mill'altre menzogne al vero applicabili, che studioso della breuità tralascio. Calisi adunque la cortina, e rilucerà la Scena. Leuisi la maschera, e comparirà la faccia. Picchisi la selce, e sfauillerà la fiamma. Rompasi il guscio, e gusterassi il frutto. Spezzisi la conchiglia, & vsciranne la Porpora. Ceda lo scorzo alla midolla, il corpo allo spirito, la nube al Sole. Traggasi dall'ombra la luce, dalla mentita la verità, dalla fauola l'allegoria, e dicasi, che in questo Pan ci viene chiaramente dinotato il grande, e vero Iddio. Il che ci manifesta non solo il nome istesso di Pan, che altro non importa, che vniuerso, ouero, il tutto; mà anche la strana imagine sua, la quale l'vniuersal corpo di tutta la Natura contiene. La ciera ridente, e giuliua è della sua gioconda letitia, e della sua eterna felicità argomento. Le corna dritte verso il Cielo à quelle della Luna alludono, quando ella è scema, e rinascente; ouero alla doppia potestà, ch'egli hà sopra le cose superiori, & inferiori; La barba lunga, e pendente verso il pet-

to figura i raggi del sole,che con la loro virt
sopra la terra si distendono. Nella faccia ru
biconda,& accesa è espresso il puro element
del fuoco,che cō le celesti sfere confina. Ne
la Nebride, ò pelle di pardo picchiata, e d
stinta à varie macchie si descriue l'ornamen
to della ottaua sfera dipinta,e variata di ste
le. Nella verga pastorale ritorta in cima
dimostra la possanza, & il gouerno di tut
le cose, e l'incurvatura dell'anno, che in se
medesimo si ripiega. Per le piante caprigne
scrignute intendesi l'asprezza de gli scogli,
delle montagne; per le cose vellute,hispide
setolose si ombreggia la superficie della ter
couerta di alberi,e di boscaglie. Dalla fistu
cerata di più cannelle si accenna la ordina
armonia dei cieli. Dalla velocità del suo co
so significa la prestezza, con cui si gira
mondo.Et ecco,che io dissi vero,che la figu
di Pan è figura di Dio, il quale in se tut
comprende, percioché ripieno infinitamen
in se stesso di virtù fecondissima, genera se
za peregrino concorso le cose tutte. Et esse
do egli vna sfera intellettuale *Ego sum Alph
& Omega*, sì come fuor della sfera del mo
do nulla si ritroua, così nulla è fuori del
diuina circonferenza, la quale ogni cosa a
braccia. Quinci colui stesso,che fù chiama
dai Poeti,Cagion prima i Filosofi l'appel
rono, e di tutte le altre cagioni principio, c
me quello, che concede loro la forza, & an
il vigore del potere sotto influire; talche
quel primo Ente tutte le cose, che sono ha
no l'esere, e da quella prima vita tutte le c
se, che viuono traggono il viuere. E se niu

può altrui donare quel, che in se non hà, infondendo quella fourana intelligenza tanta virtù in altrui, è necessario, ch'ella in se stessa traboccantemente ne abbondi. Nè sarebbe Iddio compiutamente (sì come egli è) e perfettamente felice, se cosa alcuna gli mancasse, ò hauesse di straniero aiuto bisogno, nō essendo altro la Beatitudine, che vn bene di tutti i beni accumulato. Nulla adunque bisogna conchiudere, che possa mancare a Dio, posciache in lui con suprema eminenza tutte le cose sono, e virtualmente come le nature nel seme, e idealmente come gli artifici nell'intelletto; e da lui solo tutte le cose dipendono, come tutte le misure dal punto, e tutti i numeri dall'vnità. Laonde à ragione diceuo io, che nel simolacro di Pan il tutto comprendente, e significante, era significato Iddio di tutte le cose comprensore. Oltre che appo i medesimi antichi Pan, e Gioue erano stimati tutt'vna cosa. E chi è, che non sappia, che Gioue era di tutti gli altri Iddij il maggiore, così detto, perciochè a tutti suole con la sua infinita bōtà giouare, qualità propria di Dio? Egli è bene il vero, che se bene questo Pan tutta la Diuinità (come detto habbiamo) ci rappresenta, più propria, e particolarmente nondimeno ci dà della seconda persona diuina inditio. Pan è figliuolo di Demogorgone: Christo è figliuolo del Padre eterno. Demogorgone fù da i creduli della vecchia età stimato primo di tutti gli altri Iddij, eterno di tutte le cose padre, da niuno generato, intorniato di nuuoli, e di nebbie, nelle viscere della terra habitante.

diuina natura (parlo in quãnto alla origine, non inquanto al tempo) Iddio terribile, e formidabile (che tanto monta l'interpretatione di quel nome Greco (onde fù à lui in particolare assegnato l'attributo della potenza, da niuno altro prodotto, essendo egli principio della eterna produttione; di tutte le cose genitore, perche tutte le cose creò. Ma nascosto dentro latebre oscure, e caliginose, per esser impenetrabile à gl'intelletti de' mortali. *Posuit tenebras latibulum suum. Nubes, & caligo in circuitu eius.* Alcuni confusero queste due Deità, & vollero, che trà Pan, e Demogorgone non fusse differenza alcuna. Et ecco l'vnità dell'essenza trà Padre, e Figlio, che quantunque personalmente distinti, in quanto però alla sostanza diuina sono amendue vna cosa medesima. Questo istesso Pan fù creduto dagli Arcadi essere il Sole, come quello ch'è auttore, e Signore di tutta la vita mortale, e per tale ne' templi al suo culto dedicati lo venerauano. Volete somiglianza più conueneuole al Saluatore, il qual come Sole di Giustitia, Sole sopramondano, e spirituale, venne co' diuini raggi della sua gratia a disgombrare le tenebre del peccato, onde di se stesso diceua: *Ego sum lux mundi?* Era biforme il corpo, e Satirina la sembianza di Pan per l'accoppiamento del Capro, e dell huomo. La qual doppiezza ci dà ad intendere il marauiglioso innesto delle due nature geminate in Christo, non già ferina, & humana, ma humana, e diuina col miracoloso modo del legame hipostatico congiunte insieme. La forma humana è ritratto della diuinità, percioche disse

disse Iddio. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. La caprigna è figura dell'humanità, adombrata nel Capro emissario, che questo era il desiderio della sposa, *Fuge dilecte mi assimilare Capreæ*. Iddio de' Pastori fù Pan, i quali per la cura ch'egli haueua di discacciar i lupi dalla gregge d'Arcadia, Liceo lo chiamarono; e per questo istesso rispetto i Mendesij, popoli dell'Egitto, soleuano il mõtone sacrificargli. Et il Sig. nostro non è egli il Pastor de' pastori, onde pur di sè medesimo parlando disse; *Ego sum Pastor bonus, & cognosco oues meas, & cognoscunt me meæ?* E quante volte auertiua egli i custodi delle sue pecorelle. *Cauete à falsis prophetis, veniunt enim in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces?* E non sappiamo noi, che tanto l'humiltà di questa roza, e semplice vita gli piacque, che tra' pastori volse nascere, & i pastori furono i primi che voti gli porgessero, e che con rustiche, ma diuote offerte l'adorassero: E non è a tutti manifesto, ch'egli non solo del sacrificio dell'Agnello si compiacque, sìcome nell'vltima cena dimostrò, ma egli istesso facendosi vittima salutare, diuentò vn'Agnello innocente, & immacolato, e tale lo predicarono l'vno, e l'altro Giouanni; il Battista, *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*; Il Vangelista, *Agnus, qui occisus est ab origine mundi*. Habbiamo fin quì vedute trà Pan, e Christo le confaceuolezze tutte, e i paragoni conformi. Vuolsi hora vedere l'amoroso, e doloroso successo di questo Pan. E certissima cosa è ch'egli vinto dall'amore, ch'alla humana natura portaua, e cõpassato di mille strali il cuore, prese a segui-

tarla, nõ dirò di mõte in valle,ma di Cielo in terra. E se mi si cõcede,che il nome di Siringa proceda da Sirim,voce Greca, che latinamẽte suona Cantante a Dio; non sarà da dubitare,che in costei significata nõ sia la nostra humanità,laqual'è tutta canora,& armonica;e questa armonia non ad altro fine fù cõposta, che alla loda,& alla gloria di esso Iddio. *In te cantatio mea semper.* O grande,ò mirabile,ò sacrosanto Pan. Cittadino nõ de'boschi,ma del Paradiso,Signore non degl'Arcadi,ma degli Angioli e degli huomini;à che misera conditione ti hà condotto l eccessiuo amore, a cui ti sei voluto sottoporre.Pan soleua portar inghirlãdate le tempie di pino,di salce, ò d'hellera:ma tu(a quel ch'io veggo) porti trecciata la testa d'vn serto di pungentissime spine. Pã soleua tingersi il viso di more seluagge,ò d'ebuli; ma tu vai tinto dell'infauste, & horride macchie del proprio sangue. Pan(secondo le fauole) era Nume immortale ; ma tu souerchiato dall'amore, ti sei anche dalla morte lasciato soggiogare.Seguendo adunque il nostro diuino Amante questa sua fattura roza,e villana;anzi ingrata,e sconoscẽte, dico l'anima fuggitiua,che non pur lo schifa,e disprezza,ma l'ingiuria,e tormẽta,giunto stanco all' amato fiume della sua Passione, la vede cangiata in vilissima Cãna,cioè à dir incostante, e senza fermezza.Questa Cãna prende egli in mano;nè per altra cagione (s'io mal non auiso)dopò mille altri scherni, e flagelli gli è cõsegnata la Canna, se nõ per segno ò della fragilità,e debolezza dell'huomo,e della instabilità,e leggierezza del mõdo;ò della vanità,

&

& apparenza del peccato. Per lequali cose afflitto,& addolorato Christo,ecco,che forma, & intesse da sette bucciuoli vn musicale stromẽto,al cui suono canta,anzi deplora,e piange il mal impiegato amor suo, e la maluagia ingratitudine nostra. E quinci verace si conosce la sentenza di colui, che disse, à che'l vero maestro della musica è amore, nè altri ch'Amore la'nsegna altrui;poiche nõ altro spirito ch'amoroso,detta al Sonatore di questa diuina Sampogna le sette bellissime,& affettuosissime canzonette,ch'egli hoggi sopra la Croce compone.Intorno allequali douẽdo io diffondermi a ragionare,qual'ordine prẽderò in tãtò disordine?come potrò trattar d'armonia,se cõ istupor del grã Filosofo d'Areopago la natura tutta è messa in confusione. Piaccia a te celeste,e diuino musico, di regolar il mio ingegno,snodare la lingua, e rischiarare la voce tãto,che ne'rochi accẽti della mia fauella balba,e scilinguata risoni dolcemẽte il tenor delle tue note. Ma cõciosiacosa,che sopra sugetto di musica habbi da versarsi tutta l'hipotesi dal ragionamẽto mio,sarà bẽ,ch'io a guisa d accorto Cãtore,prima,che in alte,e chiare voci vẽga il mio cãto a distinguere, procuri con qualche bassa, e sõmessa ricercata di disporre l'orecchie,e preparar l'animo alla melodia,discorrẽdo delle circostãze di queste sette amorose cãzoni, sopra le quali due capi da cõsiderar giudico potersi proporre: l'Auttore,e l'Opera;il Cãtore,e'l Canto: il musico,e la musica. Vedremo prima(Serenissimo Sire) come il Musico sia eccellente: Sentiremo poi quanto la musica sia soaue. E dalla prima parte senza

indugio,incominciãdo nella perſona del muſico due conditioni ſono neceſſariamente richieſte,la theorica,e la prattica. Che intenda l'arte,e ſappia comporre,ecco la prima? Che habbia buona voce al canto,e buona mano al ſuono,ecco la ſecõda. Per quel che tocca alla prima,quale,e quanta ſi ſia l'eccellenza,e perfettione di queſto ſourano Archimuſeo,il moſtrano l'opere publicate da lui. S'egli poco,ò molto,ò infinitamente vaglia nell'Arte, ſede ne rendono tante diuerſe mute di componimenti muſicali,che così ben cõpartiti,e ſenza vn menomo errore per tutta la Natura ſi cãtano. Prendete pur a diſcorrere dal principio al fine per tutta la ſerie delle coſe, non ſolo i Mondi creati, ma etiandio gl'increati, ricercando:e che altro ritrouerete, ſe non tãti concerti di Muſica? E chi altri vorrete dire,che foſſe auttore,e componitore di tutti queſti cõcerti,e concenti, ſe non quel diuino muſico, di cui parliamo?Incominciſi dal mondo Archetipo,ò Ideale,ch'è lo ſteſſo Iddio,non fù forſe opinione di dotti huomini, ch'egli ſia armonia di ſe ſteſſo,e dell'Vniuerſo?E non è ſentẽza di Platone, ch'eſſo Iddio quando tal hora con ſeco medeſmo ragiona in certo modo frà sè conſigliandoſi, formi vn canto Muſico, e vna muſica canora, donde hà origine tutto l'vniuerſal concento del mõdo?Laſcio l'armoniche conſonãze,con cui Iddio ſimpliciſſimo, per eſser ſomma vnità,ſi diffonde nondimeno con modo ineffabile in trè pur diuine Hipoſtaſi:e come quegli altiſſimi ſoggetti di eſsa Trinità frà ſe ſteſſi concordi ſi corriſpõdono: il Padre generante, il Figliuolo prodotto, lo

Spi-

Spirito santo spirato, de' quali quantūque ciascun habbia voce, e tuono differente inquāto alla persona: formano però tutti insieme vna musica inesplicabile d'inuisibile vnione. Dirò solo che questo sōmo Protomaestro, inquanto creatore, dispositore, gouernatore, e conseruatore del tutto, inquanto il tutto regge, e sostenta, inquanto dà regola, e misura a tutte le cose, & è delle cose tutte cagione effettrice, e finale, non hà dubbio, che infonde lo spirito della concordia in tutti gli altri Mondi inferiori in modo, che l'vn'all'altro (come vedremo) con canore voci di vita, e con soauissima proportione risponde. *Cœlum, & terram ego impleo*, diss'egli per Geremia Profeta. *Deus est, in quo viuimus, mouemur, & sumus*, disse di lui Paolo Apostolo. E questo spirito agitāte, e nutritiuo, che viue per entro tutta la mole della natura, fù da' Platonici Anima del mōdo nominato, percioche viuificando le membra di questo immenso corpo, e cō armonico groppo insiememēte legādole, il concento dello stromento mondano rende consonante. Ma percioche si come vn sì alto oggetto eccede i nostri sentimenti, così vna sì profonda specolatione fugge da' nostri intelletti, lasciando alle dotte lingue de' Dottori sacri d'vn tal discorso la cura, me ne passo al Mōdo intellettuale, ò Angelico, che dir vogliamo. E certo (Serenissimo Sire) se quegli Spiriti celesti, che intelligenze appellano i Theologi nostri, furono da Socrate presso Platone chiamati Sirene, solo perche della sonora machina delle sfere sono motori, io per me credo, e credo di credere il vero, che faccia ciascun di essi volgen-

ò gouernando l'orbe suo armonia felice, e cõsoneuole. Nè parlo solo de gli altri cerchi inferiori, a'quali assegnati sono; ma dell'Empireo istesso, Cielo immobile, e sicura casa della eterna beatitudine, doue è la maggior Cappella di questo gran Tempio dell' Vniuerso; la cui gloria, che sia, ò possa essere senza le delitie della Musica, niuno, che dirittamente giudichi, istimerà giamai. E ciò conferma l'auttorità di grauissimi Padri, i quali piamente contemplano la felicità de'Beati, della diuina visione partecipanti, nõ essere altro, che Musica. E se bene il cantare, e'l parlare Angelico communemente si tiene, che sia puro, e spirituale; pur non vi è mancato chi habbia detto, l'vn'Angelo parlare all'altro, come gli huomini l'vn l'altro fanno, con voce corporea, e sensibile. Vera cosa è, ch'essendo due i mezi à formar la voce, e'l suono (secõdo i Fisici) assegnati dalla Natura, l'aria cioè, e l'acqua; e richiedendosi di necessità in questa articolatione l'istromento corporeo, ch'è la lingua; par che non essendo sopra i Celi elemento alcuno, nè hauendo gli Angioli corpo, Musica perfetta essere non vi possa. Nulladimeno, se vogliamo là litteral spositione seguitare, troueremo, che dice il gran Filosofo Dauid: *Et aquæ omnes, quæ super Cælos sunt, laudẽt nomẽ Domini*. E prima di lui l oracolo di Mosè hauea detto. *Diuisit aquas ab aquis*. Oltre, che se il nono Cielo opinione vi hà, che sia christallino, cioà aqueo, adunque l'ordine seguendo de gli elemẽti, potremo credere, che'l Ciel superiore à quello sia aereo, ma aereo rassodato in certa fermezza basteuole à sostenere il trono del

Pren-

Prēcipe,& i sedili de'Beati; la qual solidità nō impedisce però punto, che per quel fluido diafano la voce possa per tutto risonare: Ilche cō pace sia detto di coloro, iquali affermano quel sommo Cielo esser di fuoco, dalla significanza del vocabolo Greco argomentandolo. Alla quale opinione acconsento ancor'io, dādogli però con alcuni theologi più tosto la qualità dello splēdore, che la natura cocente del fuoco. Quanto poi alla seconda circostanza, potrebbesi certamente dubitare, se gli Angioli habbiano, ò nō habbiano lingua da cantare, e lodare il Creatore, quando l'Apost. in quella sopraceleste scuola dello Spirito santo ammaestrato, & al supremo Concistoro di quell' altissima musica rapito, non dicesse apertamente. *Si linguis hominum loquar, & Angelorum.* E non hauesse detto Dauid. *Mutuò quarebant Angeli, quis est iste, qui venit de Edon?* Et Isaia. *Duo Seraphin clamabant alter ad alterum.* E Giouanni, *Vidi alterum Angelū, & clamauit quatuor Angelis.* Hanno dunque gli Angioli la lor lingua, con cui solo benedicendo Iddio sempre nuoui hinni compōgono à gloria sua; ma anche trà se stessi, & a noi taluolta ragionano. Se però questo cotal ragionamento non per suono vocale si faccia, ma nuouo concetto formando in colui, a cui fauellano; onde la lor lingua non sia, se non vna riuelatione, e significanza di pensieri, ouero vna manifestatione, e dimostranza delle cose da loro intese, e conosciute; non m' importa per hora disputare. Bastami, che quello stromento (qual si sia) col cui mezo assai meglio, che per sensibil voce s'esprimesse, si communica, e dà

ad intendere ciò ch'è chiuſo nella lor mente, lingua à ragione ſi può chiamare; laquale non per altro (al credere de' Filoſofi) ci fù data, ſe non perche con eſſa apriamo, e paleſiamo altrui quel, che di naſcoſto il noſtr'intelletto cōcepe. Sarebbe quì lungamēte da trattare della intelligibile armonia di que' puriſſimi Spriti, e cō quant'ordine diſpoſti ſieno i tripartiti Ternarij di quelle ſante Gerarchie; e come gl'infimi da' mezani, i mezani da' ſupremi, e queſti da Dio riceuano ſcābieuolmente il lume. Ma per non eſſere, mentre di proportioni, e di miſure ragiono, ſproportionatamēte ſmiſurato, nel mio diſcorſo, voglio ſolamēte dire, che nō ſolo intellettuale armonia forman quelle ſoſtanze ſpirituali, ma anche ſouente volte con muſico ſuono ſenſibilmēte ſi laſciano intēdere. Quinci dalle ſacre Scritture ſi coglie, che *Me laudabāt aſtra matutina*: e che: *Cantant canticum nouum*, e che di cantare con triplicata voce non ceſſano quell Hinno miſterioſo. *Sanctus Sanctus Sanctus*: e che nella fortunata notte del ſacro Natale ſparſi in più chori per l'aria s'accordarono in quel belliſſimo verſo. *Gloria in excelſis Deo, & in terra pax hominibus*. E ſe bene per lo pietoſo ſpettacolo del Crociſiſſo, che hoggi à gli occhi loro ſi rappreſenta ſopra'l Caluario, ſi dice che *Angeli pacis amarè flebant*: non è però, ch'aſſiſtendo alla beatitudine del Paradiſo, e ſpecchiandoſi nella glorioſa faccia di Dio, dal ſempiterno lor canto mai ſi rimangano. O ſe dato ci fuſſe di ſentire quaggiù per gratia, come ſperiamo di finire lasſù per gloria, ſolo vn ſolo momento, ſola vna ſola paſſata d'vn'archetto ſolo di quel-

quelle celesti lire percosse da mano angelica, come tosto ci prēderebbe obliuione di tutte le terrene dolcezze. Dillo tu Serafico Padre; à cui ciò fù per singolar priuilegio cōcesso; di se alla prima tirata d'vn plettro, ad vn sol tocco di poche corde, incapace di tāto conforto, lāguendo di soauità, traboccādo di gioia, innebriato di gloria, tramortito nell'estasi, separato da te medesimo, & impotēte à sostenere con sentimento mortale vn'immortale armonia, fosti costretto à suenire, e ti lasciasti palpitāte cadere à terra. Nō sarà più dunque chi neghi, in Paradiso douer'esser la Musica vera, e reale, & è ben cosa credibile (degli Angioli parlando vogliamo all angelica dottrina attenerci) che dopò la risurrettion de'corpi sìcome giù nell'Inferno la bestemmia vocale, così in Cielo debba ancora la vocal Musica essercitarsi. Sì sì, ch'egli è vero, ò del vero Apollo santissime, e beatissime Muse, che de'passaggi delle vostre lire, e de'versi vostri le contrade del celeste Parnaso risonano. Ma con questa differenza di vantaggio, e con questa dissomiglianza di perfettione sopra il nostro il vostro suono, e'l vostro canto s'auanza, che noi sappiamo solo mirare le note, e queste sono le creature sensibili, dalle quali vna oscura, & imperfetta cōgettura di conoscimento si trahe. Voi cantate le parole, percioche conoscendo, mercè del lume della gloria, più pienamente Iddio, meglio di noi lo lodate. Noi cantiamo titubando per l'incertezza del nostro stato dubbioso, ilquale é sempre in pericolo di rouina. Voi cantate la vostra parte sicuri, percioche non temete di pòtere erra-

re, nè per accidente alcuno di perdere la posseduta gratia dubitate. Noi con molte pause di franchezza, e di distrattione interrompiamo il nostro canto. Voi con lena assai maggiore lo tirate tutto in vn fiato, perche siete nel cantare, e nel lodare incessantemente infaticabili. Noi audiamo spesso dissonando, e semitonãdo, per la poca attentione, ch'applicar sogliono alla oratione gli animi nostri. Voi sete à quel che fate attentissimi, nè con la voce sola, ma con tutto lo spirito orate, lodate, e cãtate. In noi, mẽtre cãtiamo, per la inosseruanza della debita modestia, e riuerenza si scorgono mille difetti, e laidezze. In voi mentre cantate, niuna alteratione, ò discomponimento si vede: poiche con somma diuotione, e quiete il vostro ministerio adempite. Il nostro cãto finalmente non finisce in tuono, ma và di hora in hora variãdo, peroche lodiamo, e preghiamo con l interesse delle gratie, che per tal mezo s'ottengono. Il vostro cãto è sẽpre vguale dal principio al fine; & è tutto pieno di purità, perche nulla giamai per voi stessi chiedete, & ogni vostra mira è solo il dar gloria simplicissimamẽte à colui, che vi hà creati. Hor scẽdiamo (se vi è in grado, Serenis. Sire) da i Mondi incorporei à considerare alquãto i corporei, che vi assicuro, che troueremo verace la proportione del Sauio. *Hoc, quod continet omnia scientiam habet vocis*. E prima se al Celeste ci riulogiamo, è cosa certa, che l gran volume di que' globi gireuoli, e sonori, è vna muta di Musica, ma non già muta, perche *Cæli enarrant gloriã Dei.* Vdite ciò, che ne dice Orfeo. *Tu totum Cælum quasi canoram citharam-*

tem

temperas. A questa sentẽza si accordarono Pitagora, Platone, Tolomeo, & Eratostene, i cui spiriti eleuati à conoscere, & intendere quella bẽ concertata consonãza si alzarono; La quale di musici numeri risultãte, voglion, che nõ solamẽte nella distanza, ma etiandio nel mouimẽto consista. L'armonia della distãza de' Pianeti da Plinio, e da Cẽsorino fù detto essere diapasonica di tuoni sei, e di sette ĩteruallí. Afferman costoro, il cerchio, ò diametro della terra esser di misura dugento cinquãta due mila stadij, nõ mica Olimpici, nè Pithici, ma Italici, cioè di cẽtouenticinque piedi. Quinci adunque procedendo i Filosofi hãno ritrouato dalla superficie di essa terra al corpo della Luna esser cento ventisei mila stadij, che fanno lo 'nteruallo d'vn tuono, e della Musica la proportione sesquiottaua. Dalla Luna alla stella di Mercurio la metà, cioè vn semituono. Da Mercurio à Venere altrettãto, ch'è vn'altro semituono. Da Venere al Sole vn triplo, quasi vn tuono, e mezo, che si chiama Diapẽte; e dalla Luna il duplo, e mezo, ch'è il Diatessaron. Dal Sole poi alla stella di Marte tãto appũto vogliono, che sia d'interuallo quãto dalla terra alla Luna, e questo fà vn tuono. Da Marte à Gioue la metà, che fà il semituono. Altrettanto da Gioue à Saturno, ch'è vn'altro semituono. Da Saturno al sõmo Cielo vn sesquiplo, ò vn'altro semituono. Talche da esso Cielo stellato al Sole si compie il Diatessaron di due tuoni, e mezo. E dal medesimo Cielo alla sõmità della terra hà sei tuoni, da quali risulta la Sinfonia del Diapason, onde la machina tutta del Cielo è armonizata.

Hauui poi quella parte di esso Cielo,ch'è appellata Sestile,percioche in se vna sesta parte ne contiene,cioè gradi sessanta,onde viene ad essere di proportione sesquialtera. Hauui il Trino,che di gradi cento venti è composto;il quadrato, ch'è di nouanta, e l'Oppositione, che in se ne comprende cento ottanta.E tutte queste distanze son parimente di dupla, ouero sesquialtera proportione.Ma oltre l'armonia, che nasce dalla distanza de'Cieli, il mouimento istesso la produce numerosissima, se bē da noi per l'eccesso del suono (quāto alcun crede)non è sentita, ouero (per più vero dire) perche i metri di quella mirabil musica assai meglio con la mente purgata, che con l'orecchie sēsuali si capiscono.E pur'ella è così dolce, e gentile, che qualunque armonia si oda quaggiù frà noi, e sia quanto si voglia soaue, & appena di quella vn ombra picciola, & imperfetta, anzi al paragone di essa strepito horribile,e dispiaceuole. *Cœli* (diceua Giob) *solidissimi quasi are fusi sunt*. Hor se i Cieli sono di bronzo, chi vorrà negare, che l'vn l'altro con rapida vertigine toccandosi, non facciano suono sensibile? Perciò soggiunse il medesimo. *Quis enarrabit Cœlorum voces? & concentum Cœli quis dormire faciet?* Ouero sponendo il testo secondo l Hebraica editione. *Quis exponet nubes in sapientia? aut instrumentum Cœlorum quis faciet quiescere?* Non è possibile, che nel nostro secolo sia, ò che nell'antico fusse giamai scena così ben fabricata, ò così ben temperato stromento con tutte le Musiche proportioni desiderabili, che renda, ò rendesse agli spettatori le voci degli

Hi-

Histrioni, & agli ascoltatori quelle de' Cantanti meglio, ò più dolcemente di quel, che si faccia lo spatioso teatro di quegli orbi rotanti, la cui misura sempre certa, & inalterabile di tanto eccede, & auanza gli artifici di queste cose basse, quanto la Natura imitata vince, e supera l'arte imitatrice. Soauissimo adūque è il concento del Cielo, tanto nel moto, quanto nella distanza; e nella conuenienza non pur della virtù qualitatiua, ma di tutte l'operationi, che concernono lo stato, e l'accrescimento del Mondo consonantissimo: E questa dottrina da tutto lo stuolo de' Pittagorici, e de' Platonici è seguitata, e sopra tutti da Cicerone, che disse. *Cœlorum tantus est concentus ex dissimilibus motibus, vt cum summa Saturnus refrigeret, his interiecta Iouis stella illustret, & temperet.* Che direm poi (Serenissimo Sire) del Mondo elementare da noi habitato? Non disse Dorilao Pittagorico, che 'l Mondo è vn Organo di Dio? Non fù ciò confermato da Alessandro Milesio, e da Gregorio Nazianzeno, mentre; *Laudabilis mundus est pro singulis quibuscunque speciebus, sed multò laudabilior ex armonia omnium, compageque vniuersorum, in quo summa est, & stupenda excontrarietate in eadem vita, & sono concordia, dum inter se inuicem diuersa sunt, & cum singulis cuncta conueniunt, veluti instrumenti fistula, vel fibra in eundem sonum congrediuntur.* Vno è (dice Apuleio) il concento del mondo, e con tanti effetti diuersi da vna virtù sola è però regolato di tutte le cose create il choro. E si come nelle danze il guidatore del ballo, e nelle musiche il maestro del

can-

canto hor graui,hor'acuti variando gli accẽti, riduce cõ la sua misura tutta la schiera de' carolanti, e de'cantanti ad vna sola armonia; Così la diuina Mente con la sua eterna, & infallibile sopraintendenza le mondane varietà in vn solo, e ben'ordinato concento raccoglie. Ilqual concento vniuersale gli huomi cõ la debolezza de'loro intelletti capire, e considerare mal possono. Ma se al primo genere della Musica formale (che Mondano appella Boetio) auuien ch'altri raggiri il pensiero, & alle basi di esso voglia inchinar l'orecchie, sentirà negli elementi vna moderata antiparistesi, & altresì ne'composti di essi vna melodia dal sommo Cantore organizata soauissimamente. Quinci di ciò con Giob suo famigliare trattando egli domesticamente diceua. *Vbi eras quando ponebam fundamenta terræ? quis posuit mensuras eius? vel quis tetendit super eam lineam, vt examussim,* (come suona vna frâse) *in debitam consonantiam ponderarentur, & extenderentur producta omnia?* Certo è, che tutto ciò non fù da altrui operato, che dalla infinita sapienza diuina, la quale il tutto dispose, *in pondere, numero, & mensura.* Onde Salomone di essa parlando disse: *Quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum. Choreas ducens,* interpreta la tradottione Hebrea; ouero secondo vn'altra lettione. *Delitians in vniuersi consonantia.* Consonanza veramente merauigliosa è questa, che negli elementi si ritroua, ne'cui numeri, dalle cui misure, e delle cui proportioni non
è suo-

è suono, nè canto più potente à mouere gli humani affetti. Il numero quaternaroi (sì come Hierocle insegna) è la radice, e'l principio di tutti i numeri; imperoche il raddoppiamẽto dall'vno al quattro compie il dieci, oltre'l qual numero niuna ragione (secondo il Filosofo) niuno idioma è passato giamai, ma tutti al dieci contando peruenuti, da capo all'vno ritornano. Puossi sì fatta armonia assai ben comprendere dalla scambieuole conueneuolezza, e corrispondenza, che trà questi elemẽtì passa con li stessi quattro concenti musicali, poiche l'acqua col Dorio, il fuoco col Frigio, l'aria col Lidio, e la terra col Missolidio consonano. Comprendesi ancora dalle lor basi, e da'loro angoli, imperoche essendo trà il fuoco, e l'aria la proportione dupla nelle basi e la sesquialtera ne gli angoli solidi, & oltracciò ne'piani la dupla, ne nasce la doppia armonia del Diapason, e del Diapente. Trà l'aria, e l acqua nelle basi è la proportion dupla sesquialtera, onde fassi il Diapason, il Diapẽte, & il Diatessarõ; la dupla negli angoli; talche ecco vn'altra volta il Diapason. Trà l'acqua, e la terra nelle basi è la proportione tripla sesquitertia, onde sorge il Diapasõ, il Diapente, & il Diatessaron; negli angoli la dupla, e così si costituisce il Diapason. Se bene trà il fuoco, e l'acqua, e trà l'acqua, e la terra par che manchi in certo modo la consonanza, essendo trà questi elemẽti ripugnãza di qualità in tutto contrarie, e nemiche. Più vn'altra cõueneuolezza, oltre questa ritrouarono nel numero quaternario gli Academici, procedendo infino alla quadrupla proportione, infino alla

allaquale le musiche ragioni si stendono, percioche il passar'oltre par che offēda le nostre orecchie. Il fuoco è al duplo più sottile dell'aria, al triplo più mobile dell'acqua, & al duplo più acuto. L'acqua al duplo della terra più acuta, al triplo più sottile, al quadruplo più mobile. E quantunque il fuoco sia acuto, sottile, e mobile; l'aria sottile, mobile, & ottusa; l'acqua mobile ottusa, e corporea; la terra ottusa, corporea, & immobile; trà loro nondimeno è la medesima, & vgual proportione. Conciosia cosa, che trà il fuoco, e la terra con sì fatta legge l'aria, e l'acqua s'interpongano che in quella maniera, che si porta il fuoco con l'aria, così l'aria si porta con l'acqua, e l'acqua con la terra. E sì come la terra si porta con l'acqua, così l'acqua si porta con l'aria, e l'aria col fuoco in contrarietà conueneuole, e consonante. Ma per rischiarare con alquanto di facilità le tenebre del mio ragionamēto, dico, che ciascuno de gli elementi ritiene per sè propria vna qualità, e cō l'altra, ch'è il suo mezo, al seguente, e prossimo quasi con bel groppo s'annoda. L'acqua è humida, e fredda, l'humido ritiene come proprio, e nel freddore partecipa con la terra. La terra è fredda, e secca, la freddura è propriamente sua, con cui all'acqua s'attiene, nel secco si ragguaglia al fuoco. Onde sì come la terra si communica nella freddezza con l'acqua, così parimente col fuoco nella siccità si congiunge; e questo la sua calidità cōparte all'aria, la quale nell'humidità con l'acqua si tramescola. Et ecco gli alterni, e vicendeuoli anelli di questa adamantina catena, che dal primo Ente indepen-

den-

dente con longa, e diuina serie quaggiù pendendo, l'Vniuerso tutto stringe, & abbraccia. E questa (secondo i Pitagorici) è degl elementi l'armonia con tanta consonanza mirabilmente composti, che non è merauiglia se tanto ne' misti, quanto ne' propri luoghi loro, con tanta pace, e con così soaue quiete se ne riposano. Onde Boetio de' Pittagorici imitatore.

„ *Tu numeris elementa ligas, vt frigora flammis.*
„ *Arida conueniant liquidis, ne purior ignis*
„ *Euolet, aut mersas deducant pondere terras.*

Nè altra ragione migliore per mio parere ad dur si può à quel dubbio, perche l'acqua la terra non soffoghi, essendole superiore; se non che non vuol dipartirsi dalla sua consonanza, nè abbandonare il tuono del suo ordine, nè rompere la legge di quell'armonia, con cui il sommo Artefice perfettamēte la legò, e di cui ella pacificamēte si contenta. Cosa souerchieuole parmi hora il voler lungamente ricercare la dolce Musica, che fanno non solo in se stessi gli elementi, ma ancora i misti di essi, tanto gl'imperfetti, quanto i perfetti, e quelli incominciando, che hanno semplicemente l'essere, dir con che suono si facciano sentire i metalli, e come le pietre, e i minerali con l'altre cose tutte concordeuolmente la lor parte adempiano. E passando à quelli, ch'all'essere hanno congiunto il vegetare, discoprir non solo quella natural simpatia, che trà se stesse hanno le piante, come la palma cō la palma,

l'ol-

l'olmo con la vite, la smilace con la spina, l'hellera con la quercia, ma quella altresì, con cui, e le piante, e l'herbe, e i fiori, e le radici seruono al sostegno, & al conseruamento del mondo. Indi trattando di quelli, ch'oltre l'essere, e'l crescere, hanno il sentire, dimostrare come, mentre il Lusignuolo garrisce, e la Lodola tirelira, & il Pappagallo squittisce, & il Coruo crocita, e la Cornacchia gracchia, & il Cucco cuccuueggia, e cantando il Gallo, e coccolãdo la Chiocchia, e pigolando il Polcino, e miagolãdo il Gatto, & abbaiando il Cane, e col ruggito il leone, e col muggito il Toro, e col grugnito il Cinghiale, e con l'vlulato il Lupo, e col balato l'Agnella, & il Cauallo nõ pur col nitrito, ma cõ l'inaspar delle braccia, e col leuar delle zampe, e col battere à tẽpo, e misuratamente il terreno, altro tutti nõ fãno, che tener bordone à questo publico concento: Anzi non solo gli vccelli nell aria, e le fiere nell'terra, ma nell'acqua i pesci, tuttoche per natura sien mutoli, pure in questa Musica commune, se non altro, fãno almeno la parte del Tacer; e quella facoltà, che in se stessi non hanno, da altrui essercitata si dilettano sommamẽte d'ascoltare, sì come il caso memorabile d'Arione ce ne può rẽdere apertissima fede. Ma la plebe di queste creature vili, & ignobili tralasciãdo, solo à quell'animal nobilissimo mi riuolgo, il quale per vltimo grado à tutte le sudette doti aggiugne la virtù dell'intendere. E poiche già del microcosmo si è detto à bastanza, passar'anche del Microcosmo à far parole non si dourà disconuenire, di cui come di materia pertinente allo stato nostro

più

più lũgamente fà bisogno, che si ragioni. Voi Serenissimo Sire, mentre io quì con alquanto di digressione mi diffõdo, e di cose più nuoue, e più sottili apparecchio la lingua à discorrere, apparecchiate l'animo ad vdire con attentione non minore di quella, che fin quì prestata mi hauete, per laqual mi sono in guisa della vostra humanità fatto certo, che da essa all'auanzo del mio dire, quantonque rincresceuole, m'imprometto vdienza cortese. L'huomo per essere assolutissima opera, e bellissima imagine di Dio, si può dire quasi vn Mondo minore. Dissi male. Meglio haurei parlato, se detto hauessi Mondo maggiore quanto alla eccellenza, e nobiltà poiche con assai più perfetto componimento, con più piaceuole armonia, e con più sublime dignità i numeri tutti, le misure, i pesi, i mouimenti, le qualità, quante altre cose il maggior Mondo compõgono, in se contiene, e sostiene. Le quali tutte, oltre la commune consonanza, che ne gli altri composti hanno, in esso come in supremo artificio vna sorte suprema conseguono. Et à guisa d'vna gran Mappa vniuersale da dotto Geografo ridotta in angusta tauola, ò quasi picciola, & artificiosa palla da più sottile Archimede lauorata ad essempio dell'immense sfere, vedesi in esso epilogato vn breue compendio dell'vniuerso. Così disse Filone. *Produxit Deus hominem de limo terræ, & dedit ei virtutem continendi omnia.* Così il Trimegisto. *Homo est quoddam omne, & quoddam totum in omni.* Così Christo disse. *Ite, prædicate Euangelium omni creaturæ.* Et à dir il vero, qual cosa hà l'huomo, che non si troui nel mõdo? ò qual cosa hà

il Mondo, che nell huomo non si raccolga? Volete gli elementi?ecco i sensi esteriori. L'occhio risponde al fuoco;l'orecchio conuiene con l aria, il tutto si confà alla terra; e con l'acqua il gusto,e l'odorato si riscontrano. Volete i sassi?ecco l'ossa,ch'ossa appunto del corpo mondano furono i sassi chiamati da Empedocle. Volete i metalli?ecco gl'huomini,quali habitano nel corpo homano;sicome i minerali nelle viscere della terra. Volete le piante? ecco il sãgue,e la carne,che mercè della virtù vegetatiua degli spiriti vitali,alimẽto,& accrescimento riceuono. Volete l'herbe,e i fiori? ecco i peli,e i capelli. Le fontane? ecco le vene. Le stelle?ecco le pupille. La Luna? ecco il ventre?il Sole? ecco il cuore,il cui moto al moto del Sole corrispondente, per l'arterie in tutto il corpo d ffuso,gli anni,i mesi,i giorni,e i momenti con certissima regola all'huomo dimostra. I mouimenti ancora dell'altre membra humane co'mouimenti de gli altri Cieli s'accordano: Et essi specialmente ritrouato hauer l'huomo certo neruo nella Mica, il qual tirato tira in guisa l'altre mẽbra tutte, che ciascuno secõdo il proprio moto si muoue,ad imitatione quasi del mondo, con cui le membra del maggior Mondo muoue il souranо Motore. Et ecco,che se l'Archetipo rispõde all'Angelico, l'Angelico al Celeste,il Celeste all'elemẽtare,l'elementare risponde anche al Microcosmo. E se il Padre risponde alla prima Gierarchia,il Figliuolo alla terza,lo Spirito santo alla mezana; E se i Serafini rispondono al primo mobile, i Cherubini allo Stellato,i Troni à Saturno,le Dominationi à Gio-

Gioue,i Prencipati à Marte,le Potestà al Sole,le Virtù à Venere,gli Arcangioli à Mercurio, gli Angioli alla Luna; E se la Luna risponde alla terra, Mercurio con Saturno all'acqua, Venere con Gioue all'aria, il Sole con Marte al fuoco, anche l'huomo cō le sue qualità à i mentouati elementi nō senza armonica simmetria corrisponde. Non mi mancherebbe modo oltracciò da dimostrare come a parte apparte tutte le conditioni di quel mōdo grande in questo picciolo compiutamente s'adunino. E direi, che se quello fù creato senza materia da Dio; anche questo riceue l'essere di nulla. Se in quello le tenebre erano sopra la faccia dell'Abbisso; anco questo nel suo nascimento tiene i lumi serrati: Se in quello furono fatti i due luminari maggiori; anche questo incomincia trà le fasce ad aprir gli occhi. Se in quello la terra concepì i semi, che la fanno germinare, anche questo prende il latte dalla nutrice, & acquista appoco appoco le forze. Se in quello apprese Adamo da Dio à nominar gli animali, secondo l'esser loro, anco questo impara dalla balia à balbettare i nomi delle cose. Se in quello fù data all'huomo virtù di crescere, e moltiplicare, e potestà di pascersi delle frutta del Paradiso; anco questo s'auezza pian piano à mouer i passi, & à gustar i vari sapori de' cibi. Se in quello i primi nostri padri subito traboccarono nel peccato; anche questo, mētre è bambino, ad ogni picciola spinta inciāpa. Et aggiūgerei di più, che la prima simplicità di quello rispōde alla fāciullezza di questo la moltiplicatione all'adolescenza, il progresso alla giouentù, il vigore

gore alla virilità, la declinatione alla vecchiezza, la miseria alla decrepità, l'estremo giudicio finalmente alla morte. E soggiungerei ancora, che come quello verdeggia di Primauera, auampa di State, fruttifica d'Autunno, gela di Verno; così questo scherza fanciullo, serue garzone, genera adulto, incanutisce attempato. E potrei d'auantaggio conchiudere, che se quel talvolta vacilla, questo trema; Se quello pioue, questo piagne: Se quello venta, questo sospira; Se quello balena, questo ride: Se quello tuona, questo minaccia; Se quello fulmina, questo ferisce: Se quello si rasserena, questo si placa, e cento mill'altre antitesi. Se non ch'altro cõcetto da questi pensieri mi distorna chiamãdomi à speculationi più dilicate. D'anima, e di corpo (questo è chiarissimo) l'indiuiduo dell'huomo è composto, e l'vna, e l'altro sõ quasi due musici stromenti costrutti à gloria del Creatore; e parue, che consentisse à questo pensiero il Profeta, quando diceua. *Exurge psalterium, & cithara*, volendo per auuẽtura nella cetera il corpo humano, e nel Salterio l'anima significare. All anima (se incominciar vogliamo di quà) per auiso di Platone, e de' Platonici conuiensi, e confessasi naturalmẽte la Musica, essendo ella (secondo loro) frà le cose mezana, e principio del mouimẽto orbicolarmente volubile. Imperoche il concẽto per la natura aerea posta nel moto muoue il corpo; per l'aria purificata cõcita lo spirito aereo, e'l legame del corpo, e dell'anima; per l'affetto attrahe il sẽso, e l'animo insieme; per la significanza opera nella mẽte: & in fine per lo moto dell'aria sottile penetra efficacemente,

te,per la contẽplatione lambiſce ſoauemente, per la conforme qualità con marauiglioſo diletto luſinga, e per la natura tanto ſpirituale, quãto materiale,tutto tutto inſieme rapiſce,e ſignoreggia l'huomo. O che mirabil Salterio: Perciò lo ſteſſo Platone vuol,che l'anima humana nata dall'armonia di quell'eterno muſico,tocchi anch'ella cõ muſica ragione la cetera celeſte,come quella, che di muſici numeri è coſtituita; numeri però non già accidenti matematici(sì come alcuni ſciocchi calognatori affermano)ma ideali,e metafiſiche ragioni.E sì come la conſonanza del corpo cõſiſte nella debita miſura, e proportione delle mẽbra;così la conſonãza dell'anima conſiſte nel debito, e ben'acconcio temperamento delle ſue virtù,& operationi, le quali ſono la concupiſcibile,l'iraſcibile,e la ragioneuole; Percioche dalla ragione alla concupiſcẽza vi hà la proportione del Diapasõ, all'ira quella del Diateſſaron, e dall'ira alla concupiſcenza vi hà quella della Diapente. O che mirabil Salterio Ma per ben inueſtigare queſta poco conoſciuta armonia dell'anima, e da i Saui in certo modo oſcuramente adombrata, ci conuiene da corpi celeſti,sì come da mezi potentiſſimi,accattarla. Imperoche s'è vera la ſentenza Peripatetica. *Oportet hæc inferiora ſuperioribus relationibus eſſe contigua*, ſapendo qual facoltà dell'anima à qual dei Pianeti ſia riſpondente,i concenti,che trà queſta,& quelli riſpoſe il Fattore, di leggieri conoſceremo. Alla Luna riſponde la virtù vegetatiua, la fantaſtica à Mercurio, la cõcupiſcibile à Venere,la vitale al Sole, l'impulſiua à Marte, à

Gioue la naturale à Saturno la ricettiua, e finalmente (quel ch'è sōmo) la volontà di tutte quest'altre forze, e potente a suo talento gouernatrice al primo mobile. Questa col fourano intelletto diuino congiunta, sẽpre al bene s'indirizza, e moue, ilqual diuino intelletto, sì come fà il lume all'occhio, la buona strada le scuopre, nõ già che pũto la sforzi, ma la lascia libera del suo arbitrio, e delle sue operationi signora. Egli è però il vero, che se ben al bene, com'ad oggetto a lei confaceuole, proportionato, sẽpre si volge, alle volte nondimeno auuiene, che cieca dall'errore, e sospinta dalla forza animale, del mal mascherato sotto imagine di bene fà elettione. La gratia adunque, ò vogliam dir co' Theologi, la Carità infusa, è nella volõtà in luogo del primo Motore, senza cui tutto il concento di essa và in dissonanza. Corrisponde ancora l'anima alla terra nel senso, all'acqua nella imaginatione, al fuoco per lo mouimento, all'aria per la ragione, al Cielo per l'intelletto. Et ecco, ch'ella all'armonia degli elementi, e delle sfere benissimo per la sua parte s'accorda. O che mirabil Salterio. Ma che dico io? Gli habiti istessi delle potenze di quest'anima, e specialmẽte quelli della intellettiua, dico tutte le discipline liberali, nè senza lo studio della Musica s'acquistano, nè senza l'amicitia della Musica si cõseruano. Archita, e Aristosseno alla musica dissero esser soggetta la Grammatica. Quindi Eupoli fù, e di Musica, e di lettere insieme maestro; Et Aristofane scrisse di ciò vn libro particolare, doue dimostrò per questa via douersi i primi precetti insegnare a' fanciulli. La

Loi-

Loica è tanto della musica partigiana, che nõ altra cosa, che'l suono, e la voce hassi preso per suo soggetto. Se la Retorica ne habbia necessità, nõ che vaghezza, lascierò dirlo à Marco Tullio, che in diuerse occasioni con molti encomij la celebrò: à Gaio Gracco, che (come dirassi più di sotto) soleua parlamẽtando regolar col suono d'vna Sampogna la sua pronuncia: à Carneade Cireneo, che leggendo nella publica catedra in voce più che non si conueniua sonora, ne fù dal Prẽcipe della scuola ripreso. Theofrasto, e Nicomaco Arithmetici: Theodoro, e Archita Geometri: Pittagora, e Tolomeo Astrologi: Platone dell'antica Theologia, e della diuina Filosofia padre, fecero tutti de' numeri musici professione essattissima, e per tutta la Grecia d'inculto, e seluaggio ingegno era stimato colui, che di questa delitiosa dottrina nõ hauesse cognitione. E queste comunque si dicano, arti, ò facoltà, sono ancora tutte all'ordine, & al numero de' Cieli rispondenti. Risponde la Grammatica alla Luna, perche sì come quella è in parte ombrosa per la rarità del suo corpo, e muta il lume hor da vn lato, hor d'vn'altro, secondo che'l Sole la vede: così questa per la sua infinità non termina i raggi della ragione almeno nella parte de' vocaboli, & và l'vso delle voci d'vno in altro secolo variando. Risponde la Dialettica a Mercurio, perche sì come quello è la più picciola stella trà l'erranti, & và più d'ogn'altra velata de' raggi del Sole, così questa è minore in suo corpo d'ogni altra scienza perfettamente compilata, & anche più fosca, inquanto con più sofistici argo-

menti procede. Risponde la Retorica a Venere, perche sì come quella hà l'aspetto chiaro, sereno, e più d'alcun'altro Pianeta al vedere dilettenole, & oltraciò appare all'apparire, e allo sparir del giorno; così questa è sopra tutte l'altre professioni soaue all'vdire, e con la luce matutina delle parole colorate rende beneuolo, e cō la vespertina delle ragioni argute rende dolce l'vditore. Risponde l'Aritmetica al sole, perche sì come quello tutte l'altre stelle illumina, & è sì lucido, che la vista non vi si può fermare; così questa dà lume a tutte l'altre discipline, i cui soggetti tutti sotto alcun numero consistono, e di più abbaglia l'occhio dell'intelletto, poiche il numero per sè considerato è finito. Risponde la Musica a Marte, perche sì come quello da qualunque sfera mobile si cominci, ò dall'infima, ò dalla somma, è il mezo, & è Pianeta acceso, il cui calore arde, e dissecca le cose a guisa di fuoco, onde tira in alto le impressioni aduste: così questa è tutta (come diremo) di belle relationi piena, e quasi vapori del cuore trahe a sè gli spiriti humani, quādo l'ascolta. Risponde la Geometria a Gioue, perche si come quello è stella di temperata complessione in mezo al calore di Marte, & alla freddura di Saturno, e frà tutte l'altre bianca si dimostra, quasi d'argento: così questa trà due cose ad essa ripugnanti si versa, cioè trà il punto, e'l cerchio, essendo l'vno per la sua indiuisibiltà immisurabile, e l'altro per lo suo arco impossibile a quadrare: & è ancora candidissima, non hauēdo in se macchia alcuna d'errore, come quella, che rischiara le sue proue con dimostratio-
tio-

tioni certe,e reali. Risponde finalmente l'Astrologia a Saturno, perche si come quello è di tutti gl'altri giri il più alto,e di tardo mouimento:così questa è altissima per la nobiltà del suo soggetto, ch'è il Cielo, e per la difficoltà de suoi giudicij richiede più d'ogni altra dottrina lungo spatio di tēpo. Non parlo poi dell'armonica communicanza, con cui le scienze tutte, quasi in leggiadra treccia trà se stesse concatenate, si porgono l'vna all'altra la mano. Basta accennare, ch'elleno son sorelle nate d'vn parto, e che dalla Musica nome di Muse sortirono; Onde quando il Poeta introducendo Siluio a cantar le lodi di Gallo, disse, che al comparir d'vna di esse, tutte l'altre in vn medesimo tempo si leuarono in piedi,

„ *Tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum*

„ *Aonas in montes vt duxerit vna sororum,*

„ *Atq; viro Phœbi chorus assurrexerit omnis;*

che altro volse allegoricamente significare, se non che l'vna non và senza la compagnia dell'altra; nè può alcuna di esse senza l'aiuto delle compagne essercitare opinione perfetta? e che ad vn fine istesso commune tutte insieme conuengono, cioè di non discordare dal tenor loro nel bel concento dell'anima? O che mirabil Salterio! Ma poiche qualcosa si è ragionato dell'anima, ragion vuole, che del corpo ancora quanto è debito si discorrano. Chi non vede con quanta armonia dalla Natura, anzi dal Rettore, e Correttore della Natura fù il corpo humano fabricato? Chi non sà, che gli antichi huomini tutti contauano in sù le dita, e con

dita i numeri tutti segnauano? Chi non hà letto, che dalle membra, e da'muscoli dell'huomo non men che i numeri, le misure tutte, e le propoitioni, come dal braccio il braccio, dal palmo il terzo, e dal piede il passo, furon tratte, e ritrouate. Chi nõ hà osseruato, che i templi, i palagi, i teatri, & oltracciò le naui, & ogni altra sorte di machina, d'artificio, ò d'edificio, e ciascuna parte di essi, e colonne, e capitelli, e basi, e piedistalli, e triglifi, e cornici, & archi, & architraui, & vsci, e finestre, tutte quante ad essempio del corpo humano sono state costrutte? Così è nel vero, poiche lo stesso Iddio insegnò al gran Padre Noè d'edificar quell'Arca marauigliosa secondo il modello del corpo humano, sì com'egli medesimo pur con la simmetria dell'humano corpo haueua l'Vniuerso tutto edificato. Trecẽto gomiti era la lunghezza dell'Arca, cinquanta la larghezza, l'altezza trenta: onde veniua ad essere dalla lunghezza alla larghezza la sescupla proportione, all'altezza la decupla, e dalla larghezza all'altezza le due terze. Dallequali misure la struttura del corpo nostro di facile s'argomenta. Diuidono esso corpo i Microcosmografi in sei piedi, ciascũ piede compartono in dieci gradi, e ciascũ grado cinque minuti; onde di tutti i sei piedi sessanta gradi risultano, che fãno tutt'insieme minuti trecẽto, i quali tãto sono quãto altrettãti gomiti Geometrici, secõdo che appũto da Mosè si descriue la la misura dell'arca, la cui fabrica, per essere opera dell'Arte imitatrice della natura, è credibile, che fusse dall'eterno Architetto vie men curata, chequella del nostro corpo forma-

mato cō più alto modo dalla propria mano. O che Cetera mirabile! Somigliantemēte poi tutte le parti dell'huomo sono sì ben proportionate, e consonāti frà se stesse, e così alle misure degli altri Mondi confaceuoli, che nō hà mēbro in lui, qual non risponda à qualche segno, à qualche stella, à qualche intelligenza, ouero à qualche nome del diuino Archetipo primo tipo di tutte le cose Contentisi chi mi ascolta, ch'io secōdo il costume di coloro, che i corpi morti degli animali à brano à brano smembrano, e di muscolo in muscolo diuidono, le membra dell'huomo col coltello della lingua prenda ad vno ad vno à segare, & aprire, accioche meglio i nascosti artifici della Natura, e i numeri della diuina Musica si cōprēdano. Essēdo Iddio (come dicēmo) sfera intellettuale, & essēdo anco sferico questo Mōdo corporeo, l'huomo similmente, che trà Dio e'l Mondo può dirsi vn mezo, con la medesima figura si circoscriue. Dal cui bellico, secōdo alcuni; ma dal pettine, per meglio dir, se si tira la punta del compasso, si forma, e chiude vn perfetto circolo. Anzi la misura del corpo tutto quanto dalla rotondità prouenire, & à quella tendere manifestamēte si conosce; Percioche ritondo è il capo ad vn globbo somigliante, e del corpo parimente ciascuna parte è tornatile. Ma anco alla quadratura l'humano corpo s'adatta, poiche diritto l'huomo sopra' piedi accoppiati, e cō le braccia distese costitnisce vn quadro co' lati vguali, il cui cētro è nell'vltima parte del pettine. E se dal medesimo cētro vn cerchio si tira per la sōmità della testa cō le braccia dimesse, sì che l'estreme

dita delle mani,e de piedi tocchino la circonferēza, allora di quello in cinque parti vguali diuiso vn pentagono si forma: E dall estreme calcagna al bellico vn giusto,e ben composto triangolo. E se amendue i piedi da destra,e da sinistra verso l'vno,e l'altro lato sia,che si stēdano,e che le mani amendue a drittura della linea del capo s'inalzino, allhora di queste, e di quelle dita estreme faranno vn quadrato equilatero, il cui cētro sarà sopra il bellico nella cintura del corpo. E se con le mani alte in guisa i piedi,e le coscie auuiene, che si sbarrino, che l'huomo la decimaquarta parte della sua so ita statura diritta ne diuēga più breue, allhora la distanza de' piedi portata al fondo del pettignone, formerà vn triangolo vguale, e posto il centro nel bellico,menato il circino in giro, toccherà l'estremità de piedi, e delle mani.E se le mani quanto più si può in alto si stenderanno,i gomiti agguaglieranno il sommo della testa. E se allhora così stante l'huomo i piedi appaiando in vn quadrato vguale verrà a situarsi,il cētro di quel quadrato tratto per gli estremi delle mani ,e de' piedi sarà nel bellico, il quale è il mezo trà l'eminenza del capo,e le ginocchia.O che Cetera mirabile! Più innanzi.Passiamo alle misure particolari. Il circuito dell'huomo sotto l'ascelle la metà della sua lunghezza contiene. Di là in sù a mezo il petto trà l'vna, e l'altra poppa, e dal mezo del petto alla cima del vertice è la quarta parte. Dal basso del pettine infin sotto le ginocchia, e quindi al tallone estremo, pur la quarta parte vi hà d'interuallo. La medesima larghezza si misura dall'estremo dell'vna

na a quello dell'altra spalla. La medesima lũghezza hà dalla curuatura del braccio alla estremità del dito più lũgo. Quello spatio, che è dal petto all'vno, & all'altro punto delle mammelle, e quindi sopra alle labra, ò sotto al bellico, e quel, ch'è trà l'estremità dell'ossa, che nella suprema parte del petto cingon la gola; e quel, ch'è dalla pianta del piede al cõfine del lacerto, e di là a mezo la ruota del ginocchio; tutte queste misure sono frà se stesse totalmente vguali, e costituiscono di tutta l'humana altezza la settima. Il capo dell'huomo dalla profondità del mento alla sommità del vertice è l'ottaua parte della lunghezza. Altrettanto è dal gomito al fine delle spalle. Altrettanto in qualsiuoglia huomo grande si ritroua essere il diametro della cintola. Il circolo del capo girando per la riga del melone, ò diciamo per lo ciuffetto, e per la coppa intorniãdo l'vltime radici della cuticagna, doue la cappegliaia si termina, fà la lunghezza della quinta parte. Nè più, nè meno contiene la larghezza del petto. O che Cetera mirabile! Che più? Quãto hà dal mento al petto, tãta è la larghezza del collo. Quãto hà dalla forcata dello stomaco al bellico, tanto è il contorno del medesmo collo. Quanto hà dal mẽto al rileuato della testa, tanta è la larghezza della cintura. Quanto hà dall'interuallo delle ciglia allo sporto delle nari, tanto la strozza dal mento si dilunga. Quanto da esse nari si allontana il mento, tanto è distanza dalla gorga infin doue finisce il canal della gola. Di più la cõcauità degli occhi dal mezo delle ciglia alle cornici interiori, la prominenza

del posolino delle nari,e quel picciol solco, ch'è dall'ali del naso alle estremità del labro sourano,tutti, e trè son spatij frà sè vgualmēte distāti. Dal sommo dell'vnghia dell indice alla sua giuntura più bassa, e di là in fin doue la mano si cōgiunge al braccio nella parte silvestre;e nella domestica ancora dall'estrema vnghia del mezano dito infino all' vltima giūtura, quindi alla rascetta della mano,tutte queste proportioni son vguali frà se stesse. Il maggior articolo,ouero intranodo dell'indice agguaglia l'altezza della frōte. Gli altri due infino all'estremo dell'vnghia,pareggiano la misura, ch'è dalla glabella delle ciglia alla sōmità delle nari. Il primo, e maggiore articolo del dito mezano corrispōde à quello spatio,ch'è trà la radice delle sorge,e l'vltimo fōdo del mēto. Il secondo è tanto quāto dalla punta del mēto all'orlo del labro inferiore. Il terzo è quāto dalla bocca al più profōdo termine delle nari. Tutta la mano è tanto,quāto tutto il volto,il maggiore intranodo del pollice si cōfà cō l'apertura della bocca,e cōquella misura,ch'è dal mento al labro più basso. Il minor'è quāto dal mōte dell'infimo labro all'infimo sito delle nari. Di tutti gli articoli estremi l'vnghie cōtēgono appunto la metà. O che Cetera mirabile! Anche più. Dal Caualetto,ch'è trà le ciglia āgoli estremi, e quāto da' detti āgoli all'orecchie. L'altezza della frōte, la lūghezza del naso,l'ampiezza della bocca sono frà se stesse vguali. Parimēte la larghezza della palma,e della piāta è l'istessa:la larghezza,ch'è dal più basso confin del tallone al più alto del piede,e pari alla lunghezza, ch'è dal

col-

collo del piede alla estremità dell'vnghia, dall'alto della fronte alla diuisione degli occhi, da quella al profondo delle nari, e quindi all'estremo del mẽto è vna misura medesima. La cõgiũtura delle ciglia adegua i circoli de gli occhi; e i semicircoli dell'orecchie adeguano l'apertura della bocca. Talche i circoli degli occhi, dell'orecchie, e della bocca sono vguali. L'ãpiezza del naso è quãto la lunghezza dell'occhio; onde gl'occhi tẽgon due parti di quello spatio, ch'è trà l'vna, e l'altra loro estremità, & il naso, che rileua nel mezo, occupa la terza. Trà'l colmo del vertice, e le ginocchia il bellico fà il mezo. Trà il sõmo del petto, e la profõdità delle nari il mezo è il groppo del gorgozzuolo. Trà'l principio del vertice, e'l fine del mẽto lo fanno gl'occhi. Trà l'interuallo degl'occhi, e l'estremità del mẽto, le nari. Trà il basso delle nari, e'l basso del mento lo sporto del labro inferiore. E quãto hà dal labro superiore all'inferior tenerume delle narici dà la terza parte della medesima distanza. O che Cetera mirabile! Più più. Sono tutte queste misure, e proportioni piene di armonico cõcẽto, e frà se stesse scãbieuolmẽte consonãti. Percioche il dito maggiore procedẽdo verso la giũtura della mano fin doue il polso si dibatte, hà nella misura circolare la proportiõ dupla sesquialtera. Dal medesimo alla cima sourana del braccio nel lacerto vicino agli homeri vi hà la tripla. Dalla grandezza della gãba à quella del braccio, v'hà la sesquialtera. E quella medesima proportione, ch'è dalla gãba al bracio, è anco dal collo alla gãba. La proportiõ della coscia al braccio è

tripla. Di tutto il corpo al trõco è ſeſquiotta-ua. Dal tronco agli ſtinchi infino all'vltima linea delle piante la ſeſquiterza. Dal petto al collo infino al bellico, a i lõbi, all'aluo, ouero al fin di eſso tronco dupla. La larghezza dei fianchi alla larghezza della coſcia è ſeſquialtera. Dal capo al collo tripla. Dal capo alle ginocchia parimente tripla. E dal capo alla polpa della gãba pur la medeſima. O che Cetera mirabile! Queſte ſono le miſure muſiche, per le quali le mẽbra del corpo humano ſecõdo la loro lunghezza, larghezza, altezza, e circonferenza trà ſe ſteſſe, e col Cielo, e col Mondo s'accordano. E da queſte partite per moltiplicabili proportioni ne ridõda vna varia, ma ben'inteſa armonia; poiche la proportiõ dupla fà trè Diapasõ; la quadrupla il Biſdiapaſon, & il Diapente. Laſcio le corriſpondenze de' Nei, i quali (come molti vogliono) non ſono nel noſtro corpo poſti a caſo dalla Natura, ma ſono a guiſa di tãte chiaui, ch'andandoſi con ſecrete relationi ad incontrar inſieme, rẽdono queſta dolce muſica più conſonante. Nella ſteſſa maniera gli elementi, le qualità, le compleſſioni, e gli humori ſono cõ bella cõpagine proportionati. Imperoche all' huomo ſano, e ben cõpoſto otto peſi di ſãgue s'aſſegnano, quattro di flemma, due di colera, vno di ſangue, & vno di malinconia; onde frà tutti per ordine viene ad eſſere la dupla proportione, e dal primo al terzo, e dal ſecondo al quarto la quadrupla. E tutti queſti humori conuengono anche ottimamente la Muſica; percioche il Dorio è attribuito alla flemma, il Frigio alla colera, il Lidio al ſangue, il Miſ-

solidio alla maninconia. Mi mācherebbono il tempo, l'intelletto, e la lena, non senza forse biasimo di satietà, se tutte per minuto del corpo humano le proportioni volessi seguire à raccontare, hauēdouene massimamēte alcune, oltre le palesi, dentro il profondo delle vene, de'nerui, e dell'intime viscere occolte, lequali niuno ingegno contemplando, niuna lingua narrando, niuna mano inuestigando, nè anche quella de gli Anatomisti, la cui crudel diligenza de'cadaueri spia sottilmente ogni menomo secreto, hà saputo ritrouar ancora. O che cetera mirabile, ò che mirabil Salterio, ò che Siringa sonora, e cantante à Dio! Vero è, che se bene nella compositione, e dispositione dell'huomo nulla hà discorde, ò di dissonante, anzi tutte le sue parti (come detto si è) à guisa di tāte corde in vna Cetera, con reciproca melodia conuengono insieme; nōdimeno frà tutte quelle, che diuisate habbiamo, alcuna n'hā, laquale più dell'altre atta all'armonia, particolarmente alla Musica sensibile è destinata, e questa è la bocca, di cui nella seguente parte trattaremo diffusamente. Restarebbe hora (Serenissimo Sire) ch'io dalla sublimità di questi Mondi superiori alla profondità dell'infimo Mondo piōbassi, e secondo il consiglio del Profeta, che dice. *Descendāt in infernum viuentes*, colaggiù il mio ragionamento abbassando, dimostrassi come frà gli vlulati de'lamenti, e le scosse delle catene non è ancora senza armonia il disconcerto, e come pur della Musica si compiace l'Inferno istesso. E chi sā, che forse à questo non intendesse l'antica fauola di coloro, che fin-

finsero, che dal plettro di Thracia intenerito Plutone, impietosite le Furie e tutte l'infernali ombre addolcite, i soliti vffici lasciati sospesi, & interrotti, trà le graui pene de' lor sempiterni flagelli respirassero? Il che quantunque paia strano à chi hà lette quelle parole di Christo, *ibi erit, & stridor dentium:* e quell'altre di Giob, *Nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*; nulladimeno chi considera quell'altre di Salomone, *Gyrum Cæli circuiui sola, & in profundum Abyssi penetraui*; sarà ageuol da persuadersi, ch'anche l'Inferno sia ne' suoi disordini ordinato, e che I tormento di quell'anime ree adempiendo le leggi della diuina giustitia, sia stromento pur necessario alla concordia vniuersale dell'Vniuerso. Ma di questo più non dirò, perche l'orecchie della vostra benignità pur troppo cortesi, con l'abuso del mio dire più lungo, ch'io non pensaua, ingratamēte non fastidisca. Perche riassumendo i capi del mio discorso, in ciascũ modo per se stesso, & in tutti insieme mi persuado d'hauer fatto (il meglio, che per me si è potuto) conoscer, & intendere quella Theorica musicale, che fù da me primieramente proposta. Hora chi fù (per vita vostra) l'Auttore di tutti gli armonici componimenti, che descritti habbiamo, se non solo colui, che commettendo hoggi le canne della sua amorosa fistula, tesse l'incomparabil melodia di quelle sette dolorose canzoni, le quali così prattico come specolatiuo lo dimostrano? sì come doppo vna breue pausa della mia Musica intendo di far vedere.

DEL-

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

La Musica.

PARTE SECONDA.

POiche hebbe questo eterno Maestro composta, e posta in luce la bellissima Musica dell'Vniuerso; distribuite le parti, & assegnata à ciascuno la sua; là doue egli faceua il Sourano, l'Angiolo il Contralto, l'huomo il Tenore, e la turba degli altri animali il Basso; Là doue le note erano i gradi de gli stati, le chiaui i diuini precetti, le righe la dirittura delle leggi naturali, le parole le lodi del Creatore. Là doue erano note biãche, e nere, il giorno, e la notte; fughe, e pause, ì mota

moti veloci,e i tardi; massime, e minime, gli Elefanti,e le formiche: mentre ch'esso Iddio, quasi Primaio,e sourastante,batteua la misura,e daua regola all'armonia, subito dopò la creatione,e distintion delle cose nel bel principio de tempi, appena incominciato il concerto, ecco chi lo guasta,e disturba. Lucifero fù il primo,ch'vscì di tuono,e lasciando di far la sua parte, volse alla parte del Sourano auanzarsi,quando alzata la voce disse. *Ascendam in Aquilonem,& ero similis Altissimo.* Che fà il Correttor della Musica? Lo scaccia dalla cappella del Paradiso, e banditolo dal choro de suoi felici cantāti, lo confina trà le perpetue dissonanze infernali. Ma ecco nuouo disordine. Volgendo l huomo l'animo al maluaggio essempio, e porgendo l orecchio alla diabolica suggestione,si desuiò dalla sua parte, smarrí anche egli il tuono, e seguendo il falsetto di quella voce falsa,che lo portaua in alto. *Eritis sicut Dij scientes bonum,& malum.* Diuenne in tutto,e per tutto discordante;per la qual discordanza tutta la natura andò sossopra,e quel bell'ordine,che le fù dato da prima,videsi stranamente alterato, e strauolto. Allhora sì,che'l Maestro del canto entra in colera,monta in corruccio, e tuttto sdegnoso gitta il libro à terra, e poco meno, che per istizza totalmente non lo straccia. Qual'era il libro Musicale, se non questo nostro Mondo tutto pieno(come fù detto)di musiche proportioni? Quando lo gittò, se non quando hebbe col diluuio vniuersale à distruggerlo? Come si farà? che rimedio à tanta rouina? Venga chi ripigli il libro in mano. Trouisi

chi

chi salui, e mondi il mondo. *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere librũ.* Era dopò il suo cadere sconciamente imbrattato il Mondo nel sozzo fango di mille bruttu re terrene. Ecco chi lo purga, e netta; ecco chi rassetta le parti; Ecco chi racconcia gli errori; Ecco chi ripara all angelico, & all'humano discõcerto, riempiendo i luoghi abbandonati da gli Angioli, e cancellãdo col sangue delle proprie vene le colpe de gli huomini. Così rimette la musica, e cantando forma hoggi passaggi, e contrapũti di far stupir la terra, e'l Cielo. E quì vengo (Serenissimo Sire) con opportuna occasione ad attingere la prattica della Musica, ch'è la secõda parte del primo capo, doue da trattar m'auanza, come non meno esperto, & essercitato per proua, che theorico per arte il nostro Musico si manifesti. Frà le principali cõditioni adunque, che richiede la prattica di quest' arte, la principalissima, e frà le prime forse la prima, è la dolcezza della voce. Ma perche meglio la qualità dell'humana voce s'intẽda, perche nõ andiam qualche parte delle sue circostãze curiosamẽte inuestigãdo? Hor per incominciar di quà. Tãto nella natura maestra dell'Arte, quanto nell'arti emule della natura, quell'opera ritrouarono i buoni Giudici delle cose più squisitamẽte perfetta, e di maggiore stima degna, alla cui fabrica maggior numero di machine, di stromenti, e di fatiche concorre. Trà le cose naturali ditemi quanto hà d'artificio, anzi di marauiglia l architettura del miele? al cui lauoro di tãto ingegno, di tanto studio, e di tanta diligẽza fà di mestieri di tanto apparato di rugiade, di gomme, di la-

lagrime, di licori, e di fiori, con tãta dilicatura scelti, raccolti, e mescolati dalla industria delle Pecchie, le quali con tante regole, e tãti ordini, senza punto temere arsura di Sole, ò lunghezza, e difficoltà di trauaglio con diuturno, e pertinace essercitio non cessano mai intorno allo sciame d'affaticarsi. Frà le cose artificiose, e fabrili la scultura delle vaselle di cristallo nõ vince, & auuilisce il prezzo delle gemme istesse? Queste sono lo splendore delle mense, l'ornamento delle credenze, le delitie de' Prencipi, i donatiui de Regi. Ma con quante ruote con quanti torni, con quãti scarpelli, e martelli, e lime, e spuntoni? con quante acque forti, polueri strane, & ordegni di metalli, e punte di pietre si sega, si polisce, e si figura il christallo? con quanto tempo finalmẽte, accuratezza, e sudore quelle imaginette, che vi si veggono effigiate ne' lauori christallini s'intagliano? Hor nell'humano corpo ancora, in cui la Natura tutta par che rifugga, la medesima ragiõ di perfettione cõsiderar si deue, cioè à dire, che in quelle sentimẽta, & in quelle parti, che più cose alla loro costruttura difesa, & ornatura richieggono, più di pregio, e d'eccellenza si ritroui, che nell'altre. Ma io nõ sò per certo vedere se senso alcuno vi sia, il cui vfficio di più machine, e di più marauigliosi arnesi habbia la Natura proueduto di quel, che nella bocca hà fatto, la qual propriamẽte all'vso della musica fù deputata da lei; là doue tutto l'ingegno suo, tutte le sue forze impiegò. Quiui tanti sono gli stromenti, con tanta cura, e sottilità lauorati, e tanto di lõtano condotti, che quante membra sono in tut-

to l'vniuerso corpo, par, che solo per seruire alla Musica fatte sieno, talche i più chiari intelletti filosofãdo, e le più dotte mani scriuẽdo à sì fatta consideratione si stancano. Non parlo del petto, dalle cui concaue tõbe si trahe il fiato canoro, e diuelta quasi da radice la voce sorge alle fauci. Taccio i polmoni, iquali cõ vna certa rarità somigliãte alle spugne, e per la sua molle materia à ritrar lo spirito assai accõcia, hora per risperar si restringono, hora per frequẽtar la respiration si dilatano, hor à guisa di mãtici da giudicioso fabro moderati, l'aura spiritale à formar la voce mandano inuer la gola. Lascio l'arteria aspra, la qual cõ mirabil artificio della Natura da essi polmoni spiccandosi infino all'interno della bocca si cõduce; e per lo cui tratto, come per cannone, ò per tromba, corre l'aria à fabricar la voce. Passo il cerebro, da cui molti nerui à muouere, à versare, & à riuolgere prestamente in ogni parte la lingua procedono, e donde non sò quale humore alla medesima lingua, & alle fauci per la cõtinua fatica talhora aduste, quasi pioggia à gocciola à gocciola si distilla. Mi fermo sol nella bocca, doue sì come in principale officina di sì bell opra i primi, e più prossimi stromenti, come lingua, palato, denti, gola, fauci, gingiue, e labra, e gli altri à ciò fare necessari si ragunano. Hor quiui quãta industria (Dio immortale) e quanta diligẽza della Natura? Primieramente fù questa da lei collocata nel capo, cioè nella rocca, e nella reggia di tutto il corpo, doue la Mẽte Reina habita, regna, e risiede quasi in suo trono reale; accioche là, doue gli occhi esploratori, e

spie

spie degl'oggetti visibili tutte le cose osseruano, doue l'orecchie guardiani, e sentinelle de' suoni, stanno intente alla custodia, e doue gli altri sēsi di essa Imperadrice vscieri, e ministri vigilanti la seruono, & vbbidiscono; quiui anche la bocca sia situata, onde la voce, che vi si cria, meno s'allontani da quella, à cui serue d'interprete, e messaggiera. Oltracciò della bocca le parti interiori nè troppo dure, nè troppo tenere fece, che l'vno, e l'altro eccesso fora stato all vso della Musica inettissimo, poiche la voce ne corpi duri diuiene aspra, e ne teneri lāguisce, e muore. Nō tutta la fabricò d'osso, che si può rōpere, nè tutta di carne, che si può impiagare, ma certo mezo le diede trà il sodo, e'l molle, qual è la cartilagine, affinche la voce, e la parola si potesse cō facilità formare, e con commodità diffōdere nell' orecchie de gl'vditori. Aggiungano. Quāta è poi la dignità della bocca? quanta la maestà? quanta la venustà? Questa è la piazza dell'animo, l'vscio della fauella, l'oracolo de' pēsieri. Questa è la fontana dell'eloquenza, la camera delle parole, l'archiuio de' cōcetti. Questa è la faretra, che con le saette de gli argomenti ferisce; il fulmine, che co' tuoni delle essagerationi atterrisce; il plettro, che co' numeri delle bē spiegate persuasioni indolcisce. Alle fiere, & alle bestie dimessa, e china verso i piedi fù data la bocca, vicina al pascolo, doue la natural necessità del vitto le tira; nè mai, se nō dopò la morte, ò qualvolta dall'ira irritate al morso, la solleuano, ò discuoprono altrui. All'huomo è stata posta in alto, nel più eminente luogo della persona, che è la faccia, e pre-

e presta ad esser veduta, perch'egli col mezo di questa soauissima ministra della ragione, e della volontà possa ciò, che nel cuore, e nell'intelletto si chiude, sensatamente spiegare. Ma non si tolga intanto la sua parte alla lingua, la qual senza dubbio frà tutti gli elementi, che nella detta officina si serbano, tiene il Prencipato. In questa, oltre l'vso, che possiede del parlare, è collocata la sede del Gusto, tribunal supremo delle viuande, e delle beuande, ond ella con la distinta cognitione di tutti i sapori, esercita di essi il giudicio, e dà la sentenza in modo, che secondo il suo arbitrio i cibi, che ci notriscono, & i licori, che c'innaffiano, se non piacciono à lei, sono dallo stomaco, e dalla bocca rifiutati; nè alimento alcuno entra in noi, che questa giuditiosa credenziera non ne faccia prima il saggio; Indi estenuando il cibo, macinandolo, e col suo veloce moto frà denti agitandolo, lo manda finalmente à concuocere. Tuttauia il principale vfficio suo, e la sua più nobil dote non si può negare, che peculiarmente non sij formar d'aria la voce, trasformar la voce in parole, e le parole informar d'armonia. Imperoch'ella lo spirito da' penetrali del petto smoderatamente sospinto, termina, aggiusta, e misura, e quasi artificioso stile d'egregio dipintore, di questo spirito abbozza prima rozamente la voce, indi la voce in perfette, & articolate note distingue. Alla qual cosa fare, acciò ch'ella potesse per entro la bocca di sù, e giù, da questo, e da quell'altro lato mouersi acconciamente, in modo tale larga, tenera, mobile, e pieghevole fù prodotta alla Natura, che di larghezza, di tenerezza, e di mobiltà (da-

ta la proportione de'corpi)supera le lingue di tutti gli altri animali. Non può la forza della mia lingua alle lodi della lingua con vn solo encomio sodisfare, tanti, e sì vari titoli delle sue eccellenze, e prerogatiue mi germogliano nella mente. Onde s'io la chiamerò ostetrice de gli animi, stāpa delle parole, chiaue della memoria, squilla dell'ingegno, mano della ragione, freno della prudenza, timone della volōtà; Sugello, che nell'orecchia altrui imprime i concetti; Pēna, che scriue i caratteri del pensiero; Pennello, che dipinge l'imagine dell'intelletto: Ariete espugnatore de'più forti cuori; Tromba publicatrice de gl'interni affetti; Strale, che punge, e risana; Spada, ch'vccide, e viuifica. *Mors, & vita in manibus linguæ*; dirò poco, & haurò tocco appena alcū de'suoi pregi più conosciuti. Io non sò s'alcuno s'habbia ancora osseruato, donde l'Arte humana habbia la fabrica di tutti i musicali stromenti appresa, tanto di quelli, che gonfi dal fiato moderato dalle dita risuonano, quāto di quelli, che sopra i tesi nerui col plettro si toccano, e cō la mano. Non sò, dico, se notato s'habbia alcuno, da qual Idea ella imparasse, da qual'essempio togliesse l'inuētione, e doue ritrouasse il modello, che poi col brōzo, ò col legno, ò con l'auorio prese ad imitare sagacemente. Se dirò, l'essemplare di tutti sì fatti artifici essere stata solo la bocca humana, non mi vogliate creder senza essattissima proua. Che del suono della Sāpogna sia stata la nostra bocca prima inuentrice, e che ne sia tuttauia ingegnosa emulatrice, oltre la dottrina d'eruditissimi huomini, che l'affermano, ben

chia-

chiaro dà hoggi à diuederlo il nostro mistico Pan, il qual sù l'auene di questa sua Siringa, non con altro, che con quella santissima bocca, compone musica marauigliosa. L'atteria è la canna, la qual gonfia dello spirito, che dal petto si trahe, porta il fiato alla gola. Ma la lingua (s'io mal nō giudico) adempie l'vfficio della mano, la qual chiudendo, & aprendo alternamente i forami della fistula, varia, e distingue le differenze del suono, con tanto più di marauiglia, quāto il suono di quella nulla significāte molce solo il di fuori dell'orecchie, ma l'armonia di questa diletta interiormente l'ànimo con l'espressione de' concetti. Più. Tutta la bocca nel di dentro, che altro, ch'vn' animata lira, doue in vece di corde sono i dēti, che perciò modulatori, e moderatori della voce sono stimati? talche s'alcuno per fortuneuole accidente ne cade (il che suol massimamente a' vecchi auuenire la sperienza dimostra, che la voce zoppica, e vacilla; là doue qualhora à questi ben'accordati nerui l aria si spigne, e si rompe, tutta quanta la bocca ne freme, e risuona. Ma qual è il plettro, con cui la Musica, mētre percote le corde di questa Lira se non la lingua? plettro sonoro, dalle cui percosse (per auiso tanto di Filosofi, quāto di Teologi antichi, dolcissimo, e giocondissimo suono si forma). Questa è quella vera testudine, la cui virtù fermaua i fiumi, e rapiua gl'alberi, e i sassi. Cō questo Mercurio gli huomini feroci rendette mansueti, e i seluaggi costumi, e i riti barbari ridusse à vita ciuile. Costui non finto, e falso Iddio della eloquenza, come sognaua l'antichità, ma huomo veracemen-

mente d'alto ingegno, e della Musica studioso, cultor della voce, ornator della fauella, fabro del bel parlar gentile, e come da altri di molte belle, e vili arti inuētore, così dal maggior Lirico della curva lira, chiamato padre; donde per vostra fè credere, che prendesse l'imitation delle corde, la manifattura del plettro, le distintioni dell'aria, gl interualli de' suoni, & in sōma l'intiera supellettile di quel canoro arnese se nō dall'humana bocca? Perciò la lingua alla sua Deità si cōsecraua, e perciò (sì come hà raccolto alcun sottile, e diligente osseruatore dell'antiche memorie) vna lingua con quattro denti per figurar la Musica soleuano finger gl'Egittij Più Non solo la Sampogna, e la Lira furono dalla nostra bocca inuentate, ma stromento ancora molto più mirabile, e strano trasse origine e forma da questa. Nè ciò prenderei ardimento d'affermare, perche la marauiglia non iscemasse fede al mio dire, se l'autorità di Padri dottissimi non me ne fusse malleuadrice. Furono infin da primi secoli della dilatata religione ne' tēpij de' Christiani per risuegliare gli animi fedeli alle diuine lodi, messi in vso alcuni stromenti musici, che Organo s'appellano. Cōtiene questo stromento vna serie di canne di metallo diritte, le quali di numero, e di lunghezza dispari sono in guisa disposte, che da gran folli a forza di vigorose braccia solleuati, agitati, & enfiati, per trombe pur di metallo, ò di legno il vento riceuono. In tanto con le battute delle dita l'vna, e l altra mano dell'esperto maestro quà, e là sù per gli tasti vagante, i buchi degli spiragli ò turando, ò sturando nel

mo-

modo quasi istesso, che si fà alle Sampogne, il fiato, che quindi si diffonde senza misura, artificiosamente contẽplano. Per la qual cosa auuiene, che quei registri, i quali per se stessi con discõcertato, e strepitoso rimbõbo formerebbono più tosto muggito, che suono, regolato, e cõpartito in tuoni graui, acuti, e mezani, vn cõcento soauissimo esprimono, onde di giuliua, e festeuole allegria si riẽpiono i chori delle Chiese, e i cuori degli ascoltanti. Quest'Organo medemamente nella bocca dell'huomo si ritroua. La voce ottiene il luogo del suono. I polmoni sostẽgono la vece de'mantici, iquali il petto cõprime per rẽder l'aria, che ricetta. L'arteria è come il cannone, per cui discorre lo spirito. Con l'ordine delle canne disuguali si cõforma la varia dispositione de'denti, a quali s'appartiene frangere, e figurar la voce, e diuider gli articoli del canto. Volete poi l'Artefico, ò il Sonatore? Ecco l'intelletto, ilqual seruendosi della lingua in cãbio della mano, corregge il fiato incõposto, e dà norma, e forma alla voce, che viẽ sẽza regola, e senza legge. Et ella esce taluolta di così angusto organo così grande, che le spatiose sale de' palagi, e l'immense tribune de'tẽpli di copiosa moltitudine di gente ripiene riempie di soauità. Marauigliosa è certo questa à chi la considera, cõciosiacosa, che quelle degli altri animali tutti per molte conditioni superi, & vinca di gran vantaggio. Vince di grandezza, poiche presupposta la picciolezza del corpo dell'huomo, la sua voce in comparatione delle bestie è molto maggiore. Vince di varietà, poiche il Toro dal Toro, e l'vn dall'altro Lusignuolo ò poco,

ò nulla si può per muggito, ò per cāto distinguere, mà trà huomini quāti gli huomini sono tāte son le voci, secōdo le differenze dei volti: e prima che i volti per noi si veggano, le voci riconosconsi. Vince di dolcezza, poiche le voci delle fiere aspre, roze, e dissonāti, (trāne alcuni pochi vccelletti di natura canori) l orecchie infestano, annoiano, assordano: Ma la nostra se per grauezza di morbo, ò per altro accidēte non è roca, & oscura diuenuta, dolce, chiara, sonora, lusinga, alletta, diletta in modo, che non pure i petti humani si placano, ma gl' animi ferini alla forza del cāto s' humiliano. Vince finalmente di tenerezza; poiche niun' altra voce è più molle, e flessuosa; niuna più ageuolmente si piega, si torce, si spezza; niuna con maggiore attitudine si riuolge nel canto infino all'imitatione degli vccelli istessi, onde nasce vn' incredibile varietà genitrice della dolcezza. Hora cō spirito continuato in lungo si trahe, hora con tortuoso si varia, hora cō conciso si tronca; quando con dilicati falseggiamenti si ammollisce, quando con certe, e seuere note si distēde. Spesso da monte à valle à piombo, ò di salto, ò per alquāti gradi, ò per tutta la scala de'suoni si precipita; spesso dal basso al sommo d'vna in altra consonanza si estolle. Quante volte con gemina iteratione si copula, con improuiso affondamento s'offusca, con gratioso passaggio si ripiglia? quante con riposato sospiro s'arresta? quāte prima che del tutto satolli, s'interrompe, e finisce? quante in vn punto suanisce, e vola? Talhora spessa và serpendo, & estenuata và declinādo. Quì languida, e fioca; colà gagliarda, e sostenu-

nuta;colà tarda,e restia;quì fuggitiua,e veloce;altroue graue,e profonda; altroue acuta, e sottile;sublime,mezana, e bassa,& in somma di tutte quelle diuerse forme capace,alle quali la voce del bruto inhabile, & indocile è per natura. Sò,che le Mantichore,le Crocute,e l'Hiene, fiere inhumane, d'imitare l'humano sermone si sforzano quanto possono;e contasi ch'elleno le voci de'pastori contrafanno,& il nome d'alcun di loro à bell'arte da se stesse impatano, per poter nel bosco fuor del tugurio chiamādolo agiatamēte diuorarlo.Sò,che gli storni, e i lusignuoli sono stati alle volte sentiti parlar Greco,e Latino.Sò,che i tordi, e le gaze,i corui,l'aquile,e sopra tutti i papagalli non solo le parole, mà le membra, e le periodi intiere secondo l'vso degli huomini recitando,hanno Imperadori, e Prencipi grā di in lor fauella salutati. Sò ancora(ciò che più è degno di stupore) molti vccelletti esserui stati sì fatti,che nō per dottrina di maestro nè per correttione di sferza disciplinati, ma spōtaneamente,e sol dallo studio della naturale imitatione sospinti,vna breue diceria hā no à pronuntiare appresa. Quindi la follia di colui si racconta,che da vna strana cupidigia di diuinità stimolato,dopò l'hauer dentro vn serraglio raccolta, e racchiusa gran quantità d'vccelli loquaci,insegnò loro à proferire, Psafone è Dio;indi aperte le gabbie,e rotte le prigioni,lasciogli liberi andare à volo per cāpagne,e per colli;& essi quà,e là quelle trè parolette loro dettate diuulgando, fecero tutta la Libia della leggiera, e vana Deità del loro Pedagogo risonare. Il che ad Annone Carta-

ginese, che con la medesima industria pur di ciò fare tentò, non auuenne felicemente. Ma chi crederà, cotale imitatione esser perfetta? Niuno, ch'io stimi, poiche quantunque sì fatte voci articolate sieno, humane però non sono, ma finte, simulate, adōbrate più tosto che vere; non hauendo la lor loquela concetto di significanza alcuna, per esser formate nō da ingegn' arguto, ma da lingua irragioneuole, onde nè sanno, nè intendono, nè capiscono ciò che garriscono. Là doue la voce dell'huomo gl'inesplicabili pensieri della mente espone come interprete, gli ordini oscuri della volōtà dichiara come nuntia, l'effigie istessa dell'anima tutta rappresenta altrui come imagine, ò simulacro. Torcimanno delle cifre del cuore, Trombetta de' secreti dell'animo, Araldo de' cōmercij, e delle amicitie degli huomini. Ma chi vuol meglio conoscere questa armonia, di cui parliamo, prenda meco alquanto à filosofare intorno alla simpatia, che con essa voce hāno l'orecchie, di tanta affinità seco cōgiunte, che quella per legge naturale par ch'à queste sole debba seruire, e queste solo per riceuer quella par che sieno state formate. Imperoche essendo d'aria fatta la voce, acciochе più spedita passi all'orecchie, nell'orecchie parimēte volse l'ottima maestra delle cose porre alquāto d'aria racchiusa in vna sottile, e picciola membrana, distesa sopra vn'osso poroso, e secco, a guisa di timpano militare, ilqual nel fondo dell'orecchia situato, dalla voce di fuori battuto, e percosso, māda l'aria sonora al senso commune per vn neruo, che dal ceruello si diparte in due rami. Più. Fece questa diligen-
tis-

tissima Architettrice l'orecchie gemelle, e quasi tutte nell'edificio della testa fitte, perche più vicine fussero al regio albergo della Mente, & alla cella della Memoria, la quale nella più bassa parte dell'orecchie fù da lei edificata; e tutto che per esser due, doppio, e diuerso habbiano l'vdito, nel capo nondimeno marauigliosamente si congiũgono amendue, e nell'interior seno dell'vdito s'vniscono in modo, che nõ differenti cose, ma le medesime per questa, e per quella parte s'introducono. Più. Fecele nõ pendenti, quali in alcuni insulsi, e difformi animali veggiamo, ma diritte in forma d'ali, ò di promontori, nõ sol per guardare, e difendere dal rigor del freddo, e dal furor del vento la dilicatura di quel senso, mà anche à guisa di segni, e d'indice, perche la voce ambasciadrice non erri l'vscio, e la parola imprudentemente se ne trappassi. Più. Fece loro perpetuamente aperta l'entrata, accioche mentre l'animo si riposa, e quando i custodi son presi dal sonno, non sia alla voce precisa la strada, nè le sia ritardato il passaggio. Più. Feceui l'adito non spatioso, non semplice, non diritto, ma stretto, cauernoso, & obliquo à foggia di Lumaca, sì perche il tremendo fragore de i tuoni, e lo strepito delle grida, e delle strida grandi non nocciano all'organo, ma per quelle tortuose angustie si rompano, sì perche la voce, che quiui arriua, à guisa d'onda per gli spessi, e confusi rauuolgimenti del Meandro, s'indolcisca, e deposta ogni asprezza, diuenga limpida, e molle; sì anche perche la parola intromessa vna volta, più non ritorni indietro, ma qui-

ni à fermarsi sia costretta, ritrouando la via di quel cartilaginoso labirinto più difficile nell' vscire, che nell'entrare. Grādissime in somma sono le marauiglie, e marauigliosissimi i stromenti, che nella fabrica humana seruono al ministerio di questa voce, laqual dall'intelletto suo primo Motore di belle ragioni armata, & in numerosi accenti distinta, è di tanta forza, che nō per altro mezo Marcantonio si libera dalle spade de' soldati di Mario, e di Cinna, che per vcciderlo gli sono intorno; nè con altro scudo Dauid reprime l'impeto de i ministri di Saule, che hanno commissione di torgli la vita. E se tāta forza hà in sè la parola creata, e naturale, quāto pesante sarà quella della sopranaturale, & increata? quella laquale è lo stesso Iddio. Credetelo à Giouanni. *Et Deus erat Verbum*, quella, che hà potuto dar l'essere al nulla, creando quanto di bello si vede nell'Vniuerso. Sentitelo da Dauid. *Verbo Domini cœli firmati sunt*. E se tāta forza hà ella inuisibile, & insensibile in Cielo, quanta dourà hauerne vestita di carne, e sottoposta à i nostri sensi in terra, doue, come dirassi, nō per altro fine viene, che per cantare? Ma quanto in questa parte della voce il nostro Musico sia eccellente, voglio, che ne stiamo al detto della Sposa, laqual come ottima Cantatrice, per hauer composti i sacri Cantici, potrà rēderne buō giudicio. Vdite ciò, ch'ella dice in vn suo vago madrigaletto. *Vox tua dulcis est* Vdite ciò che soggiunge in vn'altro de i suoi affettuosi Panegirici. *Fauus distillans labia tua*. Et inuero se consideriamo quella frà l'altre celesti sentenze vscite di bocca del sapientissimo maestro

stro de' mortali Salomone, anzi per bocca di quel Sauio dettata dalla sapiēza dello Spirito santo, *Fauus mellis verba composita*: con qual metafora più somigliante, ò significante crederemo potersi esprimere la diuina forza delle parole di Christo, che cō quella del miele? Famoso prodigio, dalla autorità di molti grauissimi Historici approuato, fù quello, che la soauità della futura eloquenza di trè huomini in diuerso genere di dire segnalati, & illustri con marauiglioso presagio pronosticò. Pindaro nella Poesia inimitabile, Platone nella Filosofia diuino, Ambrog. nella Theologia della Chiesa Santa frà i primi Dottori annouerato. A costoro tutti trè auuenne, che mentre bambini giaceuano addormentati in culla, l'Api trà le lor labra aperte, faui del miele edificarono. Strana cosa, & ammirabile per certo, non già però incredibile quando al diuino consentimento, che ciò permise, si voglia hauere riguardo. Ma di poco rilieuo ne parrà questo miracolo, se alla miracolosa dolcezza del parlare di Christo sarà paragonato da noi. Nella cui bocca, non già come di fanciullo, ma come d'huomo, e Dio, fù nō fabricato dalle Pecchie, ma dalla sōma Sapienza; non per incerto argomento di facondia futura, ma per segno infallibile in tutti i secoli della eternità, non vn fialone di miele, ma vn torrente di soauità diuina. *Quā dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo*. Felice si stimò Sansone quando dentro le fauci del Leone estinto ritrouò il miele; onde tutto lieto, e festante a' suoi parenti propose quell'ingegnoso enimma, *De comedente exiuit cibus*

& de forti egressa est dulcedo . Hor non furono molto più felici coloro, a' quali fù dato, non dico ritrouare, ma gustare quel dolcissimo miele, che dalle labra del Leone della Tribù di Giuda si distillaua? *Mel, & lac sub lingua tua.* Licore non composto de' fiori corrottibili di questo, ò di quel prato terreno, ma tratto dall'eterno giardino del Paradiso; non nettare degli Iddij, come i Poeti ciancìano, nō sudore delle stelle, come Plinio afferma, non parte più pura, e dilicata della rugiada, come vuole Aristotele, ma fiore di tutte le perfettioni celesti, scelta di tutte le dottrine sante, sostanza della vera diuinità: Onde se il miele è diletteuole al gusto, vtile allo stomaco, & à tutto il corpo salubre; la parola di Christo è gioconda, profitteuole, e saluteuole à tutta l'anima. *Vox tua dulcis est*. Pericle Atheniese di somma forza d'eloquenza fù commēdato da tutta l'antichità, tanto che nelle sue labra Eupolo Poeta Comico s'indusse à dire, che habitasse Pitho, la qual nelle menti di chiunque l'ascoltaua, pareua, che lasciasse affisso il pungiglione dell'Api. Che cosa si fusse questa Pitho, diuersamente da diuersi n'è stato scritto. Vogliono alcuni, che questa fusse vna Dea, il cui simulacro per mano di Prassitele fù posto in Thebe dentro il Tempio di Venere; Dea della Persuasione, figliuola della Eruditione, e sorella della Verità. Non mancano di coloro, che al numero delle trè Gratie l'aggiungono. Altri Suada, altri Suadella l'appella. La cui forza cotanto stimata fù da Temistocle, che l'agguagliò alla Necessità. Ma dal gran prencipe de i Latini Dicitori Soauità è inter-

pre-

pretata, con cui quel famoso Oratore, quasi con musico concento, lusingando l'orecchie, tiranneggiaua gli affetti,& à guisa di Pecchia legando i sensi col miele della dolcezza, trafigeua gli animi con lo stimolo della persuasiua. Somigliante forza di lingua attribuirono Homero, e Claudiano, l'vno à Nestore, & ad Vlisse, rassomigliando la soauità della lor parlatura al sapore del miele, e l'impeto alla piena delle neui disciolte, l'altro à Manilio: di dolcezza nel dilettare, e d'efficacia nel muouere lodandolo ne i suoi versi.

„ *Iam dulce loquendi*
„ *Pondus, & attonitas sermo qui duceret aures:*
„ *Mox vndare foro victrix opulentia lingua,*
„ *Tutarique reos.*

Ma che hanno da fare tutte queste eccellenze contraposte alla possente armonia del nostro diuino Musico? *Vox tua dulcis est*. Le Dicerie degli huomini eloquenti, col testimonio del maestro di cotal'arte, altra cosa non sono, che canti musicali, il cui concento non solo molce l'orecchie, ma gli spiriti etiamdio diletta, e dilettando rapisce: concento mirabile, in cui non men, che nella vera Musica, le differenze de i tuoni, e le consonanze de i numeri necessariamente concorrono. Onde mentre l'inuentione alla dispositione risponde, alla inuentione, l'elocutione; l'attione s'accorda con la memoria, e con le cose dette; nè il volto dalla pronuntia, nè la pronuntia da gli atti del corpo discorda; l'ingegno del Dicitore s'accommoda al senso degli ascoltanti, la voce all'vdito, & il

mouimento alla vista s'adatta col decoro, e col cōueneuole, e finalmente in tutto il corso del dire il fine al principio, il mezo all'vno, & all'altro, il tutto alle parti, e le parti al tutto con bella testura, e cō artificiosa connessione si confanno; allhora quel concento ne riesce, che gli vditori prēde con la vaghezza, e con l' attētione ritiene. Hor qual'Oratione tāto faconda tutte in sè queste conditioni raccolse, che à lato alla Musica, ch'etiandio ne' più domestici ragionamenti vsciua della bocca del Verbo humanato non perdesse d'assai? in cui non vna Deità bugiarda, e falsa, sorella della Verità, ma la Verità istessa; nō vna delle mētite Gratie, ma tutta la gratia, & venustà del Cielo habitaua, onde con la simplicità della natura auanzò tutti i precetti dell'arte, mētre à guisa d'Ape armata d'ago, e cōdita di miele hora con le minacce atterriua, hora cō le promesse allettaua; hora spauentaua gli ostinati, hora affidaua i penitēti, hora spalancaua l'Inferno, hora apriua il Paradiso, hora fulminaua zelāte, hora si placaua mansueta, hora pasceua col nettare, hora feriua con le punture. Nè per certo altro, che canto armonico era questo suo parlare. *Palatum eius dulcedinis*, dice vna scrittura: Ma *Palatum eius cantica*, legge l' Hebreo. E con che bella varietà di tuoni, e di mutanze andaua egli figurando il suo canto, e temperando la voce? hor lunga. *Multa habeo de nobis loqui*, hor tronca. *Si cognouisses & tu*, hor piena. *Non veni soluere legem, sed adimplere*, hor sottile. *Qui potest capere capiat*, hor graue. *Qui vult venire post me tollat crucem suam, & sequatur me*, hor leggiera. *Iugum meum suaue est, & onus*

me-

meum leue, hor molle *Filioli mei adhuc modicum tempus vobiscum sum*, hor dura. *Generatio praua, & adultera*, hor alta. *Ego de supernis sũ:* hor bassa. *Absque parabolis non loquebatur*, hor aspra, *Ego vado, & in peccato vestro moriemini:* hor pia, *Venite ad me omnes, qui laboratis*, hor la promette. *Ego veniam, & curabo eum*, hor la niega. *Non respondit ei verbum* E da questa diuersità di cõsonanza formaua Christo cantando quella melata melodia, che teneua astratto, non pur attento chi l'ascoltaua. *Vox tua dulcis est.* Di Cleopatra la bella in grauissime historie si ricerca per qual cagione prima Cesare, poi il figlio di Pompeo inuaghisse, e finalmente Marcantonio cosi follemente del suo amore innebriasse, ch'egl con fine miserabile venne a chiuderne i giorni suoi. Non fù tanto (scriuono) la luce della bellezza, che gli occhi dei riguardanti di marauiglia abbagliaua, quanto la forza soaue della scorta, e faconda lingua, la quale a guisa di ben temperato stromento con tanta festa, e prontezza à suo senno moueua, che con l'ambrosia delle parole, col sale delle facetie, col zucchero della gratia, e dell' arguria nel parlare, quasi Sirena, ò maga, gli ascoltatori stupefatti in tenace rete incatenaua di straordinaria dolcezza. Ma vile, e sproportionato esempio, sconcia, e difforme comparatione sarebbe il volere rassomigliare la sfaciataggine di vna putta profana, anzi di vna barbara meretrice, che non sapeua, se non inuescare i cuori con l'esca della lasciuia, alla purissima simplicità della Sapienza incarnata, la quale se moueua altrui col vigore delle parole forti, & acute, molto più

moueua col candore della vita immacolata, & irreprensibile. *Vox tua dulcis est.* Misteriosa, se ben fauolosa, fù quella dipintura degli antichi popoli della Grecia, da quali sì come da Greci Hermete, e da i Latini Mercurio, così Hercole era riputato Iddio, e Prefetto della eloquenza. Ma questi (secondo gli Egittij) quantunque diuersi nomi sortisse, non fù però in effetto da Mercurio diuerso. Per la qual cosa delle statue dell'vno, e dell'altro s'adornauano le scuole; & in alcuni luoghi per questo istesso rispetto vna statua medesima amēdue questi Numi rappresentaua. Quest Hercole adunque dipigneuano costoro della spoglia del Leone vestito, e della noderosa claua armato, dalla cui lingua forata in cima alcune catenette d'oro vsciuano, & all'orecchie parimente forate di molti huomini s'attaccauano, vna lunga schiera di essi volontariamēte seguaci trahendo. Che cosa importa questo simbolo (direte voi) se non il rapace, e tenace vfficio della eloquēza la cui proprietà essendo domare gli animi, espugnare gli affetti, e signoreggiar le volontà, si può dire per la difficoltà della impresa eser vn'opera Heroica, & vna fatica Herculea? E le catene pendenti significano quell' istesso appunto, che l'aurea verga di Mercurio, e l'aurea catena (secondo Homero) procedente dalla bocca di Gioue, e dal Cielo calata in terra, cioè l'humana eloquenza più pretiosa, e più rilucente dell'oro. Ma che cosa importa questa fauola (dirò io) se non la possanza, e virtù della predicatione di Christo, guerriero inuitto, ond'egli tiraua l'anime, e sospendeua le menti degli huomi-
ni,

ni,i quali ſtupidi,immobili,e quaſi incatenati pendeuano dalla ſua bocca? Il che nondimeno eglino non ſi recauano à fare inuolontarij, ma per iſpontanea elettione; percioche quella era vna violenza nõ violenta,che traheua, ma non con ripugnanza,ſtringeua ma nõ coſtringeua, e faceua forza ſenza sforzare. *Vox tua dulcis eſt*. Ritrouaſi vna pietra nell'Indie da noi chiamata Calamita, da Platone Herculea, per forza (credo) incredibile compartitale dalla Natura;nell'aſpetto ſcolorita,vile, & oſcura,ma di virtù ſingolare,e mirabile, percioche ſuelle,e fura i chiodi alle Naui,& ogni ſorte di ferramento attrahe, e ritiene. E s'egli auuiene, che molte annella frà ſe ſteſse vicine le ſi accoſtino, tragge l'vn doppo l'altro in guiſa,che in lunghiſsima ſerie ſi diſtendono,con marauiglia de i Filoſofi, i quali di ciò l'occulta cagione ritrouare ancora non ſanno,nè sãno cotal virtù,che coſa ſia, ſe ſimpatia,ò amore; ſe ſia forza corporea,ò incorporea,doue ſi naſconda,nella pietra,ò nel ferro,e ſe il ferro da per sè ſi muoua,& vi corra,ò pur vi ſia tirato, e rapito. Ma quanto più ſi dee ſtupire dello ſtupore, che predicando infondeua la voce di Chriſto negli vditori, da cui ſi ſpiccaua vna virtù ſecreta,che tutti i circoſtanti dilettenolmente quaſi con catena inuiſibile imprigionaua? *Vox tua dulcis eſt*. Horribil coſa era ne i ſecoli antichi il ſentir la voce di Dio. perciò sbigottito diceua il popolo à Mosè. *Loquere tu nobis, & audiemus, non loquatur Dominus, ne fortè moriamur*. Ma dolciſsima coſa è ſtata il ſentirla nella pienezza de i tempi, perciò dice Paolo Apoſt., *Multifariam,*

mul-

multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, nouissimè diebus istis loquutus est nobis in filio. Sallo Andrea, che abbandonata insieme col fratello la pescagione, e le reti, gli tenne dietro. Sallo Matteo, che lasciato il banco, e l'vsure, si diede a seguitarlo. Dicalo Madalena, che condotta dalla sorella ad vna delle prediche sue, disprezzò da indi in poi tutti i piaceri sensuali. Chiedetelo alla peccatrice di Samaria, che conuinta dal suo ragionare, si dispose subito di mutar vita. Dimandatelo a Pietro, che prigioniero anch'egli, e tirato dalla catena, ch'io dissi, nõ sentiua cosa più dolce, che le parole del suo Signore, onde diceua, *Domine, quò ibimus? verba vitæ æternæ tu habes.* O che voci ò che parole, *Loquebatur tamquam potestatem habens,* dice l Euangelista, *Erat potens in sermone,* diceuano quegli altri discepoli, *Nunquam sic locutus est homo*, dissero i suoi nemici istessi. Comanda a i demonij, e fuggono. Comanda al mare, e si tranquilla. Comanda alla febre, e si parte. Comanda alla morte, e sparisce. *Vox tua dulcis est.* Chi hà letto della fiorita, e numerosa vdienza, che orando si vedeua intorno Demostene? quante genti? di quanti luoghi? quanto lontani vi concorreuano? nõ dico da vna contrada, da vn borgo, da vn castello, ò da vna città sola, ma da tutto il tenitoro della Grecia; massimamente quando con Eschine suo chiarissimo competitore venne in contesa? Che cosa si fece a Carneade Academico Filosofo, quãdo nell'età di Catone il vecchio venne insieme con Critolao Peripatetico, e con Diogene Stoico mandato a Roma Ambasciadore degli Atheniesi? non riempì egli
di

di ammiratione, e di fama la città tutta, tanto che la giouentù dismessi i giuochi, e tralasciati i solazzi cupidamente anhelaua per ascoltarlo? Fù fors'egli Cicerone à Demostene, ò à Carneade inferiore? non si chiudeuano i fondachi, e le botteghe qual hora prendeua egli alcuna cosa nel foro à difendere? E specialmente nella Oratione Corneliana non diede tanta marauiglia a' Romani, che come stolti, e forsennati, non si seppero contenere di prorompere nell'acclamatione, e nel plauso? Che diremo di Tito Liuio, ilqual con la potestà, e l'imperio della sua pronta fauella trasse dai confini di Spagna infino a Roma i cittadini di Gade? Lascio molti altri Gentili per dir di alcuni sacri, e Christiani Dicitori. Mirabil cosa. Appena apre la bocca Pietro Apostolo, che subito si conuertono le migliaia degli huomini. A quattro semplici parolette di Caterina la Verginella rimangono confusi quaranta Filosofi col Tiranno. Gregorio Nazianzeno, mentre in Costantinopoli oraua, tanta attentione nel popolo vedeua, con tanta sofferenza, e con tanto silentio era ascoltato; che non si formaua accento, non si sentiua susurro, non si batteua palpebra, e quasi la sospiratione istessa si teneua sospesa. Vincentio Ferriero Spagnuolo, dell'ordine dei Predicatori, huomo non men santo, ch'eloquente, si traheua dietro tanto concorso, che talhora fuora delle Chiese in campagna era à ragionare costretto, & alle volte insino al numero di ottanta mila persone nella sua predica si contauano. Bernardino da Siena, religioso di eloquenza vguale, e di santità di vita non minore,

re, ſeguitandolo nella predicatione, da pari moltitudine di gēti fù ſeguitato, le quali qual volta egli parlar doueua, per occupare i ſeggi ne' tēpli lo preueniuano in sù l'Aurora. Pietro il ſolitario, di nation Frãceſe, di cõdition Romito, ſeppe sì bene di quà, e di là dall'Alpi adoperare l'energia, & vehemēza della ſua lingua, che trà pochi meſi 50. mila huomini armati alla ſpeditione di Terra Santa promoſſe, e molti poderoſi Prencipi miſe inſieme, iquali commettendo il freno, e'l dominio di ſe ſteſſi ad vn pouero Scalzo, da lui guidare, e maneggiare ſi laſciauano. Antonio il sãto giouane Padouano, non ſolo di diuori ne il Sole, nè la pioggia curanti ſi faceua intorno inondare i torrenti, ma i peſci iſteſſi di Marecchia fiome di Rimini dall'acqua al lido faceua à ſchiera guizzare per aſcoltarlo. Ma cedete pure voi antichi, e moderni, voi profani, e ſacri Dicitori, alla eloquenza del Santo dei Santi, & alla popolar frequenza, & attentione, che nel ſuo dir conſeguiua. Trattaua gli animi, poſſedeua le menti, volgeua i voleri, ſignoreggiaua gli arbitrij, affrenaua gli appetiti, ſedaua le paſſioni, correggēua i ſenſi, inteneriua i cuori, prouocaua i ſoſpiri, e le lagrime, moueua à dolore, à ſdegno, ad horrore, e gli altrui deſiri a ſuo talento inchinaua doue voleua, e donde voleua gli ritiraua. Alle voglie licentioſe poneua il morſo, alle precipitoſe determinationi daua legge: deſtaua il zelo ardente nei tepidi, rompeua il duro ghiaccio ne gli oſtinati; inuitaua à modeſtia i diſſoluti, ad humiltà gli ambitioſi: eſſortaua gli auari alla carità, i laſciui alla continenza: per-

ſua-

ſuadeua la manſuetudine à gl'iracondi, la mortificatione à i carnali: diſtruggeua le machine della diabolica malitia, atterraua gl'Idoli della vanità mõdana, i buoni ſe ne partiuano conſolati, gli ſcelerati ſi riſolueuano al pentimẽto, e finalmente con vn concento non men potente, che ſoaue, piantaua, e ſeminaua per tutti i petti frutti degni di vita eterna. *Vox tua dulcis eſt*. Fù chi poco credibilmente diſſe, che le Caualle del Tago allo ſoſpirar di Fauonio cõcepiſcono, e partoriſcono. La quale opinione fù da altri trasferita à gli Auoltoi. Da altri alle Tigri. Deh quanto meglio, e più vero detto haurebbono, e più ageuolmente haurebbono altrui perſuaſo, che l'anime riceuendo il fiato della parola del Verbo eterno, d'aſſai più puro Zefiro grauide, beuano auidamente i ſemi della ſua fecondiſſima facondia? Qual marauiglia poi ſe la calca l'incalzaua, le turbe gli applaudeuano, i popoli tumultuauano? *Turba te comprimunt. Cùm turba irruerent in Ieſum vt audirent illum. Sequebatur eum multitudo magna. Ecce mundus totus currit poſt illum. Commota eſt vniuerſa ciuitas dicens, quis eſt hic, quis eſt hic?* E con le Veſti, e con gli Vliui, e co i clamori lo celebrauano come Rè: *Hoſanna filio David, benedictus qui venit in nomine Domini hoſanna*. Virtù ſtupenda di quella diuina voce, che haueua in ſe, & il miele, & il latte, & l'oro, & la calamita, & la catena, e la fertilità, e la diuinità, e la Muſica. Onde giudicate voi ſe poſſi ragioneuolmente dire. *Vox tua dulcis eſt*. Ma ſe dolce, e ſoaue in tutto il corſo della ſua vita fù la voce di Chriſto, dolciſsima, e ſoauiſ-

uiſſima è hoggi nel tempo della Paſſione: E ſe mentr'egli viſſe in terra, hebbe ſempre gran forza la ſua parola, grandiſsima è da dire, che ne habbia hoggi mentre morendo pende in croce, doue egli con queſta Sampogna da ſette calami doloroſamente contrapunteggiando per fare il ſuo canto più alto, vi ſparge quanta voce hà nel petto. *Et clamans voce magna, emiſit ſpiritum.* Vero è, che non baſta la voce ſola à compir la muſica Biſogna, ch'ella ſia armonica, e di più, che ſi accoppi inſieme col ſuono. Se la voce è gittata a caſo, non è ſonora. S'ella è diſcompagnata dal ſuono, non è perfetta. Quando ella è regolata con miſura ſe ne forma il canto; E quando col ſuono ſi congiunge, all'hora ne riſulta l'armonia. Sonora, e perfetta da tutte le parti è la muſica del noſtro Pan, poiche oltre l'hauer voce tanto gentile, quanto detto ſi è, la raccoglie in canto, e l'accorda in ſuono. Canta il Redentor del mondo, e forma cantando vna muſica non più ſentita di amore. Ilche fù aſſai chiaramente molti anni innanzi vaticinato dal Profeta Reale. *Cantabiles mihi erant iuſtificationes tuæ,* ouero (come legge vn'altra lettera) *Cantiones muſicæ fuerunt mihi ſtatuta tua loco peregrinationis meæ.* Quaſi voleſſe in perſona di Chriſto inferire. Non è coſi dolce alle orecchie altrui vna canzonetta ben cantata come alle mie (ò Padre) fù la voce del tuo commandamento, quando mi commetteſti la impreſa dell'humana redentione: nè con tant'attentione, e diletto ſi ſente vna muſica ben concertata, quanto io aſcoltai volentieri ciò, che doueua quaggiù incontrarmi di trauaglio-

ſo,

so, e d'spiaceuole. *Cantiones musica fuerunt mihi statutatua.* Ma doue? *in loco peregrinationis mea.* Quando io entrai in questo terreno pellegrinaggio. *Peregrinus factus sum filijs matris mea.* Quando venni a farmi passaggiero del mondo, seguendo vna ninfa fugace.. *Incuruati sunt colles mundi ab itineribus aeternitatis eius.* Quando abbracciai il bordon della croce, che tu mi desti. *Tu solus peregrinus es in Hierusalem.* Era tale, e tanto l'amore, che per lei mi distruggeua le viscere, che andando a patire, mi era di auuiso di andare a festa. *Exultauit vt gigas ad currendam viam.* Corsi peregrinando dietro alla fuga di questa ingrata per la traccia dei miei dolori a passi di Gigante, e correndo giubilaua, e gioiua. *Viam mandatorum tuorum cucurri cùm dilatasti cor meum.* Parue, che mi si allargasse il cuore, quando mi fù da te imposta sopra le spalle questa carica, e perciò con velocissimo corso mi mossi per la via delle pene, e delle afflittioni a cercar la mia Siringa. Et è ben passo degno di esser notato, che egli terminato l'vltimo Pasto, nell'vscire fuora del cenacolo per andare all'horto, doue fare si doueua principio alla sua dolorosa passione, subito incomincia à cantare. *Hymno dicto*, dice il Latino; ma *Hymno cantato*, dice il testo Greco. Cantaua per farci intendere, che gli brillaua il cuore di allegria mentre incaminaua incontro al martirio, e alla morte. Canta il pastore colà all'ombra di vn'albero lungo la riua di vn ruscelletto, e sonando la sua sambuca pasce le care pecorelle. E canta Christo (già vi dissi insin dal principio, che egli è Pastore) all'ombra di vna pianta infausta,

sta, presso al fiume del proprio sangue, e sonando la Sampogna delle sue sante parole, raccoglie la greggia de' fedeli alla pastura de' Sacramenti. Canta l'Agricoltore sotto il piè cocente Sole, e con le sue roze canzoni inganna la noia dell'estiuo lauoro. E canta Christo Cultor dell'anime nostre all'arsura del suo feruido Amore, & alleggerisce col cãto il trauaglio delle sue penose fatiche. Canta il Marinaio trà i venti, e le procelle per ageuolare i rischi della pericolosa nauigatione. E canta Christo nocchiero della sua Chiesa per correr meglio il tempestoso mare della sua amara passione. Canta la Nutrice per acchetare il pianto, & allettare il sonno dei teneri fanciulli. E canta Christo nostra alleuadrice, e madre, per apportare a' suoi mistici figliuoli allegrezza eterna, e riposo. Canta il prigioniero per disacerbar l'asprezza de i ferri, e delle catene. E cãta Christo inferrato nel carcere della Croce per allentar la grauezza di quei durissimi, e pungentissimi ceppi. Canta il portatore de i graui pesi per respirar dall'incarco, che l'opprime. E cãta Christo aggrauato dalla pesante soma dell'humane colpe per mitigar l'affanno del gran fascio, che sostiene. Ma canta anche il pellegrino (per ritornar al punto) nè altro solleuamento hà nella sua stanchezza, nè altra consolatione ne i luoghi, e noiosi viaggi, che 'l cãtare. Hora essendosi egli fatto viandante del mondo, e prendẽdo à calcare i duri, e faticosi sentieri dei suoi tormenti, qual marauiglia se canta? *In loco peregrinationis meæ cantiones musica fuerunt mihi statuta tua.* Non è però senza il suono questo canto di

Chri-

Christo. Così si dà vnione, e perfettione alla musica; E così accorda egli con la bocca la mano, con la dottrina l'essempio, con la predicatione l'operatione. E fama, che Orfeo col canto, e col suono confortasse gli Argonauti à continouar l'intrapreso viaggio, poiche si fù dalla riua spiccato il legno, nel quale anche egli nauigaua. E cantando, e sonando essorta Christo tutti noi, che nella Naue della sua Chiesa dall'acqua di questo mondo siamo agitati, ad hauer riguardo al timone, ma insieme ancora à maneggiare il remo, e non lasciar la voga. E questo appunto è il solito costume del maestro di cappella, ilqual suole à principianti tirar l'orecchio quando cātano, accioche nō discordino dal tuono, e dar loro oltraciò le regole della musica in sù la mano, in cui tutte le chiaui si contengono. Poco rileua al Christiano ascoltare i diuini comandamēti con l orecchio della fede. *Fides ex auditu*. Se non supplisce ancora con l'opere della carità, ponendo in vso quel, ch'egli crede, *Fides sine operibus mortua est*. Percioche in questo punto solo tutti i precetti della musica nostra consistono. *In his duob. mandatis vniuersa lex pendet*. Ammaestramento pratticato assai bene da Christo, ilquale incominciò prima a fare, che ad insegnare, & hauendo altrui predicata la patienza, la prende in se stesso, e patisce tanto, che non perdona alla propria vita. *Factus obediens vsque ad mortem*. Questa santa patienza è quel mansueto Delfino, che porta in isspalla il nostro diuino Arione; e da cui egli sonando, e cantando è condotto à riua di questo procelloso pelago di dolori, doue

la

la crudeltà degli huomini l hà gittato. *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*. Trà le altre leggi, che si proponeuano à coloro, che anticamente soleuano nei teatri cantare, e sonare, erano queste. *Nè fessus resideret, nè sudorem, nisi tanquam indutus gerebat, veste abstergeret*; Ma quanto più sofferente è la costanza del musico del cielo, ilquale dopò i suoi sanguinosi sudori è rasciugato sì, mà per maggior tormento con vna vesta di porpora, dopò la sua lunga lassezza siede sì, ma per maggior fatica sopra vn ruuido tronco. Fingon le fauole, che la prima corda della cetera di Apollo vna volta con esso lui si querelò, dolēdosi, che con esser ella frà tutte l'altre la più sottile, e più debole, fusse con tutto ciò la più percossa, e più souente trauagliata; Dà cui le fù risposto, che cosi era alla perfettione dell' armonia espediente. Ma quantunque il corpo del Signor nostro, sopra quanti ne formò giamai natura dilicato, e gentile, sia più di quanti ne furono giamai tormentati da tiranni, tormentato, & afflitto, non però punto, per nō guastar la sua musica, si ramarica, ò si lamenta. E spogliato dei propri panni, e non si duole; E intrecciato di acutissime spine, e non si muoue. E battuto con durissime verghe, e non si torce: E confitto da pungentissimi chiodi, e non si lagna. *Tanquam ouis coram tondente non aperuit os suum*. Celebri pure la fauolosa lingua di Marone il gran museo, dicēdo, ch'egli per le amenissime ombre dei giardini Elisij spatiando, con la dolcezza delle sue corde inteneriua l aure, e riempina di gioie l'anime beate. Io non altro con verità, che te debbo, ò

vo-

voglio magnificare, ò Signore, la cui musica (benche mesta, e dolorosa) porta seco la felicità eterna; e dal cui raro, e nuouo concẽto imparano non pur le muse dei cieli, ma le Sirene del Paradiso. Ditelo voi, giudicate voi, Serenissimo Sire, se ciò sia vero; e se di quanti cantori, e sonatori furono giamai, ò sono trà noi più conti per fama, gli si debba dirittamente il primo honore, la prima palma. Scrissero Democrito, e Theofrasto, molti musici essere stati, che col suono, e col canto hanno molte infermità curate, & a molti huomini da graue morbo oppressi restituita la sanità. Cosi si legge di Terpandro Spartano: Cosi di Talete Cretense: Cosi d'Ismenia Thebano: Cosi di Senocrate, di Ierofilo, e di Asclepiade. Narra Gellio, il pestifero, e mortifero morso della Vipera essersi col suono medicato più volte. E contasi, che hoggidì in Puglia alcune genti punte da certi piccioli, ma velenosi animaletti, che Tarantole si appellano, giacciono tal volta stupide, insensate, essanimate infino à tanto, che non sò che specie di suono odono, ilquale vdito, risanate del male sorgono subitamente saltando. Ma che miracoli maggiori non fece il Verbo incarnato con la forza della sua musica, mentre ch'egli visse nel mondo? quante febri scacciate? quanti flussi di sangue saldati? quante lepre rimonde? quante paralisie ristorate? quante languidezze rinuigorite? quanti morbi curati? anzi quante morti viuificate furono in virtù solo della sua parola? *Dic tantùm verbo, & sanabitur puer meus*, diceua il Centurione. *Si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*, diceua Marta.

diceua Marta. Nè solo sopra i malori de'corpi l'imperio di essa fù grande, ma sopra l'animeetiãdio si distese la sua infinita possãza, di modo che ad vn menomo suo motto il Pescatore lascia le reti, l'vsuriere il tesoro, la Meretrice i diletti, e tutti i peccatori da lui chiamati si cõuertono. Quanto fù lodato quel Pitagora, illustrissimo splendor dell'Italiana filosofia, e per hauere cõ vna Musica vtile e salutare tenuta à freno quella schiera di giouani, liquali feruidi di vino, infiãmati d'insano amore, anzi da pazzo furore rapiti, quella casta Donna tentauano di violare à forza, con minacciare incendio alla casa, s alle loro scelerate voglie nõ consentiua? Mà che vò io essempi ricordando d'huomini profani, se nelle sacre histories habbiamo il garzonetto Dauid, che col suono delle sue corde soleua marauigliosamente acchetare la rabbia della Furia istessa infernale, da cui era agitato il Rè della Palestina; Figura di quest'altro Musico dellegnaggio di Dauid; Percioche se quello fù Bettelemita, questo nacque in Betteleme; Se quello sbranò l'Orso, e'l Leone, questo vccise il peccato, e la Morte: Se quello ruppe la fronte à Golia, questo tolse l'orgoglio al diauolo: Se quello fù perseguitato dal figlio, questo fù insidiato dal popolo Hebreo: Se quello fù huomo cõforme al cuor di Dio, questo è lo stesso Iddio: Et se quello con l'armonia della cetera daua requie a i furori di Saulle, questo cõ la Musica della Croce discaccia Satanasso infestatore dell'humana natura. Chi sarà dũque di noi, che di questa Musica non si compiaccia? che non gusti questo suono, e questo can-

canto? e che con esso secondo il tuono della propria voce non s'accorda? *Chorda dicitur, eo quòd corda moueat*, dice Cassiodoro. E se tanto hà in se d'efficaccia il suono, e'l cāto degl'huomini ordinari, qual marauiglie non dourà pōter operare in quei cuori, che si ritrouano all'armonia disposti, la musica del figliuol di Dio humanato? Nō è bābino in culla (dice Filone) à cui la musica nō sia quasi vn'altro latte. Nō è natione al mōdo così barbara, e dalle buone arti aliena, che pur del cātare, è del sonare non si diletti. Non è città tanto inculta, e mal'intesa, a cui non sia questo giocondo trastullo stabilito per legge. Quinci Platone hebbe a dire, che con la mutatione della musica si mutino etiādio le Republiche. Dalla qual cosa esempio memorabile ce ne porgono gl'Arcadi, i quali (come raccōta Polibio) per hauer disprezzate le buone leggi del cātare, l'vrbanità e l'humanità in ferità cōmutarono, e da crudelissime dissēsioni ciuili furon da indi in poi trauagliati insino all'vltima distruttione. Là doue a rincontro i popoli della Gallia dianzi feroci, & intrattabili diuēnero per questa virtù māsueti, e benigni. Che più? Non è animale così terribile, nè creatura sì austera, in cui di questa dolce, e moderata rilassation d'animo non sia naturalmente infusa qualche vaghezza. Gli vccelli nell'aria dalla imitatione del cāto lusingati volano alla rete. I pesci nell'acqua dentro lo stagno d'Alessandria dalla dolcezza del suono trattenuti non fuggono. I cerui in terra dall'humano concento allettati si lasciano prēdere. La forza della cetera trahe à se i Cigni Hiperborei. La virtù della Lira

contrahe amicitia trà i dolfini, e gli huomini. La soauità dell'armonia placa il vero cuore degl'Indici Elefanti, e riduce gli Arabi Cameli à portar volentieri intolerabili pesi. Che diremo delle cose insensibili, & inanimate? anzi che diremo delle pietre stesse? Non par, che della melodia godan'anch'elle? Di cosa inuerisimile, & incredibile fà fede Marco Varrone: e quantunque al parer mio fauolosa, protesta egli nondimeno d'hauerla veduta, cioè quelle Penisole, che in Lidia chiamano delle ninfe, per naturale, & ordinario costume al suono della Sampogna spiccarsi dal Continẽte, e dopò l'hauer menata in cerchio vna danza per mezzo l'onde, di nuouo col lido ritornar à cõgiungersi. Nõ si fà egli mentione presso molti Scrittori di quel sasso di Megara: ilqual, percioch'Apollo mentre fabricaua le mura di Thebe vi posò suso la cetera, ogni volta, ch'era tocco, ò percosso, rispõdeua cõ musici accẽti? E non è predicata da graui auttori per cosa verissima quella statua di Mẽnone in Egitto, laquale illustrata da' primi raggi del sole, prẽdẽdo quasi anima canora, si sentiua con note soaui risonare? Sola la Tigre (dice Plutarco) più di tutte l'altre fiere fiera, & inhumana anzi più de gli stessi macigni rigida, e dura, si dimostra nemica della cetera, e quando ne sente il suono, cõ atti di furore, e d'impatienza s'arrabbia. Ahi ben viè più crudele, che Tigre è quell'huomo, e sopra le pietre istesse aspro, & impenetrabile, ch'alla musica di Christo nõ si cõpunge, e nõ cõpiange, poich'anco i carnefici peggiori, che fiere si commouono, & anco le pietre, quasi da nuouo Anfione tirate, si spe-

strano. Credibil cosa è (per quāto altri dice) che chiūque di questo piaceuol diporto musicale nō prende solazzo, gli spiriti habbia del tutto trà se stessi discordanti: Nè altro dinotar voleua (per nō vscir della mia fauola) quel costume di Siringa, che da tutti i Satiri fuggiua, se non che la musica à gl'huomini rozi, e bestiali nō piace. Ma molto più distemperata, e discorde (dico io) bisogna, che sia quell'anima, che alle cōpassioneuoli cāzoni del nostro Musico nō si risēte: e nō solo dalla pietà, e dalla ragione, ma dalla stessa natura humana diuerso è da riputarsi colui, che nō prestād'orecchie à quel diuino cantare, l'abhorre, e disprezza. Vada pur egli (se nel choro de' fedeli è pur vero, che alcū ve n'habbia) ad habitare trà i più seluatici, & indomiti mostri della Libia; ouero à cōuersare cō quel Barbaro Athea Prencipe della Scithia, il qual dopò, che Ismenio musico eccellentissimo hebbe alla sua cena cō istupore de' cōmensali, e di tutti gli astanti ottimamente cantato, dell'altrui marauiglia marauigliandosi, con giuramento affermò, ch'assai più caro gli fora stato il nitrito d'vn cauallo vdire, che la voce di quel cātore. O anima veramēte alpina, ben degna d'esser nata colà trà le dispietate serpi Arimaspidi, e trà le sassose, e gelate montagne Rifee; poiche cotāto à quelle, e queste nell'asprezza, e nel rigore ti rassomigli. Non cosi auuenga di noi (Serenissimo Sire) ch'anzi per adēpir la parte, che ne tocca, dobbiamo di questa bella musica cōpiacerci, e con pietosa, & affettuosa attētione ascoltarla. Mà che non s'ascolti, ciò può nascer da due ragioni; ò per la propria consuetudine, ò per

cise. Mà è più sagace la fraude del nostro infernale auuersario, che per vccidere l'anima, e rapirle la gratia, viene ad innaghirla con diletti insidiosi, e fallaci, onde s'ella cautamente non vigila, ammorzati tutti i lumi della ragione, resta del suo ingãnatore misera preda. Deh non posſano in noi tanto le lusinghe di queste false, & allettatrici Sirene, che hanno sol faccia di donna, ma nell'estremo finiscon in pesce. Mostrano solo di dolcezza vna piaceuole apparenza, ma sono nostre micidiali, e nemiche. Sirene infami, e peruerse, non cantatrici, ma incãtatrici, tãto già temute, & abominate da Isaia. *Respondebant Vlulæ in ædibus eius, & Syrenes in delubris voluptatis.* Che trè fusſero le Sirene, Partenope, Ligia, e Leucosia, è fauola troppo nota. E che trè sieno le Sirene dell'inferno, mondo, carne, e diauolo, è verità troppo più chiara. Che quelle Sirene fusſero superate, e spiumate dalle Muse, questo ancora è fingimento poetico. Ma, che queste Sirene sieno dagli huomini saui spennacchiate, & vinte, è cosa, che in effetto spesso, e di leggieri succede. Le Muse, da cui la musica sortisce il nome, furon stimate figliuole di Gioue, e della memoria, e però son simbolo degl'huomini giusti, sapienti, solo di Dio amatori, dei diuini benefici ricordeuoli. Imitiamo dunque l'accortezza d'Vlisse, che per non vdir le Sirene, incerandosi l'orecchie, si fece all'albero della naue legare. Insegnici la Christiana prudẽza di chiuder l'adito à i vezzi loro, e mentre si solca questo infido Egeo delle sensualità mõdane, andiancene ad abbracciar, e stringere quel benedetto tronco di Croce. Qui-

mò che melodia più sonora riconforterà gli animi nostri? E che altro sono quelle sãte piaghe, se non tante canore bocche, lequali à tutte l'hore n'inuitano, e chiamano a penitenza? Ma specialmente dalle labra di quel fianco aperto, che parole si sentono vscire da fare altrui traboccare di tenerezza? *Vox cantantis in fenestra*. Questa è la finestra, donde il buon Padre Noè si affacciò per vedere s'era cessato il diluuio. Questa è la finestra, donde il Rè Dauid vagheggiaua la bella Bersabea. Questa è la finestra, donde la celeste sposa festeggiaua il suo carissimo sposo. *Respiciens per fenestras, Prospiciens per cancellos*. E quest'anco è la finestra, donde il nostro diuino amante canta à noi le sue sacre, & amorose cãzoni. Ma oimè. Vdite cio, che soggiunge il Profeta. *Coruus in superliminari*. In questo istesso balcone, doue stà la nostra pura colomba cantando, e gemẽdo, si raggira anco il nero, e brutto coruo del peccato, ilqual crocitando, e gracchiando accorda con le sue importune voci l'anima nostra, e la distorna dal bel concerto. Impedimento di grandissimo rilieuo; Nè si può certo negare, che in questo disturbo la suggestione del nemico non possa assai. Ma conuiene dall'altro canto confessare, (& ecco la seconda cagione) che'l nostro consentimento deprauato dall'vso, & habituato nel male vi habbia ancor qualche parte. Quante volte rapito dalla dolcezza d'vna musica, che di notte sotto le sue finestre si fà, si leua vn sonacchioso dal letto doue giace, e corre ad ascoltarla; ma finito poi il canto, torna da capo ad adagiarsi sù le piùme? Et ahi quante volte il neghit-

ghittoso peccatore, tirato dalla occulta forza della diuina parola dal sõno de' vitij si riscuote, e mentre dura la viua voce del Dicitore, si intenerisce, cõtempla, sospira, e piange la passione del Rè del cielo: ma passato quel breue tempo, và à ricadere nel primo letargo, e fà di bel nuouo ritorno all'habito antico. *Et eris quasi carmen musicũ, quod suaui, dulciq; sono canitur, & audient verba tua, & non facient ea*. Horà nõ fia il meglio più tosto, quasi vn'eco consonãte à questa bella armonia concordeuolmẽte rispondere? Sì sì, atteniamci al consiglio del Profeta Isaia, ilqual ci dà il modo come dobbiamo in questa sinfonia esercitarci. *Sume tibi cytharã, circui ciuitatem meretrix obliuioni tradita, cane, bene cane, frequenta canticũ*. Anima peccatrice, peccatrice sconoscẽte, che di tãte gratie dal tuo benefattor riceuute ti sei scordata. *Mulier obliuioni tradita*. Lascia hoggimai di sonare cotesti stromenti diabolici, che ti fan dispiaceuole al cielo. Nõ più musiche vane, non più diletti tẽporali. Cantò la fauolosa Grecia, che Minerua specchiãdosi vn giorno in limpida fontana mẽtre sonaua la fistula, e vedẽdosi in quell'atto sconcio gonfia la guancia, venne in tanta confusione di se stessa, che la spezzò. Mirati ò anima dentro il viuo fonte di quel sangue puro, ouero nello specchio della propria cognitione, e vedrai quanto brutta, e difforme ti fà la Sampogna, che ti dà il diauolo a suonare. Se sei prudente, vergognati; se vuoi piacere al tuo vero Amante, rompila, perciochè da Dio sono abominati sì fatti suoni. *Cantica lyra tuæ non audiam. Sonitus cytharארum tuarum non audietur*. Volgiti più tosto alla Sirin-

ga di Christo, e prendi in mano la sua cetera; *Sume tibi cytharam*, perche *cythara, & lyra dulcem faciunt melodiam*. Cetera sia la croce di Christo, Lira sia la volontà tua; O che dolce suono faranno alle diuin'orecchie questi due stromenti concordi! Non si possono ben'accordare insieme lo stromento di Dio cõ quello di satanasso: la corda dell'agnello cõ quella del lupo in vn medesimo liuto vnite si è per proua osseruato, che non fanno buona consonanza, percioche hãno trà se dissonanti i primi fondamenti. *Non potestis Deo seruire, & Mammonæ.* E perciò, *Sume tibi cytharam, circui ciuitatem*. Và circondando con vna diuota, e sollecita meditatione la città di Gerusalemme, visita con l'imaginatione, contempla col pẽsiero ciascun luogo doue patì il Signore, come faceua la Sposa, *Surgam, & circuibo ciuitatem, per vicos, & plateas, quæram quem diligit anima mea. Cane, benè cane, frequenta canticum.* Bisogna cantar spesso, mà cantar bene. Vna serenità di mente, vna tranquillità di coscienza, che la carne non ripugni allo spirito, ch'il senso non cozzi con la ragione; lodar Dio con tutta l'anima, e con tutto il cuore. Questa è la vera musica spirituale. Cosi dice Agostino esaggerando quel versetto, *Psallite sapienter. Sapienter psallit, qui mentis illustratione laudat, quia nemo sapienter facit quod non benè intelligit.* Imperoche quel canto, che dal cuore non si moue, è odiato, e preso à schiuo da Dio, ilqual per bocca d'Isaia se ne lamenta. *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longè est à me.* Haueua già detto Dauid. *Confitebor tibi in cithara Deus meus:* Ma di ciò non contento, meglio altroue si di-

chia-

chiara, dicendo. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo*. Nè solo il cuore, ma l'anima ancora, e lo spirito voglionsi accordare in lodare, e benedire questo Dio, e dir con la B. Vergine. *Magnificat anima mea Dominum, & exultauit spiritus meus in Deo salutari meo*. Non voglio però tanto sopra questa prima particella fermarmi sù la persona del Musico dimorando, che'l secondo punto abbandoni, e di quel, che appartiene alla musica mi dimentichi di parlare, di cui (se il respirare mi si concede) all'altro capo costituito, secondo la diuisione del mio primo ordine mi riporto.

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

La Musica.

PARTE TERZA.

GRan contesa (Serenissimo Sire) fù trà gli huomini della superiore età, se la musica fosse indegna, e vergognosa professione; ò pur nobile, & honoreuole. Fù appo alcuni in opprobrio, massimamente nei Prencipi biasimata, e arte troppo molle, & effeminatrice degl'animi, hauuta in ira, e disprezzo. Quinci Filippo il Macedonico hauer forte ripigliato Alessandro il figliuolo si racconta, dicendogl', che douea vergognarsi di saper così ben cantare, come sapeua. E Pirro dimandato del suo giudicio, chi miglior musico gli paresse, ò Casia, ò Pithone. Chiedimi più tosto, rispose) qual di lor due sia Capitano

mi-

migliore Scipion, & Emiliano alla Romana giouentù rimprouerar soleano, che si lasciassero gli honesti fanciulli à giuochi de gl'Histrioni concorrere con la Sambuca, e col Salterio a trescare. Cicerone parimente à Galbino Console lo studio del ballare rinfacciò, sì come schernevole, e vile. Domitiano altresì pose sotto la censura in Senato vn Romano Cittadino, perche più, che troppo del canzonare, e danzare si dilettasse. Presso gli Egittij era per seuera legge vietato, che niun giouane s'esercitasse alla palestra, nè alla musica. Il che d'Alcibiade anco si legge, il qual cotal'arte, sì come indegna di ciascun'huomo ingenuo, nõ solo con isdegno abominò, ma con odio perseguitò. D'altra parte i Pitagorici, nõ, che nõ l'aborrissero, ma cotãto riputaron la musica, che l'esercitio della Lira haueano sopra ogni altro per assiduo, nè sapeuano senza l allettamẽto del suono ritirarsi alla quiete. Anzi nella Grecia i musici, e i filosofi eran tutt'vna cosa; il suono, il cãto, e'l salto erano il condimẽto dei più lieti conuiti, e dopò le cene soleua cõparir la Lira, la quale essendo vna volta da Temistocle ricusata, ne fù perciò stimato da meno, sicome per contrario Cimone, & Epaminonda, i quali la sudetta facoltà possedeuano, furongli anteposti Appio Claudio huomo triõfale, Marco Cecilio, Licinio Crasso, Decio, Silla, e Catone Censorino; nè d'apparare à cãtare, e sonare si vergognarono, nè il il saper ciò fare riputarono cosa seruile, ma se'l recarono a sõma gloria. Nè solo Licurgo nelle sue rigorose leggi la musica approuò, mà etiãdio, Socrate, huomo per altro seuerissimo, perue-

nuto già alla canitie dell'vltima età, dicesi a-uer appreso à sonar la cetera. Question inuero à chi più non sà malageuole da risoluere, poiche di quà, e di là huomini grauissimi entrano in campo, parte della detta dottrina fautori, parte auuersari. Mà io cō buona pace di tutti, per la decisione di questa disputa à sì fatta distintione mi appiglio, che quella musica sola sia da riprendersi, laqual cō numeri lasciui, cō note laide, e con accenti brutti, e disconueneuoli prouoca gl'animi humani à mouimenti disordinati, e dishonesti. Questa sì, che come meretrice sfacciata, stimolatrice de'sēsi, allettatrice delle voluttà, & alla giouētù per il più inclinata al male oltremodo noceuole, dee da noi con ogni studio fuggirsi. Questa è la perfida Circe, questa è l'Alcina, questa è l'Armida, che con i suoi magici vezzi, e lusinghe incanta l'huomo, massime quando con la Poesia oscena è congiunta; lequali due compagne à guisa delle due incestuose figliuole di Loth, del dolce vino del diletto, e della lussuria inebriādolo, l'inducon à preuaricare. Questa (dico) stuzzicando il pizzicore dell'appetito, desta gl incentiui languenti, i gelati raccende, e dell'antiche piaghe del peccato già per la confessione saldate, strofinando, e stropicciandosi le cicatrici, le infistolisce in guisa, che malageuole ne diuiene la cura. Percioche sì come i chiodi vnti d'olio s'affigono ne'legni più facilmente, e le saette intinte di veleno fanno più pericolosa la ferita, così i versi poetici morbidi, & impudici, conditi della melita dolcezza del canto, quasi di velenoso vnguento infusi, si rendono più atti à ferire

gli

gli animi, e più potenti à penetrar ne gli affetti. Parli in cōprouatione di ciò dopò Aristotele il Seuerino Boetio, huomo sì per nobiltà, per santità, e dottrnna chiaro, come anche della Musica studiosissimo. Poscia che egli hebbe con isquisita diligenza lungamente dimostro (sì come anch'io fin quì mi sono ingegnato di fare) quāta sia la forza di essa Musica, ò che sentenza di verità, e di grauità ripiena ci lasciò scritta! *Hinc morum quoque maxima permutationes fiunt, lasciuus quippè animus, vel ipse lasciuioribus delectatur modis, vel sæpè eosdem audiens citò emollitur, ac frangitur*. Come più chiaro potea egli dirlo? Che lo spirito nostro da canzonette lusingheuoli sollecitato si ammollisce, e si rompe. Se il canto adunque (come egli dice) fà mutare costumi; Se da esso (come afferma Seneca) è instigato, e commosso l'animo; Se per esso (come vuol Cicerone) l'huomo si eccita, & accende, & indolcisce, e languisce; chi vorrà degna di commendatione riputar cosa, da cui effetti si deriuano cosi rei? Che cosa temeua tanto il gran Platone alla cittadinanza da lui con ottime leggi instituita, se non che la musica ben costumata, e casta in libera, e licētiosa nō si cangiasse? Qual maggior macchia stimaua egli il candore di quella sua Republica contaminare, per cui nō solo la virtù cadesse, ma le vestigia ancora ne rimanessero cancellate, se non qual'hora vn cātar pieno di lasciuia la pudicitia dell'antica musica conuertisse in libidine? Per qual cagiō i Lacedemoni della giouētù accuratissimi alleuatori, della città per decreto publico discacciaron Timoteo Milesio, musico nobiliss.

non perche con l'aggiunta d'vna corda la seuerità della musica antica in Cromatico assai più molle genere riuolgendo, i fanciulli alla sua educatione comessi dalla modestia riuocati corruppe? Quella musica adunque, che Platone, e li Spartani, come perniciosa violatrice de' perfetti costumi bandirono dalle lor città, dourano forse i Christiani amare, e seguire? Vorremo noi somministrar fiamme al bollore, salsugine alla sete, & alle feruide inclinationi della nostra corrotta natura, pur troppo da se stesse precipitose, e correnti, aggiungere stimoli? Nò nò, lunge da noi, come dannosa, e dannabile, sì fatta maniera di musica. Piacesse pure alla diuina bontà, che hauessimo trà noi più tosto di que' musici, che con altro genere di canto, e di suono modesto, e ben composto hãno qualità di sopir gl'impeti immoderati, e di sedare le turbolenze de gli affetti, nõ d'irritarle. E questa all'incontro è l'altra specie di musica lodeuole, & amabile delle due, che di sopra io vi proposi. Questa è quella, che (col testimonio d'Homero) insegnò'l vecchio Chirone ad Achille nella tenerezza degl'ãni suoi permettendo il sauio maestro, che quella mano, che stringer doueua con tanto valore la spada, e che tanto sangue Troiano doueua spargere, trattasse prima la Lira, e fusse al suono delle corde souente occupata. Ilche da due Prencipi dell'vna, e dell'altra Filosofia è approuato ancora, i quali voglion, che l'huomo bene instituito sia anche Musico, e che per moltissime cagioni si debba dalla fanciullezza cotal professione apprendere non tanto per quella superficial melodia, che si sente,
quan-

quãto per esser atta ad indurre in noi vn nuouo habito buono,& vn costume indiritto alla virtù,il quale fà l'animo più capace di felicità. Questa veggiamo noi tutto dì ne' sacri tẽpi esser in vso per lodare Dio, e ringratiarlo, il qual vso (sì come già ordinaua Platone) fù per antico riso osseruato anco infino nel secolo della vecchia legge. Quinci il Ré sauio, e pacifico nel choro del suo gran tempio ordinò vn concerto marauiglioso di voci, e di strumenti, in cui diuerse cose in loda, e beneditione del Creatore si cantauano. Così il Rè di Israelle suo padre andaua dopò l'arca del Testamento solennemente accompagnato col Salterio in mano sonando. Hauui il canto di Adamo, d'Abraamo, di Melchisedeche, di Mosè, & Asaf, tutti celebri nella Scrittura. Hauui il famoso cantico di Maria sorella di Arõ, accõpagnata da diuerse schiere di Vergini Egittie, e di fãciulle cãtatrici. Hauui quello di que' trè giouanetti posti nella fornace di Babilonia, i quali ad imitatione di Dauid inuitauano cãtãdo a lodar il Signore tutte quãte le creature, e i deuoti Salmi del medesimo Dauid, & i sacri Epithalami di Salomone, & i sentẽtiosi dialoghi di Giob, e i tragici lamẽti di Geremia, e le misteriose Profetie d'Isaia, e la mirabil cãzone cõposta dalla Vergine stessa quãdo visitò Elisabetta, che altro sono, che versi musicali? O non sono forse per l'auttorità di Girolamo, d'Eusebio, e d'altri dottissimi Padri dettati, e scritti con ritmi, e numeri di piedi, e cõ misure metriche di poesia, e musica? Viue (nõ ch'altra) nelle giouani, e fresche historie la memoria di Cecilia Santa, la qual sì
co-

come cō l'armonia delle sue preghiere allettaua ad ascoltarla Dio, cosi cō quella dei suoi Organi mosse a visitarla Valeriano. Per la qual cosa siamo à credere costretti, ch'à Dio gratissima, e carissima sia la musica. *Laudate eum in sono tubæ, & psalterio, & cythara, & organo, ac cymbalis iubilantibus*. E perciò disse Plotino, che col mezo della musica può l huomo più facilmente, e più felicemēte poggiar à lui. Hassi adunque ad hauer per costante questa sorte di musica non solo non esser cattiua, ò biasimeuole, ma gioueuole, e commendabile sommamente, nè di essa riposo alcuno à gli spiriti affaticati più honesto, ò medicina à gli animi infermi più saluteuole poter ritrouare nell'otio, come quella, che molce l'orecchie, solleua la mente, conforta il cuore, mitiga gl'iracondi, rallegra i maninconici, tempera le frenesie, e tutt'i vani, e molesti pensieri disperde. Non però già mi arrischio à dir'io, che tale sia la musica del nostro Christo, percioche le naturali nō sono alle sopranaturali eccellenze da contraporsi. Ma perdonimi il vero, se cō humane misure vò pur taluolta le diuine cose cōpassādo, poiche nō sò più in alto con l'ali del mio basso intendimēto leuarmi, nè quaggiù oggetto mi si porge innanzi più conforme per dichiararle, nè altroue esempio trouo, che meglio a sì perfetta imagine si cōfaccia. Questo dirò bene, che dal suo cantare ogni santo costume s'apprende, ch è di bontà, d'humiltà, di carità, d'innocenza, di patienza, d'vbbidienza, e di mille altre virtù viuo essēplare; ch è vna regola infallibile della nostra vita scorretta, possente in noi ad infondere

gra-

gratia tale, che da tutte le maluagge inclinationi ci desuij, e da qualsiuogli sceleraggine ci preserui. Tre sorti di musica (per quāto io mi habbia osseruato) son state cōsiderate da coloro, che dottamēte n'hanno scritto, le due naturali, el'vltima artificiale. Mōdana, humana & organica. Della mondana n'è stato di sopra a sufficienza trattato, la quale altro non è, ch' vna lega, ò dispositione delle parti di questo vniuerso, simmetrialmente, e con ben proportionata ragione rispondentisi insieme, come sono i riuolgimēti delle sfere, e gl'aspetti delle stelle. Dell'humana ne habbiamo pure nel capo addietro accenato qualche poco, & è vna costitutione di parti frà se stesse dissomiglianti, ò vn tēperamēto di qualità differenti, cioè calore, freddura, humidità, e siccità, tutte però nell'huomo cō elegānte ordine, e cōcordāza cōposte. L'Organica, ò Stromentale è di due fogge, perciò, che altra si esercita cō istromēto naturale, & è concēto di voci bē vdite, e concordi particolarmēte humane: altra con artificiale, ilche può farsi in molte guise, ò col tocco delle dita, come nelle viole, e ne'grauicembali, ò col fiato della bocca, come ne' flauti, e nelle trombe: o nell'vno, e nell'altro modo, come nelle fistule, di cui parliamo. Potrei questa (secondo alcuni) in trè altre maniere diuidere. L'vna armonica, la quale hà per vfficio di discernere trà i suoni il graue, e l'acuto, il fermo, e'l vagante; e le sue parti sono sette: suoni, interualli, pause, generi, tuoni, mutationi, e modulationi. L'altra Metrica, a cui si appartiene conoscere per ragione i metri, & i numeri dei versi, e le diuerse

mi-

è stato sodisfatto. Hà proportione con la gratia, perche con questo mezo se n'è riceuuta la pienezza. Hà proportione cō gli Angioli, perche riēpionsi i seggi voti. Hà proportione con gl'huomini, perche son riscossi dalla perditione. Hà proportione co' Patriarchi, perche son liberati dal Limbo. Hà proportione col diauolo stesso, perche, *Nunc Princeps huius mundi eijcietur foras*. Hà proportione con lo stesso Christo, perche: *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriā suā*. Che più? è proportionata ancora, & accordasi cō la legge della natura, cō la scritta, e con l'Euangelica. E proportionata la legge della natura, e principalmēte col capo della nostra natura, che fù il nostro primo padre, poiche nō per altro patisce Christo, che per lauar col suo sangue la colpa d'Adamo. Osseruiamo di gratia della proportione i riscontri. Adamo in vn giardino, Christo in vn' horto. Adamo sopra vn'albero, Christo sopra vn tronco. Adamo stende la mano al frutto, Christo le porge amendue a i chiodi. Adamo gusta il pomo, Christo assaggia'l fiele, e l'aceto. Adamo hà per maledittione il sudor della fronte, Christo suda viuo sangue. Adamo miete in pena del peccato le spine, Christo riceue vna ghirlanda spinosa. Adamo fà, che la moglie partorisca cō dolore, Christo è tutto addolorato da capo à piedi. Adamo si vede ignudo, Christo è spogliato delle vesti. Adamo è discacciato dal paradiso terrestre, Christo è condotto fuor di Gerusalemme. Adamo in somma s'acquista la morte, Christo perde la vita morendo per vccider la morte, e muore nel monte di Golgota, luogo, doue appun-

ta

to (secondo l'opinione di molti) era la sepoltura d'Adamo. Che più? E proportionata con la legge scritta, e con tutte le scritture del vecchio Testamento, percioche non è cerimonia, la qual in Christo non si termini; non è figura, laquale in Christo non s'adēpia; nō è profetia, laqual in Christo non si verifichi. Tutte le cerimonie legali furono come tante ombre precedēti alla sussistēza di questo corpo. *Finis legis Christus.* Adombrato nell'holocaosto per l arsura del proprio amore. Nell'Hostia propitiatoria per l'impositíon de'nostri peccati, nella Vittima pacifica per la pace impetrataci con la sua morte: nell'Agnello per la mansuetudine dell'animo; nella Pecorella per la innocenza della vita: nella Capra per la somigliāza della carne: nell'Hirco per la virtù del sangue, nell'Ariete per la guida all'ouile del Paradiso; nel giouēco per la fortezza insupetabile delle tentationi: nella colomba, perch'è senza fiele: nella passera, perche monda le nostre macchie. Et in sōma. *Tunc acceptabis sacrificium iustitiæ, oblationes, & holocausta, tunc imponent super altare tuum vitulos.* Che più? Tutte le figure antiche furono tāte dipinture disegnatrici della verità di questo ritratto. Abelle ucciso nel cāpo, Noè ignudo nel padiglione, Isaac condotto al sacrificio, Giacob valicante il Giordano, Gioseppe sepolto nella cisterna, Mosè con la verga, Dauid con la fionda, Salomone nel trono, Absalone nella quercia, Sedecia abbandonato dai soldati, Helia salito sopra il carro di fuoco, Heliseo burlato dai fanciulli, Amasa tradito da Gioab, Sansone imprigionato dai Filistei, la figliuola di Iefte con-

condãnata dal proprio padre, Susanna accusata dai vecchi, Gionata col bastone intinto nel miele, Giona nel ventre della Balena, Daniello nel lago dei leoni, Giob nello sterquilinio. E per fine *omnia in figura contingebãt illis.* Che più? Tutti i pronostici dei Profeti Ebrei furono come tante trombe precorridrici, & annunciatrici della venuta di questo Rè. S'egli angoscia nell horto, non corrisponde a quell'oracolo, *Pro iustitia agonizare pro anima tua, & usque ad mortem certa pro iustitia?* S'egli è insidiato dai Scribi, e Farisei, non corrispõde a quell'altro, *Super montes persecuti sunt nos, in deserto insidiati sunt nobis, laqueum parauerunt pedibus meis*. S'egli è tradito da Giuda, non corriponde a quello, *Homo pacis meæ, in quo speraui, qui edebat panes meos, magnificauit super me supplantationem?* S'egli è venduto, nõ corrispõde à quello, *Apprehenderunt mercedem meam triginta argenteos, pretium, quo appretiati sunt?* S'egli è abbandonato dai discepoli, non corrisponde à quello, *Percute pastores, & dispergentur oues gregis?* S'egli è legato, non corrisponde à quello, *Insurrexerunt in me testes iniqui?* S'egli è legato, non corrisponde à quello, *Et tu fili hominis, ecce data sunt super te vincula, & ligabunt te in eis?* S'egli è beffato con villanie, non corrisponde à quello, *Opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me?* S'egli è rampognato con stratij, non corrisponde à quello, *Corpus meũ dedi percutientibus, & genas meas vellentibus?* S'egli riceue delle ceffate, non corrisponde à quello, *Dabit percutienti se maxillã?* S'egli è bẽdato d'vn velo, nõ corrisponde à quello, *Faciẽ tuam*

cuum velabis, & non videbis terram? S'egli è sententiato alla Croce, non corrisponde a quello, *Morte turpissima condemnemus eum?* S'egli è posposto à Barabba, nō corrisponde à quello, *Dereliquerunt me fontem aquæ viuæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas?* S'egli è flagellato, non corrisponde à quello, *Flagellatus sum tota die, & castigatio mea in matutinis?* S'egli è cacciato fuor della città, non corrisponde à quello, *Egressus es in salutem populi tui, in salutem cũ Christo tuo?* S'egli è spogliato, non corrisponde à quello, *Diuiserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem?* S'egli è condotto al patibulo, non corrisponde à quello, *sicut ouis ad occisionem ducetur?* S'egli è crocifisso, non corrisponde à quello, *Foderunt manus meas, & pedes meos?* S'egli è sospeso frà due ladroni, non corrisponde à quello, *Et cum iniquis reputatus est?* S'egli è pasciuto d'amaritudine, non corrisponde à quello, *Dederunt in escam meam fel, & in siti mea potauerunt me aceto?* S'egli versa lo spirito fuora, non corrisponde à quello, *Emitte spiritum, & creabuntur, & renouabis faciem terræ?* Se finalmente gli è aperto il costato con vna lancia, nō corrisponde à quello, *Circumdedit me lanceis suis, conuulnerauit lumbos meos?*
Mancano le corrispondenze consonanti all' antiche scritture in questa musica diuina? Che più? È proportionata con la legge Euangelica ancora, conciosiache tutte l'altre attioni della sua vita fossero indirizzate à quest'atto estremo del morire in croce; e quasi tante linee tirate dalla periferia al centro, altro punto non ferirono, ad altra mira non intesero, ch'à quest'opera finale; Onde si vede che l'vltima

con-

conclusione à ciascuna delle premesse concordeuolmente risponde. Risponde all'incarnatione, perche là vn'Angiolo scēde ad annuntiar la Vergine, e quì vn'Angiolo scende a confortar Christo. Risponde alla Natiuità, perche là appare vn Sole geminato in Oriente, e quì il Sole tramonta di mezo giorno. Risponde alla Circoncisione, perche là incomincia à spargere il sangue, e quì finisce di spargerlo tutto. Risponde all'Adoratione, perche là vna nuoua stella muoue i Magi Orientali, e quì vna prodigiosa ecclisse conuerte Dionigi Areopagita. Risponde alla Disputa, perche là confonde i Dottori, e quì è salutato come Rabino. Risponde alla Trasfiguratione, perche là sceglie Pietro, Giacomo, e Giouanni, e quì mena in disparte li stessi Apostoli. Rispōd'alla predicatione, perche là tira i peccatori à penitenza, e quì conuerte il ladro, e'l Centurione. Risponde finalmente à i miracoli, perche se là l'acqua muta in vino, quì muta il vino in sangue. Se là moltiplica il pane, quì transustantia il pane; Se là si nasconde dalle turbe, che lo vogliono lapidare, quì le fà ad vna sola parola tornare indietro; Se là risana gl' infermi, quì risarcisce l'orecchio à Malco: Se là illumina i ciechi, quì restituisce la luce à Longino. Se là risuscita i morti, quì fà aprire i monumenti, e risorgere molti Padri. O proportioni stupende! Et ecco come nella diuina musica di Christo la musica mondana non manca. Ma quantunque diuina sia, la musica humana parimente vi si racchiude, percioche altro non contiene, che controuersie, contrarietà, e contradittioni. *Hic positus est in signum,*

cui

cui contradicetur, disse Simeone. *Recogitate eum, qui talem à peccatoribus aduersùm semetipsum sustinuit contradictionem*, disse Paolo. E quante contradittioni, Iddio buono? Che chi stringe il mondo coi legami de gli elementi, sia stretto da funi; Che chi incorona il sole di raggi, sia incoronato di spine; Che chi veste le campagne di fiori, sia spogliato de' proprij drappi; che chi appende la machina del mondo sopra trè dita, sia sospeso sopra trè chiodi; Che chi pasce gli animali di tanti cibi, sia cibato di fiele; Che chi è fonte di acqua viua dimandi da bere; Che chi versa le pioggie dal cielo, pioua sangue dalle ferite. Che più? Che l'altezza si abbassi, che la grandezza si humilij, che la gloria si intorbidi, che la luce si offuschi, che la parola ammutisca, che la eternità si abbreuij, che l'infinità si misuri, che la bontà sia accusata, che la sapiēza sia tradita, che la onnipotēza sia offesa, che la maestà sia schernita, che la innocenza patisca, che la vita mora. Che più? Che l'imprigionato assolua, che l'ingiuriato glorifichi, che l'ignudo vesta, che il pouero arricchisca, che l'impiagato sani, che il crocifisso esalti, che l'abbatuto vinca, che il debellato trionfi, che l'vcciso immortali. Che più? Che questa morte sia giusta quanto al decreto stabilito dalla Trinità in cielo; ingiusta quanto alla esecutione, che ne fà la Sinagoga in terra: amara dalla parte del dolor, che l'affligge cō tormēti incomparabili, dolce dalla parte dell'amore, che gli fà parer le pene leggiere, e soaui. Fruttuosa à fedeli, e penitēti, che in virtù di questo sāgue si saluano: sterile à gl' increduli, & ostinati, che calpestano tāto tesoro,

ro. Che si congiungano insieme amore dal cãto di Christo, odio col cãto di Giuda. malitia se tù guardi il peccato, che lo cõduce a morire, bontà se consideri la prõtezza, con cui s'espone alla morte; infamia per quel, che appartieñsi al tẽpo, al luogo, & al modo del suo patire, honore per quel, che concerne il trionfo della gloria sua, e della salute dell'huomo. Che più? Cõtradittione in Christo, perche desidera di patir, e poi teme, e trema; priega perche il calice gli si leui, e poi lo beue volẽtieri. Contradittione in Giuda, perche lo tradisce, e poi si pente; si pente, e poi s'impicca. Cõtradittione in Pietro, perche giura di seguirlo insino alla morte, e poi trè volte pur con giuramẽto lo rinega Contradittione negl'altri Apostoli, perche lo conoscono per vero Messia, e poi alla prima tribulatione l'abbãdonano. Contradittione in Pilato, perche lo dichiara innocente, e poi lo condanna à morte. Cõtradittione in Caifasso, perche lo costringe à parlare, e poi si squarcia le vesti. Contradittione in Herode, perche si rallegra di vederlo, e poi lo disprezza. Cõtradittione ne' testimoni, perche sono trà se discordanti. Cõtradittione nei ladri, perche l'vno maledice, e l'altro lo supplica. Contradittione nel Centurione, perche assiste al ministerio della sua morte, e poi l'adora. Cõtradittione ne' Giudei, perche l'offẽdono, e maltrattano, e poi *reuertebantur percutientes pectora sua*. Queste sproportioni, e disuguagl ãze sì nuoue, e sì strane rapito in spirito à cõtẽplare Abacucco, chiama la natura, i cieli, la terra, i popoli, le creature tutte à marauigliarsi e stupirsi. *Audite cœli, & obstupescite, &*

admiramini omnes gentes. E che ſpettacolo è coteſto sì grāde, a cui c'inuiti, ò Profeta? *quia opus factum est in diebus vestris, quod non credetur cùm narrabitur*. Pur come voglia dire: Laſcia di marauigliarti, ò Filoſofo del mouimento delle ſfere, del corſo del Sole, della inſtabilità della Luna, della influenza delle ſtelle, del fluſso, e refluſso del mare, della tēperatura degl'elemēti, della varietà delle ſtagioni, de'sētimēti, e potēze dell'huomo, degl'inſtinti degli animali, delle virtù delle piante, dell'herbe, e delle pietre, della ſimpatia, & antipatia delle coſe, e deg'altri ſecreti naturali. Marauigliati d'vna ſtrauagāza ſopranaturale, d'vna diſcordāza cōcorde. Il figliuol di Dio viene à patire, à morire. Quì non giūge l'humana Filoſofia, l'intelletto s'abbaglia, il diſcorſo ſi perde, la ragion vien meno, la curioſità riman cōfuſa. Dottrina, che s'impara ſolo nella Catedra della croce. **Laſcia** di marauigliarti ò Hebreo, che della coſta d'vn'huomo ſia edificata vna donna, ch'vna donna ſi cangi in vna ſtatua di ſale, ch'vn diluuio inondi tutta la terra, che per vna ſcala vadano paſſeggiando gli Angioli, ch'vno ſpineto arda, e nō ſi cōſumi, ch'vna mano mōda diuēti leproſa, ch'vna verga ſi trasformi in ſerpente, che in cielo appaiano colonne di fuoco, e di nube, che diuiſo il mare, ti conceda il varco aſciutto, che intenerita la pietra ti ſcaturiſca ruſcelli, che prodigo il cielo ti pioua la manna di più ſapori, ch'vna vil maſcella faccia ſtrage d'eſerciti, ch'il Sole ritorni indietro ben dieci gradi, che s'arreſti nella maggior velocità del ſuo corſo, e di cento, e mill'altre coſe moſtruoſe oc-

cor-

corse negli antichi secoli. Nuouo portento io ti propongo, marauiglia non più veduta, mistero inaudito, prodigio mirabile, paradosso incredibile, dissonãza sonora. Gloria, & ignominia, Beatitudine, e passione, Diuinità, e croce, immortalità, e morte. Doue si videro mai, ò doue mai s'intesero sì fatte discordanze, e durezze? qual sottilità d'ingegno penetrò mai vn tal secreto? chi mai giunse à questa cognitione? chi potrà mai creder questa verità? *Quis credidit auditui nostro? Audite, & obstupescite, & admiramini. Recogitate eum, qui talem à peccatoribus aduersũ semetipsũ sustinuit cõtradictionẽ.* Effetti tutti alla nostra capacità impossibili, mà ageuoli alla diuina sapiẽza, che gli hà tenuti in se mirabilmãte nascosti, in guisa, che nè pur il diauolo con tutto quel suo viuace lume di natura seppe arriuare à cõprẽdergli pienamẽte, mà ne stette sempre intra due. *Si enim cognouissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent.* Anzi gli stessi discepoli più cari à Christo, mentre, ch'egli chiara, & apertamente ne parlaua loro, *Ecce ascendimus Ierosolymam, & filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & Scribis, & condemnabũt eũ morte, & tradent eũ gentibus ad illudẽdũ, & flagellandũ, & crucifigendũ,* nõ si sapeuano recar ad intender il suono di questa corda, la quale all'orecchie loro parea discorde. E quindi auuẽne, che Pietro istesso suo fauorito cercò più volte, & indi più modi di opporsi alla esecutione. Prima, quando, *cœpit increpare eum.* Poi quando disse, *Bonum est nos hìc esse.* E finalmente quãdo sguainato contro quel Sergente il coltello, *amputauit auriculam eius.* Perciò secõdo il medesimo Paolo il mi-

stero della croce presso le genti era stimato pazzia. *Nos autem prædicamus Christum crucifixum, Iudæis quidẽ scãdalũ, gentibus autẽ stultitiã.* Parrà vna melensagine il predicare al mondo questi contraposti; E pure è vero, che sì fatte ripugnanze frà se stesse non ripugnano, le discrepanze sono vniformi, le contradittioni son pacifiche, anzi s'accozzano insieme sol per fare il concerto più mirabile, e glorioso. Et ecco come nella musica di Christo nō solo la musica mondana, ma ancor l'humana, benche in vn modo soprahumano somigliantemente concorre. Nè sol questa, mà l'Organica ancor vi si ritroua, poiche le voci del musico cō gli stromenti della sua musica si accordano benissimo insieme. Ma quali sono gli stromenti, ò Signore, al cui sono tempri tù la voce, & accordi il canto tuo? Non altri certo, che croce, e chiodi. Stromenti dolorosi, stromenti vergognosi. Sì sì, sono primieramente dolorosi questi stromenti, ma quanto più amari sono, tanto più dolce ne fà riuscir la sua musica il nostro diuino amante. Narra Mosè, che l'inuẽtor della musica fù Tubal della stirpe di Caino, ilqual dalle raddoppiate botte dei martelli, e da gl'iterati strepiti delle incudi di Tubalcaino suo germano, ch'era fabro da ferramenti, incominciò a comporre i tuoni, & à regolar le battute: Come, che Macrobio, e Boetio attribuiscano la prima loda di cotal'arte à Pitagora, ilqual passando vn dì à caso per vna Ferraria osseruò quei suoni, e quelle misure, onde vẽne pian piano ad aprirsi la strada à questa bella inuentione. Hor come esprimere si potrebbe meglio la dolcissima musica del no-

nostro gran cãtore? Mentre l'Hebreo suo fratello quanto alla carne, ad altro non è intẽto, che ad arrotare i ferri, che gli stracciano le mẽbra, e gli aprono le vene, egli d'altra parte trà le due percosse di quegli ordini sonori in altro nõ studia, che in meditar versi, & in accordar passaggi per far numeroso il concento suo. *In pruneis, & in malleis formauit illud*, diceua Isaia. Al suono dell'altrui grauissime martellate. Presso le fiãme della sua cocentissima carità prende egli à formare questa musica miracolosa. Il che però molto meglio fù espresso dopò lui da Salomone. *Sic faber ferrarius sedens iuxta incudem, & considerans opus ferri vapor ignis vret carnes eius?* E che più? *Vox mallei innouat aures eius*. E doue stà? *In calore fornacis*. E che cosa fà? *Concertatur*. Fabrica vn concerto stupendo di madriali, e di mottetti, e trahendo dal disordine numero, dall'amaritudine dolcezza, dalla dissonanza proportione, e dallo strepito armonia, rapisce ad ascoltarlo la terra, e'l cielo. Sono ãche vergognosi questi stromenti: mà quanto sono più vili, tanto più glorioso ne riporta il nostro musico l'honore. Venne (riferisce Luciano) à i giuochi Pithij vn certo Tarentino detto Euangelo, nè confidandosi di entrar nel certame della Lutta, come colui, che nè di lena, nè di destrezza si sentiua fornito à bastanza; consigliato dalla propria audacia, si persuase di poter con la cetera, e col canto ottener facilmente il premio proposto. Giunto dunque costui in Delfo, tutto gonfio di fasto, con vesta intorno fregiata di pretiosi riccami, con corona in testa di foglie di lauro indorate, e con ce-

tera in man fabricata di finiſſim'oro, tarſiata di taſti d'auorio, e d'hebeno, ſcolpite delle imaginette d'Apollo, e delle Muſe, adorna di annelletti, e di cauicchie di rubino, e tutta di varie gemme, e ſmalti apparte apparte compaſſata, e per altri ricchi arneſi ſuperbo, e riguardeuole, teneua de gli ſpettatori gli animi ſoſpeſi; Quãdo nel giorno deſtinato al publico paragone trà molti Sonatori, ch'alla proua erano concorſi, ecco comparire il nobil Citariſta, guernito d'oſtro, rilucente d'oro, e tutto per la quantità de gli ſmeraldi, dei zaffiri, e dell'altre gioie ammirabile. Quiui dopò l'hauere con lunga attentione tenuti d'ogn'intorno gli aſcoltanti buona pezza quaſi ſtupidi, e pieni di gran concetto, e ſperanza, ecco incominciando con peſante mano à grattar, e trẽpellar la cetera, rõpe le chiaui, ſtronca le corde, indi con rauca, e groſſa voce canticchiando, manda fuora vn garrito ſtridulo, e ſtrepitoſo sì, che non ſolo diuiſe del teatro tutto fauola, e fiſchio, ma per la ſcena fieramente ſtraſcinato, fatto berſaglio delle sferze, e delle pugna, paga le pene della ſua ambitioſa arroganza. Dall'altro lato entra indi a poco in tenzone il pouer'Eumelo Eleo, cõ cotta lacera, cõ chioma ſghirlandata, e cetera di legnó, i cui biſcheri roſi più dal tẽpo, che dal tarlo, dauano altrui poca aſpettatione di gẽtil ſuono. Con tutto ciò tocca con piaceuoli dita le fila, taſteggia l'intauolatura con bell'arte, e da ben eſperto maeſtro alternãdo a tẽpo à tẽpo hor graue hor dolce nel ſuo arguto ſtromẽto, e ricercate, e ripoloni, e trilli, ſcioglie la lingua, e rõpe il ſilẽtio cõ note coſi canore, &

ar-

moniche, che con altrettanto applauso della sua modestia, quãto al primo hebbe scherno, e supplicio alla temerità, a grido di trombe della pugna è acclamato vincitore. Veder Satanasso venire in duello con Christo nel grãde apparato del mondo con sì bella mostra, incoronato di trofei, tutto fastoso, & altiero per le tãte prede, che dal Paradiso hauea tratte seco, e che tuttauia all'eterno precipitio traheua dalla terra, ò che vago spettacolo, ò che sontuosa ostentatione faceua egli di se, e delle sue grandezze alla vista degli Angioli, e degli huomini. *Non est potestas super terrã, quæ cõparetur ei.* Chi hauesse dall'altra parte veduto Christo vestito di viltà, cinto di miserie, satollato d'obbrobri, bruttato di saliue, macchiato di sangue, trapãnato il capo di pũture, tẽpestato il corpo di piaghe, cõ chioma stracciata, cõ barba suelta, cõ fronte china, cõ bocca amara, con occhio liuido, cõ guãcia squallida, ignudo, disprezzato, deluso, prouerbiato percosso, humiliato, essinanito, non l'haurebbe mai giudicato per quello, che egli era. *Non est ei species, neq; decor, vidimus eũ, & nõ erat aspectus.* Vien il diauolo cõ vn stromẽto põposo, e questo è la vanità del mõdo, la cui tastatura è la superbia, i cui piroli son le ricchezze, le cui corde son le lascíuie, i cui fregi sono i diletti sensuali. Alletta cõ insidie, lusinga con vezzi, promette agi, offre tesori. *Ostẽdit ei omnia regna mũdi, & gloriã eorũ.* Põpe, lussi, gioie, trastulli, piaceri, solazzi, tutti bugiarde illusioni, e fantastiche apparẽze di splẽdore. *Trãsformat se in Angelũ lucis.* Vien Christo all'incontro cõ vna cetera vile, e questa è il legno della croce. Se

abbraccia insieme. Imperoche il corpo di quattro elementi è cõposto,& à quattro qualità è soggetto:&all'anima cõuiẽsi il ternario, ò vogliamo, intelletto,memoria,e volontà, ò vogliamo,ragioneuole,irrascibile,e concupiscibile. Il Settenario adũque,il quale il trè col quattro congiunge, può dirsi, che sia vn legame, ò vna copula, che l'anima col corpo restringa. Oltre,che l'huomo nè si genera,nè si concepe,nè si forma,nè nasce,nè cresce,nè viue,che nella vita,e nel nutrimẽto, e nel natale,e nella forma,e nel cõcetto, e nella genitura nõ concorra in grã parte la forza del Settenario Riceuuto nell'aluo materno il seme genitale,se per sette hore vi rimane senza diffondersi,è certo,che vi si conserua per viuere. Ne'primi sette giorni la materia si apprẽde, e rassoda,fassi arma alla forma,e disponsi alla impressione della humana figura, & il corpo del maschio in quarantasette giorni perfettamente si organiza. Nel settimo mese(come souente auuiene) produce, & espon fuori il suo parto. Il quale quantunque sia intempestiuo, egl'è però il più delle volte maturo,e vitale. Dopõ il parto se debba, ò non debba viuere l'infante,la settima hora n'è giudice, poiche chiunque oltre questo numero l'alito sostiene è sicuro di esser nato alla vita:passati i sette dì il bambino si purga,e gitta via le reliquie del bellico. Nel secondo settenario de' giorni incomincia ad aprir le palpebre, à muouer le luci,à girar la vista,& à farsi capace del lume. Nel terzo non pur gli occhi muoue liberamẽte,ma tutto il viso quà, e là volge,e riuolge. Cõpiuto il settimo mese, gli spunta la denta-

tura nelle gingiue. Nel secondo Settenario de i mesi siede, e và senza timore, ò pericolo di caduta. Nel terzo si rompe il ritegno della parola, e distingue alquanto i vagiti. Nel 4. stà in piedi fermamente, e speditamēte camina solo. Nel 5. ride, e scherza, e prende à schifo il latte della nutrice. Al valicare del settimo anno, cadutigli i primi dēti, gli rinascono gli altri a più fermo cibo disposti, e la fauella articolata gli si discioglie intieramēte. Nel secondo settenario de gli anni il fanciullo ingarzonisce, e sente i primi principij degl'incētiui naturali. Nel terzo cresce in persona, e discopre i fiori della lanugine, e fassi vigoroso, e robusto. Infino al quarto per diritto, e per trauerso s'auanza nell'accrescimento della statura. Nel quinto la viuacità, e virtù delle forze giouanili in tutto, e per tutto si adēpie. Per tutto il sesto vassi nella verdura della virilità maturādo. E gionto al settimo, ch'è la perfettione della humana età, nella prudenza, e nel sēno si stabilisce. Quādo poi al decimo settenario inchinano gl'anni, suole l'huomo per lo più verso la metà cōmune della vita esser cōdotto, secondo l'oracolo del Profeta. *Dies annorū nostrorū in ipsis septuaginta annis.* Oltracciò l'humano corpo crescēdo al sōmo non eccede per ordinario la misura di sette piedi. Sette sono i gradi, che nel medesimo corpo tēgono la dimēsione dell'altezza dalle viscere alla superficie, l'ossa, le midolle, i nerui, le vene, l'arterie, la carne, la pelle. Sette sono le membra, che negre da' Greci sono appellate, la lingua, il cuore, il polmone, il fegato, la milza, e le due reni: sette sono di esso corpo le parti princi-

musica nõdimeno,ch'egli in questi vltimi accenti sparge hoggi sopra la croce,par, che tutto il resto di gran lunga vinca,e superi di dolcezza.In due parti principali (Serenissimo Sire)consiste tutta la musica.Nell'Aria cioè,e nelle parole.Da queste due parti ogni suo diffetto,& ogni sua perfettione dipẽdono. E che per amendue queste parti perfettissima,e dolcissima sia la musica del nostro Pan , facilmẽte m'imagino potersi vedere . L'aria è numerosa,le parole son significanti. Il numero si considera nell'aria; il sentimento si ammira nelle parole.E quella,e queste son del pari mirabilmẽte misteriose. Il numero (per farmi da capo) è proprio dell'Aria musicale, anzi quel, che noi aria chiamiamo , altro propriamente non è,che numero Hora essendo quest'aria in sette voci,&in sette pause diuisa,qual numero di maggior rileuo , & eccellenza desiderar vi si potrebbe? Potẽtissimo numero,e d'indicibil forza grauido esser il Settenario,non è cosa da dubitarne;& ò facciasi d'vn,e sei,ò di due, e cinque, ò di trè, e quattro, quãto più andremo le sue parti minutamente disaminando, più lo troueremo,& in cielo,& in terra,e nell'anime,e ne'corpi,nella natura, e nella Scrittura ripieno di efficacia,e di maestà. Grande in cielo primieramente è di cotal numero la possanza, percioche essendo quattro i cardini di esso cielo, diametralmente se stessi riguardãti l'aspetto, che ne risulta,pur nel Settenario è fondato,poiche dal settimo segno si fà,e così tuisce la croce,figura molto al Settenario conforme.Con simil riscontro di spatio si allontana il Solsticcio dalla bruma , e l'E-

Giacob per Lia,e sette per Rachele. Sette giorni è perseguitato da Laban. Altri sette si fanno l'esequie della sua morte dal popolo. Sette spicche, e sette Vacche predicono sette anni di fertilità,e di penuria all'Egitto. Passiamo all'Essodo.Nel settimo giorno si santifica il Sabbato, come solennità del Signore. Pur nel settimo cessa di far oratione à Mosè. Nel settimo anno(come intendeste)si libera il seruo.Pur nel settimo si lascia riposar la terra seminata sei anni. Per sette giorni si mangian gli azimi. Per sette ancora si lasciano star cō la madre la pecorella,& il Bue. Andiamo al Leuitico. Nel settimo giorno si ordina à venerar come santo il dì della requie. Il primo dí del settimo mese pure il Sabbato s'instituisce.Per sette giorni fassi l'offerta dell'olocausto;per sette si celebrano le ferie; nel settimo mese apparecchiasi la pompa della festa solēne;sette giorni alloggiasi nei tabernacoli;sette volte si asperge l'altare; sette volte si tinge del sangue della passera il mondato della lepra; sette giorni si laua nell'acque viue, chi patisce flusso di sangue;sette settimane si contano dall vn all'altro sacrificio.Entriamo nei Numeri. Sette son le lucerne del Candeliere d'oro;per sette giorni Maria si ritira da'padiglioni;sette volte Eleazaro spruzza col dito il sāgue della giouenca.Sette Agnelli immacolati comanda Dio,che gli si offeriscano; sette volte minaccia per il peccato di percuoter il popolo;sett'altari edifica Balaā,e sette vitelli,e sette arieti sacrifica: per sette giorni resta immōdo chiūque tocca vn cadauere humano. Veniam al Deuteronomio.Sette popoli ottē-
go-

cipali,il core,il petto, le mani, i piedi, e qualch'altra cosa,di cui cui è bello il tacere. Sette sono i fori nella testa aperti dalla natura, la bocca,gli occhi,l orecchie,e nari. Oltra sette hore del respirare del fiato la vita non dura. Più di sette giorni il digiuno non si soffre sẽza morire.Il giudicio de'morbi con maggior euidẽza ne'settimi giorni si fà, i quali perciò i Medici Critici,cioè giudiciali son detti.Cõ la proportione ancora del settenario creaDio l'anima,e secondo il settenario l'anima è riceuuta dal corpo. Ecco,che l'orbe della nostra vita mortale tutto intorno al perno di questo sacro numero riuolgesi.Appellano anco i seguaci di Pitagora questo numero diuirginità,e perciò à Pallade fù consecrato per nõ esser generato, nè generante, percioche non si può in due parti vguali diuidere,sí ch'egli nasca d'alcun numero replicato, nè duplicato partorisce numero alcuno, che si racchiude dentro i confini del dieci, ilquale è il primo termine di tutti i numeri.E parimẽte numero della religione venerabile,e formidabile,essẽdo presso gli Ebrei numero di giuramento, i quali per gli sette nomi di Dio giurar soleuano:Onde Abraamo quando si rappatumò cõ Abimelecche in testimonio del patto, e della tregua *Statuit septẽ agnas gregis seorsũ.* E numero di riposo, perche nel settimo giorno della creatione, *Deus requieuit ab vniuerso opere,quod patrarat.* E numero di beatitudine,e quinci si deriua quella vulgare apostrofe del Poeta.

,, *O terque,quaterque beati!*

In cui si cõprende la beatitudine doppia,dell' anima,e del corpo. E numero di purità: Così l'

ministrabant, vt introducerent Reginam. Et septem erant Duces *Persarum, atque Medorum, qui videbant faciem* Regis. *Et præcepit vt traderet ei septem puellas speciosissimas de domo* Regis. In Giob. *Nati sunt ei septem filij. Et sederunt cum eo in terra septem diebus, & septem noctibus.* Nei Salmi di Dauid. *Septies in die laudem dixi tibi. Et argentum igne examinatum, probatum terra purgatum septuplum.* Nei libri di Salomone. *Sex sunt, quæ odit* Dominus, *& septimum detestatur anima eius. Et sapientia ædificauit sibi domum: Excidit columnas septem. E sapientior sibi piger videtur septem viris loquentibus sententias. Et septem nequitias sũt in corde inimici. Et luctus mortui septem dies.* In Isaia. *Septem mulieres apprehenderunt virum vnum.* In Geremia. *Infirmata est quæ peperit septem, & defecit anima eius.* In Ezechiello. *Septem graduum erat ascensio eius.* In Daniello. *Præcepit Rex vt succenderetur fornax septuplum. Et in lacu erant leones septuplum.* In Michea. *Suscitabimus super eum septem Pastores.* In Zacharia. *Super lapidem vnum septem oculi, & septem lucernæ super candelabrum aureum, & septem infusoria lucernis.* Che più? Lasciamo le Profetie, e calamo a gli Euangeli. Sette sono i versetti del Cantico della Vergine. Sette le dimande della Oratione Dominicale. Sette anni dimora Christo fuggitiuo in Egitto. Sette hidrie empie di vino in Cana di Galilea. Sette pani distribuisce. Sette sporte di frammenti auanzano. Sette Demoni discaccia dalla donna peccatrice. Alla settima hora fugge la febre dal figliuolo del Regolo. Nelle Epistole Canoniche sette gradi di sapienza descriue Giacomo, e sette gradi

di

virtù annonera Pietro. Negli atti Apoſtolici ſette Diaconi contanſi, e ſette Diſcepoli eletti da gli Apoſtoli. Nell'Apocaliſse ſette Cãdelieri, e ſette lãpe, e ſette ſtelle, e ſette corone, e ſette Chieſe, e ſette tuoni parlãti, e ſette ſpiriti aſsiſtenti, e ſette fiumi d'Egitto, e ſette ſuggelli, e ſette corna, e ſette occhi d'agnello, e ſette capi di beſtia, e ſette Angioli con ſette trombe, e ſette piaghe, e ſette vrne, e ſette monti, e ſette Regni. Che più? In cento, e mill'altre coſe oltracciò notabiliſsimo, & importantiſsimo è queſto numero. Coſi trouueremo ſette età nel mondo. Sette mutationi nell'huomo, ſette metalli nella terra, ſette colori nelle miniere, ſette ſaui nella Grecia, ſette Regi in Roma, e ſette colli, ſette guerre ciuili, e ſette Chieſe principali. Sette furono i Dormienti. Sette ſono gli Elettori dell'Impero, e ſette altri ſolenni interuengono nel coronar dell'Imperadore. Sette ſono le pene ſtabilite dalle leggi. Sette teſtimoni ſi richieggono nel legitimo teſtamento. Sette ſono i Salmi penitentiali. Sette ſono gli ordini de'Chierici, e di ſette anni puoſsi ordinar il fanciullo. Sette volte il Sacerdote ſaluta il popolo nella Meſſa Sette furono gli huomini annunciati dall'Angiolo prima, che naſceſſero, Iſmaele, Iſaac, Sanſone, Geremia, Gio: Battiſta, Giacomo, e Chriſto. Sette ſon l'arti liberali, ſette le mecaniche, ſette le prohibite. E per non vſcir della preſa metafora della muſica, ſette appunto ſenza più ſono delle voci i gradi, e le differenze, e quando alla ſettima ſi arriua, indietro è neceſſario, che ſi ritorni. Sette parimente della voce le mutationi, graue, acuta, circonfleſſa, aſ-

pra,piaceuole,lunga,e breue . Sette anco sono di esse voci le consonanze,ò le sinfonie.Il Ditono,il Semitono,il Diatessaton,il Diapente, col tuono, il Diapente col semituono, & il Diapason . Sette nè più nè meno sono i tuoni musicali, Frigio, Lidio, Dorio, Missolidio, Hipodrio,Hipolidio,& Hipofrigio.Sette finalmente le corde principali,Ipate,Peripate, Licano,Mese,Paramese,Nete,e Paranete . E sette finalmēte sono le canne sonore, che tocche,e gōfie hoggi dal nostro innamorato Pā, compongono vn'aria di celeste melodia . E continouando pur tuttauia la incominciata materia del numero, non vi diss'io da prima, che tutta questa musica era di bellissime proportioni piena? Sì pure. Hor guardate se l'opera della Redentione cō quella della Creatione ottimamente corrispōde,& accordasi. Lasciamo stare,che là *tenebra erant super faciem abyssi*,e quì *tenebra facta sunt super vniuersā terrā*. Diciamo solo, che quella impresa si spedisce in sette giorni, e questa si termina cō sette parole. Nel primo giorno scintilla la luce .Nella prima parola sfauilla la carità. Nel secōdo si distinguono l'acque dall'acque.Nella secōda si diuide il buono dal reo ladrone.Nel terzo si fan produr i primi parti alla terra.Nella terza si dà di nouo il figliolo alla madre. Nel quarto il mondo gode la vista del Sole.Nella quarta Christo riuolgesi al sommo Sole.Nel quinto guizzan'i pesci per entro l'acqua.Nella quinta l'assetato dimanda dell'acqua.Nel sesto si finisce il lauoro. Nella sesta cōsumasi l'operatione.Nel settimo il Creatore respirādo si dà alla quiete.Nella settima il Redētor

spi-

ſpirando ſi riposa. *Et clamans voce magna expirauit.* Et ecco in ſette parole ſette opere diuine. O diuino ſettenario. E diſſi ben ancor io, che la vera catedra, e la vera ſcuola era la croce, il che hora paſſando a nuouo penſiero, torno da capo a confermare, aſſicurato maſſimamente dal proteſto dell'Apoſtolo. *Nihil iudicaui me ſcire, niſi Ieſum Chriſtum, & hunc crucifixum.* E coſi è in effetto, poiche non è arte, nè diſciplina, di cui il Crocifiſſo non ne ſia maeſtro. *In quo ſunt omnes theſauri ſapientiæ, & ſcientiæ abſconditi.* Io per me dice Paolo altra Retorica non voglio, che la tua, ò Signore, quādo perſuadi il perdono al Padre. *Pater ignoſce illis, quia neſciunt quid faciunt.* Altra Aſtrologia, che la tua, quando doni il regno delle ſtelle al ladro. *Hodie mecū eris in Paradiſo.* Altra Grāmatica, che la tua, quando fai la bella concordāza di Maria con Giouāni. *Ecce filius tuus. Ecce mater tua.* Altra Dialetica, che la tua, quando formi quel forte argomento alla diuinità. *Deus meus Deus meus, quare me dereliquiſti?* altra geometria, che la tua quādo miſuri l'ecceſſo del tuo ſmiſurato ardore. *Sitio.* Altra Aritmetica, che la tua, quādo aggiuſti le mie partite, e ne caui fuora la ſomma. *Conſummatū eſt.* Altra muſica finalmente, che la tua, quādo raccomandi l'anima alle paterne mani. *Pater in manus tuas commendo ſpiritum meum.* Et ecco in ſette parole ſette facoltā. O virtuoſo ſettenario. Mà perche dico io, che nell'vltima ſola di eſſe muſiche s'impari, ſe tutte quante altro non ſono, ch'vn bel componimēto di muſica? Et io ſoggiungo di più, che lo ſteſſo Crocifiſſo, sì come è vn libro dottrinale, doue ſtudiā-
do

do tutte le sudette scienze s'apprēdono, cosi è anco vn libro musicale, doue cantādo tutte le belle cōsonāze si trouano. Vi souuien di quel libro del Profeta scritto dentro, e di fuora? Ecco in Christo dolori interni, e dolori esterni. Ma vi raccorda, che cosa vi era scritto? *Lamentationes, Carmina, & Va.* Vi erano scritti guai, e questi guai erano espressi in lamenti, e questi lamenti erano spiegati in versi, e questi versi erano messi in musica. Note bianche, e note nere, innocenza, e passione. Note veloci, e note tarde, portione superiore, & inferiore; note, versi, aria, e parole. Anche Giouanni là nella solitudine del suo esilio (come di sopra v'accennai) racconta d'hauer vn'altro libro veduto, ma dice, che'l libro era ben chiuso, e suggellato, e che i suggelli erano sette, e che questi suggelli non poteuano essere aperti, se non solo dall'Agnello, e che l'Agnello haueua parimēte sette corna, e sette occhi. Ma qual è l'Agnello vccisо, se nō Christo morto in croce? quali sono i sette occhi, se non aggiunti a i doi della fronte i cinque delle piaghe? quali le sette corna, se nō i suoi sette attributi, virtù diuinità, sapienza, fortezza, honore, gloria, e benedittione? quali i sette suggelli, se non sette secreti profondi nella sua diuina sapienza? quali le chiaui da disserargli, se nō le sue sette parole; nelle quali ci discuopre sette precetti vtilissimi, ch'egli come Padre amoreuole lascia à suoi figliuoli nell'estremità della vita? Che perciò all'aprir dell'vltimo suggello, *factum est silentium in cœlo*; quasi dinotando, che allo spirar della settima parola col fine della vita finisce ancora il parlare, *Pater ignosce il-*

illis, ecco il primo ſuggello aperto, doue c'inſegna a perdonar a i nemici, *Hodie mecum eris*: ecco il ſecondo, doue ci eſorta à perdonar il peccato, e tornar a penitenza: *Ecce filius tuus*, ecco il terzo, doue ci ammaeſtra à rendere il douuto oſſequio à' parẽti, *Deus meus Deus meus*, ecco il quarto, doue ci conſiglia à ricorrer à Dio nelle tribolationi. *Sitio*, ecco il quinto, doue ci dà eſẽpio di deſiderar ardentemẽte la ſalute del proſſimo. *Conſummatum eſt*, ecco il ſeſto, doue ci conforta à perſeuerar nelle buone operationi infin alla morte. *Pater in manus tuas*, ecco il ſettimo, doue ci dimoſtra come dobbiam cõmetter l'anima noſtra nelle mani di chi l'hà creata. Et ecco in ſette parole ſette documẽti. O marauiglioſo ſettenario. Mà più mi piace à queſto propoſito andar cõſiderãdo quelle ſette lãpade, quelle ſette fiaccole, e quelle ſette ſtelle, pur da me diãzi mẽtouate, ch'il medeſimo Euãgeliſta frà l'altre riuelationi, le quali in viſione gli appareero, vide innãzi il trono di Dio, & alla deſtra del figliuolo dell' huomo. E nõ vi par egli, che in quelle ſette parole auãpino appũto ſette fiãmelle, che riempiono l'anime di virtú, e d'ardore? dico quelle ſette gratie, che dalla terza perſona della Trinità vengon quà giù à gli huomini diſpenſate, lequali ſono come le ſtelle della Tramõtana, che da queſti flutti del mondo amariſſimi al vero porto ci ſcorgono. Andianle per voſtra fè col Profeta Iſaia annouerando, *Spiritum ſapientiæ*. Ecco la vera ſapienza, che cõpatiſce l' ignoranza de' carnefici, *Pater ignoſce illis, quia neſciunt. Spiritum intellectus*. Ecco il vero intelletto, che fà intẽder al buon ladrone quel, che in-

inteſo non era da Giudei. *Hodie mecum eris in Paradiſo. Spiritum conſilij* Ecco il vero cõſiglio, che cõſiglia la madre a conſolarſi con vn'altro figliuolo, *Mulier ecce filius. Spiritum fortitudinis*. Ecco la vera fortezza, che quantunque abbãdonato dal Padre non ſi ſgomenta, *Deus meus, vt quid me dereliquiſti? Spiritum ſcientiæ*, Ecco la vera ſcienza, che con l'acqua della ſua parola ammorza la ſete dell'humana curioſità, *Sitio. Spiritus pietatis*. Ecco la vera pietà; che per pietà del genere humano hà conſumata la vita, *Conſummatum eſt*. *Et ſpiritum timoris Domini*, ecco il vero timor di Dio, che ſul punto della morte a Dio ſolo ſi raccomanda. *Pater in manus tuas commendo ſpiritũ meũ*. Et ecco in ſette parole ſette doni. O gratioſo Settenario. Mà diciamo meglio. Torninci a mente quelle ſette lucerne, che del continuo ardeuano nell'aureo doppiere del Sãtuario Chi sà ſe adõbrauano anch'eſse i ſette chiariſſimi lumi, che in queſte ſette parole ſopra il candeliere della croce accẽde il vero Sacerdote della vera legge; *Pater ignoſce illis*. Quì iſtituiſce il batteſimo, che c'impetra il perdono dell'antica colpa, *Hodie mecum eris in Paradiſo*. Quì la confermatione, che ci ſtabiliſce nella gratia del Signore, *Mulier ecce filius tuus*. Quì l'Euchariſtia, che rendeci degni della diuina figliuolãza, *Deus meus Deus meus*. Quì l'ordine ſacro, che ci fà domeſtici, e famigliari di Dio. *Sitio*. Quì il matrimonio, che ſpegne in noi l'arſura dela cõcupiſcẽza ſenſuale. *Conſummatum eſt*. Quì la penitenza, che conſuma i peccati, e diſtrugge le diaboliche forze, *Pater in manus tuas*. Quì l'eſtrema vntione, che 'vltima linea del-

della vita ripone l'anime nostre in braccio à colui,che le glorifica. Et ecco in sette parole sette Sacramēti.O sacrosanto settenario.Strano fù il modo,con cui il figliuolo di quella vedona fù risuscitato da Eliseo,ilquale sopra il corpo dell'estinto fanciullo s'incuruò sette volte, e sette volte sbadigliò. Sapete qual'è questo Eliseo?E Christo maggior d'ogni Profeta. Sapete qual'è questo fanciullo? E l'huomo,dal peccato cōdotto à morte. Sapete quādo Eliseo s'incurua? Quādo il Verbo s'incarna.Sapete quando sbadiglia? Quādo Christo muore.Sapete come lo risuscita?Con sette parole.Ma sapete con che lo fà? Con sette virtù Teologiche,e Cardinali, che in queste parole si comprendono.*Pater ignosce*.Carità inenarrabile in Christo.*Hodie mecum eris* Speranza infallibile nel ladrone. *Mulier ecce filius tuus*.Fede inalterabile nella Madre. *Deus meus quare me dereliquisti?* Giustitia inesforabile nel Padre. *Sitio.* Temperanza incomparabile nella sete. *Consummatum est.* Fortezza inuincibile nella consumatione. *Pater in manus tuas.* Prudenza incomprensibile nella raccomandatione.Et ecco in sette parole sette virtù.O settenario glorioso.Queste son le buccine,che per bocca di Sacerdoti fece toccare il gran campione Giosuè, al cui terribil rimbombo Gerico già inespugnabile fù spianata. Nè sēza cagione,ò mio celeste guerriero, à Giosuè ti rassomiglio, poiche s'egli con le sue parole contro l'ordinario corso del cielo fece fermare il Sole,tù con le tue molto più efficaci fuor dei prescritti ordini della natura lo fai inecclissare. Ma che paraggio hà la rouina di

vna

vna picciola città con l'eſtermino di tutto il regno infernale,che al ſuono di queſte diuine trombe trabocca a terra?di ſette doppi di mura,e di ſette corone di torri era Gerico circõdata. E ſette appunto ſon le rocche, & i propugnacoli, di cui è cinta la Metropoli del diauolo. Trabocca l'ira mentr'egli prega per gl'inimici. *Pater ignoſce illis.* Cade l'auaritia, mentre dona il Paradiſo al ladro. *Hodie mecum eris*. Precipita l'inuidia, mentre cede la propria madre al Diſcepol, *Ecce mater tua.* Abbaſſaſi la ſuperbia mentre ricorre humilmente à Dio, *Deus meus Deus meus*. Rouina la crapula, mentre hà ſete di fiele,e d'aceto. *Sitio*. Tracolla la luſſuria, mentre moſtra disfatte le proprie carni. *Conſummatum eſt.* Và in fracaſſo la negligenza, mentre ancora morendo negotia con l'eterno Padre. *Pater in manus tuas commendo ſpiritum meum.* Et ecco ſeco ſette vitij capitali abbattuti,e diſperſi dalla incontraſtabil forza di queſte ſette trombe. O Settenario potente. Ma che dico io? Perche dò metafora di coſa bellicoſa, e ſtrepitoſa à parole coſi dolci, & armoniche, che hanno ſomiglianza più toſto di corde,che di trombe? Di ſette corde, nè più nè meno vogliono i Poeti, che fuſſe la Lira d'Orfeo compoſta, il quale per la cognitione, che primiero hebbe delle celeſti coſe nella Grecia, volſe in eſſa l'ordine, & il concento rappreſentare delle ſette sfere; e per ciò ordinò certi ſacrifici di Bacco con alcune canzoni, che egli ſopra la medeſima Lira cantaua. Vero è,che la muſica (ſecondo Nicomaco) fù dal principio ſimpliciſſima,e primamente fù da'

Pittagorici ritrouato vno ſtromento detto Monocordo, percioche vna ſola corda in ſe haueua. Ne furono poi fabricati degli altri da più corde, e prima da due, come la Ribeca. Indi fù introdotto il Tetracordo; che conſiſteua in quattro, ad imitatione della muſica mondana, laqual (come dicemmo) di quattro elementi è conſtituita; Il che durò infino al tempo d'Orfeo. Vi fù poi aggionta la quinta corda da Corebo Rè di Lidia. La ſeſta da Hiagni Frigio; e finalmẽte la ſettima da Terpandro Lesbio, per compire vn numero conforme à i ſette corpi celeſti E ſe ben crebbe di mano in mano delle corde il numero tanto, che Boetio ne contò ſotto il Diatonico diciotto, & altrettante ſotto il Cromatico, e ſotto l'Enarmonico; le ſette nõdimeno, che narrate habbiamo, ſono dal Prencipe de' Filoſofi ſtimate più neceſſarie, & eſſentiali. Talche di Licurgo narra Plutarco, che dalla cetera di Fronide, che n'hauea noue, corriſpondenti al choro, & al numero delle Muſe ne tagliò due, perche non inteneriſſe gli animi fuor di miſura. E ſopra queſte ſette corde ancora erano i concenti muſici, che modulaua l'antichità. I primi furono il Frigio, il Lidio, & il Dorio; A i quali Safo di Lesbo (come vuole Ariſtoſſeno) aggiunſe il quarto, che fù il Miſſolidio, quantunque altri attribuiſcano l'inuentione à Terſandro, altri à Lamprocle Atheniese. E queſti tuoni dall'antichità de gli antichi ſi ritrouarono notati per celebri, che la ſtruttura di eſſi appellarono Enciclopedia, quaſi vn circolo di tutte quante le ſcienze, poiche (ſecõdo Platone) nella muſica tutte quante diſci-
pli-

pline concorrono. Trà questi il Frigio, come eccitator del furore, & incitator della guerra, non è lodato, mà è chiamato Barbaro. Onde si legge, che i Lacedemoni, & Alessandro istesso da questo prouocati corsero all'armi. Nè il Lidio è men biasimato da Platone, per esser troppo acuto, morbido, & alla modestia del Dorio totalmente contrario. Il Dorio, come il più graue, & honesto atto à moderar gli affetti dell'animo, & i mouimenti del corpo, è stato a tutti gli altri anteposto, e presso i Lacedemoni, e gli Arcadi fù in somma veneratione tenuto. Quinci scriuono, che Agamennone douendo partire alla speditione della guerra Troiana, lasciò a Clitennestra sua moglie vn musico Dorico, il quale in virtù solo del piede Spondeo la mantenne casta, e pudica; nè prima potè Agisto violarla, che non facesse il musico crudelmente morire. Il Missolidio è proprio delle cose tragiche, e flebili: e di questo voleua intender quel Poeta quando disse;

Cantabat mœstis tibia funeribus.

Ma à questi quattro tuoni altri poi ne furon ancora aggregati, detti collaterali, l'Hipodorio, l'Hipolidio, e l'Hipofrigio, già di sopra nominati, e così al numero di sette peruennero. Basta in somma, che tanto la perigrafia delle corde, quanto la serie dei concenti, pari sono di numero a i Pianeti, & ai Pianeti tutti quanti si riferiscono. Ma torniamo alla Lira d'Orfeo. Chi dirà, che Christo auttore della nostra amorosa musica nō sia egli il vero Orfeo? Orfeo desuiò col suo cāto il corso de' fiumi, facendogli mirabilmēte ritornar indietro

verso le prime foci loro. E Christo conuerte Pietro dal suo sinistro camino facendolo ritornare con due fiumi di lagrime alla vera fontana della vera salute. Nè forse senza questo mistero volse, che quella penitenza celebrata fusse col canto del Gallo. *Egressus foras fleuit amarè, & statim Gallus cantauit*. Orfeo cō la forza del suo plettro tiraua le fiere seluagge. E Christo con la virtú della sua croce tira à se non pur gli altri peccatori, mà i crocifissori istessi, animi più, che ferini. *Ego si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum*. Orfeo, acceso d'amore per ricuperare la sua Euridice discese trà l'ombre infernali. E Christo dell' anima humana innamorato discende somigliantemente in inferno per liberarla. La lira d'Orfeo fù traslata finalmente nel cielo, e da gli Astrologi annouerata trà le stelle. E della Croce di Christo non disse egli stesso. *Tunc apparebit signum filij hominis in cœlo?* Tutto mercè di quel suo concento, non furioso, e guerriero, se non nella pugna contra Satanasso; nè tenero, e molle, se non di puro, e diuino amore; ma ben graue, e modesto, secondo la profetia di Michea. *Cantabitur canticum cum suauitate:* poiche con la sua passione tutte le nostre passioni ci insegna à moderare; ma ben tragico, e mesto, secondo quella d'Ezechiello. *Cane carmen lugubre*; poiche col querulo suono di queste sue corde tutta la Natura muoue à compassione. Le quali corde, benche non col medesimo ordine de'cieli, non è però, che ancor' elleno coi sette Pianeti non si confacciano; *Pater ignosce illis*. Questa per l'amore si confà con Venere, *Hodie mecum eris*. Questa per

la

la liberalità conuiene à Gioue. *Mulier ecce filius tuus.* Questa per la seconda si attribuisce al Sole. *Deus meus quare me dereliquisti?* Questa per la eloquenza hà proportione con Mercurio. *Sitio.* Questa per gli humori hà corrispondenza con la Luna. *Consummatum est.* Questa per la fortezza hà communicanza con Marte. *Pater in manus tuas.* Questa per la paternità hà relatione à Saturno Et ecco in sette parole sette corde, e sette Pianeti. O Settenario numeroso. Ma sarà forse meglio, che dalla Lira alla Sampogna passando, torniamo in vece di corde à sonar le canne pastorali, che questa fù la musica, che dal principio del mio ragionamento proposi. Di Gracco si racconta, che orando soleua di certa fistula, ò piua seruirsi, con cui si auuezzaua à dar regola alla voce, secondo, che più opportuno gli pareua, & à renderla nell'essordio dimessa, nella narratione feruida, nell epilogo concitata; nelle materie lugubri flebile, nelle liete festiua, nelle terribili feroce, nelle graui riposata, & in somma à moderarla in guisa, che niuna parte era del suo dire, che da giuste misure armonizata non fuse. E simile industria pare á me, che adoperi il nostro Pan, musico insieme, & Oratore eccellente, il qual con questa artificiosa cicuta rende armonica ciascuna voce delle sue sante Parole. La prima canna, che priega è humile. La seconda, che dona è gioconda. La terza, che conforta è soaue. La quarta, che si duole, è querula. La quinta, che languisce è pietosa. La sesta, che risolue è acuta. La settima, che muore è graue. Et ecco in sette parole sette cãne, e sette affetti dif-

ferenti. O Settenario benedetto. Et ò quanto si accompagna bene in questa musica il suono delle canne insieme con la voce dolce. Voce chiara, Voce canora: Voce non semplice, ma contenente in se il numero, e la forza di 7. voci. Che molti luoghi si ritruouino, doue per vna voce sola, che si proferisca se ne sentano per la reiteration dell'Eco replicar sette, haui Scrittori assai graui, i quali piena fede ne fanno. Testimonij di ciò sono le Piramidi di Egitto, le quali per vna sola voce quattro, e cinque ne rendeuano altrui. Testimonij le Torri di Cizico colà vicine alla porta, che di Thracia s'appellaua, le quali sette voci riceuute, raddoppiauano, e moltiplicauano in numero assai maggiore. Ma molto più chiara proua ne può fare il famoso portico di Olimpia, il qual dall'effetto Heptaphonon nominarono i Greci, percioche la medesima voce quiui tratta, all'orecchio del parlante sempre con più alto tuono ritornaua ben sette volte. Quinci disse Lucretio.

„ *Sex, aut septem loca vidi reddere voces,*
„ *Vna cum taceres; ita colles collibus ipsis,*
„ *Verba repulsantes iterabant dicta referre.*

Come ciò si faccia, io nō voglio per hora sottilmente spiare. Dicono i Peripatetici, che l' Eco altro non è, che l'istessa humana voce, che alle mura di quello speco, doue si parla giongendo senza esser rotta, all'altrui orecchie ritorna intiera, & à guisa di palla, che incontro à duro sasso battuta, riede di nuouo in-

incontro à colui, che la batte: ouero di specchio, il qual ripercotendo indietro quell'imagine, che gli si fà innanzi, la riflette à gli occhi di chi in esso si mira; così la voce rintuzzata dalla repulsa de'sassi d'vn luogo concauo: nõ però dissipata, ò dispersa, mà per quelle chiuse voraggini vagando erratica, con intiero, e distinto suono fà ritorno là donde parte. I Poeti poi la chiamano coda di voce, ombra di voce, voce ignuda, voce tronca, & in somma tale, ch'entrato già vn Pittore in capriccio di ritrarla, fù con queste parole quasi per ischerzo deriso da Ausonio.

Et si vis similem pingere, pinge sonum.

Mà che? Ditemi qual più bell'Eco di quella, che hoggi Christo ci fà sentire? Fauoleggiò la Greca Poesia, che oltre Siringa, ancor Eco fusse molto amata da Pan. Et io dico, che a Christo nõ sol piace l'armonia, mà si compiace ancor di farla risonare alle nostr'orecchie: Che perciò diceua forse Giouanni. *Ego vox clamantis in deserto.* L'Eco (come io accennai) è voce ignuda negli antri risonante. Hor s'egli è vero, che la voce sia vna espressione del concetto della mente, doue puossi più bella metafora ritrouar di questa per dichiarare in parte la generatione del Verbo? poiche Verbo altro non vuol dir, che parola, nè altro è ch'vna simplicissima nota del patern'intelletto. E sìcome la voce è stromẽto, con cui si palesa, e publica l'interno concetto dell'animo: così Christo è mezo, per cui si communica à noi la paterna volontà. Sè non, che la voce, e la parola si diuide, e disgiunge dal parlatore: mà il

Verbo è sempre vnito al Padre, & è tutt'vno col Padre. Quella non porta seco sostanza di colui, che parla; ma questo è consustantiale à chi lo genera. Quella alle volte è falsa, e bugiarda; ma questo è sōma, & infallibil verità. Quella subito formata suanisce, mà questo rimane per tutti i secoli eterno. Lascio, che come l'Eco a gli accenti altrui col medesimo suono risponde, cosi cosi corrisponde il Verbo con sempiterno amore all'amore del Padre, onde risulta quel puro, e santo fiato, che Spirito si dimanda. E finalmente se Eco habita nella concauità dei sassi, e nelle profondità delle grotte; Ecco la pietra incauata. *Petra autem erat Christus*. Ecco le spelōche profonde. *In foraminibus petra, & in cauerna maceria*. Quì del continouo quasi per tanti spiragli, risuona l' Eco di queste dolcissime voci. E queste sono forse quelle voci, che sentì Giouanni vscir del Trono. *De throno procedebant fulgura, tonitrua, & voces*. Tuoni di dolore, folgori d'amore, e voci d'armonia procedono dal Trono della croce di Christo. Voci, le quali sono appunto sette, come quelle del sopranarrato portico d'Atene, anzi, come quelle del concerto del cantore Hebreo. *Vox in magnificentia*. Ecco. *Pater ignosce illis. Vox praparantis ceruos*. Ecco. *Hodie mecum eris in Paradiso. Vox intercidentis flammā ignis*. Ecco. *Mulier ecce filius tuus. Vox concutientis desertum*. Ecco. *Deus meus, vt quid me dereliquisti? Vox super aquas*. Ecco. *Sitio. Vox confringentis cedros*. Ecco. *Consummatum est. Vox in virtute*. Ecco. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. Et ecco in sette voci, & in sette parole tutto l'ordine dell'Arpicordo di Dauid. O

Settenario misteriofo, ò numero perfettissimo. Ma perche i nerui della mia cetera per la frequentatione del continuo battere non si spezzino, sarà bene con vn'altro picciolo interuallo rallentargli alquanto per potere poi con maggior franchezza il rimanente della mia musica proseguire.

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

La Musica.

PARTE QVARTA.

VOrrei (Serenissimo Sire) gran parte dei concetti, che in questa ricca materia mi sourabbondano, studioso della breuità tralasciare. Mà sì come al tasteggiar d'vn Liuto, mentre vna corda si tocca, l'altre spontaneamente risuonano, quantunque separate, e lontane; così appunto nel mio musico ragionamento al souuenire di vn pensiero, mille, e mill'altri offerendomisi innanzi, ve ne concorrono da se stessi. Ma per accorciare hoggimai quel lungo apparato di cose, che per disporre i mezi, & ageuolare le difficoltà del soggetto, allo spatioso edificio del mio discorso hò stabilito per fondamẽto, mi

ri-

risoluo d'accostarmi all'vltima, e principal circostāza di questa musica sāta. Già della voce parmi, che si sia fin quì ragionato à sufficiēza: mà se vogliamo sēza animosità filosofarne il vero, chi non sà, che la voce indistinta, inarticolata, e nulla significante, da per se stessa è imperfetta? nè si può con buona ragione dir musica, mà più tosto vlulato ferino, quella, che senza cōsiderata espressione di parole, e di concetto rimbōba. Non hà dubbio, ch'il vero concēto formasi di suono, e di voce. Il suono è spirito sensibile, cioè qualità, che per l'vdito si comprende quando l'aere si muoue, e spezza trà due corpi insieme battuti, e se ben senza l'aere nō può sussistere, non è però della natura dell'aere. La voce é suono, e spirito animato, cioè aere viuificato dall'anima sensitiua, mādata fuora dalla bocca dell'animale, quando gli stromēti naturali si percuoton'insieme, & esso aere per lo mouimēto della lingua nella gola, e nel palato si riuerbera. Ma la parola è spirito informato di suono, e di voce, non però senza distintione e significanza formato, e quindi procede il canto armonico, e'l concento musicale, ilquale dalla fantasia, e dal cuore spiccandosi, e con l'aere rotto, e temperato toccando lo spirito humano, e seco l'affetto dello stesso cantore in certo modo portando, vien altresì a ferire fin ne' più profondi secreti l'affetto dell'vditore, i cui spirti scorrēdo tutti allo spirito sensibile, che riceue il suono, cessano quasi da ogni operatione quando l'odono. Parole adunque sono necessarie alla musica, onde tempo mi pare da far passaggio (sì come l'ordine richiede) all'estremo capo del

mio primo proponimẽto, dimostrando dopò il numero dell'aria la forza delle parole, che nella nostra Siringa, si cantano. Et eccoci alla prima canna, e quì incomincia la nostra melodia del nostro innamorato Pan, *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* O parola ineffabile, ò dolcezza mirabile, ò carità memorabile a tutti i secoli! Venite ò Serafini ardẽti à predicar questo amore in terra voi, che lo sentite nel cielo, che ben è degna della vostra anggelica eloquenza materia di fuoco; ò piacciaui almeno con quel calcolo acceso, con cui purgaste le labra d'Isaia, tergere l'indignità di questa mia lingua impura, & inhabile à ragionarne. All'oscurar del cielo si vede scintillare il lampo. Allo scender della pioggia si sente scoppiare il tuono. O come era offuscata quella celeste humanità, & ò che lampo infocato d'amore. O come piouevano diluuij di sangue quelle santissime vene, & ò che tuono di voce amorosa. *Pater ignosce illis.* Tutto il mondo a questa morte si conturba, tutte le cose riceuono qualche alteratione, eccetto l'amore di Christo. Il Sole si oscura, ma non si estingue l'amore. La terra trema, ma non vacilla l'amore. Le pietre si schiantano, ma non si rompe l'amore. Il velo si squarcia, ma l'amore riman sempre intiero. *Fortis est ut mors dilectio.* I suoi stessi attributi se ne stanno tutti in certo modo abbassati, e confusi. La potenza. *Vah, qui destruis templum Dei, & in tribus diebus readificas illud.* La sapienza. *Prophetiza nobis quis est, qui te percussit.* La bontà: *Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum.* L'innocenza. *Reus est mortis.* La giustitia. *Hunc inuenimus*

pro-

prohibentem tributa dari Cæsari. La prouidenza. *Si tu es Christus saluum fac temetipsum, & nos.* La verità. *Quid est veritas?* La maestà. *Aue rex Iudæorum.* La carità sola, solo l'amore si serba intatto, nè detrimento alcuno patisce. *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem.* *Pater ignosce illis.* Ben ti si può dir Signore, come già tù dicesti al Bottigliere di Cana Galilea. *Tu autem seruasti bonum vinum vsque adhuc.* Fino quì hai conseruato puro, e sincero quel vino dell amore, di cui diceua la Sposa. *Bibite, & inebriamini charissimi*; quel vino potente, e gagliardo, che ti ridusse alla ebrietà. *Tamquã potans crapulatus à vino.* In fino all'vltimo della vita. *In fine dilexit nos.* Quasi fiaccola, che giunta presso al consummarsi, gitta maggior vampo di luce. Quasi horiuolo, che quando si accosta al tocco dell'hore volge più velocemente le ruote. Quasi Cigno, che vicino à morte più soauemente canta; ancorche habbia tutto il corso della vita palesati all'huomo del suo celeste amore segni infiniti, nondimeno mentre alla hora estrema si auuicina. *In finem dilexit eos.* Vanno molti specolando la cagione, per la quale canta il Cigno morendo, nè si è fin quì sopra di ciò ritrouata opinione costante. Faceuasi a credere, persuaso dai detti di Pittagora scioccamente Platone, che il Cigno hauesse prima l'anima separata dalla materia, sopraiuente al corpo, cupida della sapienza, e che quindi auuenisse, che quasi consapeuole della futura immortalità, e presago di vna vita più tranquilla, ne gioiua, e cantaua: tuttauia ò sia per certe pẽne, che quell'vccello

hab-

habbia fitte nel capo, le quali in quel punto si moouano, e gli diano inditio del suo morire, ò sia perche hauendo il tratto del collo assai lungo, e nodoso, mentre dal petto alle fauci tira lo spirito, vada il fiato per entro quell'obliquo canale della gola serpẽdo, gorgogliando, e tremando, onde formi vn mormorio simile al cantore; ò sia (come più è verisimile) per lo concorso del sangue spiritoso, che gli si accumula intorno al cuore, e lo faccia brillare. Comunque sia, basta (questo è certissimo) ch'egli celebra solẽnità della sua morte col canto. O Cigno diuino, non finto Rè d' Hetruria, fatto Cigno per dolor del precipitio di Fetonte; ma vero Rè del Paradiso, fatto Cigno per dolore della rouina dell huomo. Nõ dedicato à Febo, come animal Solare, ma lo stesso Sole di giustitia. Nõ sacro alla vana Dea d'amore, ma lo stesso Dio d'amore. Taccia hormai la gentilità menzognera, ch'il falso Gioue innamorato di Leda, si trasformasse in Cigno, & Helena generasse. Diciamo noi, che innamorato della nostra natura il vero Dio, si è fatto Cigno, & hà generata la Chiesa. Hor questo Cigno sentendosi oltre l'vsato, e con maggior ardor, che mai, morder le viscere, e punger il cuore da quegli spirti gentili del suo tenero, & amoroso affetto, ecco, che morẽdo canta. *Pater ignosce illis.* Vaticinò Socrate la futura grandezza di Platone suo allieuo, sognando di tenere in grembo vn Cigno pargoletto di prima piuma, e per natural candore riguardeuole; ilquale appoco appoco messe le penne volaua in alto, e riempiua l'aria di mirabil melodia; quasi con questa

vi-

visione l'eleganza della facōdia, e della dottrina Platonica pronosticando. E del nostro Cigno, che presagij. *Hic erat magnus, & filius altissimi vocabitur*, che progressi? *Puer Iesus proficiebat sapientia, & ætate, & gratia apud Deum, & homines*, che volo? *Cùm exaltaueritis filium hominis, tūc cognoscetis, quia ego sum:* che armonia? *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. Il Cigno fù stellificato trà le imagini del cielo; Ma questo è Cigno, e Signore delle stelle del cielo. Et è da notare, che (sì come hanno ordinato gli Astronomi nella imagine di Cigno hà cinque stelle segnalate frà l'altre, le quali sono in tal maniera situate per diritto, e per trauerso, che formano vna quadratura di croce. Chi vide mai più bella analogia di quella, che trà quel Cigno celeste, e questo Cigno sopraceleste si troua, il qual è fregiato di cinque purpuree stelle? ma cedano pur le stelle allo splendore delle sue piaghe) stassene anch'egli in vna croce disteso: e questa croce stessa sarà pure alla fine anch'ella (già vel diss'io, quando della cetera d'Orfeo ragionai) assunta, e trasportata trà le più chiare stelle del cielo. Furon i Cigni da Horatio chiamati purpurei;

,, *Purpureis ales oloribus*.

Come, e perche questo colore sia stato assegnato al Cigno, non sia al presēte mia cura di ricercare. Alcuni l'intendono per bianco. Altri l'interpretò per bello. Basterà sapere, ch'ella è maniera di parlar figurato, e poetico, non però nuoua, ò inusitata nelle Scritture istesse, poiche disse anche Gieremia. *Candidiores Nazarei eius niue, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo*. Ma io per me non veggo

qual

qual Cigno si possa veramente dir purpureo, se non Christo, cãdido sì per la purità immacolata dell'innocenza, ma della porpora del suo sangue tutto colorito, e vermiglio. Del suo cãdore ce ne faccia fede il Rè Sauio. *Candor lucis aeternæ*. Del rossore riportiancène al Profeta. *Quare rubrum est indumentum tuum?* Ma come si accoppino bene insieme queste due qualità di bianco, e di rosso, impariamlo da questa medesima sposa, che seppe sì ben lodar la sua voce. *Dilectus meus candidus, & rubicundus. Candidus*, ecco la bianchezza del Cigno. *Rubicundus*, ecco il Cigno purpureo; che sono appunto quelle due vesti, l'vna bianca, e l'altra rossa, che pur hoggi gli sono messe intorno. Quando il Cigno conosce essere arriuato al termine della vita, dicono, che si ferma sopra il margine d'vna sponda, e quiui dopò l'hauer fatto certo circolo con l'ali, postosi nel mezo, incomincia a sciolgere l'arguttia del suo canto. Tale appunto parmi di veder il mio Christo lunge l'amaro torrẽte della passione, presso la rotta riua del proprio sãgue, ch'in mezo tutta la corona delle creature spettatrici, spandẽdo sopra la croce le braccia, forma vn cerchio perfettissimo, che si distende a tutte quattro le parti dell'vniuerso. *Operatus est salutem in medio terræ*. Hassi però da auuertire, che nõ suole il Cigno per ordinario snodar mai la lingua alle sue canzoni, se non quando spira Fauonio, venticello placido, e leggiero, genitore de'fiori, il qual cõ suoi dolci sussurretti, par quasi, che lo inuiti al canto. Et anco il Cigno, di cui ragiono, allhora appunto prende a cantare, quando quel santo fiato

del

del suo diuino amore, Zefiro molle, e soaue, e di quãto bene si produce al mõdo fecondissimo Padre, che è quello istesso, che lo faceua passeggiare, *ad auram post meridiem*, con la sua virtù toccãdolo lo stimola maggiormente. Saluo, se non volessimo dire, che'l sibilo dell'auretta dolce, e sottile sia il sospiro di quell'alito estremo, quando anhelãte, e moribondo, *tradidit spiritum*. Hor all'esalare di questo vẽto amoroso, vdite come dolcemente flebile, & amaramente soaue il canto del nostro Cigno si fà sentire. *Pater ignosce illis*. O misterio da nõ contemplar senza lagrime, ò fauore da non potersi, se non con altrettanto amore pagare. Mentre il Cigno canta, tutti gli altri vccelli ascoltatoti (se crediamo a Melisto) pieni di merauiglia, e d'attẽtione ammutiscono. Ahi qual sarà quell'ingrato cuore, che l suono di questi canori accenti nõ honori con silentio, e con pianto? *Audite cæli, & obstupescite, & admiramini omnes gentes*. Il Cigno si tiene dai nocchieri per nuntio destro di prospera nauigatione; onde finsero i Poeti, che Venere dall'apparir de'Cigni il ritorno della perduta armata augurasse ad Enea; mà d'auspicio, ò quãto più felice apportatore è questo Cigno a i nauigãti del mõdo, che trà gli scogli delle tẽtationi, e trà le fortune delle tribolationi ondeggiano. *Spes mea tu in die afflictionis. Salus nostra in tempore tribulationis*. Il Cigno è di sua natura humano, benigno, e piaceuole, non hà fiele, nè suol giamai nuocere, se altri non lo irrita. E se ben con l'Aquila hà natural nemicitia, non però mai la offende, se non è prima da quella offeso. O che stupenda con-

conformità.Non diffidi nella misericordia di Christo,chi pecca nō desperi del perdono de' suoi falli chi si pēte,percioch'egli è tutto pietà e tutto amore, nè mai si adira, ò sdegna, se nō prouocato dalla maluagità dei peccati,e dalla ostinata peruersità dei peccatori.*Cui propriū est misereri semper, & parcere.*Che sia vero,comprender si può dalla musica del suo canto.*Pater ignosce illis*. Fù ricercata nel conuito di Plutarco la cagione, perche da quell'antico Poeta Greco fosse stato detto: *Musicam docet amor*. E per molte ragioni si conchiuse non esser cotal prouerbio senza buon fondamēto di proua. Ma quì son'hora costretto a dire il contrario: *Musica docet amorem*;poiche dalla musica oltramirabile di questo cigno amoroso non è dottrina, nè secreto d'amore, che nō s'impari.Fù per musico illustre,e famoso dall'antica Grecia celebrato Tirteo, non già per altra cagione,se non perche col suo cantare irritaua all'ira, & alla battaglia la giouentù; Onde dal Poeta meritò quell'encomio.

„ *Tirteusque mares animos in Martia bella*
„ *Versibus exacuit.*

Valse non meno in ciò Senofonte,ò(com'altri vuole)Timoteo,il cui canto fù potente ad infiammar di furore il grande Alessandro, e fargli dar di piglio all'armi.Di vn'altro Cantore fà altresì memoria Saffone Grammatico, ilqual sonando, e cantando a tanto smoderamento di rabbia concitaua la mente di chi l'vdiua,che trasportar si lasciaua infin all'vltima insania.Ma lunge da noi sì fatta sorte di musica; Vadane pur trà gli eserciti,e trà i sol-

i soldati nelle sanguinose campampagne, quiui trionfi, e dai pacifici petti dei Christiani sia per sempre in tutto, e per tutto bandita. Perciò Diogene hauendo il caso di Senofonte vdito: O quāto, disse, musico migliore fora egli stato, se canto saputo hauesse ritrouar tale, che l'animo d'Alessādro furioso n'hauesse sētito il freno più tosto, che riposato lo stimolo; quinci molto più lodato fù Empedocle, il quale ad vn'orgoglioso, & iracondo giouane, che col ferro ignudo in mano vn suo hospite assalica, sedando con musica non tanto seuera la colera, fecegli deporre in vn medesimo tempo il pugnale, e lo sdegno. O benignissimo, ò mãsuetissimo musico, che quando vedi la diuina giustitia più crucciosa contro l'huomo stringer la spada per dargli dei commessi delitti il meritato castigo, anzi quādo vedi il paterno rigor più adirato con la destra tremenda vibrare il fulmine per punir coloro, che mal ti trattano, all'hora con le tue musiche note gli fai cader l'armi di mano, e placato il suo furore, lo sforzi, lo torci, & à tuo senno lo pieghi à clemenza. Onde se già Caligola ammirò l'affettuosa mansuetudine di quel giouine flagellato, e compiacquesi della tenerezza del suo lamento, mētre frà le battiture, *Vocem formabat*, per vsar le parole del Suetonio, *etiam in fletu, gemituque perdulcem*, quanto più dourà il gran Padre del cielo intenerirsi, innamorato dalla dolcezza di quel canto anco trà i flagelli, e trà i dolori soauissimo; *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* Pur come voglia dire; Padre, se Mosè tanta auttorità hebbe teco pregādo à fauor d'vn popolo idolatra, ed'vna

don-

donna mormoratrice, ben debbo io con maggior fidanza da te promettermi l'effetto della mia richiesta, mētre per costoro intercedo, che senza saper più, che tanto, mi offendono. Al cospetto de' magistrati tēporali in mia difesa io non apersi mai bocca; Ma innanzi al tuo Tribunale eterno per la tutela, c'hò presa dell'huomo, grido ad alta voce. Quād'io trattai teco dei miei interessi, apposi la conditione alla preghiera. *Si possibile est, transeat.* Hora in cosa, doue importa la saluezza di chi amo tanto, la mia dimanda è senza clausula, parlo assolutamente, è necessario, che io sia esaudito, così voglio, fallo in ogni modo. *Pater ignosce illis.* Non ti chiamo Rè, perche gli affligga, non Signore, perche gli punisca, non Giudice, perche gli condanni, non Dio, perche gli saetti, ma padre clementissimo, perche perdoni loro. Io stimo più la vita di queste anime, che la mia propria; e tu deui più stimare la carità, con cui ti prego, che l'iniquità, con cui essi mi crocifigono. E se ben dissi, che maggior carità non si troua, che morire per gli amici, nō credo io però di morire per gl'inimici, percioche in quanto a me niuno voglio hauer per tale: & auuēga che altri m'habbia in odio, tutti nōdimeno dal mio cāto mi sono amici; anzi Giuda stesso quando vēne con tāta perfidia à tradirmi, volsi honorar di questo titolo affettuoso. E perciò habbiano (ti prego) fine in vn medesimo punto la vita mia, e l'ira tua. Fin quì la giustitia hà troppo potuto, e sēpre vinto. E ben ragione, e tēpo, che la misericordia trionfi. Vuol il douere, ch'appo te vn figlio possa più d'vn seruo. Fà adunque, che questo

san-

sangue, che chiama pietà sia più efficace teco di quello d'Abelle, che gridaua vendetta. L'ignoranza suole scusare i delinquenti. Se l'humana natura è sconoscente, la mia diuina natura è sconosciuta, perche *nesciunt quid*. E questa nō sò s'io mi dica oratione, ò musica, fù di tāta forza, che nō altra cosa (s'io mal nō giudico) diede alla conuersione del ladrone la spinta; il qual (per mio credere) stupido, & attonito a bōtà cosi insolita, straordinaria, e sopranaturale, com'è l'esser vfficioso per gl'inimici nel colmo delle villanie, e degl'affronti, subito ne tira la diuinità in conseguenza, e muouesi à chiedergli parte nel suo reame, onde gli è risposto. *Hodie mecum eris in Paradiso*. E questa è la seconda canna della Sampogna, la seconda parola della musica di Christo, parola non meno amorosa, che la prima. Il misero ladro non gli chiede, ch'vna semplice rimembrāza futura, e ne riceue in dono la beatitudine presente. O amore smisurato, smoderato, sourabbondante, souraeccedente. *Mensuram bonā, & confertā, & coagitatā, & supereffluētem*. Che diresti Isaia, tù che già vedesti questo sommo Rè di Gloria frà gli Angioli in trono? Che ne diresti tù Pietro, che lo vedesti pieno di luce, e di maestà frà Helia, e Mosè? Ahi quanto vi parrebbe differente spettacolo rimirarlo hora in Croce frà due ladri scelerati passionato, & anco pendente. Ma con licenza di Paolo, che disse. *Non rapinam arbitratus est*. Non senza cagione (e perdonami vn tanto ardimento, ò Signore). dico io, che ciò ti auuiene. E se di propria bocca tu stesso alla Coorte parlando, questo ti-

titolo volesti darti. *Tamquam ad latronem existis cum gladijs, & fustibus comprehendere me?* perche non sarà à me lecito ancor di dire, che tù come ladro in mezo di due ladri sei affisso? e meritamēte; I miei primi padri rubbarono il pomo. *Principes infideles socij furum*. Ma tu sei ritrouato col furto addosso. *Quæ non rapui tunc exoluebam*. Eua, & Adamo volsero rapire la somiglianza, e la sapienza di Dio. *Eritis sicut Dij scientes*. Ma tù sei condannato dalla giustitia. *Cùm peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est*. O Ladro santo, Ladro caro. Era mia quella croce, erano miei quei chiodi, e quelle spine; mio era il fascio di quei flagelli, che ti hanno cosi malconcio. A me si doueuano il fiele, l'aceto, e la lancia Mia fù la colpa, e mia esser doueua la pena. Mà fù per rubbarmi ancora i, core, volesti tutti questi tormēti rubbarmi. Qual marauiglia adunque, se trà' Ladroni conuersi, e se all'vn dei due con detti cortesi ti volgi, *Hodie mecum eris in Paradiso?* E certo chi con ladri costuma, non è gran fatto, che dell'essercitio del rubbare prēda anch' egli à dilettarsi. Ecco vn'anima tolta sottilissimamente da Christo fuor delle branche dell'infernal ladrone. Et ecco Orfeo, che già incomincia à tirar le fiere. Fiera seluaggia era questo malandrino, auuezzo sempre nei boschi a depredare i passaggieri: & hor qual musica non più vdita si sente rapire, onde apprēde anch'egli a cantare sciolgendo la lingua non meno a riprender l'impatienza del compagno, che a dimandare il regno al Signore. Parmi in veggendo colà sopra due tronchi di croce il ladrone, e Christo, & in sentendo l'v-

no, e l'altro parlare, di vedere, e di sentire appunto vn paragone di due vccelletti canori, che sopra i due arboscelli concertandosi insieme contrapunteggiano a gara Bella inuentione è quella, che sogliono gli vccellatori vsare nelle caccie dei volatili per tirargli al laccione, ò all'vscio; Percioche sù la cima di vn'hasta vno ne legano, e lo stringono in guisa, ch'ei si dibatte, e canta, al cui canto gl'altri mentre ricantando concorrono, nella pannia, ò nella rete vicina s'intricano. Simile in gran parte è l'artificio vsato dal gran Cacciatore del Cielo. *Numquid cadet auis in laqueum absq; aucupe?* Egli per far preda dell'anime penitenti si serue di questo gentilissimo richiamo cõfitto sul passo della croce, ilquale ò con che dolci, e con che pietose note hà quiui cominciato à cantare. Raccogliesi da Virgilio, che quando gli vccelli cantano sette volte, è segno di futura serenità.

,, *Tum liquidas Corui presso ter gutture voces,*

,, *Et quater geminant.*

Chiarissimo sereno alle nostre mortali tempeste puossi ben hoggimai sperare dal canto di questo diuino vccello in cima a quell'albero eccelso sette volte replicato, *Sicut in sereno glacies soluentur peccata tua.* Et ecco vn'altr'vccellino, ch'alle sue voci cantando, e verseggiãdo spiega l'ali da lontane contrade, e rimanpreso. *Vocans ab Oriente auem, & de terra longinqua virum voluntatis meæ.* Onde s'egli è vero ciò, che'l sauio dice, *Auium sonus suauis*; non deue certo d'ascoltare i passaggi dell'vno, e dell'altto rincrescerci. Miro Christo, che in vn

vn legno secco languisce, dall'eterno Verbo lasciato solingo, quanto al concorso, e lo rassomiglio ad vna vedoua Tortorella, la qual quando hà perduto il consorte, nō beue mai in acqua chiara, nè posa mai in ramo verde, ma stassene in sfrondata pianta gemēdo scōsolata, e dolente. *Vox turturis audita est in terra nostra.* Miro il ladrone vicino al chiaro sole della diuina misericordia lasciare il peccato, e l'agguaglio ad vna giouane Rōdinella, la qual come prima incominciano i raggi del bel Pianeta intrepidi a temperar l'asprezza della stagione, dalle piramidi di Menfi si tragitta à soggiornare su i nostri tetti. *Sicut pullus hirundinis, sic clamabo.* Che vaga, e dolce emulatione è questa, che passa trà quelli due musici vccellini hor che'l verno del peccato hà perduto il suo rigore, hor che la Primauera della salute fà spuntar fiori di gratie, *hyems transÿt, imber abÿt, & recessit.* Che bella tenzone, che gratiosa contesa fanno amendue a proua, e nell'offerire, e nel donare, e nel chiedere, e nel rispondere. Il ladrone offre quanto egli hà; dona quanto può. Altro di suo in tanta pouertà non gli auanza: Altro di libero in tanta strettezza non gli resta, che core, e lingua. Et ecco, che cō l'vn l'ama, & adora, con l'altra lo confessa, e difende; E se spiccare potesse dai chiodi le mani, è pietà il credere, che armandole a danni dei manigoldi, si sforzerebbe ancora di scrocifigerlo. Christo con prodigalità infinita, mentre se ne stà con le polpe stracciate, e tutto lacero dalle ferite, messi in non cale i propri dolori, impiegato ogni suo pensiero in lui, per mezo di vna sola paroletta gli fà

fà vn'ampio legato, vna donatione reale di quanto bene si può sperare dopò la morte. *Memento mei Domine cùm veneris in regnum tuum. Hodie mecum eris in Paradiso.* Più non si parli d'Alessandro, nè più tāto la sua liberalità si cōmendi, perche à quel pouero fāte donasse vna città, dicendo, che non si doueua riguardo hauere alla bassezza di chi ricercaua il dono, ma alla grandezza di chi donaua. Tanto nel donare inferiore a Christo, quāto é meno donare vna città caduca ch'vn regno eterno: e quanto è meno donar cose in nō giusta guerra ad altrui per forza vsurpate, che ricchezze proprie, hereditarie, con lunghi sudori acquistate, ò con legitima ragion possedute. Assuero promette la metà del regno alla sposa. Christo lo dona intiero ad vn nemico. Herode per veder ballare vna rea femina, l'esibisce meza la corona reale. Christo in vdir cantare vn Ladrone, gli consegna tutta la monarchia del Cielo. E vadano hora vaneggiando i fauoleggiatori con dire, che Mercurio inuentor della testudine rubasse l'armento ad Apollo, e con la sua musica la Giuuenca ad Argo. Altro furto è quello di questo Ladro, il quale a colui, ch'è insieme Pastore, e Sole, rubba col suono della dolce oratione la gloria eterna. *Hodie mecum eris in Paradiso.* Pur come voglia dire. FORTVNATO Ladro, in qual scuola imparasti a formar sì fatti argomenti? Vedi ignominie, e presupponi maestà? Vedi nudità, e confessi tesori? Vedi miserie, e domandi scettri? Hora consolati, rallegrati. Se mi credi Rè, gradisco la tua fede; Se brami il mio regno, approuo la tua spe-

ranza; Se correggi il tuo proſſimo, accetto la tua carità. E ſappi, che in tutte le tue rubberie non faceſti mai ladroneccio tale, che poſſa al bottino, c'hoggi fai, di grā lunga paragonarſi. Gl'altri furti nō ſon ſtati ſenza pericolo, queſto è con premio. Da gl'altri hai acquiſtata infamia, da queſto hai la gloria. Per gl'altri hai meritata la morte, per queſto ſei fatto degno della vita. Felice ladro, che con mani inchiodate hai ſaputo sì ricca preda furare, ponēdo a ſacco il Paradiſo: onde quell'acquiſto che in tanti anni di domeſtica conuerſatione, dopò tanti prodigi di miracoli veduti, far nō ſeppe il miſero Giuda, hoggi à te ſi concede. Quello con eſſer diſcepolo ſi è ribellato: tù cō eſser rubello mi ſeguiti. Quello con la bocca baciādo, mi hà tradito. Tù con la lingua parlando mi honori. Quello per cupidigia d'argento mi hà venduto. Tu per deſiderio di regno mi ſupplichi. Felice ladro, e più che per altro felice, & auuēturoſo per eſſer come mio fauorito cōmenſale degnato à guſtare il mio cibo, & a por la bocca nel mio bicchiere. Priuilegio partiale fatto da Giuſeppe al ſuo caro Beniamino, quādo gli poſe dentro il ſacco la tazza dell'oro. *Qui furatus eſt ſcyphum, ipſe eſt ſeruus meus.* Seppe Dauid inuolare con gran deſtrezza à Saulle la lancia, e la coppa. E tu pur la coppa, e la lancia, ma con maggior ſagacità, inuoli al Rè del cielo. Beui dentro il Calice della mia paſſione, indi fatto mio cāpione, predicando combatti per me col conforte del tuo ſupplicio. E perciò, *Amen amen.* Prendi queſta promeſſa infallibile dalla bocca della Verità, *Dico tibi.* Non all'altro

tuo

tuo compagno, il quale sì per la sua poca contritione, come per altre cagioni secrete, & all' humano ingegno incognite, non mi piace di conuertire. *Quia hodie.* Hoggi, hoggi, in questo giorno (se giorno si può dire, doue a mezo giorno tramonta il Sole) in questo giorno appunto quando più sei immerso nell'Oceano delle sciagure. *Mecum.* Con la medesima persona mia, così stracciata, come la vedi; cō colui, ch'al presēte pende abietto, beffato, e mortificato in questo legno. *Eris in Paradiso.* Dal patibolo al trono, dalla forca alla reggia, dalla morte al trionfo. E se bene in effetto nō ascenderò hoggi al Cielo, douēdo ancora fermarmi in terra per molti giorni: nōdimeno io non mentirò, percioche doue è il Verbo, iui è il Paradiso: doue è Iddio, iui è gloria, doue son'io, iui è felicità. Felicissimo ladro, à cui dopò il mio eterno Padre hò indrizzate in croce le prime parole, e quasi di me stesso dimenticatomi, anzi della mia cara genitrice, da me più di me stesso amata, e del più amato amico, hò voluto te à loro in questa parte anteporre. Ma tēpo ben parmi, ch'essi riceuano qualche cōforto. *Ecce filius tuus, Ecce mater tua.* Et ecco il suono della terza canna, e questa è pur musica d'amore. Ma, ò Signore, tù allegrezza degli Angioli; tù, che già cō tāta pietà cōsolasti la madre vedoua quando piangeua la morte dell'vnigenito di Naino, *Mulier noli flere*, come hora alla tua cō parole così poco à prima vista amoreuoli porgi dura occasione di maggior pianto? E che strano modo di cōsolare è questo? Chiamarla donna, prouederla di vn'altro figlio, e priuare di questa ra-

gione, che hà in te vna madre tanto degna, e tanto costante. O mistero d'amore! Non l'appella madre, perche la tenerezza delle sue viscere nol cōporta. Era nome troppo tenero, e biasimeuole, onde se madre detto l'hauesse, l'haurebbe fatta, se non morire, suenire almeno di cordoglio. O diligēza d'amore! Se ben alla madre raccomanda il discepolo, al discepolo la madre, l'vna nondimeno è figura della sua Chiesa, l'altro del popolo eletto, e l'vna, e l'altro gli son tanto à cuore, che nell'eccesso delle sue pene maggiori se ne ricorda, e cura ne prende particolare, *Ecce filius tuus. Ecce mater tua.* Dolorosa maternità, mà gratiosa figliuolanza, onde alla canora voce di Christo è dalla Vergine per vicefiglio adottato Giouanni. Nè però questa adottione è senza proportione armonica; percioche sì dal canto di chi adotta, come dal cāto dell adottato, è ben legitima, e ragioneuole. L'adottatrice è Donna, & alla Donna non è lecito (secondo le leggi) adottare, saluo in vn caso solo, quando auuenga, ch'il figlio in battaglia rimanga vcciso. Onde non hassi à giudicare per tal circostanza mācheuole la presente adottione fatta dalla madre di Christo, poiche la fà quando ella il perde in guerra sì segnalata, in scaramuzza sì sanguinosa. *Mors, & Vita duello conflixere mirando.* L'adottato è benemerito, percioche non si solena adottando fare scelta, se non di persona, che si fusse in qualche occorrenza dimostrata amoreuole all'adottāte. Et in qual de'discepoli poteua Christo sì fatta conditione ritrouar meglio, che in Giouanni, il qual solo alla fuga, & allo scandalo di tut-

ti

ti gli altri lo seguita sempre à guisa del buon compagno di Gionata trà l'armi, e'l sangue costãtemẽte infino alla morte? In due maniere frà l'altre principalissime soleua nei tempi addietro farsi l'adottione; ò *per as, & libram*, ò *per insignia*. Faceuasi nel primo modo innanzi al Magistrato con testimonij intorno, i quali esser doueuano Cittadini Romani, e v'interueniua il pesatore della moneta. Le quali tutte solẽnità se vorremo nella nostra adottione considerare, troueremo, che si fà innanzi al gran Tribunale della diuina giustitia. Hauui il bilanciatore con la bilancia. *Pondus, & statera iudicia Domini sunt.* La bilancia è la croce, *Statera facta corporis*. Et in questa bilancia il prezzo della redentione già si è appeso, secõdo il desiderio di Giob. *Vtinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior in statera.* Ma quali sono i testimoni presenti? Siete voi nobilissimi habitatori della città celeste. *Angeli pacis amarè flebant.* Voi voi con le vostre lagrime celebraste le cerimonie di questa bella adottione, anzi pur con esso il sangue del Signor vostro la registraste nel grande Libro del Paradiso, *Ecce filius tuus. Ecce mater tua.* La seconda guisa dell'adottare, faceuasi, concedendo, e communicando all'adottato le proprie insegne. Così Teodorico Rè de'Gothi adottò il Rè de gl'Heruli; indi da Atalarico del medesimo Teodorico successore fù adottato Giustino. Ma mi sapreste dire qual sia l'insegna di Christo? E la Croce. *Vexilla regis prodeunt, fulget crucis mysterium.* Se però nõ vogliam dire, ch'ella sia l'amore. *Et amor vexillum eius su-*

per me. Solo Giouanni è honorato di questa liurea: solo à Giouãni come più amato, è compartita la vicinãza della sua Corte: solo Giouanni è il diletto, introdotto ne gli vltimi recessi del suo amore. *Discipulus ille, quem diligebat Iesus.* Confermandogli quel medesimo priuilegio, che in quella estasi marauigliosa cõferito gli haueua, quando à cena gli fece guãciale del proprio grembo. Laonde viene Giouãni hoggi ad ottenere tutti quegli stessi guadagni, che si soleuano anticamente concedere all'addottato. Guadagni di vtilità, & honore. L'honore, perciòch'egli era incorporato nella famiglia di colui, ch'adottaua, onde Augusta adottata da Giulia scriuono essersi doppiamente nobilitata, e fatta in certo modo più illustre godẽdo delle prerogatiue tutte di quella casa. La vtilità, percioche veniua il figlio adottiuo à partecipar delle altrui sostanze, e facoltà, succedendo al nuouo padre come legitimo herede. O Giouanni felice, fatto degno d'essere ammesso alla famiglia di Christo, quanto a ragione puoi tù da hoggi innãzi alla sua heredità aspirare, e pregiarti d'esser nella sua Chiesa Prototipo della vera fede. Con quanta ragione puoi tu pretendere l'immortalità etiãdio della carne, poiche sei alla progenie della vita aggregato. *Ecce filius tuus. Ecce mater tua.* Ma à te mi riuolgo, ò desolata, e scõsolata Protomartire d'amore, e che nuouo parto supposito è questo? e con che disauuenturato cambio ti è sostituito in vece del maestro il discepolo, del Sign. il seruo, del fattore la creatura, di Dio vn'huomo? Dal tempio d'Ilio fù per astutia di Vlisse inuolato il Palla-

dio,

dio, ſtatua dai Troiani adorata, & in ſuo luogo poſtane vn'altra. Induſtria ſomigliante à quella vſata ancora da Micol, che in cambio di Dauid inſidiato da'nemici, poſe nel letto vn ſimulacro fatto di drappi. Infelice dōna, à cui non è tolta non vna imagine vana, ma la vera figura della ſoſtanza diuina: & in vece, non d'vn marito, mà d'vn figlio, nō perſeguitato, ma crocifiſſo, te nerimane, quaſi reliquia di maggiore affanno vna ſproportionata ſembianza. Infelice Rachele, che perdi il figliuolo della deſtra, & acquiſti vn figliuolo di dolore. Infelice Noemi, orfana d'ogni conforto, e colma d'ogni amaritudine per la perdita della tua cara prole. *Ecce filius tuus. Ecce mater tua.* Fece Salomone per honorar Berſabea ergerle vn'alto Trono vicino al ſuo. *Poſituſque eſt thronus matri regis, quæ ſedit ad dexteram eius.* Paſſerò quì, come diſcorſo trito, tutti i riſcontri, che paſſano frà il Trono di quel Rè, e la croce di Chriſto. Aſſai per hora ſarà ſe io dico, che à piè della ſua croce, per fare alla madre ſentire bene ogni particolare accento della ſua muſica, hà fatta egli vn'altra croce piantare, dou'ella ſingolarmente fauoreggiata entra della ſua paſſione è parte, e con ſpiritual martirio è crocifiſſa inſieme col ſuo crocifiſſo cuore. *Aſtitit regina à dextris tuis.* E ſe tanto dolore punſe il petto di quella madre quando di bocca del medeſimo Salomone vdí la cruda ſentenza. *Afferte mihi gladium, & diuidite infantem viuum in duas partes* Quanto maggiore deue eſſer quello di queſta bella martizata mentre non ode parole finte, e minacceuoli, ma vede effetiuamente sbranare il figlio, diſ-

giungersi dal corpo l'anima; anzi l'vna dall'altr'anima separarsi, anzi vn'anima stessa diuider in due pezzi, e diuidersi in guisa, che glie ne resta vna parte lacera in mano, dico Giouanni, misero auanzo di cosi miserabile strage? Figlio poi da lei amato nō solo come figlio, ma come figlio vnico, come figlio senza padre, come Iddio, come benefattore, come innocente, come vbbidiente, e come per infinite conditioni amabile. *Ecce filius tuus. Ecce mater tua*. Martirio non meno annuntiato, che antiueduto da quel buon vecchio Simeone. *Tuam ipsius animam doloris pertransibit gladius*. Che di ferro fabricate sieno le spade, questa è cosa, che l'arte ogni giorno la frequēta, e la sperienza chiaramente lo dimostra. Ma chi vide giamai vna spada temperata di dolore, e non di acciaio? Ahi Amore Carnefice pietoso, tù fosti il fabro di questo dispietato ordigno; trà le viue fauille della tua ardente fucina furon date tempre à questa strana armatura, che passa alla vergine il cuore. Nè certo di altra materia faceua mestieri, che fusse per far colpo tale, douendo non ferire vn corpo, ma suiscerare, & vccidere vn'anima. Per far ferite picciole basta la punta, ò la metà della spada, ma quando la spada arriua infino alla impugnatura dell'else, infino alla croce, segno è, che profondissima sia la ferita. Quanti dolori infino a quest'hora hà sofferti per Christo la Vergine, e nel circonciderlo, e nello smarrirlo, & in tutto il rimanente dei suoi trauagli, sono state punture sì, ma non però molto importanti; furono piaghe sì, ma, che pure alla fine si saldarono. Hoggi hoggi

la

la ferita è mortale, la piaga non può essere più profonda, la spada non può passar più oltre, percioch'ella è giunta al cuore infino alla croce. Così dice la sacra historia. *Stabat iuxtà crucem Maria mater Iesu*. Madre già, hor non più madre, poiche già ogni materna ragione l'è tolta da quella parola non dirò, ma spada, e coltello, *Ecce filius tuus. Ecce mater tua*. E se per le ferite grandi grandissima abbondanza di sangue si versa, essendo questa misera spettatrice di quella tragica veste dal duolo così fieramente trafitta, in che larga copia doueua ella spargere il pianto, che è il viuo sangue dell'anima: Mentre, ch'ella recatasi in quell' atto, che le insegnaua la doglia, tutta tremante a verga a verga, torcẽdo le mani, & intrecciando le dita, con fronte stupida, con viso smorto, con labra aride, ma con luci humide s'affissaua in quel sembiante disfigurato: che ecclisse di amore, e di dolore pensate voi facessero i raggi di quegli occhi con questi? Ecclisse assai più fiera di quella, che fanno in questa morte il Sole, e la Luna, poiche senza interpositione di corpo opaco, quanto più si rimirano, più patiscono. Ecclisse sì, ma luminosa, percioche la luce dell'vno, e lo splendore dell'altra per entro la ombra di quegli horrori passando, rischiarauano tutto l'Orizonte, faceuansi dare luogo alle tenebre, disgombrauano di ogn'intorno la caligine dell'altra Ecclisse. Sono gli occhi messaggieri di Amore, Son porte della mente, Son balconi dell'Anima, Sono specchi, che rappresentano la imagine del cuore, Sono libri, in cui si leggono gl' interni affetti. Sono

penne, che nõ di lontano, ma presenti scriuono lettere amorose. Son lingue, che parlano senza fauella; ma sono anco stromenti musici, che s'accordano trà gli amanti. O che musica fanno gli occhi di Christo con quelli di Maria, mẽtre si mirano! ô che armonia fanno gli sguardi di Maria con quelli di Christo, mentre s'incontrano! Sguardi efficaci, sguardi loquaci, anzi eloquenti, che tacendo ragionano, nel silentio s'intendono, commuouono senza parole, persuadono senza argomenti, e dialogando reciprocamente trà se stessi con vna mutola facondia, fanno quasi vna bella muta di madriali à due. Chi hà giamai veduti quinci, e quindi opposti il sole, e'l girasole? quello in Cielo, questo in terra; quello cõ raggi, questo con foglie l'vn' all'altro riuolgersi, che se quello sorge, questo s'apre; se quello poggia, questo s'inalza; se quello tramonta, questo s'inchina. Contempli in simil'atto la madre pendere dal figlio pendente; laquale se già al leuãte del suo natale fù piena di gioia, al meriggio della sua vita visse lieta, e beata: ahi misera, c'hora all'occaso della sua morte trabocca di mortal dolore: *Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius.* Chi vide mai due specchi l'vno à fronte all'altro, che con vicendeuoli riflessi ripercuotono questo à quello i medemi oggetti? Consideri nè più, nè meno la madre, e'l figlio: il figlio sù la Croce, la madre à piè della Croce; il figlio patisce, la madre compatisce; muore il figlio, tramortisce la madre; langue il figlio, spasima la madre, e cõ dolcissimo cambio di tenerezze si dãno, e rendono insieme colpi, e risposte d'affettuosi sẽsi: *Flebã*

fu-

super eo, qui afflictus erat, & compatiebatur anima mea pauperi. Ma per meglio dire, chi sentì mai due liuti in conforme proportione di consonanza accordati, che per occulta virtù di simpathia, mentre l'vn'è sonato, l'altro senz'esser tocco rispōde: Imagini tali appunto il figlio, e la madre in vgual tenore d'amorosa angoscia concordi, che nella passione, e nella cōpassione l'vn l'altro si rispōdon scambieuolmēte. Si vagheggiano gli occhi, si scontrano gli sguardi, si riflettono i voleri, s'abbracciano gli affetti, si communicano i cuori. *Abyssus abyssum inuocat in voce cataractarum suarū*. S'vna spina fora le tempie al figlio, è vno strale, che trappassa il cuore alla madre. S'vn chiodo punge la palma al figlio, è vn pugnale, che trafigge il cuore alla madre. Se la lancia ferisce il fianco al figlio, è vn fulmine, che saetta il cuore alla madre Nè solo con gli sguardi fāno gli occhi questa musica dolorosa, ma con le lagrime ancora. O lagrime armoniche trà gli occhi rugiadosi di due anime innamorate! *Tunc videntis oculi nequaquam quiescunt, sed lacrymis ipse quoque perfunditur*. Armonia perauētura somigliante à quella, onde l'acque superiori de i cieli girādo intorno con bel tenore all'acque inferiori accordan'il moto loro, poiche il flusso, e'l riflusso del mare non da altra cagion procede, che dall'ordinato mouimento de' celesti corpi. Vn fiume in Ispagna descriue Tacito, le cui onde tocche dal vento formano concento dolcissimo. Vn'altro in Arabia ne nota Varrone, che quasi cetera risuona soauemente. Vn'altro in Cilicia ne racconta Solino, ch'al suonar della piua si gonfia, e balla. E

cosi in Frigia Marsia trasformato in ruscello mormorando ancora è canoro. Ilqual miracolo di natura è stato poi ingegnosamente imitato dall'arte, onde in molte fontane delitiose sentesi l'acqua il suono dell'organo, dell'arpa, della cornamusa, e degli vccelli istessi contrafare. In fine non posson gli occhi di chi ama veder nel soggetto amato spettacolo di stratio, e non lagrimare; nè possono le lagrime sue inuitate dalle lagrime concorrenti non scaturire. Non è adunque da marauigliarsi, se lagrimando Christo. *Cum clamore valido, & lacrymis exauditus est pro sui reuerentia.* E lagrimando da tutte le membra, non che da gli occhi, gocciole sanguinose, lagrimosa ancora si dimostra Maria; & il fonte delle lagrime di questa prouocato dal suono della Sampogna di quello, quasi della sua musica emulatore, salta del cuore, e gronda per gli occhi sentendosi massimamente da quella flebil parola saettare. *Mulier ecce filius tuus.* Pur come voglia dire: Scusami, ò madre, s'io ti rinuntio, perdonami se ti abbandono: Conuien, che tù procacci altro figlio, sì come io mi accosto ad altra madre. Madre stata mi sei tù insino à quest'hora. Ma madre di quà innanzi mi sia la croce. È vero, che tù mi portasti noue mesi; la croce non mi porterà, che trè hore. Tù senza doglia, e senza peso; questa con doglia, e con peso. Tù con l'ombra dello Spirito santo, questa con le tenebre dell'vniuerso. Tù mi legasti con fasce, questa mi stringe con chiodi. Tù mi scaldasti nel seno, questa mi raffredda col gelo. Tù mi facesti le carni, questa me le straccia. È vero, che tu non

mi

mi riceuesti da lei, ma ella mi riceue da te, e riceuutomi viuo, mi ti rende morto; e quanto à questo capo la croce ti è debitrice di molto: Ma tu ancora per la saluezza del mondo deui molto alla croce. Tù fosti la vite dell'vva, questa è il torchio del vino. Tù mi hauesti come frutto, questa mi prende come prezzo. E se ben del tuo frutto si disse, *Benedictus fructus ventris tui*. E di questa. *Maledictus qui pendet in ligno*. Nondimeno da hoggi auante sarà piena di benedittione, trofeo di gloria, stendardo di salute. Onde se già à te fù detto dall Angiolo, *Aue gratia plena:* alla croce sarà detto dalla Chiesa. *O crux aue spes vnica*. Non ti paia adunque strano, se io per madre l'accetto, e se non senza pregiudicio tuo, che fosti la prima, concedo alla seconda qualche maggioranza. Ma mi accorgo, che tù non ti contenti di cedere, nè voi, ch'ella ti porti vantaggio, poiche veggio, che come sua competitrice le stai a lato del pari. *Iuxtà crucem*. Di questo sì ti ringratio, e singolare obligatione ti porto, sapendo, che sì come sei più d'ogni altro alla mia croce vicina, così hai più d'ogni altro partecipato de'miei dolori, & assistendo al mio cantare hai fatto quasi vn contrapunto sopra il canto fermo. Niuno mi hà in questa disgratia accompagnato. *Torcular calcaui solus. Iesus solus erat in terra. Expectaui qui me consolaretur, & non inueni.* Tutte, se non tù sola, mi hanno abbandonato. Anche il mio Padre eterno, il Padre caro. *Deus meus, Deus meus, vt quid me dereliquisti?* E vengo alla quarta cãna musicale della mia fistuia, nè in questa parola d'altra cosa si trat-

ta, che d'amore. Lagnasi col Padre, non già perche il Verbo occupãdo in Christo il luogo dell'anima, si vada hora separando da quella assistenza, sicome hà follemente bestemmiato l'Heretico: nè perche l'humanitá sia dalla diuinità abbandonata, percioche, *quod semel assumpsit, numquam dimisit*. E vero, che in questo punto sottrahendo, e sospendendo la diuinità il suo aiuto alla parte inferiore, la lascia priua del solito cõforto, sẽza però priuar giamai quell'anima sempre beata della beatifica visione, ò della diuina cõpagnia. Cosi il monte Olimpo nelle sue cime, percioche oltre la sourana regione dell'aria s'auanzano, é sempre chiaro, e sereno, ma dal mezo ingiù là doue l'infima la circonda, è pieno di nuuoli, e di piogge. Cosi la luna, corpo mezo lucido, e mezo opaco, dall'vna parte è illustrata dal sole, ma dall'altra rimane oscura. Cosi quell'Angiolo dell'Apocalisse l'vn piede teneua sopra la terra appoggiato, l'altro attuffato nel mare. Cosi quella Donna veduta dal medesimo Euangelista haueua la testa coronata di stelle, mà in tanto sentiua i dolori del parto. Cosi l'anima di Christo, come congiunta à Dio, e come di Dio comprenditrice, è tutta lieta, e gioiosa, ma dall'altro canto come quella, ch' ama di patire per noi, non lascia d'essere addolorata. E perciò, *Deus Deus meus, quare me dereliquisti?* Ma io con altri Spiriti cõtemplatiui stimo più bella consideratione il credere, che questa sia vna voce d'amore, e che se ben Christo è colui, che parla, riferisca nondimeno il suo parlare a gli amici. Sí come dunque appropriò egli à se stesso le nostre colpe, cosi an-

anche in persona nostra priega il Padre, e perche ama l'huomo quanto se stesso, perciò di lui, come cosa proprorpria fauellando, dice, *Deus meus, Deus meus, quare me dereliquisti?* Ouero diremo, (e questo è pur pensiero d'amore) ch'egli non si duole, che'l Padre l'habbia nel patire abbandonato, percioche questo è il suo maggior desiderio: ma che in tanta debolezza lo lascia cosi sneruato, spossato, e languido, che non sia à sofferir più d'auantaggio bastante, sì come far potrebbe s'egli fusse (secondo il solito) dalla diuina virtù sostentato. E perciò, *Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?* O pur diciamo, (e sarà pur contemplatione d'amore) quella che in questa parola ragiona sia lingua di Christo, e che dica. Oimè, io veggio ciascun'altro membro del Saluatore andarsene altiero di qualche particolare tormento. Gli occhi furon pur couerti d'vna benda; l'orecchie odono le bestemmie, e le ingiorie; le nari fiutano il lezzo del Caluario; la guancia hà sentita la percossa dello schiaffo; le mani, & i piedi son'affisse cō chiodi; la testa è scarmigliata dalle spine; il corpo tutto è squarciato dai flagelli. Et io sola rimāgo libera? Io sola me ne stò ancora intatta? E massime hora, che hò già sodisfatto all'amore pregando per questi rei? io sola non patisco? Perche, Signore, mi abbandoni? *Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?* Ma io quanto a me più pietoso, ma pur amoroso cōcetto mi appiglio, e dico, che Christo preuedendo della sua morte la vicinanza, come bramoso di tirar tuttauia in lūgo i suoi dolori, con questa pietosa querela si lamenta, che

giun-

giunga à fine la vita. Et eccolo al Missolidio, tuono frà gli altri (come io diceua) alle cose meste, e patetiche assai acconcio; onde può ben egli dire con Giob. *Versa est in luctum cithara mea, & organum meum in vocem flentium*. Intenerito l'eterno Padre di sentirlo si affettuosamente cantare, vuole turargli la bocca, e si apparecchia à leuargli lo stromento di mano; Ma egli non vorrebbe lasciar la sua musica. Claudio Nerone era tanto dal cantare inuaghito, che per conseruar la voce soleua portare vna piastra di piombo sopra il petto, e per cantar souerchio ne diueniua alle volte rocco, onde bisognaua, che'l Fonasco, l'ammonisce à perdonare alle sue arterie, e che non più cantasse. Duolsi Christo del Padre Iddio, maestro supremo di questo canto, perche gli vada accelerando il morire, & interrompendo il suo cantare, quasi dicendo con Salomone. *Ne impedias musicam*, e con Mardocheo. *Ne claudas ora canentium*, e perciò dice, *Deus meus Deus meus, quare me dereliquisti?* Ve'l dipinsi pur dianzi Cigno, hor vel rappresento Lusignuolo. Filomena, mentre era stratiata dal crudelissimo Tereo riuolgeuasi a rimembrare il Padre, e con dolorosi gemiti lo richiamaua trà le angustie di quella tirannide di lontano. O quando ben conuiensi à Christo questo nome amoroso, poiche Philomela altra cosa non significa, che dolcezza, e melodia di Amore. Et ò quanto bene si auuera in lui ciò, che di quella misera falsamente finse la Poesia fauoleggiatrice. Lusignuolo gentile dalla perfidia Hebraica fieramente oltraggiato, & ò con che lamenteuoli

ac-

centi lusinga la paterna pietà. *Deus meus Deus meus vt quid me dereliquisti?* O che apostrofe, ò che diesi, ò che sincopa. Pur come voglia dire. Padre, Padre, Iddio mio, Iddio mio, dunque sarà egli vero, che in questo vniuersal concerto discordi? Tù solo trà gli armonici applausi dell'vniuerso non renderai suono conforme? E possibile, che mentre tutte le creature si comouono à comparirmi, sola la tua rigorosa, e seuera giustitia consenta al mio così presto morire? Chi vide mai, che il Sole negasse la luce alla terra? che il fonte negasse l'onde al fiume? che il cuore negasse il nutrimento al corpo? l'Angiolo non lascia la custodia dell'huomo. Il medico non abbandona la cura dell'infermo. Il Padre non si scorda della difesa del figlio. E tu padre, se io son tuo figlio, perche mi volgi le spalle? Se son'infermo, perche inasprisci le mie piaghe? Se mi son fatto huomo, perche di me ti dimentichi? Se sei il mio cuore, perche non mi nutrisci? Se sei il mio fonte, perche mi contendi l'acqua? Se sei il mio sole, perche ritiri i tuoi raggi indietro? *Sto, & non respicis? Clamo, & non exaudis? Mutatus es mihi in crudelem.* Lamentauasi Marta. *Domine non est tibi cura, quòd soror mea reliquit me solam.* Lamentauasi Dauid. *Saluum me fac Domine Deus meus, quia intrauerunt aquæ vsque ad animam meam.* Ma con quanta maggior ragione debbo io di te lamentarmi, che in sul più bello del patire mi lasci in abbandono? Il desiderio cresce, e la vita manca; mi si accorcia la pena, & anco mi si prolunga l'affetto: si dilata il pensiero, & anche si restringe il tempo; la intentione vorrebbe du-

durare,ma la natura non può supplire;le forze dell'amore s'auanzano,ma quelle del corpo si scemano; la brama del patire si fà maggiore,ma il tormento si diminuisce. Ah che non basta vna sola croce,vna sola morte;la sete dell'amore, e del dolore mi sourabbonda. *Sitio*,*Sitio*. Siegue della Musica la quinta canna, nè questa altro risuona, che sensi amorosi. Quella cocente fiamma d'amore,di cui haueua Christo acceso il petto, diuampando dall'anima al corpo gli haueua inaridite le viscere, vote le vene,disseccate le fauci,asciugata la bocca,suggellate le labra,incollata al palato la lingua,onde tutto adusto da questo eccessiuo caldo si sentiua mancar di sete. *Conculcauit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis. Sitio*,*Sitio*. Infermo sitibondo,à cui sia dato vn poco d'acqua da bere, non pur la sete non estingue,ma doppiamente l'accresce. Tanta era in Christo la sete del patire,che la Passione, à cui di tutti i Profeti fù dato titolo di Oceano. *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*. *Magna velut mare contritio tua*, *Pelagus cooperuit caput meum. Omnes fluctus tuos induxisti super me*, da lui nondimeno è chiamata tazza. *Transeat à me Calix iste*. Non è più d'vna croce quello,che lo ritiene,non son più di trè chiodi quelli, che lo trafiggono: & egli hà sete di cento croci,di mille chiodi. Effetto mirabile di quella infinita sete, che lo infiamma, e di quegli occhi ingannenoli d'amore,che le cose grandi fan parer picciole. Era ancor tanta la sua sete della salute de gli huomini, che se ne sentiua struggere il petto. L'anima humana per la sua infinita capacità

è

è à guisa d'vn vaglio forato, anzi d'vna secchia sfondata, onde à coloro, che cercano di empirlo dell'acque de'beni tẽporali, adiuiene come alle Belidi, di cui si fauoleggia, che per continoua pena son condannate ad attinger l'acqua co'cribri, i quali ne restano sempre voti. *Qui bibet ex hac acqua sitiet iterum.* Non bastano i piaceri del senso, nè gl'honori del mondo ad empir questo vaso, perche tutte l'acque se ne scorrono. *Inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* Il vero modo da tenerlo colmo, è attuffarlo dentro quel fonte viuo di gratia, dentro quel pelago immenso di gloria, dico la diuina essenza, la qual sola può appagare l'anima nostra incontentabile. *Tunc satiabor, cùm apparuerit gloria tua* A quest'acque c'inuita Christo. *Si quis sitit veniat ad me, & bibat.* Acque dolcissime già promesse per Isaia: *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatori.* Hà egli adunque sete della nostra sete, e desidera, che noi, lasciate quest acque torbide, e fangose, ci riuolgiamo con vna vera penitenza à gustare quelle pretiose, e lucenti. Questa è l'acqua, di cui tanto auido si dimostra, e di cui incominciando egli à gustare vna stilla nella conuersione del buon ladrone, nò, che non si spenge l'arsura, anzi ne diuenta maggiore. *Sitio, Sitio.* Suole, oltre il calore, anche dalla fatica esser generata la sete. Ma chi si era più affaticato di lui tanto in quel pellegrinaggio, che io vi diceua. *Fatigatus ex itinere:* quando nel fiero abbattimento di questa pugna mortale, che viuo sangue sudar gli hà fatto. Di Orlando narran le croniche, che dopò l'hauer lungamente combattuto, stanco alla fine mo-

morì di sete. E Sansone stesso, conta la Scrittura, che dopò la sanguinosa strage fatta dei Filistei, vinto anch'egli da questa necessità, gridaua: *En siti morior*. Ma pure à Sansone la mascella si trasforma in fontana. Pure ad Ismaele l'Angiolo discuopre il pozzo. Pure à Mosè la pomice distilla acque. Pur Elia s'incontra nel torrente di Carit. Pur Isaia si abbatte nel fonte di Siloè. Pure à Dauid è recato da bere della cisterna di Betelemme. Ma Christo asetato altro non ritroua, che assentio, e fiele. *Sitio, Sitio*. Può ancora la sete nascere dal mangiar troppo. Per la qual cosa essendosi Christo ripieno di quella viuanda, di cui già disse. *Meus cibus est, vt faciam voluntatem eius, qui misit me:* e pasciuto del pan del dolore infino alla satietà, secondo il profetico oracolo. *Saturabitur opprobrijs:* nõ è gran cosa, che senta sete. Era costume antichissimo celebrar con la musica i conuiti per fargli più festiui, e giocondi. Quindi da Virgilio fù nel pasto di Didone introdotto Iopa à cantar gli errori della Luna, e le fatiche del Sole. Quindi il Sauio la giocondità della musica pareggiò a quella del vino. *Vinum, & musica lætificant*, & altroue. *Vt musica in conuiuio vini*. Sontuoso era il banchetto nella mensa della croce apprestato da Christo. *Conuiuium pinguiũ, conuiuium vindemiæ pinguium, vindemiæ defecatæ*. Tutti i fedeli sono à questo apparecchio chiamati. *Beati, qui ad cœnam nuptiarum agni vocati sunt*. Vero è, che se soleuano anticamente i i conuitati incoronarsi di rose, Christo dalle rose ne hà scelte le spine, e di queste fattosi corona: Saluo se non si volesse dire, che rose

sie-

ſieno pur quelle ſtille di ſangue, che gli hãno fatto della teſta vn giardino. Hor a queſta cena vi ſi richiede la muſica, & ecco, che ſi è ſẽtito cantare. Ma chi non sà, che proprio è dei cantori dopò l'hauer molto cantato il bere volentieri? Sodisfacciaſi adunque hormai alla lingua, accioche a gli altri ſenſi tormentati non porti inuidia. Venga il fiele, venga l'aceto, *Sitio, Sitio*. Deh non ſiamo, anima mia ingrata, di poca acqua hoggi ſcarſi à chi è prodigo di tãto ſangue, onde poſſa poi nell vltimo de' giorni a ragion rimprouerarci. *Sitiui, & non dediſtis mihi potum*. Accordiamci ancor noi à queſta pietoſa muſica, ſe non poſſiamo con le bocche, con gli occhi, ſe nõ col cãto col piãto, ſe non con le voci, almeno con le lagrime, cõ queſt'acque l'acque di quei fõti canori imitãdo, che naturalmẽte riſpõdono al ſuono. Queſta queſta era la tua muſica, ò Maddalena, à piè di quella benedetta croce: E queſta fù anco l'armonia, che tù faceſti al tuo ſpiritual'amante, quando carica di timore, e d'amore te n'andaſti colà al paſto di Simone Hebreo. Se voleui eſſer veduta, deh perche ti tiraui da tergo? Sì. *Stans retrò*. Mà *lacrymis cœpit rigare pedes eius*. Con queſte ti faceui ſentire, e queſte erano dal tuo Signore aſcoltate, ſe nõ vedute. Secreto forſe imparato dal Rè de' penitẽti, e maeſtro di queſto cãto, il qual ſeppe ſì bẽ piãger, che dell'adulterio, e dell'homicidio, con cui hauea dishonorata la porpora, e fatto vergogna alla corona, meritò di riportar il predono. Perciò diceua. *Auribus percipe lacrymas meas*. Non pregaua, che le miraſſe, ma che le ſentiſſe. Indi ſoggiungeua, *Exaudiuit Dominus*

vo-

vocem fletus mei. Dice,che a Dio era piacciuta la musica delle sue lagrime. E questa è la beuanda,di cui tanto hora si dimostra auido in croce. *Sitio, sitio.* La maggior sete,che l'affligga,è sol la sete delle lagrime nostre. Questa è l'acqua,ch'egli ci richiede; E questa è quella, che già chiedeua alla donna di Samaria. *Mulier da mihi bibere.* Le quali parole s'egli hauesse in questo punto dette alla Vergine, io non sò come ella potuto haurebbe secondo cotal desiderio contentarlo, hauendo già dal tanto piangere le conche de gli occhi hoggimai asciutte,disfatto quasi tutto in humore il cuore; essendo rimasa immobile, insensibile, quasi statua di fontana, a cui le cãne sommministratrici dell'acqua sono state guaste, e recise, e diuenuta tale, ch'a farla del suo sueniment risentire,di quel medesmo aceto le faceua per auuentura bisogno nel viso, di cui il figlio, quindi à poco hebbe poi spruzzata la bocca. Se figlia in Roma già si ritrouò cosi pietosa, che per non lasciare il padre prigioniero morir di fame, andaua in carcere a cibarlo del proprio latte;quanto più volentieri (quãto potuto hauesse) haurebbe la madre ristorato il figlio, non serrato trà ceppi, ma serrato trà chiodi; non famelico, ma sitibondo; non col latte delle poppe, ma col sangue delle vene? E se i figliuoli del Conte Vgolino Pisano,che insieme col padre erano dentro la torre della Muda racchiusi, veggendolo per la fame mordersi le mani,si leuarono (come Dante racconta)

,, *Dicendo,padre assai ne fia men doglia,*
,, *Se tu mangi di noi: Tu ne vestisti*

Qui.

,, *Queste misere carni, e tu le spoglia*.

che haurebbe fatto in sete tanto ardente per figlio tanto degno madre tanto amoreuole à parola tanto amorosa? *Sitio, Sitio*. Pur come voglia dire: vn'inferno quanto alla pena, è questa passion mia, e di tutti i tormenti infernal per caricarne le mie spalle, mentre la persona del peccatore sostengo, è stata accumulata vna sarcina. *Dolores inferni circumdederunt me*. Patisco la pena del senso con la grauezza di tanti mali. Patisco in parte quella del danno con la priuatione d'ogni soccorso. Hauui le tenebre, che mi ricuoprono di ogni intorno. Hauui gli aspetti horribili, i volti dei Giudei più dei demoni stessi difformi. Hauui la compagnia degli scelerati, poiche pendo frà due assassini. Giro vna ruota perpetua di dolor in dolore. Volgo vn sasso pesante della paterna volontà. Sento vn'Auoltoio pungente, il desiderio dell'humana salute. Vi è il fiume dell'obliuione, percioche di quanto patisco mi dimentico. Vi è l'incendio inestinguibile delle cocentissime fiamme amorose. Mancaua solo in quest'inferno la pena dell'Epulone. *Pater Abraham mitte Lazarum, vt intingat extremum digiti sui in aquã, vt refrigeret linguam mea, quia crucior in hac flãma*. Io diuin'Epulone, quanto già ricco mi vidi di tutti i beni desiderabili, che vestiua porpora, e bisso, ammantato della stola di gloria, e passeggiaua nelle lautissime mẽse del Paradiso, tãto hora pouero mi veggo d'ogni cõforto, e ridotto a termine, ch'in foco penace d'amore lãguisco per vna gocciola d'acqua. Et ancorch'io me ne stia quasi nouo'Ezechiello, immerso nell'acque infin alla gola.

Cir-

Circumdederunt me aqua vſque ad animam. Con tutto ciò à guiſa d'vn'altro Tantalo, pur da gli antichi dannato dentro l'inferno, mitigar queſto intenſo, & immenſo ardore non mi è poſsibile. *Aqua multa non potuerunt extinguere charitatem.* Può ben conſumarſi la carne, il rogo però di queſto amore ſarà ſempre inconſumabile. *Conſummatum eſt.* Ecco la canna feſta, al par delle altre tutta tenera, & amoroſa. Quel cuore infocato, & in viua fornace acceſo, ſi ſente quaſi dileguare in ſtruggimento di amore. *Factum eſt cor meum tanquam cera liqueſcens.* Manifeſta coſa è, che quanto più d'eſca al fuoco ſi ſuggeriſce, tanto più ne diuora, e tãto più l'incendio ſi auanza, *Deus ignis conſumens eſt.* Vengan cordogli, aggiunganſi pene all'anima di Chriſto; più ne chiede l'amore, e più ne conſuma quell'ardore, che non hà fine, nè miſura. *In igne zeli mei deuorabitur omnis terra.* Nõ mãca chi legge queſta parola in maniera interrogatiua. *Conſummatum eſt?* Così toſto finiſco la vita? Coſi breui ſono ſtati i tormenti? Coſi poco hà durato il dolore? Valoroſo Capitano, quanto meglio di quel famoſo Imperadore, può dire hormai. *Veni, Vidi, Vici.* Venne in luogo di miſerie, e di affanni. Vide oggetti di abominatione, & anco d'ingratitudine. Vinſe gli auuerſari, che gli ſi fecero incontro. Spogliò l'Inferno, incatenò Satanaſſo, cancellò il peccato, vcciſe la Morte, confuſe la Giudea, conſeguì la palma intiera di quanto volſe. *Et in vigilia ſua perfecit. Omnis conſumationis vidi finem. Opus conſumatum, quod dediſti mihi. Conſumatum eſt.* Parola breue, ma compendio, epilogo, e ſom-

sommario mirabile di tutta quanta la musica. *Consummatio abbreuiata inundabit iustitiam. Consummationem enim, & abbreuiationem Dominus Deus exercituum faciet in medio omnis terræ.* Sommario veramẽte, poiche in essa con somma breuità la somma di tutti i numeri armonici si racchiude. Hà egli riueduto il libro dei debiti humani, hà calcolati i conti, hà saldate le ragioni, & in fine ritroua già esser stato pagato ciò, che pretendeua il creditore, essere stato renduto il suo diritto alla diuina Giustitia; anzi per infinito valore del proprio sangue, essere stata di auantaggio sodisfatta. *Summatum est.* Son sommate le colpe nostre, se ben sono senza numero. *Summatum est.* Son summati i meriti suoi, se ben sono innumerabili. *Et consummatum est.* Si è fatto il riscontro, si son l'vne, e gli altri bilanciati insieme, e trouasi maggiore lo sborso del prezzo, ch'il bisogno del riscatto; perciòche dalla virtù di questi vinto è di gran lunga il mancamento di quelle. *Consummatum est.* Pur come voglia dire. E consumata la Giustitia, perche l'hà placata il mio sangue. E consummata la misericordia, perche l'hà suscitata la mia passione. E consummato il peccato, perche l'hà distrutto la mia Croce. E cõsumata la carità, perche in me hà fatta l'vltima proua. E consumata l'vbbidiẽza, perche mi hà condotto à morte. La patienza in tanti dolori; l'humiltà in tãta infamia; la liberalità in tãto dispẽdio; la maestà in tãta miseria; la ricchezza in tãta penuria; la bellezza in tanta deformità: la potẽza in esser legato; la sapienza in esser schernito; la bontà in esser condãnato. E consuma-

to l'intereſſe de gli Angioli,perche le magioni de'ſeguaci di Lucifero ſaranno ripiene. E conſumato il deſiderio de' Padri Hebrei,perche da quel carcere, in cui gli poſe il peccato d'Adamo ſaranno riſcoſſi E conſumata la verità delle ſcritture,perche in me hanno hauuto compimento tutte quante le Profetie.E conſumato il poter dell'inferno, perche gl'hò ſnernate le forze. E cõſumata la crudeltà della Giudea , perche nõ hà più flagello da ſtracciarmi . E conſumata la cera,conuien,che s'eſtingua la luce.E conſumato il nutrimẽto biſogna,che s'ammorzi il fuoco. E conſumata la ſoſtanza, è neceſſario,che manchi la vita. Non han più lena i polſi,nõ più ſangue le vene,non han più fiato gli ſpiriti.Son giunto all'eſtremo paſſo . Già raccomando l'anima al Padre. *Pater in manus tuas commendo ſpiritum meum*. E queſta è della noſtra Sampogna la ſettima,& vltima cãna, e quì conſiſte l'eſtremo sforzo dell'amore.Perciòche in queſta parola, ſecondo vna pietoſa opinione, raccomanda alla protettione del Padre l'anima dell'huomo, la qual gli è altrettãto cara,quãto lo ſteſſo ſpirito ſuo. O amor ſenza pari! Qual nome più tenero , e cordiale può ritrouarſi di quello di Padre? La prima voce, che in croce gli vſciſſe di bocca, fù al Padre,e col Padre chiude tutti i ſuoi raggionamenti nell' vltima dipartita. O amor ſenza eſempio! *Pater in manus tuas commendo ſpiritum meum*. Tutto quanto egli haueua;nel ſuo final teſtamento hà diſpenſato Chriſto. Hà le ſpoglie laſciate à i Carnefici,il Paradiſo al ladro, Giouanni alla madre,la madre à Giouanni,il ſangue al-

alla croce, la carne à i chiodi, i Sacramenti alla Chiesa. Mà lo spirito in questo particolar codicillo à colui, da cui l'hà riceuuto, lo rende. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Se l'anime de'giusti non altroue dimorano, che nelle mani di Dio. *Iustorum animæ in manu Dei sunt.* Anzi come di tanti pretiosi gioielli di esse le diuine mani si fregiano. *Nam & ipse quasi signum in manu dextera Israel.* Che farà l'anima purissima di quel Sãto de'Santi? *Custodi animam meam, quoniam sanctus sum.* A cui non da altre mani, che da quelle di Dio, doppo tante fatiche durate, e tanto sangue sparso, si dee per se, e per i suoi eletti la meritata corona. *Et eris corona gloriæ in manu Domini, & diadema regni in manu Dei tui. Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Tremenda cosa è cadere trà quelle mani onnipotenti. *Horrendum est incidere in manus Dei viuentis.* Percosso appena il pouero Giob da vn semplice tocco di quelle dita, gridaua à corrhuomo. *Miseremini mei, Miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.* Mà ottimo partito è riporsi volontariamente in quelle, percioche felicità, & eternità, ch'è quãto (secondo Platone) può per noi di bene desiderarsi, tutto è nelle diuine mani. *Longitudo dierum, & anni vitæ in dextera eius, & in sinistra illius diuitiæ, & gloria.* Hauea scaricate il Padre Iddio le sue mani sopra la persona del figlio, e lasciategliele piombare addosso grauemente amendue. *Reputauimus eum quasi percussum à Deo, & humiliatum.* E perciò egli a quelle mani si raccomanda. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Parlo hora à te

Anima tribulata,e dico. Se pur l'incorrere nelle mani di Dio viuo è cosa spauentosa, & horribile, il ricorrer à'piedi di Dio morto dourà esserti almeno dolce,e soaue. Dico di questo Dio morto in croce,che per ammaestrarci col suo esempio nel cōmiato della vita accomiatandosi dal Padre,gli cōmette,e rimette lo spirito nelle mani. *Pater, in manus tuas cōmendo spiritum meum.* Finse la Musa Greca,ch'Vlisse, perche potesse con tranquilla nauigatione alla sua terra ritornare, ottēne da Eolo in dono vn'vtre pieno di vēto; & essendo già la naue presso à i confini d'Itaca,fù da alcuni per sospetto,che vi fosse nascosto tesoro,sdrucito il cuoio; il quale appena aperto,ecco vscir fuora in vn soffio il vento,che lasciando à gli autori di questa fraude tempestoso il mare, & oscuro il cielo, fece al regno del suo Signore ritorno. Mà non sarà già fittione s'io dirò,che l'humanato Verbo, hauēdo dal Padre supremo Imperador de'cieli riceuuto lo spirito dentro l'vtre d'vna fragil carne racchiuso, per poter salui ricondurre alla celeste patria i nauiganti del mondo, e dai Proci infernali liberare l'anima humana:giūto sù'l legno della croce,vicin al termine del suo mortal viaggio,huomini si son ritrouati tāto proterui, che per ingordigia di quel sangue assai più pretioso dell'oro, hāno nō con pugnali, ò con spade, mà con chiodi, e con spine forata quella santa pelle.Et ecco al fine,che sprigionato dal corpo quel sottilissimo fiato, turbādo al suo partire cō inusitati portēti il cielo,e la terra,al Rè di tutti i venti,cioè di tutte l'anime se ne ritorna. *Pater in manus tuas commendo*

do spiritum meum. Pur come voglia dire. Il cielo, siegue l'anima, che'l muoue. I fiumi riedono al mare, donde partono. I vapori s'inalzano verso il Sole. Il Sole chiude il suo giro nell'Occaso; Il fuoco si solleua alla sua sfera; la linea và à ritrouar il centro; il piede del compasso si ricongiunge al suo principio; la calamita si volge al polo; il ferro si dirizza alla calamita; la paglia è tirata dall'ambra; il corridore s'affretta al pallio; la saetta vola al bersaglio; la farfalla corre alla luce; E l'anima mia corre alle tue mani. *In manus tuas commendo spiritum meum.* La Colomba poiche vide tutta dall'acque allagata la terra, non trouando doue posare il piede, ritornossene con l'oliuo à Noé. Quest'anima immacolata dopò il diluuio di tanto sangue, nō trouādo per le sozzure delle malitie riposo in terra, à te riporta la sāta pace. Il messo d'Abraamo poi c'hebbe frà Rebecca, & Isaac cōchiuso lo spōsalitio, ritornò à chi l'haueua mandato. Questo spirito mediatore dopò l'hauer trattato, e stabilito trá l'humana natura, e Dio il sacro maritaggio, viene à ripatriare. Tobia poiche hebbe gran tēpo errato, spediti gli affari alla sua cura cōmessi, ricouerò alle paterne case. Io dopò lunga peregrinatione, e lunghe fatiche nella speditione impostami durate, ecco, che ritorno frà le tue mani. *In manus tuas commendo spiritum meū.* Serse accettò cō lieta fronte vn pugno d'acqua schietta offertagli da sēplice villanello. Tù nō ricusar vn'offerta di spirito puro, che rassegnati la mia volōtà. Dauid raccolse volētieri l'vuà passa datagli da Abigail. Tù nō isdegnar il merito della mia passione,

ch'io con l'esaltatione dell'anima ti esibisco, lo stesso non rifiutai i rustici doni dei poueri Pastori. Tù prendi in grado l'humil tributo, che ti porge la pouertà del tuo figlio. Tu stesso non abhorristi già le vittime de gli animali vccisi. Hora gradisci il sacrificio innocente di questo Agnello sbranato. *In manus tuas commendo spiritum meum.* L'arca del patto fù riceuuta cō festa in Gerusalemme. Il mio spirito sia da te benignamente raccolto in Paradiso. L'anima di Lazzero pouero fù condotta al seno d'Abraamo. La mia sia ricōdotta nel tuo paterno grembo. Il figliuol prodigo sciaacquata la sua heredità, fù con pietose accoglienze abbracciato dal Padre. Io dissipata la sostanza del mio sangue mi gitto trà le tue braccia. Vengo, aspettami, riceuimi. Hò cantato, e suonato: è tempo, ch'io goda il premio della mia musica. Già ne son gionto al fine. Ecco l'vltima battuta. *Inclinato capite.* Ecco l'vltimo sospiro. *Et emisit spiritum.* Guardati morte; Fuggi Diauolo, ecco già sfoderata quella spada per voi micidiale, per cui diceua il Profeta. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.* E se bene doppo trè giorni tornerà dentro la guaina delle sue membra, prima nondimeno farà di voi grandissima vccisione. *Effunde frameam* (diceua il medesimo Profeta) e conclude *aduersus eos, qui persequuntur me.* Et ecco appunto la conclusione della vittoria, ecco i nemici espugnati, ecco la spada ignuda. *Inclinato capite, emisit spiritum. Post hac sibilus auræ tenuis, & ibi Dominus. Post hac.* Dopò i turbini, i tremori, gl'incendij di tanti scherni, flagelli, e tormenti, *Sibilus auræ tenuis.*

Au-

Aura sottile, mentre moribondo rinforzando le reliquie del fiato, e trahendo con l'anhelito estremo dalla fieuolezza vigore, esala lo spirito fuora. *Et ibi Dominus.* Iui è lo sforzo, e l'eccesso dell'amor di Dio, iui è l'anima di Christo, & iui è la musica. Il Diapason (dicono i musici) è l'ottaua significante il numero, che vien dall'vno, & all'vno ritorna. E l'ottaua cosa appunto, che fà Christo dopò le sette Parole, è rimandar lo spirito al Padre, da cui era vscito. *A Deo exiui, & ad Deum redeo. Inclinato capite, emisit spiritum.* O amore, ò bontà, ò prodigalità infinita! Altra cosa non haueua intorno questo larghissimo donatore, che le vesti, e le vesti si spoglia, concedendole à i soldati. Sotto le vesti eran le carni, e le carni si lascia flagellar dalle sferze. Sotto le carni eran le vene, e le vene vuol, che gli sieno aperte dai chiodi. Sotto le vene era il sangue, & il sangue sparge tutto senza ritegno. Sotto il sangue era il cuore, & il cuore si fa trafiggere dalla lancia. Sotto il cuore era l'anima, e l'anima stessa versa fuora per la salute dell'huomo. *Quid vltra tibi dabo fili mi? Quod potui facere vineæ meæ, & non feci?* E con tutto ciò non contento, china pure al petto il capo per ricercarsi intorno con minuta diligenza, s'altra cosa da donar gli resta. *Et inclinato capite emisit spiritum.* Mà dimmi, e perche chini il capo, ò Signore? Forse per abbassar la cima di quella pianta, perche ciascun di noi possa agiatamẽte carpirne il frutto? P.ãta è la croce. Cosi cãta la Chiesa. *Arbor decora, & fulgida.* Frutto sei tù. Cosi ti chiamò Elisabetta. *Benedictus fructus ventris tui.* Quasi in significato di Verbo, e

non di nome, volendo dire, *Inclinato capite*. Il ramo della piāta è piegato, cogliete cogliete questo frutto, prendete prendete questo sangue, godete godete il premio di questa passione. China il capo per farci vn ponte da passare alla riua del Paradiso. China il capo per calare vna bilancia della statera à terra, mentre, che l'altra s'inalza al cielo. China il capo per formare dentro il pelago di quel sangue vn'hamo, doue dalla punta della sua diuinità nascosta sotto l'esca della mortalità rimāga deluso, e preso il Diauolo. *An extrhaere poteris Leuiathan hamo, & fune ligabis linguā eius*. China il capo per fabricare vn'arco trionfale dopò sì fiera battaglia, quasi pompa della sua gloriosa vittoria. *Vide arcum, & benedic eum, qui fecit illum, valde speciosus est in splendore suo*. China il capo per dar la piega all'arco, mentre volle scoccar la saetta di quell'anima sātissima, che deue ferire il cuore al Prencipe delle tenebre. *Arcum suum tetendit, & parauit illum*. L'arco celeste è segno di pace, e quando inchina l'vno dei capi nel mare è segno di pioggia. Ecco la pioggia delle gratie, ecco la pace trà Dio, e l'huomo. *Arcum meum ponam in nubibus cœli, & erit signum fœderis*. Tutto bene, ma io aggiungo di più, ch'egli china il capo per fare vn'archetto alla lira, e dar compimēto alla Musica. Et è di tanta forza l'incuruatura di quest'arco, che sol per essa non isbasisce l'vniuerso, nè corre pericolo di confondersi la Natura. O Dio, in veggendo così oltraggiato, e sanguinoso il Fattor del mondo, come si sarebbono smarrito il cielo, sbigottito il Sole, impallidita la Luna, più che non fe-

ce-

cero? come si sarebbono scompigliate le stelle, disordinate le sfere, e gli Angioli stessi atterriti, s'egli per nō contristargli non hauesse loro la sua fronte nascosta? Pur con tutto ciò à sì fiero spettacolo vacilla la terra, traballano i poli, si spezzan le selci, si diuidono i veli, s'offusca la luce, s'intorbida il giorno, si scuotono i monti, rimbombano le valli, crollansi le fondamenta, sfondansi gli edifici, rouinano le rocche, diroccansi i tempij, spaccansi i marmi, romponsi le colonne, traboccano i colossi, vrlano i venti, sospirano l'aure, tuonan le nubi, gonfiansi i mari, fremon gli scogli, gemono gli antri, fermansi i fiumi, corrono i laghi, piāgono i fonti, sfrondansi i boschi, seccano gli alberi, schiantansi i rami, caggion le fronde, languiscon'i fiori, tramortiscon l'herbe, stridon gli vccelli, fuggon le fiere, muoion i pesci, trauiano le gregge, dispergōsi gl'armēti, imbalordiscon i bifolchi, imbucansi le serpi, intanansi i mostri, discompōgōsi gl'elemēti, stupiscono gli Astrologi, conuertonsi i Filosofi, treman gli abbissi, palpitan le furie, appiatansi i Diauoli, e rotte l'antiche leggi della natura, risorgon dalle tombe i cadaueri sepolti gran tempo innanzi. *Tenebræ factæ sunt super vniuersam terram, terra mota est, petræ scissæ sunt, velum templi scissum est: & multa corpora sanctorum, quæ dormierant, surrexerunt.* Non è cosa al mondo nata, ch'al morire del nostro Pan non si disconcerti, e che al terminarsi della sua amorosa Musica non applauda con qualche segno. Leggeste (Serenissimo Sire) di quelle prodigiose strida, che nella morte di Pan furon da i nauiganti vdite colà

l golfo di Lepanto presso all'Isole Echinafi, dico quei flebili, e lamentevoli vlulati, che ceuano l'aria di ogn'intorno con pietosa, & horribil voce risonare. *Pan magnus interijt.* Mà ò con quanto vantaggio di dolore, e d horrore vengono hoggi quegli stessi lamenti à verificarsi nella torba delle creature dell'vniuerso, le quali tutte allo spirare di questo Pan immortale si risentono, e fanno publica dimostratione di condoglienza. Se il figlio del Rè Creso, ancorche mutolo veggendo contro il padre quel soldato armato stringer la spada, soprafatto dalla violenza del timore, e del dolore, fece tanto impeto alla natura, e pose nello sforzo tanta efficaccia, che in virtù di quel dominio, che l'anima hà sopra il corpo, gli organi corporali incontanente alla forte determinatione dalla volontà vbbidirono, onde sciolto all'improuiso lo scilinguagnolo, e rotte le legature della fauella, distinse le voci, & articolò le parole gridando, che non l'vccidesse. *Caue, ne regem occidas.* Ahi come poteua star salda la natura, figliuola di questo gran Creatore; mentre con sì fiero, e doloroso scempio vedeua i Giudei incrudelire cõtro lui, che le diede l'essere, e'l viuere? Qual marauiglia, che quantunque priua di lingua, si conturbi, e commoua, e coi sassi, e coi monumenti, e coi terremoti, col sole, e con la luna, quasi con tante tacite note, anzi con tante feroci inuettiue, esclami in suo linguaggio altamẽte cõtro i peruersi vecisori? Mà che? Tutti sono di questa musica diuina effetti marauigliosi, dalla cui dolcezza non ch altro le tenebre stesse sono sopranaturalmente rapite.

On-

Onde quel,che già di quel cãto Pastorale dis-se il Poeta: ,, *Et inuito processit arbet Olympo.* *Ex eo,quod dies inuitus abscessit* (espone il Commentatore *& ex eo,quod nimio audiendi desiderio vesper exortus est*; Puossi molto meglio del canto di Christo dire, della cui armonia par,che inuaghita la notte, accelerãdo intempestiuamente il corso, anticipi la sua venuta nell'Orizonte,e così risponda quasi in vn pieno choro insieme con tutte le cose create al tenore del suo cantare. Mentre in Pannonia sotto Tiberio Imperatore militaua l'esercito Romano,veggendo all'improuiso inecclissarsi la Luna,e pensando(troppo semplice,e credulo) ch'ella patisse,presero con lo strepito dell'armi,col concẽto delle trombe,e col suono delle cornamuse come à volere allegerire il dolore. Tanto par,che auuenga in questa miserabile oscurità,non dico in quella del sole naturale, ancorche à tutto il mondo, e specialmente à Dionigi Areopagita, strana, formidabile,e mostruosa:mà in quella del sopranaturale,e sopraceleste Sole,la cui penosa,e terribile ecclisse è in guisa dalle creature tutte compatita,che quasi di cõsolarlo, ò d'aiutarlo bramose, di ogn'intorno gli applaudono per pietà. E la terra infin dal centro crollandosi,e le pietre l'vna contro l'altra battendosi, par, che vogliano appunto formar quel plauso, e quel dibattito, che con le percosse delle palme soleua anticamente farsi nei teatri,doue musiche si rappresentauano. I quali plausi erano anch'essi musicali,e fatti per arte armonica, sì che faceuan d'vn romore ben vdito,e concorde risonar dolcissimamẽte tutto

il concauo della Scena. Anzi qual'hora dalla plebe tale non si rendeua, qual'era solito, era da'Sergenti della guardia seueramẽte battuto. Quinci Crasso contr'i Parthi guerreggiã-do, si afflisse oltre modo, perciòche dopò l'hauere orato al suo esercito, il popolo acclamã-do non hauesse nella sua acclamatione rispo-sto in suono vguale, e con tuono musico. E Nerone hauendo non sò chi mentre egli in publico cantaua, e suonaua, sentito distona-re, fecelo di mortale supplicio tosto punire. Voglio io conchiudere, che se à sì tragico og-getto i due lumi maggiori si fasciano di fune-sto velo la fronte, se il cielo di nera, e ferrugi-nea benda si cuopre il volto, se la terra cõ tre-mẽde scosse infin dall'vltime radici si squas-sa, se le rocche alpine con repentino rimbom-bo scoppiano, se i sepolcri sgangherati son co-stretti à vomitare l'antico pasto, se il velame del Sãtuario, da se stesso in due squarci si fen-de; tutto è applauso di questa melodia; tutto è concerto, che'l suono della Siringa di Chri-sto solennemente accompagna. Mà oimè. Se gli occhi della natura si offuscano, come non si oscurerà la luce del mio intelletto? Se il cie-lo si discolora; come poss'io di vaghi colori il mio discorso adornare? Se la terra trema, come non tremerà la mia lingua in racconta-do tanta rouina? Se le pietre si rompono, co-me non si romperà ogni legge d'eloquenza nel mio stile in tanta confusione smarrito? Se il velo si straccia, come non si disperderanno dalla mia mente tutti i concetti? Se le fosse si spalancano, come nõ si aprirà per lo mezzo il mio cuore? Se tutto questo gran palagio vesti-

to à bruno,e cinto di lugubre gramaglia,nell' esequie del suo Signore rappresenta dolore, e mestitia, qual'allegrezza si trouerà nel mio spirito, sì che segua la traccia del suo dire senza esser impedito da lagrime,interrotto de sospiri,soffogato da singhiozzi? *Conuersa sunt nuptiæ in luctum,& vox Musicorum in lamentum. Cessauit gladium tympanorum, quieuit sonitus lætantium,conticuit dulcedo cithara.* E poiche la Cetera, e la Sampogna tacciono, non debbo io il mio noioso parlare oltre il douere tirando innanzi, rendermi à tanta humanità ingiurioso. Troppo lungamente con la mia importuna musica,viè più di strepito piena,che d'armonia, hò quelle nobilissime orecchie tenute à bada.Onde poi che hò (secondo le promesse) fatto vedere;nel musico Theorica,e Prattica,nella musica Aria, e Parole; e con Parole al suono delle sette canne posto fine, farò ammutir questa fistula,non già (Serenissimo Sire) perche il fiato della vostra benignità mi manchi,mà per mancamento di forze, la cui debolezza alla prontezza del mio affetto, & alla cortesia del vostro fauore non corrisponde.

IL FINE.

IL CIELO
DICERIA TERZA.
Sopra la Religione de' Santi
MAVRITIO, e
LAZARO.

Al Sereniſſimo
PRENCIPE
DI PIAMONTE.

IN VENETIA,
M.DC.LXXV.
Preſſo Gio: Pietro Brigonci.

Al Serenifs.

PRENCIPE DI PIAMONTE.

MINERVA partorita dalla mente di Gioue (secondo, che fingono gli antichi fauoleggiatori) nacque armata, e subito nata incominciò ad imbracciar lo scudo, e vibrar la lancia. Ma come farà (Serenissimo Sire) questo misero parto del mio ingegno, che nasce ignudo, e disarmato d'ogni difesa? E pure appena vscito alla luce, gli conuerrà entrare in campo contro le lingue de'detrattori, assai più pungenti, che le spade? Sò, che non mancheranno di coloro, i quali cercheranno di traffiggerlo in sù'l viuo, e di ferirlo etiandio à tradigione; imperòche aspettano i componimenti della mia penna per lacerargli con quell'attentione, chè il Drago dell'Apocalisse aspettaua à gola aperta il concetto di quella Donnola celeste per diuorarla. Hò stimato ottimo rimedio, & vnico refugio il guernirlo dell'armi di Vostr'Altezza Campione inuitto della virtù, à cui sarà facile schermire dalle ingiurie ingiuste il nome di vn suo diuoto con l'auto-

to-

torità, non men, che difendere dalle forze potenti la vita dei suoi sudditi con la spada. A Prencipe celeste celesti cose si deono; e che ella sia tale, il mostrano espresso la sublimità del suo intelletto, lo splendore della sua magnificenza, e l'ordamento di tante altre virtù; Dalle quali io orbe inferiore, quasi da rapace violenza di primo mobile tirato, vengo à secondare il mouimento del mio riuerente affetto con la humile offerta di questo picciolo Cielo. E senza più à V.A. profondamente m' inchino.

Di Torino adì 15. *d'Aprile* 1614.

Di V. A. Serenissima
Humilis. e deuotiss Seru.

Il Caualier Marino.

DEL

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

Il Cielo.

PARTE PRIMA.

SONO sì alte l'eccellenze, sì ample le preminenze di questa, non sò se io dir mi debba religione, ò legione, croce, ò trofeo, habito, ò spoglia trionfale, di cui sì come l'altrui pietà fù antica institutrice, così la vostra prouidēza è stata nouella ristoratrice, Serenissimo Sire; che non ritrouando io frà queste cose basse oggetto degno, à cui rassomigliarla in terra, conuienmi frà le più sublimi ricorrere à quei soggetti, à cui sol merita d'esser paragonata in Cielo. Nè in Cielo imagine alcuna veggendo, che possa, ò debba giustamente contraporsi sì nobil parago-

go-

di sì ricco edificio colonna inferma, vaglia à sì salda base appoggiato soffrire vigorosamēte lo'ncarco, da sì dotta mano tocco rendere armonia soaue, e da sì viuace spirito informato acquistar senso, e mouimento. Non temerò adunque con la scorta della bella Vrania, frà l'altre muse la più sublime, di porre (sì come il volgar detto risuona) audacemente la bocca in cielo, delle proprietà di esso cielo ragionando, pur che dalla virtù di quello stesso splendore, che può in vn medesimo punto altrui sbigottire, & auualorare, sì come ne sono à prima vista abbarbagliato, e cōfuso, così fauore, e conforto parimente mi vengano. E s'egli è pur vero, ch'all huomo fù da natura non per altro effetto data la fronte leuata verso il cielo, da gli altri animali differente, che l'hāno china verso la terra, se non solo perch'egli il cielo rimirasse; ecco, ch'io non altroue à riuolgerui, nè altro contemplare v'inuito, che questo mistico cielo, in cui se tutte le conditioni del vero cielo concorrono, chi vorrà dire, che titolo di cielo à dritta ragione non gli conuenga? Prendete meco (se vi piace) passo passo a rimirare le proportioni di questo marauiglioso riscontro, e considerando apparte apparte dell'vno l'origine, il sito, la materia, la figura, l'ornamento, la virtù, l'ordine, il mouimento, e l'armonia, giudicate poi se sieno queste circostanze all'altre in tutto, e per tutto, come io dico, e di auantaggio diceuoli. Fù il Cielo (se al veritiere, & infallibile testimonio delle sacre, & antiche Croniche vogliamo prestar fede) di tutte le fatture formate dalla creatrice mano di quel som-

mo

mo artefice,il cui volere è potere,senza alcun dubbio la prima. E sì lontana dall'humana memoria è la notitia del suo principio,che molti diligēti interpreti della natura,e sollecciti inuestigatori dell'antichità hanno scioccamente creduto ò essere stato ab eterno, ò di qual cosa essere stato fatto. Talete Milesio portò opinione, Iddio hauere il Cielo,e tutto l'Vniuerso d'acqua formato. A costui Hippone Atheo si accostò, saluo,che risoluere nō si seppe à concedere alcuno Iddio. Anassimādro stimò essere stato procreato d'vn certo mezo infinito,ò materia interminata frà l'acqua,e l'aria,e la terra; & entrò filosofando in tanto eccesso di follia, ch'affermò innumerabili Mondi ritrouarsi.Epicuro,e Metrodoto s'accordarono con esso lui. Anassimene,e Diogene giudicarono,che'l principio delle cose fusse l aria,e l'infinito. Heraclito Efesio, & Hipparco Metapontino furono di parere, che'l tutto fusse originato dal fuoco. Democrito,Leucippo,e Diodoro pensarono,che da gli atomi,e dal vuoto ogni cosa si deriuasse. Empedocle conchiuse,che dalla terra,e dall'impeto della discordia vscissero le semēze di tutte le creature. Anassagora disse,che tutte le cose erano insieme mescolate, e fù il primo, ch'all'Hile, ò materia, che vogliam dire, la mente, e l'animo assegnasse. Archita Tarentino testimoniò essere vn mondo solo,mà Dio creato con l'anima.Zenone Cittico lasciò scritto due esser stati i principij soggettiui, l'Agente, cioè Iddio, & il sofferente, cioè la sostanza senza qualità, da lui conuersa in acqua per l'aria. Homero fà padri vniuer-

uerſali delle coſe Thetide, e l'Oceano. Heſio-
do vuol, che quanto ſi vede fuſſe dal Chaos, e
dall'Amore prodotto. Pittagora attribuì il
tutto alle proportioni armoniche, & a i nu-
meri formali, ò naturali. Platone, e Socrate
riposero nel primo luogo Iddio, la Materia, e
l'Idea, e ſcriſſero, che la Materia era infinita, e
ſenza forma, e che da Dio fù in vn luogo ra-
gunata, e diſtinta, e che come tal eſſenza fù
poi in elementi mutata, e quindi venne à na-
ſcere il mondo con la natura tutta. Quinci
poſcia gli allieui della Platonica ſcuola in
trè mondi il mondo diuiſero. Vno Ideale, o-
uero intelligeuole, ch'è degli ſpiriti ſoprace-
leſti. Vno Celeſte, ouero ſtellante, ch'è il cor-
po proprio del cielo. Vno elementare, ouero
ſottolunare, ch'è queſto dagli animali habita-
to. Tutti, e trè miſterioſamente adombrati
del modello di quel famoſo Tempio, che nel
medeſimo ordine tripartito la machina figu-
raua dell'Vniuerſo tutto. L'Atrio publico, o-
ue entrauano le vittime; Ecco l'Elementare,
eſpoſto alla generatione, & al corrompimen-
to. Il tabernacolo ſecreto, doue ardeua il dop-
piere delle ſette lucerne. Ecco il Celeſte lumi-
noſo di pari numero di pianeti. La camera
Santa del Santuario, doue ſi ſerbauano la
manna, la verga, e la legge. Ecco l'Ideale ſtan-
za glorioſa delle trè diuine perſone. I Sacer-
doti Egittij, delle coſe celeſti primi contem-
platori, e delle Matematiche ſcienze primi
ritrouatori, hebaero à dire, che il mondo, e
per conſeguente il Cielo, fù creato, e ch'era
coſa mortale, e che tutta queſta gran fabrica
fù tratta d'vna certa mole di terra, e di Cielo,
le

le quali cose separate, il Cielo col suo calore, e la Terra per la sua natura: di quanto fù poi generato diuennero genitori. I Caldei, e gli Assirij sententiarono, il mondo essere fatalmente eterno. A questa eternità inchinarono anche Senofane, Parmenide, e Melisso con la schiera di tutti i fisici. A questa acconsētì Ferecide, determinando, ch'Iddio, il tempo, e la terra sempre erano. A questa finalmente si sottoscrisse il grand'Aristotele, pertinacemēte disputante, il mondo non hauer giamai principio hauuto, nè essere per mancar giamai, e che tutte le cose in esso contenute sempre furono, e saranno sempre. Fauole vane, chimere heretiche, degne di scherno, e di riso, & in tutto da quella verità lontane, alla quale solo l'Hebreo, & il Christiano Theologo s'attennero, imperòche niuno, da essi in fuori, seppe confessare, che fusse stato il cielo senza altra materia creato; anzi, che (secondo l'oracolo del grā Prothocronista Mosè) Iddio innanzi à tutte le cose di nulla tale appunto lo facesse, qual di presente lo veggiamo. Il primo lauoro adunque (per vero dire) che forma riceuesse nella farragine di quella catasta informe, doue sossopra giaceua il disordine de gli abbissi; Il primo parto, che distinto fusse dalla massa di quel rozo Embrione, che chiudeua in se i semi degli elementi: Il primo corpo, ch'vscisse fuori dell'oscuro seno della Confusione, albergo già di quell'infelice habitante, che Nulla si appellaua, fù certamente il Cielo. Hora si ricerchino con minuta diligenza di quante religioni di Caualleria dopò Christo la insegna spiegarono, le fonda-

da-

Ramenta, e i principij; vedrassi quanto di grā lunga per precedenza di origine debba questa, di cui fauello all'altre tutte preporsi. Nacque la militia dei Caualieri Gierosolimitani per opera di Gerardo, Rettore dello spedale di San Giouanni presso al sepolcro del Redentore nell'anno mille, & ottanta. Incominciò quella dei Teutonici, da vn Tedesco introdotta nella città di Gierusalēme nel mille, e cento. Germogliò quella di S. Giacomo in Ispagna con la guida di Pietro Bernardino nel mille, e cento cinquanta. Spuntarono quella della Redentione, e quella di Montesia insieme sotto gli auspicij di Giacomo Rè di Aragona nel mille, e dugento vndici. Fù fondata quella di Calatraua in Portogallo da Giouanni Papa Ventesimosecondo nel mille, e trecento venti. Fù stabilita quella di San Stefano da Cosimo Medici, Duca di Firenze nel mille, e cinquecento sessantanno. Riuolgansi non solo le religioni militari, mà etiandio gli ordini regij. La Tauola ritonda instituita da Artù Rè di Brettagna. La Banda da Alfonso decimo Rè delle Spagne. L'Annunciata da Amedeo Sesto di Sauoia. La Gartiera da Odoardo Terzo Rè d'Inghilterra. Il Tosone da Filippo il buono, Conte di Fiandra. La Stella da Giouanni Rè di Francia. S. Michele da Lodouico Vndecimo. Lo Spirito Santo da Arrigo Terzo. Il Sangue di Christo da Vincenzo Gonzaga, Duca di Mantoua. Tutti, e tante (per dirlo in somma) dal Millesimo in quà tirano le prime radici de'loro stabilimenti, eccetto la religione, a cui sotto noi militiamo, la quale (secon-

de l'auttorità di Gregorio Nazianzeno) nel tempo di Basilio Santo, e di Damaso Papa, mentre, che la nauicella Ecclesiastica frà le tẽpeste di mille errori di perfidia ondeggiãte, da quel peruerso di Giuliano Apostata era combattuta, intorno a gli anni del Signore trecento sessantasei hebbe le fasce, e la culla. Vegga adunque ciascuno, che hà fior d'ingegno, s'in questa parte dell'antichità orignaria l'hò con ragione al cielo agguagliata: e se meritamente, e quasi per misterio fatale, sí come ella è di tutto il Christianesimo la più più antica, cosi il cielo hà voluto anco nella più antica casa di tutta l'Europa collocarla. Alto il cielo è di sito: Il che fù fatto non senza opportuno consiglio dell'eterna prouidenza, accioch'ei si volgesse tanto lunge dal globbo della terra, che con la velocità del suo moto non la rapisse sì come il prossimo elemento del fuoco del continouo rotando ne porta seco. Oltre, che ben conuenne, per essere conforme albergo di sì eccelso habitatore, com'è l'Altissimo, allontanarsi totalmente dalle basse imperfettioni di questa palla impura. E certo se in tanta altura fù situato quel delitioso Paradiso, che chiamano della terra, piantato solo per diporto dell'huomo, che la piena dell'vniuersal diluuio credesi non hauerlo potuto innabissare: perche quel luogo, ch'è reggia di Dio, magione de gli Angioli, e sede della vera felicità, non doueua essere solleuato in parte, che fusse da tutte le turbulenze de' mondani accidenti separato? Lascio, che male potuto haurebbe quella patria di beati dalla violenza, & audacia de gli huomini assicurarsi,

quan-

quando esposta si fosse molto vicina alla lor ingorda rapacità, e non più tosto sẽza lasciarsi pur dall'altrui veduta spiare, ritirarsi al sõmo dell'vniuerso. Che se tutto, che tal fusse il cielo, quale detto habbiamo essere, pur non si rimase la insolenza de'Giganti di comporre quella pazza contestura di monti, cõ cui pretendeua di scalare i nuuoli, e muouere assalto alla rocca celestiale: nè però mãcò l'alterigia di Nembrotto d'edificare quella superba torre, la cui cornice auãzar si douea sopra le più eminẽti stelle: nè gli vni, nè l'altro diffidauano di venire à capo del lor temerario pensiero se l'arroganza di quelli non era con l'irreparabil forza del fulmine rintuzzata: e la baldanza di questo dalla varia cõfusione de'linguaggi dispersa, che fora stato quando penetrabili, e superabili dall'humano ardimento fussero stati le confini del cielo? E come potuto haurebbe il cielo difendersi, e ripararsi dall'auida cupidigia d'Alessandro, il quale di nõ hauere più, che vn sol mondo conquistato si lagnaua? ò come nascondersi, e chiudersi al sagace ingegno del Colombo, ilquale per intẽtati mari vn'altro nuouo, & incognito ne ritrouò, s'Iddio à ciò proueduto non hauesse cõ inuolarlo alla industria dei mortali, e con farlo in guisa à noi inaccessibile, ch'altri non potesse, se non solo con l'ali di Zoroastro Intelletto, e volontà, volando peruenirui? Ma quale altezza maggiore potena in questo terrestre cielo desiderarsi, che l'essere nella sublimità dell'Altezza istessa riposto? Dico in questa Altezza Serenissima, sourano, e fin quì vltimo grado della lunga, e diritta scala

della sua stirpe. Stirpe, dal cui fecondo seno, non altrimenti, che dall'aureo ramo di Cuma soleuano germogliar sempre pretiosi virgulti, è sempre rampollato certo, e continouato ordine d'inuittissimi Heroi, e di gloriosissimi Prencipi. Ma Prencipe (ragiono solamente di Carlo) in cui sì come nella doppia faccia di Giano quinci la vecchiezza, e quindi la giouentù si accoppiauano, così di nobiltà antica, e di virtù moderna quasi vn gemino mostro s'innesta mirabilmente. Imperoche non contento egli di quel bene, che dalla natura ottenuto haueua in dono, ingegnossi dall'arte altro nuouo procacciarsene per acquisto; nè bastandogli di riceuere lo scettro, col testamento, s'egli nol sosteneua col proprio valore, volse passando dalla corona all'elmo, dal trono alla sella, dalla reggia alla tenda, e dalla lùce alla lancia, à titolo di Prẽcipe, ch'è titolo di Fortuna, aggiunger titolo di Guerriero, ch'è titolo di virtù. Prencipe, ch'apprese prima à reggere se stesso, ch'à gouernare altrui: & imparò ad essere non meno delle proprie passioni Signore, di quel, che si fosse de'soggetti Prẽcipe, che l'affaceuolezza con la grauità accompagnò, la giustitia con la clemẽza, onde parue in se hauer le due qualità del fuoco congiunte, l'arsura nel punire, la luce nel premiare. Prencipe, che non diede mai castigo per isfogamento di vendetta priuata, nè porse mai dono per disegno d'vtilità particolare; mà l'vno eseguì con giudicio incorrotto dall'odio, e l'altro compartì con larghezza incõtaminata dall'interesse. Prẽcipe, che nõ si piegò mai à perdono per mandarne im-

impuniti delitti, nè cõcedette mai gratia per moltiplicare gli errori; mà per disporre all'emenda i delinquenti, e per dar spatio di correttione à gli erranti. Prencipe, che nè per loda di lingua adulatrice si gõfiò, nè per ingiuria di sorte nemica si auuilì; mà alla prosperità di quell'aure fù legno ben guidato, all'auuersità di quest'onde fù scoglio stabilito. Prẽcipe, che meritò con la prudenza il senno, e cõ la forza il sapere; con quella nõ si lasciò vincere, con questo non si lasciò ingannare. Prẽcipe, ch'esercitò del pari imperiosamente la maestà, e magnificamente la liberalità; quindi si rendette intrepido cõtro i superbi, quinci splendido verso gl impotenti: Guerriero poi, che non dirizzò lo sguardo alla luce dell'oro per arricchirne l'erario, mà allo splẽdor dell'acciaio per armarne la persona; che trà gli agi delle delitie non effeminò la spada, ma trà i rischi delle battaglie fece bellicoso lo scettro; che nõ ammollì l'animo lussoreggiando frà gli otij, nè infingardì le membra languendo frà le morbidezze, ma sudãdo sotto il Sole, e gelando sotto le neui, auuezzossi al peso dell'armi, & alle fatiche della vigilia. Guerriero, che nõ pugnò per auidità d'impero, ò per ambitione di plauso, ma per difẽder l'honestà delle leggi, e per accrescer l'auttorità della Croce. Guerriero, che mitigando col rigore la gratia, e con l'attrattiua lo spauẽto, dimostrossi sempre quãto amabile all'amico, tanto al nemico formidabile. Guerriero, che adoprando trà' suoi il cõsiglio in pace, trà gli auuersari la mano in guerra, spese à danno di questi, & a prò di quelli, non che l'oro, i sudo-

ri,e'l sangue. Guerriero,che imprese la pugna nei casi dubbiosi più,che nei sicuri: nè operò magnanimamēte per necessità,come costretto, mà per elettione come forte: nè cacciato dalla temenza del maggior male,ma portato dalla speranza del maggior bene. Guerriero, che non si espose a i perigli per minace di pena,nè gli incontrò per prouocamēto d'ingiuria,ma mosso più dalla ragione,che dall'ira,e confidato più nella gagliardia del suo braccio,che nel souerchiamento dei soldati, corse con intrepido proponimento d' honoreuole morte,doue era bello l'vscir di vita. Guerriero, che non guerreggiò per isconfiggere, ma per solleuare; & allhora stimò di vincere, quando perdonò al vinto; & allhora n'andò trionfante, quando oltre il perdonare, potè altrui donare,e guiderdonare. Potrei di varie e diffuse ragioni satollare il mio ragionamēto, e come già fece il gran dipintor di Crotone delle più belle Donne della Grecia le più belle parti scegliendo, così io dai più famosi Imperadori, e Capitani dell'antichità il meglio sfiorando, in questo Prencipe Guerriero vnitamente accumularlo. Mà à me basterà di tutto il drapello de'gloriosi trarne fuori vn solo senza più, il quale sicome della famiglia di quest'Heroe (secondo,che alcun dice) è stato il capo principale,& il ceppo originale,così fù anche il vero esemplare,e la perfetta idea della fatica,della virtù,e della gloria. Hebbe (è vero) molti Prencipi guerrieri l'antica età, i quali di somigliare il grand'Hercole troppo superstitiosamente ambitiosi,in alcune nō essentiali, ma estrinsiche conditioni con ricer-

cercata Industria si sforzarono d'imitarlo.
Vantossi Alessandro il grande nel conuito de gl'Iddij di hauerlo emulato beendo dentro la sua coppa, vestendo alla sua foggia, contrafacendo i suoi passi, e rappresentando le sue braure Milone Crotoniate nei giuochi Pancratij inuincibile, di simile humore peccante, quando entraua nella palestra, della spoglia del Leone il fianco si copriuà, con la destra la ruuida, e pesante mazza crollaua, & à lui in tutti i modi procuraua di conformarsi: Commodo, e Caracalla Imperadori, di più bizzarro, e fantastico capriccio inebriati, vere credendo le Pittagoriche Metempsicosi, pensarono di hauer le due anime ne' lor corpi, questi d'Alessandro, imitandolo ne gli arnesi, nei portamenti, e nelle risposte; quegli d'Hercole, facendosi Hercole chiamare, dipingere, e scolpire. Mà à Carlo cōuiensi per giusta, e legitima heredità quel, che per gli altri pretendenti si vsurparono per arroganza. Sì sì, che á te voglio paragonarlo, ò gran figliuolo di Gioue; nè per mio auiso è da credere, che per altra cagione, che di questa ben proportionata vguaglianza, fusse destinato dal cielo, ch'egli fanciullo strangolasse due vipere in quella guisa istessa, che tū bambino soffogasti già due Serpenti. Tū esercitato dalla madrigna, questi ballestrato dalla fortuna; Tū estirpatore del secondo veleno dell'Hidra, questi debellatore della rinascente peste dell'Heresia. Tū vincitore di Anteo, che sempre risorgeua, questi perseguitatore di vn nemico, che sempre si rinforzaue. Tū espugnatore di vn Leone terribile, questi impugnatore di vn

Rè magnanimo. Tù affrontatore d'vn Cinghiale feroce, questi assaltatore d'vn Duce indomito. Se tù atterrasti il Dragone, cogliendole le poma dell'orto Hesperio, questi mise à terra l'auaritia, dispensando l'oro dei suoi Tesori. Se tù raggiungesti vna Cerua fuggitiua, questi pose in fuga la viltà timorosa. Se tù domasti Cacco, che depredaua gli armenti, questi impedì la rapina, che metteua a rubba i villaggi. Se tù spezzasti il corno ad Acheloo, che in mille guise si trasformaua, questi ruppe i disegni al tradimento, che con mille frodi l'insidiaua. Se tù fiaccasti l'orgoglio à Gerione, che hauea trè corpi, & à Cerbero, che hàuea trè teste; questi contrastette à quel triplicato nemico dell'huomo, che con trè gole procura di diuorarlo. Porto termine a questi miei paragoni col termine delle fatiche, poiche come tù ponesti alla nauigatione l'estreme mete, così questi hà prescritti gli vltimi confini alla gloria; e come tù purgato dalla fiamma fosti stellificato in cielo, così questi immortalato dalla virtù è stato deificato in terra. Ma che? doue mi lascio io rapire dall'impeto di sì copiosa materia? Hora m'auueggo essermi come à colui auuenuto, che à caso entra à tentar cō i piedi il lido del mare, poiche inesperto nuotatore pian piano nell'ampiezza di sì vaste lodi attuffatomi, sento d'hora in hora dall'abbondāza di nuoue onde soprafarmi, e quanto più nel gorgo di questo alto, e profondo pelago procedo innanzi, tanto più cresce il soggetto del mio dire, che pur dianzi porgēdomi piano, e libero il guado, spedito, e facile mi pareua. Adūque per nō

far torto alle modeste orecchie di quel Serenissimo spirito, il quale sà assai meglio le lodeuoli cose operare, che le lodi conseguite ascoltare, e perche nè la capacità del tēpo può il fascio di cotante cose ristringere, nè vfficio della mia lingua è per hora tessere historico elogio, tacerommi di ciò, entrando ordinatamente a parlare della materia di questo cielo. Ma del cielo qual sia la materia, e di che sostanza calcinato si fusse da quel supremo Architetto, essendo quel corpo (come detto si è) tanto da gli occhi nostri lontano, inuestigar non si può, se non per argomento di congettura. Pur non hò io della dottrina del Liceo, e dell'Academia sì poca contezza, che ignori la varietà delle lor sentenze, e com'alcuni volsero, il cielo esser vn'alito più purgato della sostanza aerea, e colà sù alzatosi, & ammassatosi. Altri, che fusse humore per moltissimi secoli compresso, e con saldissima densità congelato. Altri, vna fiamma di fuoco piramidale conglobaa in dodici basi; ciò dalla sua mobiltà, dalla sua luce, e dal suo calore argomentādo. Nè sì poco hò lette le Platoniche, e le Peripatetiche carte, ch'io nō sappia di questo, ò di quel maestro i pareri ripugnāti, e discordi, e che l'vn dal fecciofo, e dall'immondo il sommo, e'l puro sceglieēdo, cōpone il cielo della mistura de gli elementi, e vuol, che dalla terra prenda la solidezza, dall'aria habbia la trasparenza, il fuoco lo faccia leggiero, caldo, e luminoso, l'acqua temperi il calore, che col suo mouimento produce, e che perciò sia naturalmente corrottibile, e cadeuole, dalla sua forma però conseruato, e da

Dio tenuto in vita quasi perpetua. Mà sò ancora, che l'altro fabrica queste immẽse volte, che ci cuoprono, non di contrari, (che perciò forano di lor natura dissolubili) mà d'vna sostanza corporea d'incomposta semplicità. E come che da alcuni sia il cielo nominato quinto elemento, non è egli però, che da gli elementi, è nella specie, e nell'indiuiduo, e nella materia, e nella forma differentissimo non sia. De gli elementi due sempre in alto il lor viaggio indirizzano, e due al chino; Il corso del cielo senza giamai ò à destra, ò à sinistra torcere, vassi sempre intorno raggirando vgualmente: il moto de gli elementi non è mica eterno, mà terminato; Il cielo senza posa per via ordinata mouẽdosi, non muta sentiero giamai. I corpi composti d'elementi sono del continouo combattuti da guerra intestina, che delle loro alterationi cagionatrice, col tempo finalmẽte li conduce à morte. Mà il cielo nè scema, nè cresce, nè per tempo si logora, nè per vso si consuma. Per laqual cosa ferma opinione hà da portarsi, che quella regione lucente sia del fiore d'vna quinta natura, ò diciamo quinta essenza formata, molto da queste cose inferiori diuersa, e molto più degli elemẽti pura, e pretiosa, materia sẽplice, inalterabile, e d'ogni auersità, e peregrina impressione libera: onde perciò non solo come immortale giamai perir non debba, ma sia alla corrottione inhabile, e della morte incapace, se nõ quanto il medesimo fabro, che così bella la fece, più bella nell'estremo dei giorni la rifarà, dandole perauẽtura qualità sette volte più rilucenti. Immutabile è adun-

dunque il cielo,conciosia cosa,che quella materia soggiaccia sẽpre alla sua forma,laquale in guisa la rẽde satolla,e perfetta, che d'altra contraria,ouero migliore, ogni desiderio le toglie, onde non essendole dato di altra perfettione,appetito,potẽza, ò priuatione alcuna ritenere non può Il che non auuiene nella incostanza delle cose caduche,la cui materia, peroche d'altra forma è sẽpre auida, non possiede mai vn medesimo stato perfettamẽte,mà à quando à quando cangiandosi,diuiene fomite delle vicende. Vienci nella purissima,e finissima materia di questo cielo la integrità, e schiettezza della vostra nobiltà rappresentata,nobilissimi Caualieri.Non tratto solo di quella della stirpe, già da voi nell'essere assũti à questo cielo, e per fede di scritture efficaci,e per testimonianze di bocche auttoreuoli à bastanza comprouata Mà parlo di quella,che cõsiste nel proprio valore,quella, ch'è vera, e legitima figliuola della virtù: quella,che passando da' vostri in voi cõ corso non interrotto;quasi con leggiadra catena al retaggio de'beni la cõformità de'costumi cõgionge. La prima ottiene il luogo,che tengono nella pianta le fronde, & i fiori, i quali ad ogni soffio di vẽticello si dispergono; la secõda possiede la bellezza delle frutta, e la fermezza del tronco, ch'arrichisce la fecondità dell'Autunno, e disprezza l'impeto degl'Aquiloni. L'vna si rassomiglia alle incrostature de'templi,tarsiate di mosaico, e di smalto, l'altra alle colõne di marmo, e di porfido, sopra cui la soma di tutta la fabrica si riposa. Quella à guisa d'vna vaga dipintura,i cui co-

lori in breue,ò à longo andare perdono la vivezza.Questa d'vna stabil scultura;la cui durevolezza cōcorre cō l'eternità.Sparifcono le corone, & i scettri;Suanifcono gl'imperi, e le monarchie; mācano le palme,e i trionfi: Passano le mitre e le porpore;nè possono,nè deono diritta mente chiamarsi nostre quelle cose, che dependono da gli altrui fatti.La virtù sola come quella, che hà le sue radici fitte tenacemēte nell'anima, può, e dee à buona equità dirsi proprio acquisto dell'huomo . A questa nè fortuna , che la ruota di tutti gli auuenimēti inferiori à suo seno si volge,e riuolge: nè tēpo, che le più dure,e dureuoli materie rode, e diuora : nè morte,che di tutte le create cose trionfa,possono offesa,ò danno recar giamai. Imperoche morte,tempo,e fortuna solo sopra i suggetti bassi possono esercitare la lor possāza,ma ne'sourani del cielo (che cielo è questo,di cui fauello) possanza nō hāno, ò signoria alcuna. In capo delle fini (se gioua à dirne il vero) l'huomo dall'huomo è generato , e la terra madre cōmune à tutti diede vna forma somigliante , onde nulla habbiamo in noi di proprio, ò singolare, se non quanto noi stessi ci rendiamo col ben viuere dalla turba ignobile differēti. Nè Dio di diuersa qualità compose i corpi , ò l'vna anima creò più nobile, e signorile dell'altra; ma tutti siamo rampolli d'vn ceppo, tutti riuoli d'vna fonte , nè stato si ritroua in stato tanto eminente, che (se la prima origine si ricerca)non tragga di bassa,e debole deriuanza i progressi suoi . Ecco due frà gli altri principalissimi,e famosissimi . L'vno diuisore de gli spatiosi confini dell'Asia,

e dell'Africa, fecondatore delle plaudose glebe dell Egitto, inaffiatore dell'aride, & arenose campagne dell'Ethiopia, producitore di smisurati, e mostruosi Crocodili; che col tuono di sette bocche assorda i vicini, e con lo strepito di cento voci d sfida il mare. L'altro incoronato di pioppe, fertile d'ambro, e d'eletro, il cui nome fù degno di titolo reale, la cui immagine meritò d'esser ascritta nel cielo, la cui fronte emula quella del tauro celeste, e con le corna della Luna gareggia, le cui onde poterono ammorzar le fiamme dell'incendio vniuersale, e dar sepoltura al figliuolo del sole; la cui vrna delle proprie acque incapace, prima, che nell'Adriatico seno sbocchi, per le contrade Lombarde traboccãdo, lascia di ogn'intorno quasi non fiume, mà fulmine, memorabili, e miserabili vestigia dei suoi furori. E pure quando al principio de'lor natali si habbia diligentemente riguardo, quello il capo nell'intimo suo ricouero appiattando, viene da sconosciuta scaturigine originato; e questo, se bene il suo nascimento non nasconde, nasce però tale, che non si sà se sia più picciolo, doue pargoleggia fanciullo, ò grande doue tiranneggia Gigante. Non si stima ottimo il formento, perche in bello, e diletteuole podere nato sia, nè si giudica il suo preggio dall'altezza del gambo, dall'abbondanza dei gusci, ò dalla quantità delle paglie: ma dalla pienezza della spica, dalla sodezza dei granelli, e dalla sostanza del nutrimento. Non consiste la perfettione della vite nell'ombra dei pampini, nella vaghezza dei tralci, ò nella moltitudine de'viticci: ma nella gros-

grossezza de'grappoli nella eccellenza dell'vue, e nella generosità del vino. Nõ è riposta la bontà del cauallo nel freno dorato, nella sella trapũta, ò nelle girelle ricamate, mà nella doppiezza del petto, nella robustezza delle gambe, e nella ferocità dello spirito. Nè la nobiltà dell'huomo è fondata nello splendore de gli ori, e de gli ostri, e delle gemme, ma nella finezza della virtù, del merito, e del valore. Gli atrij pieni dei ritratti dei maggiori, i portici d'insegne, e d'imprese dipinti, l'inscrittioni de'morti, le superbie dei palagi, le delitie delle ville, gli abbigliamenti delle case, le pompe dei trofei, i cimieri dell'armi, i festoni, e gli scudi delle portiere, più portano di marauiglia à i riguardanti, che di nobiltà à i possessori. Ingiustamente s'vsurpa le prerogatiue di chi l'acquistò con loda chi le possiede con biasimo: nè può l'oro fino d'vna inclita genealogia indorare il ruginoso ferro d'vna vitiosa posterità. Che gioua à chi è cõtaminato di sozzi costumi il legnaggio chiaro? ò che nuoce il legnaggio vile à chi di nobili costumi s'adorna? Quanto più è limpido lo specchio, tanto più chiare à gli sparuti gli rappresenta le lor laidezze. La chiarezza degli auoli confonde l'oscurità dei nipoti, il valore de gli antenati è l'infamia de'tralignanti: nè cosa vi hà, che più apertamente discuopra le macchie dei posteri, che la candida fama dei genitori. E che importa, che con lunga, e diritta periferia si dilati la linea della prosapia, se nell'angusto punto và à terminarsi d'vna vitupereuole successione? O che vale, che bẽ profonde, & ampie si stendano le barbe dell'arbo-

bore se poco si solleuano i rami, e poueri di verdura i gettiti insterilliscono: l'essere da grā parentado prodotto é ventura: Il sostenere honoreuolmente il grado della nobiltà è decoro, mà l'aggiungere alla dignità dei suoi qualcosa delle proprie virtù, è gloria incomparabile. Imperoche sicome vna indegna, e dissoluta razza contradice alle lodi dei suoi antecessori, cosi vna degna, e modesta ciò che di loro si racconta, egregiamente conferma. Egli è meglio di disprezzata discendēza farsi chiaro, che di chiara disendenza nascere disprezzabile. Chi nasce in questo modo, tutta la bruttura reca solo sopra se stesso, ma chi nasce in quello, appropria à se stesso tutta la gloria. Quāto hà piú del magnifico edificare vn palagio, che habitarlo, ouero edificato abbellirlo, tanto è piú bello il farsi nobile, che il nascerui: e tanto più è honoreuole il possedere la nobiltà da se stesso fabricata, che conseruarla da altrui riceuuta Onde meglio amar deue ciascuno, che i suoi parēti possano gloriarsi in lui, che egli hanbia dei suoi parēti à gloriarsi, e la nobiltà da se procedente più gli dee essere à cuore, che quella della parentela, perche colui, in cui finisce la nobiltà, allhora appunto nella nobiltà dei parenti ad hauer bisogno incomincia. Poco rileua, ch'altri grande, & illustre si predichi per sangue: Mà molto importa, ch'altri studij di segnalarsi con attioni degne del suo sangue: Conciosia cosa, che più sogliano muouere, e penetrare gli animi de gli spettatori le cose vedute, che de gli vditori le sentite, & intese. In sōma colui è chiaro, colui è sublime, colui è perfettamente nobile, che d'

ogni

d'ogni ſchifità nemico, ſdegnaſi di ſeruire a i vitij, e d'eſsere da eſsi ſoperato abhorriſce. Fù ben giuſtamente dai Greci, e dai Romani decretato, che coloro, i quali lũga filà d huomini illuſtri nella loro ſchiatta contauano, fuſſero in molte coſe priuilegiati frà gli altri, nõ già perche queſti cotali, contenti della fama della loro antica geſta, e ſatolli di queſto vano fumo di ſogno, fondato nella incerta opinione del vulgo, ſi deſsero con laſciua libertà à diſsipare ciò, che i padri, e gli auoli s'affaticarono ad accumular cõ ſudore, e cõ ſangue. Mà ſol perche, quaſi da viue ſtorie, e da ſpirãti ſimulacri, foſsero eglino eccitati, & incitati à ricalcare le traccia di quell'orme viuendo, ch'eſsi morendo laſciarono loro ſtãpare. Perche legge di gente Barbara, ma non punto Barbareſca fù quella de' popoli Rifei, la qual comandaua, che chiunque per le prodezze de' ſuoi haueſse alcuna dignità ottenuta, fuſse di eſsa ſpogliato, e ragguagliato à gl'altri plebei, ſe il merito del viuo alla qualità dei morti nõ riſpondeua. Apporta (egli è vero) auttorità il nome de' progenitori à i ſucceſsori, che cõ honorate opere vanno loro imitando. Accreſce (nol nego) alla virtù dei figliuoli ornamẽto la glorioſa vita dei padri. Aggiunge (il confeſso) lume allo ſplendore dei diſcendenti il chiaro lampo dei maggiori. Ma vile, e meſchina ambitione, gonfiarſi delle doti non ſue. Vano, e ridicolo vanto pregiarſi di merito ſtraniero. Indegno, & indebito faſto, dell' altrui gloria inſuperbire. Procurano adunque dei vecchi fregi delle famiglie ſolamente arricchirſi coloro, che dei proprij ſono in tutto men-

mendici. Appoggino à sì fatta base tutta la machina delle lor grandezze coloro, ch'in se stessi altro fondamēto non hāno. Vadano le memorie dei passati titoli ricordādo coloro, che dai paterni gesti degeneranti, nulla in se possono dimostrare di riguardeuole. Ma a chi soprabbondeuolmēte è fornito dei proprî honori, gli altrui riuolgere, e procacciare non fà di mestieri. Arrossisca, e dal vostro essempio (ò Caualieri) a nobilitarsi impari l'ambitione, e quegli oscurissimamēte Illustrissimi, i quali a guisa di Pauoni per la pomposa ruota delle ricchezze, e delle prosperità orgogliosi, non si volgono a riguardare i sozzi piedi dei proprî difetti; & a guisa di Lucciole per l'ombre della notte scintillanti, mentre tentano cō la luce dei titoli rischiarare la loro indignità a perpetue tenebre il proprio nome condannano. Altri sono dalla dignità inalzati, voi inalzate la dignità; e come ruscelli scaturiti di cristallina vena, in voi tuttauia lucida ritenete la natural limpidezza. Onde cotali siete hormai diuenuti: che qualhora delle vostre lodi si ricerca, poco si ritroua occuparui di luogo l'inuidia, niente l'adulatione, il tutto la marauiglia. Nò, che non sogliono dai Leoni nascer le damme, nè dall'Aquile le Colombe. Di rado in germe gentile alligna villania, e rade volte auuenne, che da seme di propagine generosa pullulasse figliuolanza vulgare. Voglio dire, che la nobiltà della vostra progenie già prouata, & approuata, è vn carattere infallibile, & vn' inditio certo della virtù hereditaria, la quale difficilmente può errare, caminando per sentiero tanto virtuo-

sa-

samente calpestato, & operãdo con la scorta innanzi di tanti lodati, e lodeuoli precursori. Sopra sí fatto argomẽto assicurato, volse questo Serenissimo, di cotale insegna honorarui, nè restò pũto del suo pensiero, ò della sua speranza deluso, poiche vede del continuo fiorire in voi tal bella varietà di virtù, quale di colori nel vago lẽbo di Primauera, anzi quale nel giro dell'vltimo cielo varietà di lumi si vede appena. Mà percioche già è stato intorno à questa parte discorso à bastanza, il discẽdere alla figura del cielo non si dourà disdire hoggimai. E ch'al cielo la figura fusse dal suo gran fabricatore data nõ quadrata, piramidale, ò cilindrica, mà circolare, molte ragioni l'approuano, e molte dimostranze lo manifestano. Argomẽtasi dal nome, imperoche dalla sua orbicolare rotondità, Orbe fù da gli antichi huomini chiamato il mondo. Prouasi dalla somiglianza, che non hauendo il mõdo Archetipo principio, nè fine, cõforme à quello, conuiene adunque, che sia parimente il celeste. Dimostrasi dalla capacità, poiche più dell'altre tutte cotal figura è capeuole, come quella, che la forza in se di tutte l'altre figure contiene. Confermasi dalla simplicità, perche doue l'altre sono da più d'vna superficie terminate, questa per esser circonscritta da vna linea sola, e di gran lunga più semplice. Persuadesi dal mouimẽto, percioch'ella è più gireuole, & agile, onde se in altro modo fusse stato formato il cielo, non si potrebbe in giro volgere vgualmente. Conchiudesi dalla perfettione, essendo (secondo gli Aritmetici) la sferica di tutte l'altre forme la più perfetta, sì

per-

perche in se non dimostra principio, nè fine, dando à vedere il suo mezo da qualunque parte si giri; sì perche da essa, come dall'altre linee imperfette, non si dà in altra misura passaggio; sì perche nulla le manca, e nulla si può aggiungere, essendo di tutti i numeri, e di tutte le parti compiuta. Oltre, che se questo celeste globbo fusse (sì come di necessità conuien dire) in altra figura, che di ruota, fabricato, con somma disconueneuolezza ne seguirebbe, ch'alcun luogo fusse voto, e corpo senza luogo si desse, al che per gli angoli eleuati, e girati attorno, il contrario con sicura proua si vede. E se piano ei fusse, alcuna parte di esso cielo fora à noi piú propinqua dell'altra; e la stella, che ne è sopra il capo, più prossima ci sarebbe di quella, che fusse ò nell'Occaso, ò nell'Orto, la qual cosa non hà sussistēza di verità. Perche ripigliando l'applicanza della mia allegorica allusione, dico, che nel tondo di questa sfera altro non si segna, che'l giro perpetuo delle virtù heroiche, morali, e Christiane, intorno alle quali il religioso Caualiere trapassãdo d'vna in altra perfettione dee mouersi del continouo. Il che, se le misteriose cerimonie, che nella collatione del grado, e nella professione dell'ordine nell'età di sopra s'osseruauano, e delle quali parte à giorni nostri si osserua: & oltracciò gli habiti, e gli arnesi di esso Caualiere vorremo apparte apparte considerare ci sia chiaramente manifesto. Vegghiansi quella notte l'armi à dinotare la fatica, e'l trauaglio della vigilanza. Celebrasi quel giorno la messa in segno della santa, e diuota religione. Accendonsi i lumi

per

per rappreſentarne la chiarezza della verità Euangelica. Prende colui,che hà da eſſere ordinato,il ſacramento dellaCommunione per riſtringerſi in vera amiſtà con Dio. Dagli il torchio ardente in mano per alludere alla viua luce della gratia. Riceue vna ceffatá in sù la guancia, ò trè colpi di piatto in sù la ſpalla, perche ſi guardi per l'innanzi dal dishonore,e dal vituperio. Vibra trè volte in atto minaccieuole il brando,perche in nome della Trinità dee ſperare cõtro gl'infedeli certa vittoria. Forbiſce ſopra il proprio braccio lo ſtocco, perche mondo di tutti i vitij hà da rilucere il ſuo valore. Ripone il ferro nella guaina, perche non hà da nuocere à i buoni,ma da incrudelire ſolo nei rei. Recita per debito l'Vfficio della Vergine,ò dei morti,perche impari à frequentar l'oratione.E che importa la banda del zendado verde, ſe non la viuacità della ſperanza?Che la collana nel petto,ſe non lo ſplendore della magnificẽza? Che il cordone con la crocetta, ſe non la memoria della fune,con cui fù legato il Signore? Che la croce grande dalla parte del cuore, ſe non il penſiero della paſsione,che dee ſempre ſtargli nell'anima? Che il bianco di eſſa croce,ſe non la purità della coſcienza? La ſpada non è ſimbolo della giuſtitia,con cui vuol'eſſere adoperata,e per cui ſi dee virilmente ſpẽdere il ſangue quãdo biſogna? I tagli,e la pũta di eſſa non accennano i trè modi, con cui ſeruir ſe ne dee, in difeſa della Chieſa ſanta, della propria religione,e del proprio honore? Il pomo,che tiene l'eſtremità della impugnatura, non è ritratto del mondo, che in animo

pio

pio dee occupare l'vltimo luogo? L'elſe,che la diuide attrauerſo, non eſprime il ſegno del Crocifiſſo, per cui non ſi dee temere affanno, nè morte? Il pendente,che ſcende dal manco lato,non adombra la temperanza,che dee eſſere ſempre a cuore a chiunque milita per la fede? La cintola,che gli circonda i fianchi nō inferiſce il dono della caſtità, che dee ſtringerli i lombi per reprimere ogni motiuo di libidine. Il pugnale,che gli ſi appende alla cintola,non ſignifica l'efficaccia della diuina parola, più acuta, e penetrante di qualſiuoglia coltello? Nel cauallo,che ſi caualca,ſi figura il ſenſo indomito, il quale fà di meſtieri col morſo della ragione ben'affrenare:nello ſprone,che ſi calza,lo ſtimolo all'impreſe virtuoſe,& alle inchieſte honoreuoli. Nell'indoratura di eſſo ſprone il diſprezzo dell'oro, per cui dee ciaſcuno guardarſi di commetter mācamento. Nella lancia diritta,e ſicura la prudēza, indirizzatrice dell'humana intētione à fine infallibile,e certo. Nel ferro in cima arrotato,& aguzzo il zelo pungente prima della gloria diuina,e poi dell'humana riputatione: nel pennoncello moſſo, & agitato dal vento, il grido chiaro,e glorioſo del nome,portato à volo dalla fama;lo ſcudo può additarci la fede,la qual conuiene francamēte imbracciare: l'elmetto,ò la celata il giudicio ſincero,e pieno di diritto conoſcimēto:la bauiera,ò barbuta,che guarda il volto,la vergogna di qualſiuoglia indignità:il cimiero in ſu la teſta il terrore da darſi à'nemici:la corazza nel petto la fortezza:lo ſpallaccio nei homeri la patiēza; la buffa al deſtro lato la lealtà:la gorgiera in-

tor-

torno alla gola il giogo dell'vbbidienza à'superiori. Gli schinieri ne gli stinchi, gli habiti buoni nell'intelletto, e nella volontà. Le solerette sotto le piante la velocità, e la grauità negl'affari. I bracciai la contemplatiua, e l'attiua. Le manopole il rigore, e la benignità. La soprauesta vermiglia finalmẽte il rigore della carità, laquale appunto à guisa di vestimẽto ricuopre la moltitudine delle peccata. Et essendo la sudetta tonica intinta non nella porpora di Lidia, non nel cocco di Tiro, non nelle Murici d'Arabia, mà nel viuo sãgue di Christo, e dei martiri suoi, dee confortarci à souuenire cõ pari amore, e pietà alla necessità delle vedoue, de gli orfani, de'pupilli, e dell'altre persone bisognose, e sconsolate. Queste queste son l'armi, con le quali il CaualierCattolico, e Christiano combattendo, resiste à gl'interni, & à gli esterni auuersari. Et in questo modo viene ottimamente à chiudersi la marauigliosa figura del nostro celeste cerchio. Hor per sodisfare all'altra particella del mio primo proponimento, è da vedere come ben'adorno sia il nostro cielo. E di vero bellissimo è il cielo (gli occhi non mi lasciano mentire, e sopra ogni tesoro pretiose son le ricchezze de i fregi suoi. Chi non vede (se non è cieco) quãto magnificamente incortinato sia questo grã padiglione azurro, che ci si spiega di sopra? come di mirabili ricami compassata sia questa douitiosa tapezzaria, che si spande d'intorno? di che nobili lauori dipinto sia questo vaghissimo tetto, che fà souerchio, e cupola al palagio del nostro mondo? O che l'ombra distenda il suo fosco velo sopra la terra, ò che

la

la luce con la forza dei ſuoi chiari lampi lo ſquarci; O che la notte accenda le lampe del ſuo gran tempio, ò che'l giorno vibri la face del ſuo bel carro? E quādo la luna col ſuo baleno innargenta le nubi, e quando il ſole col ſuo ſereno indora le montagne? E quando il cielo vegghiando, con mill'occhi, raſſembra vn'Argo, e quando aprendo vna ſola luce raſſomiglia vn Polifemo, doue ſi vede, ò ſi può vedere oggetto di bellezza, ò d'ornamento maggiore? Nō voglio io co' più ſottili Inquiſitori della natura, armato delle Dialetiche ſaette, gli acuti ſtimoli de gli argomenti aguzzando diſputare, ſe le ſtelle tratte fuſſero da quella maſſa di luce, che nel bel principio della ſua fabrica l'eterno facitore creò: ò pur ſe fuſſero della medeſima ſoſtanza del cielo condēſate, nella guiſa, che dalla materia dell'acqua i peſci, e dalla materia della terra i terreſtri animali cōpoſti furono. Nè mi piace con lunga, e ſatieuole queſtione contendere, s'elle come nodi affiſſi in tauola, ò come peſci guizzanti in mare, ſieno ſtate poſte in quel cielo, che prende dalla ſua fermezza il nome, & è l'vltimo confine di tutto il mondo ſenſibile. Baſterammi per hora ſapere, che le ſtelle ſono l'ornamēto del cielo, & hāno per coſtume d'andare intorno à quel polo, che ſempre appare, girandoſi ſeco il vertice della terra. Mà ò che chiaro ſpettacolo di lumi, & ò che lumi in qualità più lucidi, e in quātità più numeroſi di quanti, e quali nel maggior colmo della ſua ſerenità ſcoprir ne ſoglia la pompa del notturno teatro, rappreſenta à gl'occhi miei il voſtro religioſo cielo Illuſtriſſimi Caua-

ua-

lieri. La misura delle stelle fù pur compresa dall'artificio dell'Astrolabio, e del Quadrāte, mà come può il cōpasso d'vn'ingegno angusto misurare la smisurata grandezza di tāti Heroi? Il numero delle stelle fù pur osseruato dal buono studio di Tolomeo, e de gli altri Astronomi; ma chi saprebbe giamai annouerare l'infinito numero di tanti meriti? Le stelle conosciute di poco eccedono il migliaio, e le imagini segnalate non sono che quarātotto. Mà che hāno da fare con la schiera innumerabile di sì scelta ragunanza, e con l'innumerabil cumulo di tāte attioni degne d'esser notate nel cielo? Schiera immortale, e generosa, doue quanti son personaggi, tanti son fiori. Che fiori? tante son gemme. Che gemme? tanti son'occhi. Che occhi? tāte son stelle, possenti ad illustrare non pur le tenebre d'vna notte, ma le notti di mille secoli inuolti nella caligine dell'oblio. Giouami di coprir con vn nuuolo di giudicioso silētio i particolari splēdori di ciascun di voi; Imperoche crollar col dito la stabilità del medesimo fermamento, ò ritener col piede la velocità del primo mobile, impresa mi fora per auuētura più ageuole, che tutti ad vno ad vno contargli. Non sarò però tanto ingrato, & irriuerente, che io lasci d'additar qualche raggio, e d'accennar qualche fauilla delle due lumiere maggiori, che trà le viue fiamme di cotali stelle lampeggiano nel bel mezo di questo Cielo. Beati voi, voi immortalmente beati Lazaro, e Mauritio; e quanto cumulo di gloria accidentale si deue aggiungere alle vostre anime Sante qualhora le luci à questa torbida val-

valle abbassando, alla vostra sacra pianta, in tanta altezza cresciuta, e di tanto honore fiorita, vi riuolgete. O se gli animi celesti fussero d'humana passione capaci, e potesse in essi pur in qualche parte l'inuidia hauer luogo, di che santa emulatione accesi i cuori, e di che modesto rossore dipinti i volti vedreste voi di Giouanni, di Giacomo, e di Stefano, dell'accrescimento in frequenza, in nobiltà, & in diuotione del vostro magnanimo drappello spettatori. O luminosi, e gloriosi luminari del nostro stellato cielo, deh come l'vno in vece di Luna, e l'altro in luogo di Sole, siete da noi men venerati, che benedetti, Luna quello nell'oscurità caliginosa d'vn'antica incoltura. Sole questo nella chiarissima luce di vna nouella riforma. Amendue figlioli nati in vn parto di Latona, e di Gioue, cioè di Christo, e della Chiesa. Amendue concorrenti alla bellezza, e perfettione di questo cielo. Pure se fusse à me dato il distinguere; grado delle maggioranze, con pace direi del primo, non senza qualche vantaggio del secondo. Non già, che io pretenda di seminar concorrenza trà due Titolati, e Titolari, pieni di vera humiltà; e spogliati d'ogni terrena ambitione. Nè ch'io presuma di contradir'à quel, che per bolla Pontificale fù espressamente deciso, cioè, che senza distintione, ò differenza alcuna trà loro, amendue in tutto, e per tutto si rimanessero vguali. Mà se trà l'vno, e l'altro hà quella differēza, ch'è trà la luna, e'l sole, chi non sà, che quanto il minor lume hà da cedere, tanto il maggiore hà da procedere? Quella d'argēto, questa d'oro: quella gelida,

e fredda,questo feruido,e caldo;quella corpo opaco,questo traslucido;quella alle volte cornuta,questo sempre ritondo; quella bruttata di qualche macchia,questo limpido,& immacolato;quella bassa,e vicina à noi, questo eminente in mezzo à tutte le sfere; quella madre delle rugiade, e de gli humori nutritiui,questo padre di tutta la generatione;quella amica della quiete,e del riposo,questo dell'operatione,e della fatica; quella dissolue l'ombre vicine,questo illumina le lontane; quella suol vscire del diritto filo del suo corso, e vagare per tutto il cerchio, questo non varia mai il prescritto camino, nè mai dalla vsata linea declina;quella prende lo splendore da questo, questo l'hà per propria virtù da se stesso; quella al nascere di questo tramonta,questo al cader di quella sormonta. Tutte somiglianze,ò più tosto dissomiglianze,assai confaceuoli all'antica, & alla rinouata nostra religione.L'vna instituita per fondamento, l'altra vnita per aggreganza; l'vna pietosa,l'altra fulminea; l'vna spedialiera di leprosi,l'altra perseguitrice d'Idolatri; l'vna principiata da vn Santo,l'altra da vn santo,e martire;l'vna introdotta ò dal Mendico impiagato, (ò come altri vuole) dal Barone di Bettania e di Maddalo; l'altra da vn Capitã generale,e Colõnello d'vna banda, ò legione Romana; l'vna da vn Pastor sollecito,& intorno alle cure ciuili pieno di perfetta carità: l'altra di vn guerriero forte primo capo, e maestro in prattica della Christiana militia; & in sõma l'vna già cadẽte,e sẽza l'appoggio di questa in euidente pericolo d'estinguersi: l'al-

altra sorgente in se medesima incorporandola, le porse aiuto, e sostegno cō le proprie sostanze. La luna oltra ciò pianeta mutabile, che à tutte l'hore in diuerse forme si cangia; hora crescente, hora gonfia, hora piegata in corna, hora vgualmente diuisa, hora perde il lume, hora lo racquista: Eccola grande à cerchio pieno, eccola indi à poco scema, eccola poi di subito nulla: tal hora rilucēte per tutta la notte, talhora tarda, & in parte del giorno aiutante la luce del sole: tal volta mancheuole, e nondimeno nel difetto lucida: tal volta bassa, tal volta in alto: nè quello sempre in vna guisa, mà quādo nella sommità del cielo, quando congiunta co'monti, quādo alzata in Aquilone, quando in Austro inclinata. Tale è finalmente, che con la sua continoua incostanza rende anco incostantissimo il mare, sì come ne'flussi, e riflussi del Britānico Oceano si vede, doue trahe à se cō tanta rattezza l'acque, che vincono ogni altra velocità. E chi è, che nō raffiguri nella instabilità della luna l'agitatione della croce di Lazaro? hora caduta al suolo, hora rimontata in cima, hora depressa frà le iatture, hora risorta con le proiettioni, hora spogliata delle rēdite, hora rintegrata nei beni: talche giamai, dopò la sua prima institutione in vn medesimo stato nō si fermò. Il Sole à ricontro con ragione è chiamato dalla natura maggior maestro, perciochè di tutte le stelle è nō solo maggior di corpo, mà anche in possanza, & in virtù, essendo auttore del contemperamēto de gli elementi, del componimēto degli indiuidui elementari. E semplicissimo, percioche nō è di cōtrarie

parti composto. E ordinato, percioche non hà nel suo moto confusione. E prencipe delle stelle, percioche con la maestà della sua luce tutte l'altre luci cancella E moderatore degli altri pianeti, percioche regge, regola, e gouerna il corso di tutti quelli. E cuore del mondo, e del cielo, percioche caldo, freddo, temperatura, e qualunque cosa nell'aria si genera, sono dal Sole, sì come nell'animale ogni mouimento è dal cuore. E genitore della natura, percioche apre i pori, rinouella le piante, risueglia la virtù delle radici, e risoluendo l'humor della terra, in nutrimento lo conuerte. E conseruatore del tutto; percioche non potrebbe viuer cosa, che non partecipasse della forza del suo lume: e gli elementi stessi per le loro nimicitie l'vn l'altro si struggerebbono, se per la virtù sua, e de gli altri celesti corpi nõ si rappacificassero insieme. E Idolo della Medicina, percioche da lui in tutto il corpo dipende il vigore del cuore, & il calor naturale, per cui si difende la sanità, e si risanano i malori. E Iddio della Musica, percioch'egli forma vna ben consonante armonia del dibattimento degli spiriti animali, e delle misure, e concordanze dei polsi. E pastore d'armenti, percioche pasce, nutrisce, e fecõda quãto l'vniuerso produce. E arciero, e saettatore, percioche i suoi raggi sono acuti, e penetranti fin nella più bassa parte del mondo. Et a cui possono tutte queste qualità meglio conuenire, ò in cui più verificarsi, che nella persona del gran Mauritio? Non vi pare egli, che sia Grande nell'esaltatione del suo habito Semplice nella innocenza della sua vita? Or di-

dinato nelle regole dei suoi statuti? Lucente nei raggi della lor gloria? Prencipe, come capo di questa militia? Cuore, come motore di questo corpo? Conseruatore per la intercessione delle gratie? Medico per la salute dell'anime? Musico per lo contento della vnione? Padre di sí nobil famiglia? Pastore di sì bella greggia? Arciero finalmēte, poiche nō pur co' nimici visibili, mà etiandio con i visibili hà combattuto? quindi con l'inferno per hauer conseguita la santità, e con la Morte per hauer sofferto il martirio, onde con fiero, e doloroso prodigio, tinto, e rosseggiãte del proprio sangue comparue questo Sole, quinci contro la perfidia dei Barbari, armando non men di ferro la destra, che d'integrità la mente, facendo scudo del petto alla vera fede, e sotto la sua condotta guidando à belle, e lodeuoli imprese l'inclito stuolo de' Caualieri Thebei, à i quali son succeduti i Mauritiani. Fede ne renda quella venerabile, e formidabile Spada vi è più ricca di glorie, che tempestata di gemme, di cui insieme con gli altri auanzi del suo sacro corpo, dalla pietà del nostro Duce riscossi, hà voluto lasciarci heredi. La quale non dirò già, che sia in questo Cielo vna Cometa à i nimici minacciosa, & infausta, sì come quella, che nel tempo di Tito è fama, che apparisse sù la città di Gierusalemme; ma dirò più tosto, che sia la spada d'Orione, apportatrice a i nocchieri della infedeltà di piogge sanguinose, e di procelle mortali. Saluo se non vogliamo dire, che sia la spada Angelica, infiammata di zelo, e vibrata da questo celeste Cherubino, custode del nostro cielo, e del no-
 stro

ſtro terreno Paradiſo difenſore. O Egitto, nō ti vantar per la lunga ſerie de' tuoi Tolomei, e Paraoni, Legislatori, e Regi: non per le famoſe Scuole, e per gli tanto celebrati Muſei della Grecia, fontane dell'antica Filoſofia: non per Iſide, Anubi, & Ammone, Idoli profani, & oracoli bugiardi: non per l'altiero ſimolacro della Sfinge di Amaſi, miracolo dello Scarpello, non per l'illuſtre Labirinto, capace di ſette reggie: non per le pretioſe conſerue delle mummie, dal bitume, e dalla pece mantennte incorrotte: non per la chiarezza del Faro di Canopo, polo, e tramontana dei nauiganti, nō per la fecondità del Nilo, pelago nauigabile, e palude coltiuabile; non per Meroe, iſola triangolare, & immenſa, fertile di palme, e nutrice di Elefanti: non per Aleſſandria, città ſuperba per lo nome dell'inuitto giouinetto di Macedonia: non per Menfi, pompoſa delle Piramidi, ſcale delle ſtelle, e marauiglioſe montagne dell'Arte: non per Heliopoli, viſitata dalla ringiouenita Fenice: non per Babilonia, ambitioſa per le mura di Semiramis legate in oro: ma ſolamente per Thebe. E tu Thebe non tanto gloriarti dei per eſſer appellata città di Gioue, per eſſere ſtata edificata da Oſiri, e da Boſiri, per hauer dato nome alla prouincia Thebaida, nō tāto per lo ſpatio di centocinquāta ſtadij circondato dalle tue mura, per le tue cento famoſe porte, per gli cento palagi reali, e per lo cinto delle torri ineſpugnabili, quanto per la cuna, che deſti à queſta glorioſiſſima ſquadra. Ceda ceda alla tua la dignità della Greca Thebe, poiche ſe quella pregiaſi di Bac-

co,

co,d'Hercole,e d'Epaminonda,e ne và superba,per essere stata morata in virtù della Lira d'Anfione, tú sei grande per la spada di questo inuitto Arciduca,e per lo valor di questi virtuosi Campioni. Mà doue lascio io la fecondissima virtù del cielo,padre delle influēze, che per questi canali d'oro, da noi chiamati stelle, pioue, e scaturisce in tutti i corpi inferiori quel non sò che,onde si genera quanto nasce, che le stelle habbiano in noi potere, non pur dei Matematici, e dei Platonici è stata opinione, i quali audacemente affermano,i corpi humani dai corpi di esse stelle,e gl'animi dall'anime loro hauer forma,e qualità;e tali appunto essere gli huomini,quali le stelle sono, dalle quali sono informati? Mà anche il gran maestro dei Fisici apertamente m'insegna,che il mondo di quaggiù si regoli per quello di lassù: e dopò Iddio,à cui il mōdo, con la natura s'attiene, il cielo sia di tutto ciò,che trà noi si muoue,e cria, cagione vniuersale. Nè perche l'anima humana sia della diuina mano vscita,l'huomo non trahe anco dall'huomo, e dal cielo origine, aiutato (come dicemmo) à generare dal Sole,almeno in quelle parti, che sono caduche, e mortali. E perche vorremo noi, ch'al soffiar de'venti si muouano le fila dell'alghe in mare,e le frōde degli alberi in terra, & alla riuolutione di quei sempiterni splendori nulla si faccia? Nō dico io, ch'elle nō sieno ancelle, e ministre di quel supremo Rettore,ilquale in esse hà cotale virtù infusa, & il tutto tempera, e gouerna con la dispositione della sua legge perpetua, & immutabile, e ch'esse per custodire l'or-

dine fatto della procreatione delle cose, con gl'infaticabili loro consentimenti à lui non vbbidiscano. Lunge lunge da me la scelerata impietà di coloro, ch'assoluta potestà, e signoria danno loro sopra le nostre vite; e quasi arbitri del Fato, e giudici del Destino, circoscriuendo con picciolo oricalco la vastità de'cieli, calcolando gli altrui natali, & empiendo i fogli di segni, di numeri, di figure, e di case, condannano, & assoluono, minacciano mali, e promettono beni; osseruano delle fisse, e dell'erranti amicitie, e le ripugnãze, i corsi, & i ritorni, i nascimenti, e gli Occasi, con tutte le lor varie oppositioni, e gli aspetti, ò in sestile, ò in trino, ò in quadrato, ò in incontro; e dalle forti, ò benigne, e fauoreuoli, ò infauste, & infelici, à questi, & à quelli ne'lor pronostici predicono, ò fortunati, ò fortunosi accidenti. Fole sciocche di temerari, e per la più mercenari Indouini, che dell'altrui fortune fatidici, sogliono di se stessi mal presaghi, di rado antiueder i propri auuenimẽti. Io a'più veraci oracoli de'Sacri, & Ecclesiastici Censori rapportãdomi, niego, che le stelle l'imperio dell'arbitrio, & il consiglio della ragione ne tolgano, e che cõ la violenza delle lor costellationi più ad vno, ch'ad vn'altr'effetto ne tirino à forza. Sò, che colui, che le regge, perche il merito, e'l premio nõ si disdicano à chi ben'opera, diede libera all'huomo la volontà, e che l'huomo sauio più col sẽno, ministro della elettione, à suo talẽto signoreggiarle. Non però niego, ch'à quelle imaginette ardenti non sia stato dato qualche mouimento, che ci dispõga à questa, & à quella inclinatio-

ne,

ne,e specialmente (secondo, che dissi) qualche forza sopra questi corpi bassi. Imperoche sicome il Sole per entro il cristallo trapassa, così la virtù di que'raggi vitali i suoi diuersi, e possenti influssi in giù riuersando, fende il corpo diafano del fuoco, il trasparēte dell'aria, il liquido dell'acqua, e nel cerchio della terra, sì, come a mezzo del tutto, vienfi finalmente ad vnire, e ritrouandolo opaco nel suo fondamento si ferma. Hor se ci ridurremo à cōsiderare di quante commende, di quante pensioni, e di quante entrate questa nostra seconda genitrice sia prodiga dispensatrice, ritroueremo, ch'anch esso il nostro cielo benignamente influisce. Poscia, ch'ella per le ingiurie dei tempi, e particolarmente per le guerre de'Goti, e de'Longobardi, della bella Italia infestatori, ebbe qualche detrimēto sofferto, piacque alla Santità d'Innocentio Terzo, e d'Honorio Terzo di riceuerla sotto l'Apostolica protettione. Da Gregorio Nono le furono non poche, e non picciole Indulgenze concedute. Alessandro Quarto le confermò la professione d'Agostino Santo. Federigo Barbarossa Imperatore, prima, che scommunicato fusse, le assegnò in Cicilia, in Calauria, & in Terra di lauoro con segnalati priuilegi assaissimi beni. Indi di mano in mano altri Papi con fauori singolari, e con gratie partiali presero ad ampliarla, & ingrandirla. Trà'quali furono Nicolò Secondo, Innocentio Quarto, Vrbano IV. Clemente IV. Giouanni Ventesimosecōdo, Gregorio X. Nicolò Terzo, Honorio IV. Innocenrio Sesto, Vrbano V. Eugenio Quarto, Pio Secondo, Paolo Secondo, Innocen-

tio Ottauo, Sisto Quarto, Alessandro Sesto, Leone Decimo, Pio Quarto, e Pio Quinto. E ben si può credere, ch'ella fosse oltre modo da i Prencipi fauoreggiata, & accresciuta, quando, oltre i luoghi, dei quali hoggidì è tuttauia in possesso, i pertinēti alla sua giurisdittione, mà da diuersi vsurpatori occupati, giungono nello stato del Christianesimo al numero di tremila. Volle, reggendola poco men che moribōda, la Beatitudine di Pio Quarto risuscitarla nella persona di Giouanotto Castiglione, dopò la cui morte seguita in Vercelli nell' anno 1572. Gregorio Decimoterzo per decreto particolare dichiarò Protomaestro perpetuo il vostro generosissimo genitore con tutti i successori, Serenis. Sire. Imperòche se bene opinione fù d'alcuni, che la prima rassegna sotto questo titolo fusse fatta da Amedeo, primo Duca di Sauoia, mà settimo di cotal nome, quando seguitato da vna scelta di pochi, e confidenti Caualieri, si ritrasse alla solitudine di Ripaglia; assai più sano, e sicuro auiso è però quello, che fusse pensiero del grande Emanuello Filiberto, il quale questo sacro ispediente ritrouò, per tenere à freno la insolenza degli Heretici Alpini, & assicurare le riuiere maritime dalle robberie dei Corsari? Che fece? anzi che non fece finalmente per solleuarla Clemente Ottauo, Pontefice di gloriosa ricordanza, il quale non solo con fauoreuole tutela auttoreuolmente la sostenne, ma con larghe rendite cortesemente le souuenne, restituendo allo stato regolare di prima i beneficij, per la disubbidienza, & inosseruanza della bolla di Pio Quinto già smembrati dal no-

nostro ordine? E che altro sono queste douitie, se non tante ricche, e benigne influenze, che à guisa di ruggiade inaffiano l'arida necessità della nostra terra, che le riceue? E virtuoso questo cielo: Già mi persuado hauerloui à bastanza dimostro. Volete hora vedere, com'egli sia anco altrettant'ordinato? Certa cosa è, ch'ordinatissimo è il cielo, e con tanta ragione, e con sì bella legge guidato, ch'altro non sembra, ch'vna Corte mirabilmente disposta, anzi vna Republica leggitimamẽte regolata. Dou'il sole, sìcome Prẽcipe è portato nel mezo dell'vniuerso, circõdato da'suoi seguaci, e ministri di sì bel regno sẽza cõtradittione seruito. Eccogli da vn lato Marte Capitano, e guerriero souraftanre alle battaglie. Eccogli da vn'altra parte Mercurio, Prefetto dell'eloquenza, e secretario della pace. Quindi Gioue, e Saturno, Gouernatori, e Maggiorenti, à cui s'appartengono gli affari dello stato. Quinci Venere, e la Luna, Tesorieri, e dispensieri generali di tutti quanti gl'humori. Di ogn'intorno poscia le stelle tutte, quasi sollecciti Cortigiani al ministerio assistenti, e come ministri Vfficiali, delle sue leggi esecutori, à cenno lo intendono, e gli vbbidiscono. Laonde se tanto stupore pose nell'anima della Reina de'Sabei il vedere la seggia del Rè pacifico, cotanto per ordinanza, per pompa, e per maestà riguardeuole: quanto credere dobbiamo, che la celeste, la cui dispositione quaggiù per gli effetti traspare, sia più degna di marauiglia? Ma ditemi, chi non istupisce qualunque volta si rechi à riguardare l'ordine marauiglioso di questa sacra Compagnia?

Varie furono le opinioni di coloro, che filosofarono intorno al numero dei Celesti cerchi. Altri credette, che vn solo fusse il pauimento di Dio. Altri quel gran palagio diuise in otto palchi. Altri in noue classi lo compartì. Altri dieci ne cõtò. Altri vndici ne conobbe, con l'aggiunta del primo mobile, del cristallino, & vltimamente dell'empireo, cielo cosi dalle fiamme appellato, ouero Olimpo, cioè albergo tutto lucente, ma cielo da'sensi non conosciuto, sfera immobile, per esser conforme à quell'alta, e primiera cagione, & in dignità più di tutti gli altri corpi semplici eccellente: casa di contemplatione, e di quiete, sede gloriosa dell'anime elette, degli spiriti beati, e della stessa diuinità beatrice. E vogliono, che'l contesto di tutti questi globbi faccia in guisa d'immenso gomitolo, ò di misurato volume vn'inuoglio, talche l'vno all'altro succeda, e dal più ampio, e spatioso sia abbracciato il manco capace. Comunque sia, basta, che in questo l'ordine del nostro cielo ne venga dinotato. Le differenze degli honori, i gradi delle maggioranze, distribuiti secõdo i meriti, & i seruigi, l'vbbidienze degl'inferiori à superiori; qual di minor, qual di maggior croce segnato il petto; qual più alto, qual più basso di stato; qual più tardo, qual più veloce di corso. Altri Commendatori, e precettori; Altri Ansiani, e Conuentuali: Altri Sacerdoti, e Cappellani; Altri Scudieri, e Seruenti. Vero è, che se ben frà questi giri alcuna verità si vede, tutti però insieme alla perfettione vniuersale conuengono. Sette (come pur dianzi diuisai) sono i celesti pianeti, e set-

te

te virtù particolari sogliono da essi sopra noi piouere; la sottigliezza del contemplare da Saturno, la possāza del signoreggiare da Gioue, la fortezza dell'animo da Marte, la chiarezza de' sensi dal Sole, il caldo dell'amore da Venere, la facoltà dell'interpretare da Mercurio, la fecondità del generare dalla Luna. Ma che? Da quelle sette fiammelle d'oro, da quelle sette stelle ardenti, che nella destra del Verbo eterno vide sfauillare il grād'Autor dell'Apocalisse, dico dal concorso delle gratie sopraceleſti, dispēsate dalla bōtà dello ſpirito Iddio, Motore del nostro cielo, si riuersa in noi cō modo assai più mirabile il pretioso settenario di quelle doti sante, e di quei doni diuini, i cui nomi, & effetti, percioche sono à ciascuno pur troppo noti, nō voglio, che al presente sia mia cura di dimostrare. Hà il cielo (per distinguere più minutamēte le particolarità di quest'ordine) due apici, ò sommità opposte all'incontro, Poli chiamati da gli antichi, e stabiliti in due Hemisperi, l'vn Artico l'altro Antartico, l'vno sempre si mostra, & erge in alto, l'altro si nasconde, & inchina sotterra. Sono questi i capi estremi d'vn tratto di lunghezza, ouero di vna linea, non reale, ma imaginata, tirata per lo centro della Sfera diametralmente insino alla rotondità. Sù per la fermezza di questi due saldissimi, e costantissimi termini si raggira tutta la ruota del mondo, e fassi il riuolgimento dell'hore. E ben dissi saldi, e costanti, impero che creduti sono del tutto immobili; sì perche sono punti indiuisibili, e questi mai nō si muouono: sì perche sono estreme parti del-

cintola, ò la fascia, sia perche la sega in due parti vguali; ò sia perch'esso dall'Orizonte vgualmente è partito, in modo, che in Oriente, & in Occidente sempre delle due parti, mentre vna si cela sotterra, l'altra sopra la terra si mostra. Questo cerchio è simbolo della giustitia, virtu reina, liberatrice de' beni, e de' mali, e dell'altrui ragioni incorrottibile adeguatrice; peroche sì come quello cō vgual spatio diuide la luce dall'ombra, così questa il torto dal dritto con inuiolabil bilancia distingue, rendendo à ciascuno il suo douere, e le pene, e i premi conformi all'opere dispensando. Virtù della verità amica, ch'alla propria, e priuata prepone la commune, e publica vtilità, compartendo al maggiore la riuerenza, all'vguale la concordia, al minor la disciplina, à Dio l'vbidienza, al nemico la patienza, al misero la pietà, & à se stessa l'integrità. E per questa in questo Cielo dee il buon Caualiere seguitar il suo Sole, perciochè intorno à questa la sua professione si versa principalmente, essendo per obligatione di proprio vfficio tenuto à difender le ragioni, ad emendar i torti, à sostener le leggi, à punir l'ingiustitie, à solleuar l'oppressioni, ad abbassare le superbie, à soccorrere le debolezze, & à reprimere l'insolenze. Lascio gli altri due cerchi alla estremità vicini, e perciò minori, il Settentrionale, e l'Australe, de' quali quanto quello sopra il nostro capo s'inalza, tanto questo sotto i nostri piedi si abbassa Questi n'accennano il zelo verso Iddio, e la carità verso il prossimo; Con l'vno ci solleuiamo al Cielo, con l'altra ci rinogliamo alla terra: con

l'v-

l'vno diueniamo astratti nell'affetto della contemplatione, con l'altra ci dimostriamo solleciti ne gli effetti della operatione. Taccio i due Tropici, dei due cerchi estremi maggiori, e minori del mezano; l'vno solstitiale, & estiuo, l'altro brumale, e vernareccio: l'vno verso Austro, l'altro verso Aquilone, termini del viaggio solare. In questi ci sono significati il feruore dell'amore, & il gelo del timore, l'vno ci fà ardere, l'altro tremare: l'vno ci rende amanti della bontà di Dio, l'altro riuerenti alla sua potenza. Passo i due vltimi Coluri, circoli imperfetti, mà di sõmo artificio, i quali per gli poli passando, e quiui incrocicchiandosi, in quattro parti vguali diuidono i cinque Paralelli. Per questi sono intese la costanza nelle fortune contrarie, e la temperanza nelle seconde: l'vna affrõta gli oggetti horribili, l'altra non si perde nei piaceuoli: con l'vna non dobbiamo disperarci nei mali, con l'altra habbiamo da regolarci ne' beni. Parlerò solo di quel cerchio obliquo, ch'abbraccia trè dei sudetti cerchi, e per la capacità, e grãdezza dei segni, che albergano in esso, ben dodici gradi di larghezza comprende: Io dico il Zodiaco, che per gli Tropici, e per l'Equinottiale trapassa, e due fiate per lo cerchio di mezo discorrendo, lo diuide in due parti vguali, e da quello anche diuiso in altrettante. A questo corrisponde la Fede, percioche sì come quello è nel fermamento, cosi questa hà da esser ferma, e stabile nei nostri cuori, e sì come da quello dipende la vita di tutti i viuenti, onde cerchio di vita si appella, cosi da questa procede la vita di tutti i credenti, onde Fede vi-

viua si chiama. Hà dodeci Asterismi, ò vogliam dire groppi, e complicationi di più stelle, à' quali fù dato nome di segni, e figura d'animali. Da questi sono adombrati i dodici articoli, contenuti dal misterioso Simbolo della nostra fede, sopra i quali il sole di questo Cielo si vuole, e sotto i quali molti altri impliciti se ne comprendono, esplicitì però nei Canoni de' sacri Concilij, e nell'Ecclesiastiche traditioni. Hà in se trè linee: due sono locate nelle parti estreme: la terza, che per lo mezo di esso è condotta, è detta la via del sole, e quiui qualhora opposti, ò congiunti corrono il sole, e la luna, conuien, che l'vn di loro necessariamẽte s'ecclissi. V assene il sole per questa, nõ accostãdosi delle due à questa più, che à quella; Mà gli altri sei Pianeti dall'vna partendosi, & hor di quà, hor di là discorrẽdo, qual più tosto, e qual meno di giugner all'altra si studiano. Questo vuole con allegorico ammaestramento insegnarci, che parimente i seguaci del nostro Sole deono per la diritta linea della virtù tenergli dietro, e per via indeclinabile incaminarsi sempre alla buona osseruanza dei voti, senza mai torcere dalla dirittura dell'antiche regole, e guardarsi intanto da qualsiuoglia incontro di tentatione, che potesse nel corso di quest'ecclitica, cagionar diffetto, & oscurar la viua luce dell'anima. Non fò trà questi tãti cerchi mẽtione dell'Orizonte, e del Meridiano, imperoche amẽdue, si come souerchieuoli, e nõ necessari, sono dalla celeste sfera esclusi: quello, perche in ogni passo si muta, e per ogni punto sparisce, e doue gli altri sono violentemente porta-
ti

ti dal primo mobile, esso ama di sua natura la quiete, e stassene sempre in vn medesimo stato; questo perche luogo certo non hà in cielo, e per la diuersità degl'habitatori della terra si varia. Il che si può far chiaramente conoscere la imperfettione della incostanza, & il mãcamẽto della instabilità, lequali sì come mutatrici de'generosi pensieri, hanno da essere in tutto, e per tutto bãdite, e discacciate dal nostro cielo. Il cielo di più è partito in cinque fasce, che Zone si dicono, delle quali trè ne sono inhabitabili, quella di mezo torrida per il souerchio del caldo, e l'altre due estreme gelide per le smoderate freddure, perciòche terminate da due neuosi paralelli, più che tutte l'altre dal camino del Sole s'allontanano. Dell'altre due, che pur al sole vicine, mà poste amẽdue trà il ghiaccio, e l'arsura, trà i due cerchi del Settentrione, e dell'Austro, e sù i fini del Granchio, e del Capricorno hanno il nome di temperate, l'vna si è da noi habitata, l'altra da'popoli, che nell'Isole albergano ritrouate nouellamẽte. Quinci s'impara, e raccoglie, quãto biasimeuoli sieno l'estremità degli eccessi, doue si ricettano i vitij, e quãto lodeuole sia il temperamento della mezanità, in cui consiste la vera virtù, onde il valoroso, e ben disciplinato Caualiere quãto quelli dee con tutto il suo sforzo fuggire, tãto questa hà con ogni studio da ricercare. Ma quale è la Galassia, che cõ candido solco diuide gli spatij di questo Cielo; Dico quella Zona, ò quel circolo, che disuguale di larghezza, à i due boreali s'auuicina per dieci gradi: quella, che nõ già come alcuni credettero) stampata nel-

l'a-

l'aria sotto molte stelle à guisa d'esalatione accesa; nè prodotta dal lume di certe stelle, che non sono dai raggi del sole abbagliate: nè riflessione, ò ricurvatura di esso Sole à gli occhi nostri riuerberante: mà da spessa quantità di minutissime stelle accumulata, fende per mezo con lunghissimo tratto l'ottaua sfera: quella, in cui (per quanto fauoleggiò l'antica Gentilità) il concilio de gl'Iddij si ragunaua in cielo, e per cui l'anime de gli Heroi si calauano in terra. Saldatura immortale dei due Hemisperi, che per essa (come altri vuole) vengono à commettersi insieme; vestigio memorabile della rouina di Fetõte; ò più tosto sdegno indelebile del precipitio di Lucifero. Lattea nominata, ò sia (secondo le poetiche fittioni) sprozzo del latte di Giunone sdegnosa, quando ad Hercole il figliastro tolse la mammella di bocca, delle cui gocciole cadute presero etiandio in terra il bianco colore i gigli. O sia espressione delle pompe d'Opis, quãdo per campar Gioue il figliuolo dalla gola del diuorator marito, fece mostra d'allattare vn sasso O sia (come più n'è debito à credere) che dal latte il nome sortisse, perche da essa tutte le cose quaggiù seminate pigliano il latte, ò diciamo l'humor genitale per la benignità di due stelle, per le quali trà il Sagittario, & i Gemelli il detto circolo è tirato, due volte segãdo l'Equinottiale nel cẽtro del Sole, le cui giõture nell'vna parte sono occupate dall Aquila, nell'altra dalla Canicola, amendue alla fertilità della terra appartenẽti. Questa è la bianca croce, da voi Serenis. Sire per notabile, e segnalato fregio aggiunta

nouellamente al nostro cielo. Se però non si dicesse, ch'ella proprio nella figura della croce significata sia: non dico quella, che nella quadratura di esso cielo à tutti si dimostra vniuersalmēte tirando dalla destra dell'Oriēte alla sinistra dell'Occaso, indi attrauersādo dal capo dell'Austro à'piedi dell'Aquilone; mà intendendo quella, che ben propor tioneuolmēte formata di quattro stelle, da'Portughesi detta Crociero, à trenta gradi del polo Antartico si lascia vedere da gli Antipodi. A me nondimeno gioua più tosto rassomigliarla à quella cādida striscia, che di sopra hò descritta, per cagion della bianchezza, che rappresenta. Bella, e lodeuole costuma fù in vero quella, che instituirono l'antiche leggi, di prometter maggior honore à chi più meritaua con l'opere, e d'arricchir di particolar priuilegio i rari, e prodi huomini, accioche la virtù nō rimanesse defraudata di quel premio che di ragione le peruiene. Mà nō men bella, e lodeuol vsāza fù quella di manifestar l'occulto merito de'priuilegiati cō qualche segno esteriore di public'ornamēto, accioche nō solo in quel luogo particolare, dou'eglino haueuano virtuosamente operato, fussero tali conosciuti, quali erano, ma etiādio in qualsiuoglia altra lontana parte del mondo, douūque si trasferissero, in virtù di cotal nota additati, si facessero cōti all'altrui notitia. Quinci nacque fra gli Egittij l'vso dell'appender innāzi alle nobili, e antiche case l'ali dell'Auoltoio. Quinci fù introdotto da gli Arcadi il distinguere i Patritij da'Plebei col marchio della bolla nel petto, e cō le fibbie della luna eburnea

nea ne'calzati:quinci fù ritrouato appo i Romani l'assegnare agl'Equiti l'anello dell'oro, & agli altri Maestrati altri segni di dignità. Quinci deriuaron la Toga, la Pretesta, il Latisclauio, il Paludamento. Quinci hebbero origine le Mitre, i Diademi, le Corone. Quinci finalmēte si mise in frequēza l'adornar il Caualier Christiano della Croce, vera insegna, & espressa stampa di religione, e di militia. Grado di tanta riputatione stimato, che molti Prencipi de'soprani hanno a sommo fauore, e gloria recatosi il poterſene tal volta honorare. Il Conte Verde di Sauoia dopò l'hauer cō heroico valore espugnata la città di Sion, vinti i Valesiani, e rimesso in istato il Vescouo, da Guglielmo di Gransone, e da Vgo di Bozzessel si fece crear Caualiere. Attione imitata poi presso à' giorni nostri da Francesco Rè di Francia, il qual dopò la famosa vittoria di S. Donato, questo sacr'ordine prese per mano del Capitā Baiardo, gētil'huomo di prouata, e lodata sperienza nell'armi. Mà come, che ciascuna croce di Caualierato per se stessa il vessillo della nostra redētione ci rappresēti, questa nondimeno e come stēdardo della santissima passione, come reliquia d'vn martire, e come di più geroglifico, e memoria della morte, par, che per triplicato misterio porti quasi la palma di tutte l'altre. O croce trionfale, ò ossa felici, & auēturose, deh sì come di voi vscì più gloria, che sāgue, perche chi di voi porta fregiato il petto, nō si sforza di portarne sì parimente cariche le spalle, premendo le sanguinose vestigia dei nostri primi fondatori, e protettori, e del loro, e nostro Gran Mae-
stro

ſommo) vi rendete,& al colmo d'ogni grandezza ire tuttauia auanzãdoui per la deuota pietà,e per lo zelo ardẽte, che intorno alle ſacre coſe affettuoſamente dimoſtrate. Troppo ben ſapete,che'l principio della vera ſapienza è il diuino timore,e sì come à chi Dio bẽ cole tutte le coſe auuengono proſpere, coſi à chi lo diſprezza,ſogliono ſuccedere cõtrarie. Sapete,che la pietà all'huomo pio è fida, e ſicura cuſtodia,e ch'egli é in guiſa dal celeſte patrocinio guardato, che nè alle inſidie dell'inferno, nè alle forze del deſtino iſteſſo ſottogiace. Sapete,che in vn bẽ fondato regno dee più del Prẽcipe ſignoreggiar la religione,come quella, ch'è legata cõ la vita,e congiunta cõ la natura. Sapete,che chiunque vuol al ſuo giogo tutte le coſe felicemente ſoggette, conuiene, ch'anch'egli al cielo ſoggioghi il proprio ſentimento,e'l proprio intelletto. Sapete,che colui,il quale agli altri huomini ſouraſta,e commãda, hà da paſſar loro innanzi, nõ tanto nella poteſtà della ſignoria,quanto nella fermezza della cattolica fede. Sapete,che non hà coſa,laqual meglio,ò più lungamente ſoſtenga l'imperio,che'l culto di Dio:che per ciò aſſai ſouẽte ſi vede al moto della religione conſeguentemente il moto dello ſtato ſuccede.Sapete,che sìcome il peſce incomincia à marcire dal capo, coſi nella perſona del Rè conſiſte principalmente la bontà Chriſtiana: onde ſe in lui entra la corrottione della heretica empietà, di facile il rimanente del corpo ſi guaſta.Sapete,che sì come gli alberi diuengono più odorati qualhora in eſſi ſi riposa l' Arco celeſte,coſi i Grandi quando col Cielo han-

hanno cõmercio, e le celeſtiali gratie di là ſopra in ſe grata mẽte riceuono, ſono in iſtima, e veneratione maggiore. Sapete, che sì come Dio à guiſa di ſuo belliſſimo ſimulacro poſe in cielo il Sole, coſi quaſi ſua animata imagine collocò in terra il Prencipe, il quale rappreſentando eſſo Iddio nell'auttorità del dominio, dee anche rappreſẽtarlo nella manſuetudine del gouerno: e raſſomigliandoſi al ſole nella eminenza del regimento, dee parimente raſſomigliarlo nella chiarezza della luce. Imperoche sì come vfficio di quello è illuſtrare co'raggi l'vniuerſo, coſi carico di queſto è illuminare cõ la verità i popoli; E sì come il difetto, e l'eccliſse di queſto ſuole eſsere à'mortali prodigioſo di ſtrana calamità, coſi il mãcamẽto, e l'errore di queſto (ancorche leggiero) porta ſcandalo notabiliſſimo a i ſudditi: i quali per lo più regolati dal ſuo eſempio, ſogliono à lui, quaſi à ſpecchio riuolgerſi, e farſi ſpeſſo delle ſue attioni à bello ſtudio imitatori. Le quali tutte coſe ſe voi, Sereniſſimo Sire, ottimamente non ſapeſte, e perfettamente non operaſte, non ſi vedrebbe egli in voi vn'animo tanto religioſo, & vn'affetto tanto zelante verſo Iddio, nè vna clemenza tanto humana, & vna cura tanto diligente verſo il popolo, quanto ſi vede. Onde sì come il Sole per renderſi più temperato, e tollereuole, non per dritta riga camina, ma obliquamente (come dicemmo) per lo torto cerchio del Cielo: Coſi voi con ſoaue riguardo imperando, non procedete diſcretamente à rigore, ma vi piegate il più delle vlote a benignità. Non ſolo il terrore dei voſtri, ma l'amore poſsedete;

te; non solo come Rettore, mà come Pastore, e Padre gouernate, non solo sopra le Città, e le Prouincie, mà sopra i cuori, e gli animi regnate felicemente. E non altrimenti, che quell'Aristoride d'Euripide il corpo haueua tutto d'occhi ripieno, mà vedeua solamente per quelli, ch'erano riuolti verso il lume del Sole; Cosi quantunque voi di mille lumi, e di fortuna, e di corpo, e di animo siate pomposo, quelli nondimeno sopra tutto sono stimati più chiari, che s'affissano alla luce della vera religione, e di quelli sopra modo vi cale, che'l culto di Dio, e dei diuini riti hanno per primo, & infallibile oggetto. E niente tanto con feruido studio, e con sollecita diligenza curate, quanto dall'vna parte le profane sette perseguitando, d'ogni sceleratezza purgate i vostri stati; e dall'altra il vostro sacro habito (come in questa giudiciosa mutatione fatto hauete) non pur conseruate, mà dilatate. Questo, questo vi fece degno possessore di quel santo Confalone, in cui la figura della vniuersal salute vedesi effigiata. Questo vi fece per hereditaria successione depositario, e custode di quel sacro Anello, di cui il giro del Sole non è più pretioso. Questo non solo in mille fortuneuoli successi vi sostenne trà i pericoli dell'armi, mà nel pũto estremo alle fauci di morte istessa, che già v'ingozzaua, sano, e libero vi sottrasse. E fù ben diritto, e consigliato prouedimento della diuina pietà, che colui, il qual doueua miracolosamente viuere, e miracolose cose operare, così come per miracol nacque, fosse ancora cõ miracol risuscitato: mà perche come le cataratte del Cata-

dope assordano, così i lãpi della vostra glo-
ria s'abbagliano:e come l vgual quantità del
ferro fà restare immobile la calamita,così la
gran copia de'concetti mi pone in confusio-
ne i pensieri, abbandonato questo capo, pas-
serò al mouimento del Cielo. Non più, che
due mouimenti principali da Eudosso, da
Calippo, da Talete, da Pitagora, e dagl'altri
antichi osseruatori dell'Astrologia furono
notati nel cielo. L'vn dall'Orto per mezzo
giorno verso l'Occaso intorno à i poli del
mondo, l'altro ad Occidente per Settentrio-
ne à Leuãte intorno à i vertici del Zodiaco;
quello fù giudicato alla suprema sfera pro-
prio, e conueneuole, laquale tutte l'altre sfe-
re, che'ncontrario si muouono, trahẽdone se-
co, chiude con mirabil prestezza il suo giro in
ispatio d'hore vintiquattro: questo fù à gl'al-
tri Pianeti attribuito, i quali mentre da Po-
nente in Oriente si girano secondo la natura
del corso loro, à volgersi col primo mobile
sono sforzati. Il primo è detto vguale, perciò
ch'è sempre vniforme, valicando in ciascun'
hora quindici gradi. Mondano, perciòche da
quella sfera si fà, che circonda l'vniuerso tut-
to. Ragioneuole, perciòche nè pur vn mini-
mo momẽto intermette nel suo corso, mà co-
stantemente lo sostiene. Semplice, perciòche
con altra compagnia, ò mistura non và, nè si
varia giamai, mà procede sempre con vgual
passo. Diurno, perciòche dall'Oriente in fino
al suo ritorno rapisce il sole, onde viẽsi à ter-
minare lo spatio intiero del giorno. Cõmune
perciòche nõ solo à gli altri Orbi tutti si cõ-
parte, mà etiandio à gl'elemẽti. Primo, sì per-
che

che al primo globbo è propriamẽte naturale, sì,perch'è il più antico, e niun'altro ne hà innanzi à se: sì perche d'honore, di natura, e di cagione è il più degno, come quello, ch'esce dal primiero,& altissimo Motore, e cõ la vita vniuersale lo stato di tutte le cose cõserua. Il secondo poi à quest'opposto, mà nõ assolutamente contrario, se non quanto secondo il diametro per l'oppositione del corpo gli si fà incontro, chiamasi secondo, perciòche all'altre ruote inferiori si assegna. Non è del tutto semplice, perciòche mai non si compie, se col primo, e maggiore mouimento non si rimescola. E in certo modo commune, cioè solo à i sette erranti, mà non già à quel giro, che si muoue sopra tutti gli altri primiero. E disuguale, e difforme, perciòche prima, che si fornisca, passa per molte varietà, hauendo ciascũ pianeta, qual pigro, e lẽto, qual veloce, e rapido, corso dagl'altri differẽte. E irragioneuole, percioche secõdo la natura d'essi pianeti, che vanno quinci, e quindi ne'loro epicicli vagãdo, diuiene erratico, e vacilla. Mà ritorno alla mia prima allegoria, e dico, ch'altrettãti moti considerar si possono nel nostro cielo. Tutti noi dobbiamo cõmunalmẽte seguitar il moto del primo mobile, cioè la traccia, e l'esempio del nostro gran Maestro, cõ l'vbbidiẽza secõdandolo, e con l'attioni imitãdolo. Mà ciascũ di noi vuol hauere in se vn moto particolare, e distinto, ingegnandosi con qualch'opera segnalata di farsi alla religione benemerito. Nõ basta, ò Caualieri l'esser corpi celesti, mà bisogna accordarsi ad aiutare l'operation vniuersale di questo cielo, mouẽdosi. Nõ perche sia-

te à tãta dignità leuati,douete ſtaruene otioſi à delitiare, anzi procurare traſudando di diſtrugger quell'iniquo diſtruggitor della gloria,quell'ingordo diuoratore del tempo,quel maligno Tiranno della natura,quel pigro sõno de' vigilãti,quel moſtro peſtifero,che ſuole i più nobili ingegni infettare col veleno del ſuo Letargo;colui,che può ſenza far nulla disfare il tutto. Sò,che ciaſcuno intende, ch'io ragiono dell'otio, della virtù mortale nemico,& vnico corrompitore. Concioſia coſa che sì come quell'armi, che del continuo non s'adoprano, ſono logore dalla rugine, e quell'acque, che non corrono, ſogliono eſſere peſtilentiali,e mortifere: coſi l'humano valore,e ſe non è per negligenza eſercitato, ſi perda,e ſe non è per iſcioperagine dal buono ſtudio aiutato, marciſca. Onde nè Giaſone ſarebbe al glorioſo acquiſto del Vello dell'oro peruenuto, nè Alcide ſtato giamai degno di poſſeder luogo nel cielo, ſe prima l'vno non haueſſe con le dure fatiche ſuperati i pericoli di Colco, e l'altro con le continue vigilie atterrati i moſtri di Libia.Perche non ſenza ragione fù chi diſſe,la pianta della virtù eſſer sì fatta, che per trarne buon frutto, nõ con altr' acqua vuol eſſer inaffiata,che cõ quella de' ſudori. L'eſercitio dunque,sì come quello,che della ſudetta pianta è cultore, e che d'ogni bene è padre,eſſer dee ſollecitamente abbracciato da tutti coloro, c'hanno della virtù vaghezza,sì come nõ verſa dubbio,che voi habbiate. Vera coſa è,che quantunque in tutte le virtuoſe operationi vtile ſia l'eſercitio vtiliſſimo,è però da ſtimarſi quello dell'arte milita-

ta-

tare professione propria da Caualieri. Mà tutto, che la militar disciplina sia sẽpre nei Caualieri lodeuole, lodeuolissima è nondimeno quando cõtro gli auuersari della nostra fede si esercita. Hor chi non sà, che della nostra fede i due nimici principali sono l'Heretico, & il Turco? Ma chi dubita, che se bene i seguaci di Lutero, e di Caluino, e gli altri empi di Dio, e della Chiesa ribellanti, come licentiosi vsurpatori di Geneua, e d'altri luoghi à questo Prencipe douuti, ne paiono più degni del nostro sdegno: nulladimeno dalla profana scuola di Sergio, e di Macometto, e dalla scelerata dottrina dell'Alcorano, sì come ruscelli da fonte, deriuate si sono tutte le bestẽmie di quest'altre false, e peruerse sette Apostatiche? Laonde se fù antico stile di voi altri Caualieri hospitali il tener con l'armi preseruati gli huomini dalla lepra; vfficio anco dee esser vostro snidare col vostro valor dal mõdo la peste della credẽza erronea, e della Barbarica infedeltà. Ma se per sanare vna infetta parte del corpo all'origine del morbo si dee ricorrere primieramẽte, prima contro questo, ch'è auttore, e poi cõtro quelli, che son fatture, riuolger vi douete. E s'egli é chiaro (com'è chiarissimo) ch'il cielo sia regolato, se nõ animato, sostenuto, se nõ informato dall'assistẽza di quegl'intelletti immortali, spiriti infaticabili, mẽti incorporee, virtù motrici, che tẽprano i grã registri di questo smisurato organo, aggirano le volubili ruote di quest'immẽso horiuolo, gouernano il mirabil ingegno di questo vasto animale; doue meglio posson, ò deono gli Angioli muouere, & indirizzar le

vostr'armi, ch'à danni di quel Barbaro infedele, Idolatra dell'Oriente? Certamēte s'altri colà suol velocemente correre, ò doue la Natura lo'nchina, ò doue l'honore lo stimola, ò doue l'vtilità lo spinge, ò dou il diletto lo lusinga, ò doue l'esempio lo tira, ò doue l'obligatione lo induce, io non sò vedere, perche nō debbano le vostre spade cingersi, le vostre insegne spiegarsi, e le vostre forze impiegarsi contro quel rigoglioso Tiranno, che con tante offese vi hà porta tanta cagione di vendetta. O potess'io, come già fece alcun Latino Poeta Africa, e Roma in mesto, e lagrimoso sembiante comparire alla presenza di Gioue: così nel mio disciolto parlare l'vniuersale spettacolo di tutti i paesi oppressi, e nelle mie parole anguste le'nfinite strida di tutt'i popoli tiranneggiati rappresentarui. Ma da che ciò non mi è lecito, non lascierò almeno due sole donne piangenti, e supplicheuoli di porui innanzi, per conformità di clima sorelle, e per vguaglianza di conditione conserue amendue l'Isole, l'vna dell'Egeo, l'altra del mar Siriaco; e l'vna, e l'altra à questa Serenissima casa pertinenti; quella per retaggio, questa per conquisto. Cipro ottenuta in dote per il legame del maritaggio trà Lodouico di Sauoia, e Carlotta figliola vnica del Rè Giano. Rhodo difesa, e sostenuta in guerra contro l'armi Turchesche, e dall'assedio liberata per opera d'Amedeo IV. Eccole graffiate le guance, rabbuffate le ciglia, scarmigliate le chiome, lacerate le vesti; l'vna con la ghirlanda de' mirti sfrondata, l'altra con la corona delle rose appassita, & amendue in quella

la vece cinte d'opio, e cipresso, empiendo di lamenti l'aria, e di lagrime il suolo, vi si prostendono à piedi, e per Dio à mani giunte vi chieggon mercè. E poiche alla miseria dello stato loro infelice non si muoue la terra, vogliono prouare, se scoprendo le piaghe, onde portano squarciato il seno, possono con le lor voci intenerir questo Cielo. Et infino à quando (vdite Et infino à quando ne lascierete in sì dolorosa, & insopportabile seruitù lāguire ò Caualieri magnanimi? Che più s'indugia ad estinguere quelle fiamme, che non senza vostro pericolo si sono in noi apprese, & à ristorare que' danni, che per si lunga stagione si sono cō biasimeuole trascuragine per voi sofferte? Adunque il zelo dell'esaltar la vera religione, & il debito di ricuperare i perduti regni, & il desiderio di vēdicar le passate ingiurie, e l'auertimento di campare i presenti rischi, & il cōsiglio dello schifar le future angoscie dee cotāto essere in voi atturato, e messo in non cale, che l'Asia diuenuta dell'Europa superba disprezzatrice, debba in noi meschine esercitar con tanta violenza la sua Tirānide? E possibile, che fatto per tāti secoli stupido il Christiano valore, habbia quasi del tutto cedute l'armi, e con l'armi l ardimēto, e cō l'ardimento il senno à gente vile, à militia disarmata, à natione ignorante, sì ch'ella habbia non solo presso l'Italia dilatati i confini del suo ingiustiss mo imperio, mà si vada di giorno in giorno nella sua fiera signoria per viua forza auanzando? Potremo forse noi nel racconto di sì pietosa, e lamenteuole historia sēzà lagrime, e sospiri narrare, e potrete voi sen-

za l'ira, e corruccio per sí dura, & horribile ricordanza ascoltare i semi di tante fauille, e le fauille di tanti incēdij? Girate la memoria primieramente a Solimano, e torniui a mente come dopò l'hauer Belgrado, Boda, e Vienna trauagliate, Corfù depredata, Napoli in Romania, e Maluasia à' Vinitiani tolte, soggiogata Tripoli, disfatta Sighetto, assalita vna, e due volte Malta, riuolto finalmente alla pouera, e scōsolata Rhodo, ch'è l'vna di noi due) la ridusse a tale quale voi vedete. Recateui alla rimembranza Selimo, e souuēgaui come l'infelice, e suenturata Cipro (ch'è pur l'altra di questa coppia) fù sol per lui oppressa, desolata, & all'vltimo sterminio condotta? Quādo per sfogar la rabbia, per cancellare il biasimo, e per ricompēsar la perdita della distrutta armata, non contento della vittoria, rompendo le leggi dell'humana fede, anzi violādo quelle dell'humanità, mentiti gli accordi, traditi i patti, falsate le promesse, i Nobili del Senato Adriatico, a lui per cōditione renduti si, e con heroica fortezza sofferenti, con istrano genere di tormento fece scuoiare. Voi fiumi gonfi, e traboccanti di sangue, Voi campagne biancheggiāti di ossa insepolte, Voi mucchi di cadaueri alle mōtagne agguagliati, siate a costoro fermi testimoni della sua ferità ferina. E voi martiri gloriosi, che del vostro merito in cielo portaste corona, e palma, supplite voi cō bocche aperte dal ferro, e con parole di viuo sangue al mācamēto delle nostre lingue, raccontatrici di tanta strage. Ma à far catalogo delle antiche ingiurie, & offese, se pure al presente dal suo solito costume non

ces-

cessa questo fiero, e superbo cane, anzi più che mai nei seguaci di Christo crudelmente imperuersa? Vorremo noi, ò Caualieri, anzi nasconderui, che rappresentarui nei trofei di quel Barbaro furore le proprie rouine, se non che speriamo con la tragica vista delle nostre sciagure farui pietà. Mirate il liuore delle catene, che ci premono le gole. Riuolgeteui alla grondaia del sangue, che pioueci dalle ferite. Ma che può esser più degno di compassione, che veder da' nostri seni le semplici verginelle rapite, a i prostibuli condurre, e dalle nostre poppe i miseri bambini, sueltì, & alle sacre acque del battesimo rubbati, trasportare a' posani A sili delle maluagie Meschite? Quāti Sacerdoti scherniti, quanti tempij profanati, quante sacre imagini guaste, quante veneran de reliquie calpestate? Chi può contare gl'incendi delle biade, le rapine degli armenti, i sacchi delle ville, le cattiuità delle genti? O flagello tanto più molesto, quanto meno vendicato! Che gioua all'vna di noi la clemenza dell'aria, la fecondità del terreno, l'amenità de' giardini, la bellezza delle habitatrici, l'altezza del mōt'Olimpo, la gloria del tempio di Venere? E all'altra che vale la serenità perpetua, che nei più nubilosi giorni vede il Sole l'antica libertà, c'hebbe in sua balia il Prencipato del mare? il Colosso tanto celebre, sudato da Charete Lindo per dodici anni continoui: il muro tanto famoso, che per lo mezzo la diuide in due parti; In forte punto volse il Cielo fauorirci cotanto, se doueuano poi solo ad vn'empio, & inhumano Signore esser fertili, e ricche. Quanto me-

meglio ci haurebbe natura condannate à gir vagando per l'onde, come già Delo, e l'altre Cicladi, ò ad eruttar vomiti di fuoco dalle viscere, come Ischia, Lipari, e Mongibello, che sottoporci a sì pesante, e dispiaceuol giogo? Perche il tremoto non ci sfonda nell'abbisso? Perche nõ c'ingoia la voracità del mare? Perche l'eccesso dell'arsura, ò del gelo non ci rende inhabitabili? Perche la saluatichezza non ci fà sterilmẽte imboschire, onde fossimo più tosto deserti da fiere, ch'alberghi di sì rigidi habitatori? Vorrete adunque voi, ò Caualieri, più lungo tempo portare, che questo popolo indegno signoreggi coloro, da' quali ragioneuolmente dourebb'essere signoreggiato? Non hanno a sdegnare i vostri animi generosi, che questo miscredẽte, e contumace di Dio non si rimanga di venir tutto dì cõ fuste, e saette a corseggiare i vostri mari, & a saccheggiare i vostri lidi? Non vedete, come diuenuto per le vittorie insolente, e nelle insolenze pertinace, da gl'estremi Acroceraunni si distende per l'Albania, per la Dalmatia, e per la Croatia: e non solo l'Eusino, l'Egeo, e l'Arcipelago ingombra di legni masnadieri, ma der lo Thirreno, e per l'Adriatico accostandosi a guastar le belle cõtrade Italiane, spesso con trionfi di Christiano sangue contaminati dall'vno all'altro capo dell'Helespõto si tragitta? Come potrete voi, se non con biasimo, più tardare à disporui di vendicar voi stessi, e di souuenire alle nostre graui bisogne? Deh, poiche à niuno più che à voi si conuiene questa impresa, sì per esser religiosi ministri della Christiana Republica, com'anco per mo-

strar-

strarui degni imitatori di due AMEDEI, cotanto all'Ottomano Imperio dannosi, mouetevi all'armi, e col fauore del potētissimo Iddio de gli eserciti imprendete questo affare. Che aspettate? Troppo lunghi maneggi son le prattiche di quelle più desiderate, che conseruate leghe, per la difficoltà, lequali sogliono impedire, che non si facciano, ò che fatte non si disciolgano. Basterà almeno intanto, che voi con l apparecchio di que'pochi, mà ben corredati legni, ch'il vostro Serenissimo spalma, vniti con le galee di Toscana, e di Malta ne veniate con maritime gualdane, e correre à molestarlo, & à perturbargli quel trãquillo, ch'egli si gode mal vostro grado? Che? Vi spauenta egli forse il continuo corso di tante sue prospere fortune? Doue siete hora voi Baldouino, e Boemondo, l'vn de'quali la Cicilia, e l altro l'Antiochia dalle mani pur dei Turchi liberasti sì ageuolmente? Doue sei tù Gottifredo, ch'eseguita sotto Paschale Secōdo la speditione del passaggio oltramare con felice vittoria dal sepolcro di Christo discacciasti Aladino? Doue tù Ladislao, che ne'tempi d'Eugenio Quarto con tanto corraggio ad Amuratte sù te frontiere opponendoti, non senza pericolo d'estrema sconfitta lo costringesti alla ritirata? Che diremo dell'Vnniade, che nel Pōteficato di Calisto Terzo cō pochi Christiani in Belgrado pose Macometto con tutti i suoi in iscōpiglio, & in rotta? O nō sarà per sēpre viuo il nome dell'inuitto Giouāni d'Austria, che sù le foci dell'Acheloo nell' Echinadi ruppe con sì notabile disuantaggio di legni, e di genti vn'armata formidabile di
tre-

trecento vele Turchesche; Adunque se a'progressi di questo mostro dispietato Fortuna si dimostra propitia,non è da dire, che vinca la sua prodezza,ma che perda l'altrui viltà. Se nõ si facesse torto alla fortezza dei vostri animi grãdi, che nõ nella debolezza del nemico ripongono le speranze,ma i rischi, e le malageuolezze affrontano più volontieri,vi si potrebbe porre innanzi la presente opportunità della guerra,mentre ch'il freno del gouerno è in mano d'vn Rè tenero,spossato,e languido, à comandare,& à regger poco atto: & oltracciò morbido,e molle,dato alle delitie,e quasi in tutto marcio dall'otio. Aggiungasi, ch' egli stanco quindi dalla guerra, già tanti anni sostenuta col RèPersiano,quinci molestato dalle rubellagioni di molti Bassani,che in Soria,& in Damasco son forti in cãpo,e dall' altra parte fieramente stretto, e combattuto in Pannonia dalle forze Imperiali, hà quasi tutto perduto il fiore, e consumato il neruo della militia: onde gli conuiene riempire le reliquie delle valorose squadre Giannizzere non più di forti veterani, mà delle più vili turbe dell'Asia, turbe vili,e codarde, ciurme disordinate,e precipitose,e nõ in altro,che ne i volti,e nelle strida terribili. A questo apprestamento vi chiama la cõmoda occasione. A questo v'inuita l'honore della militãte Chiesa. A questo il nostro miserabile,e compassioneuole infortunio. A questo la vostra gloria stessa. L'impresa è giusta,la guerra è profitteuole,lo sparger sangue è pietà. In voi hora l' esseguire. Hauete vdito, Caualieri fratelli, gli angosciosi sospiri,e gli affettuosi gemiti delle
due

due afflitte,e misere Schiaue. Qual rispetto adunque vi ritiene? Che cosa vi sgomenta: Temete forse le pũte auuelenate dell'acuto saettame di Parthia, di Thracia, e di Scithia? Ecco il valoroso Sagittario del nostro Cielo, ch' armato anco egli d'arco possente, minaccia opportunamente di scoccare nelle nimiche schiere vn nembo di quadrella celesti. Deh mostrate, che questo Cielo quantunque sia sempre sereno, mercè alla Serenità del suo Serenissimo Sire, sà pur anche tal volta tuonare sopra i Giganti, e vibrare à tempo i fulmini di vna giusta ira. Fate, che à quella falsa Luna, la quale al vero sole si contrapone, e sopra il nostro cielo pretende di poggiare, rimãgano spũtate le corna, onde vota di luce, e piena di sangue vergognosamente ne cada. Ma se i fianchi nobili, e generosi vogliono i cenni, è non gli sproni, perche vò io aggiungendo stimoli al vostro rapido corso? Basti l'hauerui fin quì sollecitati ad imitar i mouimenti del cielo, ilqual è però verissimo, che di più senza concento armonico si moue: Anzi è necessaria, & indubitata cosa (per conchiudere con la vltima circostanza il mio discorso) che mouendosi tanti, e sì smisurati corpi, e cõ tanta prestezza rotanti ne riesca suono, e che il suono sia grande, nè può essere, che non solo gli Orbi, mà anche le stelle istesse a i metri, & alli periodi del Cielo non si accordino con soauissima armonia. Ma dalle nostre orecchie, auuezze à gli strepiti di queste cose inferiori, ouero per consuetudine infin dal principio del nostro natale in essa habituate nõ è cotal melodia sẽtita come quel-

le

le de'fabri, assuefatte al romor de' martelli, e delle incudini, ò quelle de gli Egittij, stupide dal precipitio del Nilo, ad ogni altro suono si rendono inhabili, e sorde. Voglio con questo inferire, che'l vostro mouimento dee esser concorde, & armonizato dalla consonãza di vna pacifica, e vicendeuole vnione. La concordia è madre delle vittorie, la discordia partorisce sempre i disordini. Per quella crescono le picciole: Per questa le grã si vanno à rouina. Di quella non hãno muro più inespugnabile le città. Di questa non hanno veleno più pestifero le Republiche. Le verghe ristrette in fascio nõ cedon pũto alle scosse, disciolte di leggieri si spezzano. I carboni raccolti in pira luminosamente ardono, chi gli distingue gli estingue. Ogni corpo per le cõtrarietà stẽperato si dissolue. Ogni regno per le sedittioni diuiso si spianta. Formisi dunque cõ vna bella, e sãta pace le risse, le dissẽsioni, e i tumulti cõ ogni studio schifando, quasi di molte voci vna musica: Viua in più mẽbra vn'anima sola: & accõmunando tutti i disideri ad vn fine, conformisi la varietà di tanti pensieri in vna sola volontà. E poiche i Cieli (secondo, che scrisse il buon Poeta Hebreo) sono interpreti mutoli, che con facondo silentio narrano la gloria del lor'eterno facitore: onde per questa stessa cagione furon le stelle da Orfeo appellate lingue di Dio, dobbiam tutti insieme di cõmunal consentimento accordarci alle lodi di esso Dio, & al diuino honore indrizzare le nostre attioni tutte quante. Che altro cosi ben disposta, & ordinata sẽbrerà questa religione, che vn cielo risplendente di Caualieri? O che al-

altro ſembrerà il cielo, che vna religione di ſtelle? Dirò meglio: Muterò il nome di cielo in titolo di Parad ſo: Che altro, che Paradiſo caduto in terra ſarà queſto, doue tanti chori Angelici, e tant'ordini di Serafini veggonſi? Deh perche non ſono io Atlante, che al granoſo carico di queſto cielo, qual mi ſono diſauuedutamente addoſſato, e ſotto il quale ſuppreſſo già hormai traballo, poteſſi farmi ſtabile, e coſtante colonna? Mà poſciache Atlante non ſono, non voglio, che Fetonte, ò Icaro la mia incauta temerità mi faccia, onde per sì alte, e malageuoli vie venga à finiſtrare il dritto ſentiero, ò carreggiando di lâ doue per ſouerchio ardimento ſalſi, per poco accorgimẽto precipiti. Troppo, e troppo noioſo per sì amp a mat ria il mio parlar creſcerebbe, ſe le ragioni, che à sì bell'impreſa diſporre, e confortar vi deono, voleſſi tutte ad vna ad vna quì diuiſare. Talche sì potrò ben'io per lo migliore tacermene, non ſenza ſperanza, che il mio ſilentio ſuſcitando nel voſtro penſiero la memoria di quanto hò detto, debba con iſprone più pungente all'oprá ſtimolarui. Onde sì come il cielo è termine del cõtinente, e ſotto l'ombra ſua ſpatioſa il mondo tutto ricuopre: e fuor di eſſo non vi hà luogo, nè vano, nè tempo, nè corpo, nè mouimento: coſi la voſtra religione riempirà di ſe l'vniuerſo: nè la voſtra fama haurà angolo, che la preſcriua, nè la voſtria gloria confin, che la racchiuda.

IL FINE.